00082889

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 17 May, 2019

OMNIS IN VNO
TINIANI AVREI ORDINIS SVPREMO MAGISTR O
quam bene con
uenit Fato tua munera
frondis honore
Jac. Jouanninus Bonon
delin. et sculp.

I CESARI
IN MEDAGLIONI
Raccolti nel Farnese Museo,

E PUBBLICATI COLLE LORO CONGRUE INTERPRETAZIONI.

TOMO QUINTO B. 3154

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI

DELLA COMPAGNIA U-a. 16

DI GESU',

E DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

82889 a DI

FRANCESCO
PRIMO.

DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

LIBRARY · BOMBAY BRANCH · ROYAL ASIATIC SOCIETY

IN PARMA NELLA STAMPA DI S. A. S. MDCCIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Liber hic est Conv.tus S.ti Bartholomei Placentie F.F. Erem. Discalceat. Ord. S.ti Augustini Congreg. Italie 1715

ex dono Ser.mi D.ni Francisci Primi Farnesii Ducis Parmae, et Placentie

0

737

ped/Ice

82889

00082889

SER.^MA ALTEZZA.

ACquiſto il vantaggio d' un nuovo onore, con umiliare al Trono di V. A. S. il mio quinto Tomo, e con ciò eſibirle un frutto ſtagionato dall' influenza benigniſſima del ſovrano ſuo patrocinio. Da queſto han preſo il moto la penna, e

conforto i miei ſtudj; ben'io ſapendo d' impiegarli nel ſervigio d' un Principe, che amante paſſionato della Virtù, appoggia ſempre co' ſuoi favori le Lettere. O quanto diverſo è il ſentimento dell' A. V. dal parere di quel Monarca, che vietò al Figlio il maneggiare libri; anzi li vuole a comun beneficio multiplicati, ſenza ſcordarſi giammai di quel diletto con cui ella negli anni ſuoi più verdi, e più diſoccupati converſavali; mercècche ignoto non è a lei il proteſto del gran Filoſofo Platone, cioè: che l' ignoranza poſta ne' deboli ſerve a far ridere molti, dove fiſſa ne' Potenti fa piagnere tutti. Quindi non ſia maraviglia, ſe arricchita la ſua gran mente di così nobile affezione, ſi è degnata, anche tra le vicende più torbide, comandarmi il componimento del preſente Tomo. Non ponno gli eventi umani in qualunque ſembiante le ſi affaccino, divertirla dalla cultura della Virtù,

Plato in Phile.

poi-

poichè, munito sempre d'un gran cuore, sà praticare il consiglio suggeritoci da un oracolo Santo, ed è: *Biformes eventus uniformi constantià superare.* Gode ella, ch'ogni sua azione veggasi da uno spirito eroico assistita, ed opera come il Savio, il quale: *In omni casu se ipso tutus est; pectus ejus pharetra fertilis, & armamentarium copiosum, quibus ille munitus, fortunæ missilia contemnit, obsequente pariter, & persequente superior.* Rinforza poi maggiormente l'intrepidezza col riflettere, che: *In manu Domini prosperitas hominis;* e però attribuisce di continuo alla di lui alta protezione quanto di bene ella procura, e quanto di male diverte da suoi Stati: E là dove Nicia, quel bravo Capitano Atteniese, supponeva, non già il proprio valore, ma bensì la Fortuna direttrice d'ogni sua impresa, con più sano avvedimento si persuade l'A. V. che il solo lume divino le formi la scorta ad una saggia

S. Hildebert. Epist. 56.

Ecclica cap. 10 num. 5.

con-

condotta. Fa ella appunto, ma con più vera intelligenza, quello, che Cambise avvisò a Ciro all'or che gli Ex Xenophon. disse: *Dei esto amicus, & in eundem pius, nihilque, nisi eo implorato, aggrediaris*. Da si retto principio nasce l'ammirabile conformità, con cui tiene ella impegnate le sue brame alle disposizioni dell'Altissimo, ondene sorge nel di lei cuore quella costanza inalterabile, con la quale ogni evento predomina. Accredita in se realmente l'insegnamento del Morale: *Placeat homini quidquid Deo placuit, & ob hoc se ipsum, suaque miretur,* Seneca Epist. 74. *quod non potest vinci; quod mala ipsa sub se tenet, quod ratione, qua valentius nihil est, casum, doloremque, & injuriam subigit*. Dirò candidamente come parmi possano tutti appropriare all'anima invitta di V. A. l'equanimità, che fù notata in Teodorico, mentre gittava i dadi nel givoco: e di lei parimente dire: Sidon lib. 1. Epist. 2. *In bonis jactibus tacet, in malis ridet, in neutris*

ira-

irascitur. Non sa inquietarsi il suo spirito, benchè gli rimbombi intorno con frequenti strepiti il Mondo armato; ma fissando in una saggia provvidenza il Dominio, riscuote anche da' fragori marziali il suo riposo. Perciò ogn'uno è ben persuaso, che l'arduità degl'incontri abbia avvantaggiate le glorie di V. A. Ha certamente servito d'argomento, per provare che su le bilance d'una invariabile saviezza pesa ella i suoi affari; ne passione alcuna puo darsi il vanto d'avere guadagnati i di lei arbitrj; praticando in se l'insegnamento insinuato a' Grandi da Evagrio: *Princeps sibi primùm imperet, suosque affectus coerceat*. E se pure concede la libertà a qualche suo affetto di arrendersi tal volta ad oggetto rimarcabile, questo comparisce sempre decorato di carattere intieramente lodevole, e però può con franchezza ripetere ciò, che, allo scrivere di Cassiodoro, costumava protestare il Re

Evagr. lib. 1. Hist. Eccles.

Teo-

Cassiod. lib. 10. Epist. 16. Teodoaldo: *Cùm Deo præstante possimus omnia, sola nobis licere credimus laudabilia*. E poichè di somma commendazione riesce al Principe la felicità conservata, nelle possibili forme, al suo Popolo: Ex Leg. 12. Tabul. *Salus Populi suprema Lex esto*, a questa Legge appunto si è obbligata l'A. V. di ubbidire. Non ommette per tanto mezzo veruno, che le sembri idoneo a far acquisto di un sì gran bene. Conosce, egli è vero, che: Seneca Epist. 94. *Omnia fortiter accipienda, quæ Mundi necessitas imperat*; ciò non ostante studiasi di mitigare il rigore degl'influssi, ed a prò delle sue genti conservarsi: *Super omnia quæ contingunt* Idem Epist. 92. *eminentem, imperturbatum, intrepidum, asperis, blandisque pariter invictum*, come da un cuor virile esiggeva il Morale: No, che il sereno del suo alto spirito, per oscuri, che sortiscano i giorni, non vedesi annebbiato; anzi più vivo, a fronte ancora delle nubi, folgora il suo lume, godendo il pregio della celebre

gem-

gemma Pantaura, la quale *Noctu diem velut ignis ostendit*. D' una sola afflizione è stata capace la sua bell' anima, e cagionossi dalla necessità di rileuare da suoi sudditi qualche rinforzo; tuttauia chi non sa, che: *Nec quies gentium sine armis, nec arma sine stipendiis, nec stipendia sine tributis haberi queunt?* Vero è però, che simili affari regolati sono sempre dal di lei paterno amore, ne perde giammai di vista il plausibile documento, che ad ogni Grande M. Tullio prescrisse, uolendo: *Ut utilitatem Civium sic tueatur, ut quaecunque agit ad eos referat, oblitus commodorum suorum*. Pur troppo l' A. V. tiene così impegnata la propria mente al pubblico interesse, che facilmente si scorda di permettere qualche tregua alle sue indefesse attenzioni; priuandosi ben spesso di que' nobili diuertimenti, che alla sua eccelsa condizione ponno riputarsi obbligazioni. Pare per dir il

Philostrat. lib. 3. cap. 13.

Tacit. lib. 4 Hist.

Cic. lib. 1. de Offic.

vero, che sacrificato al bene de' suoi popoli abbia patteggiato seco stessa: *Ut nihil de vagis cupiditatibus, nihil de concessis ætati voluptatibus in sacrum pectus admittat*, come dicevasi del gran Costantino, anzi si può à lei appropriare il costume, che Tacito notò in quel Monarca Romano, il quale: *Negotia pro solatiis habebat*. Questo è lo studio, che occupa tutto giorno l'intendimento di V. A. secondando quel genio, che fin da' primi lumi del suo dominio fe trasparire, ed è un affetto costante verso il suo Popolo. Tutti, fin da quel punto si avvidero, che: *Non quicquam in te mutavit fortunæ amplitudo, nisi ut prodesse tantumdem posses, & velles*, come fu detto di Vespasiano Augusto, e così ella sente, perchè perfettamente conosce, che: *Bonus Princeps nihil differt à bono Patre*, ciò che tra gli altri, avvisò Senofonte. Da talento sì favoreuole derivane poi la contentezza di chi provoca con le suppliche la

Gallican. in Paneg. Constant.

Tacit in Tiber.

Plin. in Præfat. ad Vespas.

sua

ſua clemenza. Legge chiaramente nel di lei benigniſſimo cuore il ſentimento, almeno in parte, del Imperadore Ridolfo, che ben, e ſpeſſo dicea. *Severum me fuiſſe aliquando poenituit, lenem, & placabilem nunquam.* Ex Enea Silvio Da queſto però non riſulta, che, dove la ragione ricchieggalo, non ſappia ella con intrepido petto atterrire le colpec ol gaſtigo; perchè finalmente: *Tam omnibus ignoſcere crudelitas eſt, quam nulli.* Seneca lib. I de Clem. cap. 2. Governaſi appunto, come inſegnò il gran Pontefice S. Gregorio: *Ut neque multà aſperitate exulcerentur ſubditi, neque nimià benignitate ſolvantur;* D. Greg. lib. 1 de Clem. cap. 5. ed è lo ſteſſo che ripetere quello, che lo Storico politico avea già detto, avvertendo, che chi domina ſi regoli in forma: *Vt nec facilitas autoritatem, nec ſeveritas amorem diminuat.* Tacit. in Agricola. Per non diſcordare da legge ſi ben inteſa, non iſtabiliſce giammai l' A.V. deliberazione alcuna, se pria non l'ha ſeriamente coſtituita all' eſame della ſua ocula-

ta prudenza, non volendo in contingenza veruna: *Temerè & properè quidquam agere*, come osservava il buon Principe M. Aurelio. E se ciò ella pratica in ogni sua intrapresa, quanto più in quegli avvenimenti, che ponno accreditare con la loro importanza la di lei savietza. Sia pur grave, quanto si voglia, il peso degli affari, che non isgomentasi già la sua invitta costanza; e quando ancora dubbitasse tal volta di non vi reggere, sarebbe pronta a farsi forte con un appoggio incontrastabile, mentre il talento dell' anima sua la porterebbe a intendersela con Dio. In fatti: *Ubi Deus rectè colitur, adversitas non habet effectum*. Ancorchè però l'A. V. munita sia di spirito, con tanta rettitudine regolato, non isdegna tuttavia consultare l'altrui parere, per accertare la prosperità del comune interesse. A tal oggetto studiasi di scegliere soggetti di gran senno, e quali appunto voleva li Enrico quarto

Xiphil. in Aurel.

Hormisda Pontif. in Epist. ad Justinum

to d'Inghilterra, che mise il suo primo pensiero nell'avere al fianco huomini sensati. E' verissimo, che avendo ella assunta la pratica del dominare, sin nell'età sua più fresca, in modo che può asserire col Figlio d'Aurelio Cesare: *Sol hominem me vidit, & Principem*; indi a fronte degli avvenimenti incontrati, essendosi di poi erudita a maraviglia la sua mente, pare non abbisogni degli altrui lumi, per dirigere i proprj andamenti; nientedimeno compiacesi di rilevare da' saggi Ministri, e cognizioni, e consigli. Dona per tanto benigno orecchio a' di loro discorsi, su la prudente avvertenza, che più d'ogn'altro, ad un dominante appartiene l'investigare sempre nuovi riflessi: *Neque quemquam magis decet, vel meliora scire, vel plura quam Principem*. E quì facilmente son indotto a considerare la felicità di chi ha l'onore di tenere frequenti, e gravi consulte con lo spirito elevato di V. A. Imparano

Boter. in Hist. Angel.

Herodian. in Commod.

Veget. Proem. lib. 1.

rano, senza dubbio, a lor vantaggio; le regole del perfetto costume. Ammirano un Principe, il quale in ogni novità, che sortisca: *Sic se exercet, ut Virtutem, tam in secundis, quam in adversis exhibeat*: un Principe; che amante di tutti i suoi sudditi, e di niuno parziale, opera come il Sole, che: *Nec uni, aut alteri, sed omnibus in commune profertur*: un Principe, il di cui primo pensiero è di livellare il suo dominio alla misura de' piacimenti di Dio, potendosi affermare di esso ciò, che il Santo Eremita di Betleme disse dell'antico Gioseppe, che: *Unum habebat propositum placere Deo; hoc nullà varietate temporum immutatum est*: un Principe attentissimo in volere, che la Pietà soggiorni nella sua Corte, conformandosi in ciò alla bella idea del gran Teodosio, il quale: *Aulam suam, velut Scholam instituerat, in qua se, suosque ad Pietatem exerceret*; un Principe, che impiega le diligenze, e colloca la prima

Seneca Epist. 85.

Plin. in Paneg. Trajan.

Teodoret lib. 5. cap. 36.

ma gloria nel dominare pria se stesso, indi i suoi popoli, senza che gli si ricordi l'ammaestramento d'Isocrate, che avvisa il Regnante dicendo: *Impera tibi ipsi, non magis, quam cæteris, idque maxime Regium putato, si nulli voluptati servias*: un Principe, a cui si può ripetere apertamente lo stesso, che M. Tullio scrisse al Fratello: *Fundamenta Dignitatis tuæ integritas, & continentia*; conferendo egli con le proprie Virtù alla sua Dignità l'onore, più tosto, che rilevandolo: un Principe in somma, che vago di estendere, anche in Paesi esteri, le sue beneficenze, gode rendersi benemerito de' Nobili forastieri, felicitandoli, con clementissimo patrocinio, e con perfetta cultura di Pietà, e di Lettere loro procurata, nel suo Ducale Collegio; ben consapevole, e ben'imbevuto del sentimento di Giulio II. Pontefice Massimo, solito a dire: La scienza in un plebeo è d'argento, in un nobile è una gemma in oro incastra-

Isocrat. in Orat. de Regno ad Nicoclem.

M. Tull. ad Q. Frat. Epist. 1.

stra-

ſtrata. Quindi è, che l'aſpetto ſolo d'un tanto Principe rieſce alle ſue genti così grato, che a lui può applicarſi con verità ciò che il Poeta cantò a Stilicone: con jattanza:

Claudian. de Laud. Stilicon.

Non ſic virginibus flores, non frugibus imbres,
Proſpera non feſſis optantur flamina Nautis,
Ut tuus aſpectus Populo

Io ben frattanto mi avveggo, Sereniſſimo Signore, dell' azardo, a cui mi eſpongo nel riflettere, benchè di paſſaggio, alle coſpicue doti, di cui va adorna la ſua grand'anima; mentre poſſo concepire ragionevol timore di offendere la di lei ingenua moderazione; e tanto più, che sò poterſi appropriare alle ſue azioni quello, che il Santo Arciveſcovo di Milano avvertì delle Stelle, le quali: *Interprete non indigent*, perchè, *habent interpretem fulgorem ſuum*. Nientedimeno dirò francamente, con il maſſimo Dottore di S. Chieſa: *Veritas clau-*

di,

di, & *ligari non poteſt*. La giuſtizia, che oſſervo, nel pubblicare il vero, mi eſime da quella colpa di cui per altro la mia penna mi ſarebbe reo. Non ſo certamente pentirmi del mio ardimento, e ſolo mi rimane uſare a contemplazione di V. A. la ſupplica, che a favore del Principe Guilelmo fece Eraſmo a Dio, e ripetere. *Quod ſupereſt Deum Optimum Maximum precamur, ut ſua dona, quæ largiſſimè in te contulit, ſervare, tueri, & augere dignetur*. La rettitudine del voto ha tutto il merito d' eſſere conſolato, & io ho tutta l'obbligazione di rimarcare la gloria del mio profondo riſpetto, col dichiararlo ſempre attento agli eccelſi comandamenti di V. A. S. e con dirmi, qual ſono, riverentemente.

D. Ambroſ. Lib. de Cain. & Abel. cap. 6. D. Hieron. in Proem. Comment. in Hierem. Lb. 5.

Dell' A. V. S.

Umil.mo Dev.mo & Obblig.mo Servitore
PAOLO PEDRUSI.

Ioseph Philibertus Barberius Societatis Iesu in Provincia Veneta Visitator.

Cum librum, cui titulus, I CESARI IN MEDAGLIONI, à Patre Paulo Pedrusio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi, quibus id comisimus, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à Reverendo Patre Nostro Michaele-Angelo Tamburino Præposito Generali ad id traditâ, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratiâ has litteras manu nostrâ subscriptas, Sigilloque nostro munitas dedimus.

Bononiæ die 21. Octobris Anno 1708.
JOSEPH PHILIBERTUS BARBERIUS

Attentè, avidèque perlegi Ego infrascriptus ex commissione Reverendi Admodum Patris Magistri Joseph Corneli in præsentiarum S. S. Inquisitionis Parmæ Vicarii hunc quintum Tomum, cui Titulus est I CESARI IN MEDAGLIONI Autore Reverendo Admodum Patre Paulo Pedrusio Societatis Jesu; cumque nihil invenerim quod sit Orthodoxæ fidei, ac bonis moribus dissonum, censeo eundem Prælo dignissimum ad Maximum Eruditorum Emolumentum.

Ex Carmelo Nostro Parmæ hac die 22. Junii An. 1708.

F. Albertus Maij Sacræ Theologiæ Magister, & Doctor, olim Vicarius Generalis, nunc verò V. V.

STANTE SUPRADICTA ATTESTATIONE
Imprimatur.
Aloysius dalla Rosa Vic. Gen.
Imprimatur.
F. Ioseph Cornelius Vicarius S. Officii Parmæ.
Vidit.
Alexander Marquieti Serenissimæ Duc. Cam. Præses.

LET-

ERUDITO LETTORE.

ECcovi Lettor cortese il quinto Tomo, che contiene i Cesari in Medaglioni, e sono nobile dovizia del Tesoro, di cui vedesi arricchito il Museo Farnese. Debbo però avvertirvi, come io non ho già quì pubblicati tutti i Medaglioni, i quali conservansi in esso. Mi sono contenuto in que' soli, che appartengono a' Cesari; ancorchè, per ornamento di serie, abbia loro premessi gl' Impronti d'Omero, di Socrate, e d'Alessandro il Macedone. Questo in fatti, assieme con diversi altri Monarchi comparisce nello Studio Serenissimo in molti Medaglioni, i quali, à suo tempo, VITA' COMITE, *saranno allo sguardo pubblico nel loro proprio ordine, manifestati. Vi avvedrete in tanto facilmente de' frequenti enigmi, che in monumenti tali ci vengono proposti. Ne si può già nello specolarne lo scioglimento formare, per lo più, spiegazione alcuna, la quale presuma di aver merito maggiore, che di semplice congbiettura. Ho usata tuttavia ogni diligenza, per accreditarla, dove ho potuto, coll' appoggio di classici Autori, i quali nell' oscurità dell' obbietto mi hanno somministrati lumi opportuni, per governare i discorsi. E ben conviene tal volta, per esercizio della mente abbattersi in Rovesci, non forniti di tutta chiarezza; onde posso ripetere nel mio argomento ciò, che in altro proposito disse il gran Dottore S. Agostino:* Non solum nos nutriri manifestis, verum etiam & exerceri oportebat obscuris. *E ancorchè questo torra per vero; nientedimeno ben conosco, che a poco pratici di simili Monumenti riesce difficile il credere l'arduità, che si incontra nello spiegarli; ne mi fermo già a persuaderla loro, riflettendo anzi, come Lipsio avvertì de' suoi pensieri politici, che:* Hoc totum quàm arduum, in arduà istà materià mihi fuerit, frustra dixerim apud inexpertum.

D. Aug. lib. contra Mendacium cap. 14.

Chi però intende quanto sia imbarazzato l'intelletto, nel penetrare i sentimenti occultati in questi misterj, mi farà, senza dubbio, ragione, poichè: Doctioribus non ignotum, quàm sit arduum vetustis novitatem, novis autoritatem, obscuris lucem, dubiis fidem addere. *Indagando adunque arcani cotanto nascosti, sarei reo di molta presunzione, quando mi persuadessi di avere in ogn' uno d' essi, con tutto lo studio usato, schiarito il vero; tanto più, che:* Ego me longè esse sentio ab illa perfectione, de qua scriptum est, si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir. *Gli eruditi ben sanno, che dall' opinioni, per lo più, dipendono le spiegazioni, in modo, che di esse si può dire:* Omnia ad opinionem suspensa sunt; *nientedimeno ho procurato sempre di accreditare con autorevoli Istorici la congbiettura; ancorchè questi pure ingannino tal' ora col falso, affermando Vopisco:* Neminem Scriptorum, quantum ad Historiam pertinet, non esse mentitum. *In caso tale l' errore non sarebbe già tutto a mio carico; e quando ancora mi fosse addossato, soggiacerei in ciò a quel destino, dal quale non passarono esenti gli Oracoli stessi del sapere. Certo è, che Quintiliano riflette, come il grande Oratore della Grecia Demostene comparve, al giudicio del Principe dell' eloquenza latina, non affatto desto in ben discorrere:* Neque ipsi Ciceroni Demosthenes videtur esse perfectus, quem dormitare interim dicit. *Giovami tuttavia l' avvertire, a mia discolpa, che alle volte io non esserisco già per legitima l' opinione da me rilevata, mà, solamente accennandola, consulto il parere de' più intelligenti, prìa di volerla assertivamente approvata:* Nec affirmare sustineo de quibus dubito, *come di sè ancora parlò lo Storico d' Alessandro: Ho tentato, egli è vero, di scioglierе nodi non poco avviluppati, ne dissimulo, che:* Mihi invenire aliquid eorum, quæ nondum inventa sunt, scientiæ votum, & opus esse videtur, *secondando in ciò il talento, che la natura in ogn' uno ha impresso:* Curiosum nobis natura ingenium dedit; *e se nelle cognizioni rilevate evvi chi meco convenga, rinforzi con la sua corteise approvazione i miei pensieri: quando no, cerchi con me contezza di maggior verità. Gradisca, ch' io gli ripeta il sentimento espresso dall' ingegnosissimo Dottore S. Agostino, in altro proposito, e dica:* Quisquis hæc legit, ubi pariter certus est, pergat mecum, ubi pariter hæsitat, quærat mecum. *Assaggerà egli medesimo, quel contento, ch' io non posso gia negare d' aver provato all' ora, ch' emmi avvenuto formar congbiet-*

Jo. Smetius in Antiq. Neomag.

D. Aug. in Epist. 8. ad Hieronym.

Seneca Epist. 78.

Vopiscus in Vità Aureliani

Quintil. lib. 12. cap. 1.

Q. Curtius lib. 9. de reb. gest. Alex.

Ipocrat. in Arte sub init.

Seneca De Otio Sapient.

D. August. lib. 1. de Trinit. cap. 2.

para.

parutami non aliena dal retto discorrere; essendo certissimo, che la verità: In quibusdam locis obscurioribus, tanto majore dulcedine inventa reficit, quanto majore labore fatigat animum quæsita. *Quel lusingarsi d'aver ritrovato il filo, per sortire da qualche laberinto, non può non cagionar piacere. Siccome gran conforto parimente al travagliare in questi Studj è il tenere quasi sempre per obbietto Idee nobili, e amene, e che mettono nella necessità di osservare il precetto lasciatoci da Dionisio, là dove, preferendo a Tucidide Erodoto, avvisò, con dire:* Primum officium esse puto, & id vel maximè omnibus necessarium qui res gestas hominum monumentis annalium mandare student, materiam eligere pulchram, ac jucundam, ac eam quæ animos legentium voluptate afficiat, atque perfundat. *Ancorchè però l'argomento da se solo doni il pregio all'opera, ciò non ostante hò applicato, oltre la precisa spiegazione della Medaglia, à suggerire qualche trattenimento all'intelletto, con altre notizie, spettanti al Personaggio nella medesima impresso; acciochè non possa attribuirsi a' campi di queste pagine il titolo, che il Luago Dottor Spagnuolo appropriò ad un Isola affatto diserta, e da esso, navigando all'Indie, incontrata, nominandola:* Nolite cogitare quid edatis. *Sono ben capaci i Monarchi nelle Medaglie effigiati di dar pascolo di buon gusto alla mente. La di loro Immagine richiama, ben'e spesso alla memoria imprese assai rimarcabili, & idonee a trattenere l'intelletto con piacere. O quanto può impararsi da esse; non va dubbio:* Hoc illud est præcipuum in cognitione rerum, salubre, & frugiferum, omnis te exempli documenta, in illustri posita monumento intueri, inde tibi, tuæque Reipublicæ quod imitere capias, inde fœdum exitu quod vites: *Troppo manifesto apparisce, che da si nobili Idee ponno ricopiarsi le regole, che dirizzano al sentiero della virtù, e parimente le norme, per non travviare su le strade del vizio. Quindi Basilio Imperadore si persuase d'erudire il Cesareo Figlio, con un ammaestramento tutto profittevole, dicendogli:* Per Historias veteres ire ne recusa, ibi enim reperies sine labore, quæ alii cum labore collegerunt: *E d'onde meglio germoglia il fiore delle Istorie, che da questi speciosissimi Monumenti? i quali vi obbligano frequentemente a concepire pensieri grandiosi, ed arricchirvi di cognizioni sublimi. Vediamo distintamente:* Qualis, quisque, & quantus fuerit, & quæ præcipua sunt, cognituque pulcherrima, ex rebus eorum gestis, excerpimus.

D. Gregor. Homil. 6. in Ezechiel

Ovied. in Hist.

Livius in Præf. lib. 1.

In Monitis ad Filium Leonem

Plut. in Paulo Aemil.

pimus. *Ci si fanno presenti con novella comparsa coloro, che da più secoli vissero, e godiamo quel vantaggio per cui parimente gli antichi fabbricarono le Immagini de' Defonti*: Defuncti Imagines in memoriam posteritatis, plerumque Cereas, aut Marmoreas, vel Aeneas, levandi desiderii causà, antiquo more servatum est. *E pure non si ferma gia l' animo nel nudo sguardo di que' sembianti coronati, che tuttavia dilettano anche col solo affacciarsi alla nostra età; ma avanzandosi, come dissi, a riflettere a' loro costumi, ne ritrae per se documenti sempre rimarcabili; e in tal profitto ci accordiamo al Maestro degli Oratori latini, il quale su questo punto ebbe a dire*: Quam multas nobis Imagines, non solum ad intuendum, verum etiam ad imitandum, fortissimorum virorum expressas, Scriptores, & Græci, & Latini reliquerunt, quas ego mihi semper in administrandà Republicà proponens, animum, & mentem meam ipsà cogitatione hominnm excellentium conformabam. *E se gli Egiziani onoravano le Istorie, donando loro il titolo di sacrosante, onde le volevano ne' Templi conservate, quanto maggiore sarà l' estimazione, dovuta a quelle Memorie, le quali, oltre le imprese, ci mettono sotto l' occhio i Sembianti istessi di que' Monarchi, che le praticarono? Aprono gl' incliti Principi una Scuola, in ogni sua parte luminosa; ma di lezioni, di quando in quando, così oscure, e recondite, che obbligano, come da principio notai, ad uno studio accuratissimo, per ben intenderle. Ho procurato veramente di non mancare in ciò al mio dovere; nientedimeno, trattandosi di cognizioni, non gia scientifiche, ma, per lo più, congbietturali, ho motivo d' implorare, ed attendere, se non una favorevole approvazione, un compatimento almeno cortese dagli eruditi. Non mi sono scostato punto da que' sodi principj, che, fin dal primo mio ingresso in questi nobili studj, rilevai da un Huomo di gran sapere, e di profonda intelligenza delle antiche Memorie. M' intesi il Sig. Gioseppe Magnavacca Bolognese, la di cui singolare Virtù, nella considerazione de' Letterati, ha acquistato tanto merito, e stima, che la sua Fama corre gloriosa, per ogni Provincia, risuonando felice nelle più lontane Accademie, dalle quali, tal volta ancora, ne' punti controversi, viene egli, qual Oracolo, consultato, con vantaggio ben ragguardevole d' onore. Ho giudicato conveniente il non tacere questo mio giusto sentimento*: Est enim, *dirò con Plinio*, Est enim benignum, ut arbitror, & plenum ingenui pudoris, fateri, per quos profeceris.

Alex. ab Alex. lib 3. cap. 7.

Cicero Orat. pro Archia.

Plin. in Praef. ad Vespas.

ris. *Mi rimane ora a correggere, e pubblicare assieme la modestia, e la plausibile perizia d' un altro Virtuoso. E' questi il Signor Giacomo Giovannini, Bolognese anch' egli, il quale, oltre la rara maestria, con cui maneggia il pennello, fatto già celebre, con molte sue Opere, a maraviglia, in tela condotte, possiede perfettamente l' Arte dell' incidere in Rame, con Idea, tutta a seconda del buon gusto, perche forte non meno, che dilicata, e che sempre rappresenta un bel misto di vaghezza, e naturalezza. La famosa Cupola del Duomo di Parma, prodigio pittorico dell' incomparabile Correggio, riportata in bellissimi Intagli dal medesimo Signor Giovannini, e le Medaglie del secondo, terzo, quarto, e del presente quinto Tomo, da esso pure incise, sono pruove manifeste, che con ogni giustizia, la di lui ammirabile Virtù è celebrata, benche egli, di genio modestissimo, non abbia mai voluta la nota del suo nome impressa sopra gl' Intagli inseriti ne' Libri delle Medaglie, dalle Stampe Farnesi sin' ora pubblicate.*

INDICE DE' PERSONAGGI

Le di cui Medaglie veggonsi in questo Volume.

Adriano pag. 123
Alessandro Magno 16
Alessandro Severo 282
Antinoo 134
Antonino 143
Caracalla 257
Caro 338
Claudio Gottico 332
Claudio, e Nerone Druso 43
Clodio Albino 244
Commodo 212
Costante 350
Costantino 344
Costanzo 356
Costanzo Gallo 362
Crispina 238
Diadumeniano 278
Dioclesziano 342
Domiziano 96
Eliogabalo 279
Faustina 182
Filippo 310
Filippo Juniore 318
Floriano 333
Galba 76
Galliena 328
Geta 268
Giulia Domna 253
Giulia Mesa 280
Gordiano III. 295
Herennia Etruscilla 323
Lucilla 209
L. Vero 194
Macrino 270
Marcia Otacilla 317
M. Aurelio 159
Nerone 45
Numeriano 341
Omero 1
Pescennio 241
Probo 335
Salustio 36
Senato di Roma 32
Settimio Severo 247
Socrate 12
Trajano 100
Trajano Decio 321
Valentiniano 365
Valeriano 325
Vespasiano 82

Il Fine dell' Indice.

Tavola Prima.

TAVOLA PRIMA.

I.

OMERO.

L' talento prezioso della sola Virtù l' arricchire tal volta di gloria quegli Spiriti, che, quasi dalla natura obliati, sortirono negletti, e sconosciuti i natali. Sà ben' ella correggere, e supplire alle mancanze; onde chi trà l' ombre salutò il primo giorno, può col di lei tesoro redimersi dall' ignobile oscurità del suo principio. Rilevò i doni di beneficenza cotanto splendida, trà gli altri, Omero. Questi, come dovesse macchiare di scorno quel clima, sotto cui venne alla luce, non trovò terra, che si degnasse nominarsi sua Patria; mà seppe ben' egli col pregio del suo sapere, captivare più Città, ed' invogliarle di sì nobile appellazione. Smirna, Rodi, Colofone, Salamina, Chio, Argo, e Attene gareggiarono nella pretensione del gran titolo; e parve arte appunto della Virtù, l' abbandonare il massimo dè Poeti agli strapazzi della natura, per acquistare ella sola il vanto di coronarlo con la gloria. In fatti, oltre i molti speciosissimi monumenti, in cui egli raccoglie gli applausi de' saggi; vedesi parimente eternata la di lui celeberrima memoria nella presente Medaglia.

Il diritto ci palesa la di lui Immagine segnata dai caratteri, che dicono: ΩΜΗΡΟϹ

 Non

Non è già così facile lo ſpiegare i miſteri impreſſi nel Roveſcio; per la di cui intelligenza imploro dagli eruditi la libertà di formare la ſeguente congettura.

Parmi convenevole sù le prime indagare la Città dalla quale è venuta à noi la bella idea; e per eſporre in ciò il mio penſiero, dico, ch' io inclino à credere ſia battuta la Medaglia in Argo, che diè il nome all' Argolia, Provincia greca. Trà le Città pretendenti l'onore d'avere accolti i natali d'Omero, eſſa ancora, come di ſopra accennai, annoveravaſi; e però non dee recar maraviglia, che la medeſima faccia intereſſe di ſua gloria l' eſaltamento dell' acclamato Poeta. Quindi nel campo ſecondo del nobile Impronto rappreſenta la di lui Apoteoſi; cioè il vanto di vederſi raſſegnato nel rango de' Numi. Compariſce egli nella Figura ſedente, che tiene con la deſtra un' Aſta, ſimbolo di Deità, mentre la Vittoria ſtà in atto di eſibirgli una Corona: dall' altra parte ſiede parimente una Figura velata, la quale oſtenta col braccio ſiniſtro il corno d' Amaltea, e in eſſa potiamo, à mio credere, ravviſare Giunone; ſiccome in quella, che adorna à foggia militare, ſtà ritta in piedi, può eſſere inteſo Marte. L' Aquila poi fà la comparſa, per indicare, che ſua incombenza è ſtata, ſollevare trà gl' Iddj, lo ſpirito d' Omero, praticando con ciò quell' opera, che le compete, ed' è, conforme ai ſogni idolatri, portare sù le ſue ali l'anime degli Eroi al conſeſſo de' Numi. Veggonſi di ſotto giacenti due Figure, l' una delle quali col Tridente impugnato, e col Delfino ai piedi, ci dimoſtra Nettuno, e l' altra, che tiene appreſſo un Toro, ed' alle Spalle un Fiore, per quello poſſo opinare, di Gionco Marino, ci preſenta all' occhio Amfitrite.

Determinata la congettura ſpettante alle Figure, che compongono il Roveſcio corrente, rimane ora indicare la congruenza, con cui la Città d' Argo fà pompa di Giunone: e l'oſtenta nel campo medeſimo, dove dà à vedere Omero, al ſuo credere, divinizato. In quanto al primo punto può facilmente la detta Città addurre la ragione, per cui ella glorifica i ſuoi riſpetti verſo l'adorata Dea; poiche

Giuno-

Giunone appellasi appunto Argiva: *Quod Argis nata feratur*. Quindi per segnalare con fasto grandioso la venerazione, con la quale Argo solennizava il culto di Giunone, praticava à tal oggetto l' Ecatombe, cioè à dire il Sacrificio di cento Bovi: *Celebrata apud Agros Hecatombæa, quia deæ centum immolarentur Boves*. Nè solamente à riguardo de' suoi natali, raccoglieva la Dea onori in Argo, mà poteva ancora pretenderli come tributi ipotecati al suo dominio sopra la Regione Argiva; in fatti: *Decertante Neptuno cum Junone super Argivorum Regione, Inachus, Cephisus, & Asterion Junoni Regionem addiudicavit*. Ed è ben probabile, che al genio appunto di Giunone riflettessero i Farigei, all' ora, che volendo erigere un Tempio nella Regione Argiva, di cui essi erano Colonia, lo determinarono al culto di Giunone, col denominarla Farigea: *Junonis Pharygeæ Fanum à Pharigis constructum in Argivà Terra; nam, & Argivorum Colonia dicitur Urbs Pharygis*. Al genio però di Giunone benevola agli Argivi, corrispondevano questi con attenta, benche superstiziosa, pietà, sino à trapportarne dalle altrui terre le statue, per ornarne il di lei Tempio; e di ciò ci avvisa Pausania dicendo: *Est etiam super columnà vetus Junonis Signum, omnium verò vetustissimum, è pyro Sylvestri factum, quod cum Pirasus Argi Filius Tirynthem asportasset, Argivi, Oppido everso, in Junonis reportarunt*. Nè intiepidiva punto il loro affetto il sapere, che Giunone dispensava ad'altre Città ancora i suoi favori, poiche lusingavansi d'essere però essi il primo oggetto di sì alto patrocinio, come quelli, nella di cui Patria ebbe i natali la gran Dea, conforme accennai di sopra. Presiedeva, egli è vero: *Juno Carthagini, quam humano cruore placabant, eademque Samo, Spartæ, & Mycenis*; mà con tutela parziale, *Argis ubi nata fertur*. Dal detto fin ora apparisce dilucidato in qualche forma il mistero, con cui gli Argivi volendo rappresentare Deificato il loro Omero, scelsero, trà gli altri Numi, Giunone à farlo credere ammesso al consorzio degl' Iddj. Oltre di questo, può tuttavia addursi altro motivo, per cui infaccia di Giunone spicca il massimo Poeta glorificato. E' notissimo

Gyrald. Syntag. 3. Hist. Deor.

Rhodig. lib. 13. Lect. Antiq. cap. 34.

Lod. Nonnius in Côment. Hubert. Goltzii.

Gyrald. ubi supra.

Pausan lib. 2. in Corinthiacis pag. 52.

Alex. ab Alex. lib. 6. Gen. Dier. cap. 4.

tissimo ad'ogn'uno l' odio; che avvelenava il cuore di Giunone à danno de' Trojani; e ciò à riguardo di Paride, dal quale videsi pospolta à Venere, nella sentenza, ch' egli diede sopra il Pomo fatale. Non aveva desiderio più acceso, che di ridurre in cenere quella Reggia, dove il suo capitale nemico portava quasi in trionfo la di lei ignominia. In tal supposizione non può, che con occhio lietissimo rimirare Omero, il quale, con felicità maravigliosa d' ingegno, narrò nella sua celebre Iliade la Guerra, e'l furore dè Greci nell'annichilamento di Troja. Troppa gioja recava allo sguardo di Giunone l'oggetto di eccidio si grande; ond' anche l' antico Architetto Eupolemo, dovendo innalzare un Tempio à Giunone, suppose d' ideare rappresentanze idonee à dilettare l' occhio della Dea, formando Figure indicanti l' estrema ruina di questa Reggia dell' Asia. Ci dà notizia di tal pensiero Pausania, il quale, spiegando gli ornamenti del detto Tempio, così scrive: *Quæ supra columnas opera sunt, ea partim ad Iovis natales, partim ad Gygantum cum Diis pugnam, partim etiam ad Trojanum bellum, & Ilii eversionem pertinent.* Di più: *In Templi anticà parte positum etiam scutum illud, quod Euphorbo quondam Menelaus in bello Trojano eripuit.* Nulla certamente più caro à Giunone riusciva, che vagheggiare il totale desolamento della reale Città; quindi, anche pria, che seguisse; conciliaronsi molto gli Argivi l'affetto della Dea; mentre, con unanime giuramento, impegnaronsi, ò di morire combattendo, ò di non rimettersi alla Patria, se non compiuto l' atterramento della gran Reggia: *Lyceas Argivos tradit ad Trojam ituros conjurasse, non antè se ab eo bello discessuros, quàm aut Ilium expugnassent, aut in pugnà mortem oppetiissent.* Voto, senza dubbio, gratissimo à Giunone, il di cui fuoco, infierito contro i Trojani, non calmò, nè pur sù le ceneri dell' incendiata metropoli; mà seguì ad incrudelire ancora sull'acque; dove gridando innanzi ad' Eolo. *Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor.* tentò di seppellire nel mare, con Enea, l' avanzo errante di quella misera gente. A'riguardo del detto motivo può adunque Giunone ammettere lietamente

Pausan. lib. 2. in Corinthiacis

Pausan. in Corinth. lib. 2. pag. 56.

Virg. lib. 1. Aenead.

mente

mente Omero, e gli Argivi appoggiano molto bene la convenienza di esaltarlo à fronte di tal Dea. Tiene ella col braccio sinistro il Corno ubertoso, e ancorche sia solita rimarcare la sua eccelsa condizione con altri simboli, ciò non ostante non è alieno da di lei attributi il Corno dell'abbondanza; poiche: *Juno, dubio procul, opulentiam significat*. Con riflessione à questa sua dote segnalavano gli antichi la loro vana pietà, con un sacrificio misterioso, che per ciò le facevano: *Junoni Regnorum, & opulentiæ præsidi, Oves ambiguæ, hoc est, cum duobus agnis altrinsecus alligatis, sacrificabantur à Matronis, quæ gemellos peperissent*. E sè il Rè Api chiamò le Spighe fiori di Giunone, sotto l'appellazione appunto di Florida era adorata dagli Argivi, onde poteva, al loro credere, versare dal Corno delle dovizie, e fiori, e frutta. *Apud Argivos Templum fuisse legimus Junonis Anthiæ, idest Floridæ*. *Pier. Valer.* *Idem lib. 10.* *Gyrald. Syntag. 3. Hist. Deor.*

M'inoltro ora à considerare la Figura stante nel mezzo, la quale penso rappresenti Marte, impresso in tale atteggiamento, che, con la mano alzata, verso Giunone, pare le dica: O' quanto bene il divino Poeta hà descritte le glorie della vostra vendetta, e come dottamente hà eternata nella sua Iliade un impresa, che tutta fù à me spettante, e da me governata. Stante poi dimostrasi questo supposto Dio, mentre il suo genio non è di vivere quieto, ma è tutto attivo, e però lo veggiamo, ora sopra d'un Carro tirato da suoi feroci corsieri; ora à Cavallo, ora Gradivo à piedi; nè pare si curi darsi a vedere sedente; in fatti credettero gli antichi: *Martem pervigilem Deum esse*. Oltre le ragioni militari possedute da Marte di far scena nella presente comparsa; evvi particolar motivo di esporlo assieme con Giunone, da cui sola ebbe egli il nascere; dissi sola, perche sò; che Omero introduce Giove à protestare d'esser egli Padre, e Giunone Madre di Marte; tuttavia, nella lepida opinione di molti Mitologi, Giove non ebbe parte nel dar l'essere al guerriero Nume, mà sognando i favoleggiatori prodigio più curioso: *Existimarunt, Martem Junonis Filium solius, quæ cum per vireta vagaretur, ex contactu, & olfactu florum, Martem conceperit*. *Alex. ab Alex. lib. 6. cap. 26.* *Homer. lib. 5. Iliad* *Gyrald. Syntag. 10.*

Trà

Trà le glorie de' Numi accennati risplendono, benche follemente, gli onori divini di Omero; anzi sì: *Ne quis bonorum cumulus desit, adspice tandem Poetam nostrum Deum, & ut Cœlo missum, humanoque generi commodatum, ità Cœlo redditum.* Così scrive l'eruditissimo, e dottissimo Senatore Gisberto Cuper; le di cui Opere ingegnose date già da esso in luce, hanno il merito di acquistare non meno l'ammirazione, che la venerazione d'ogn'uno alla di lui singolare virtù. Nè contenta l'adulazione di portare Omero al Cielo, lo volle di più originato ancora dal Cielo medesimo: *Antipater Patriam illi Cœlum, non Colophonem, vel Smyrnam, vel Chium, vel Ægyptum, vel Cyprum, vel Ithacam, vel Argos, vel Mycenas, vel Athenas, tribuit.* E sè il gran Poeta ottenne il credito di aver seggio trà i Dei, non dovrà recar maraviglia, che rilevasse somma l'estimazione trà gli huomini. Certo è, che Alessandro il Macedone, avendo ritrovato nelle reggie supellettili dello sconfitto Dario, uno scrigno d'altissimo prezzo, e suggerendogli i di lui magnati diversi usi, ne quali aurebbesi potuto impiegare tesoro cotanto nobile, e ricco; nò, rispose il saggio Monarca: *Imò, Hercule, Librorum Homeri custodiæ detur; ut pretiosissimum humani animi opus, quam maximè diviti opere servaretur.* Così Vellejo, riputando in Omero, non già finta, mà vera, e reale la Fenice degl'ingegni, dopo aver accennati gli acquisti, e le Città fondate dagl'Jonj, ed'Etoli, soggiugne: *Clarissimum deinde Homeri inluxit ingenium, sine exemplo maximum, qui magnitudine Operis, & fulgore carminum solus appellari Poeta meruit; in quo hoc maximum est, quod neque ante illum, quem ille imitaretur, nèque post illum qui eum imitari possit inventus est.* Ad'un sentimento così elevato pare, che alquanto si accordi parimente Quintiliano, con asserire, che Omero: *Omnibus eloquentiæ partibus, exemplum, & ortum dedit. Hunc nemo, in magnis sublimitate, in parvis proprietate superavit. Idem latus, & pressus, jucundus, & gravis, tum copià, tum brevitate mirabilis, nec Poeticà modò, sed Oratorià virtute eminentissimus.* Guida, e Maestro de' Tragici, e dè Comici; e peritissimo degli arcani naturali, annoverato tra gli Astronomi, ed Astrologhi, creduto

Gisbert. Cuperus in Apoth. Homeri pag. 10

Idem pag. 10. lib. 24.

Plin. lib. 7. cap. 29.

Vellèius Paterc. in Priori Volum. ad M. Vinic. Cos.

Quintil. lib. 10. cap. 1. Inst.

to Autore della Filosofia morale, Geografo, ed Istorico così benemerito, che à lui dobbiamo la cognizione di molte cose, delle quali, quando egli non ci avesse informati, ne saremmo privi, perche: *Iniuria temporis posteris eripuisset*. ogni suo detto acquistò rispetto al pari d'oracolo, à segno; *Ut singula ejus Apophtegmata, vice proverbiorum, in ore omnium, fungantur*. Sapeva bene il soprannominato Alessandro in qual' alto oggetto tratteneva la sua invidia, all' ora, che pervenuto innanzi alla tomba d'Achille; *O' fortunate, inquit, adolescens, qui tuæ virtutis præconem Homerum inveneris*. E pure un'ingegno, di cui: *Nullum felicius extitisse convenit, sive operis fortuna, sive materia æstimetur*; à favore del quale Tullio protestò: *Neminem ei similem*, non ebbe la sorte di guadagnare la stima del gran Filosofo Platone; il quale, sè nel suo Filebo accorda qualche lode ad' Omero, sembra quivi parlare col linguaggio comune; perche, volendo egli manifestare il proprio sentimento, protesta, che di niuno insegnamento cospicuo è benemerito appresso noi questo Poeta; Eccone l'attestazione del di lui dotto interprete: *Quoniam dicit ab Homero, neque divina, neque humana doceri, intellige laudes in Philebo à Platone tributas Homero, non ex Platonis sententiâ, sed comuni opinione deductas*. Seneca parimente niega il suo voto agli encomi d'Omero, anzi, per ispossessarlo degli onori, à suo credere, più luminosi, lo vuole cancellato dal Catalogo de Filosofi: *Nisi forte tibi*, così egli scrive al suo Lucilio. *Homerum Philosophum fuisse persuadent, cum, his ipsis quibus colligunt, negent. Nam modo stoicum illum faciunt, virtutem solam probantem, & voluptates refugientem, & ab honesto, ne immortalitatis quidem pretio, recedentem: Modò Epicureum laudantem statum quietæ Civitatis, & inter convivia, cantusque vitam exigentis: Modò Peripateticum bonorum tria genera inducentem: Modò Academicum incerta omnia dicentem: Apparet nihil horum esse in illo, cui omnia insunt; ista enim intersè dissident*. Appresso à questi non aggiungo nè Senofane, che lacerò la fama di Omero; nè Caligola, che pensò di abolire le di lui Poesie: nè Adriano che studiossi, benche invano, di preferirgli Antimaco. Nel rimbombo

Cuper. pag. 103
Macrob. lib. 5. Saturnal. cap. 16.

Cic. in Orat. pro Archia. Plin. lib. 7. cap. 29. Cic. lib. 2. de Divinat.

Marsil. Ficin. in Dialog. 10. Plat. de Justo.

Seneca in Epist. 88. ad Lucil.

bombo degli applausi sonori intuonati dal Mondo dotto alla virtù di Omero, non ponno esser' udite le poche voci, che tentano screditare li di lui meriti; anzi egli con la sua mirabile virtù risplende in tanta chiarezza di gloria, che: *Nemo ex toto veterum eruditorum populo est, cujus Fama tam longè, latèque fuerit, quam Homeri, diffusa*; onde non può recar maraviglia: *Opera ejus & Regibus, & doctis placuisse; ipsumque exquisitis Elogiis, & Statuis decoratum, Æri impressum, ac tandem inter Deos relatum fuisse*. Crebbe à tal segno la stima rilevata da sì grand' huomo nell' universale concetto, che le genti, per esaltare la perfezione di chi spiccava insigne in qualche arte, costumavano pigliare in prestanza dal nome del venerato Poeta la formola di spiegarsi, e dicevano: quegli è l' Omero dè Pittori, quell' altro l'Omero degli Architetti; così parlando degli eminenti in ogni professione, col titolo d' Omero celebrati: *Illi, qui in aliquà alià arte excelleret, nomen ejus datum fuit*.

Gisbert Cuper. pag. 4.

Idem pag. 135.

Da quello si è detto può facilmente ogn' uno comprendere con quanta ragione la Figura della Vittoria, impressa nel proposto Impronto, esibisca la Corona à Omero, dichiarando in tal'atto goder egli la preminenza, e il Principato sopra tutti gli altri Poeti, ciò, che ci viene dinotato altresì dalla Palma, nel Diritto esposta.

Quanto però fù ricco di lumi l' intelletto d'Omero, altrettanto ne fù povera la dilui fronte, creduta dalla comune opinione affatto cieca: *Oculis captum Græca tradit Historia, vel nominis argumento*. Pausania è di parere, che un tale infortunio fossegli cagionato da infermità antecedentemente patita: *Ego ex morbo luminibus captum Tamyrin crediderim, cum idem etiam post Homero acciderit, qui tamen infortunio non succubuit, neque idcircò quæ instituerat, non perfecit*, e in altro luogo così scrive il medesimo Autore: *Neque enim contenta*, parla della Fortuna, *oculis Homerum privasse, ut priori malo aliud calamitatis genus adderet, inopià oppressum, victum sibi emendicantem errare, per omnes prope terras, coegit*. Cieco adunque divenne Omero nel decorso del suo vivere, per malignità di morboso accidente, e non già tale fortì dall' utero materno, come alcuni hanno cre-

Cael. Rhodig. lib. 3. Lect. Antiq. cap. 3.

Pausan. in Messen. lib. 4.

Idem in Corinth. lib. 2.

creduto, e sono questi manifestamente riprovati dà Velleio, il quale fà il seguente protesto: *Quem, inter de Omerò, si quis cæcum genitum putat, omnibus sensibus orbus est.* *Vellejus Pat. terc. in Priori Volum.*

Conviene adesso riflettere alle Figure giacenti di sotto. Avvisai di sopra, ch' io penso rappresentato nell' una di esse Nettuno, ed' è quello, che tiene con la destra il Tridente, ed' hà un Delfino ai piedi; nell' altra Amfitrite col Toro appresso, ed' un Fiore di Gionco Marino alle Spalle. Dovendo poi addurre, il motivo, per cui veggonsi impresse queste Deità dominanti il mare, come vogliono i Mitologi, siami lecito congetturare, che le medesime alludano parimente ad' Omero. Fondo l' opinione nell' opere del gran Poeta; Egli nella sua Odissea apre nel mare il campo ai viaggi di Ulisse, quà e là errante per l' Onde; ch' è quanto à dire l' espone pellegrino con diuturni, e perigliosi incontri, agitato nel Regno di Nettuno, ed' Amfitrite. La navigazione, che fù pure necessaria all' esercito Greco, per portarsi alla guerra fatale di Troja, descritta nella sua Iliade da Omero, appoggia in qualche forma ancor essa le ragioni dell' accennate Deità, per comparire nella Medaglia.

Pregiasi Nettuno del Tridente, e l' impugna come scettro indicante il suo vastissimo Imperio. Quindi rimproverando la temerità, con cui Eolo, senza di lui saputa, avea, mediante l' impeto de suoi venti, eccitata sedizione nell' acque, fè garante del suo Dominio il Tridente, sclamando:

Non illi Imperium pelagi, sævumque Tridentem, *Virgil. Aenead. 1.*
Sed mihi sorte datum.

Chi poi si avanza a filosofare sopra questo simbolo, dice: *Tridentem ob hanc rem ei forte appingunt, quod aquarum natura triplici virtute fungatur, id est, liquidà, fœcundà, potabili.* *Fulgen. apud Gyrald. Syntag. 5.*

Siccome del Tridente si vanta, così Nettuno dilettasi del Delfino: *Qui Neptuno simulacrum faciunt, Delphinum, aut in manu, aut sub pede ejus constituere videmus, quod Neptuno gratissimum esse arbitrantur.* *Hyginus in Delphino*

Il Toro parimente conviene à Nettuno á riguardo del boato, che forma il mare, quando si mette

Gyrald. Sintag. 51.

in tempesta. *Μυκητὴν* *Neptunum appellatum legimus à mugitu, & maris boatu, & huic Deo Tauros, valdè furuos, nigrosque immolabant.* Omero istesso accreditò questa superstizione là dove, discorrendo dell' arrivo di Telemaco cò suoi compagni al lido Pilio, così i posteri informa.

Guarin. Interpr.

Devenere Pylum Nelei turribus altum;
Hic maris ad littus solemnia sacra fiebant,
Mactabantque nigros, Neptuno, in littore Tauros.

perciò accordandosi Amfitrite al genio del suo Consorte, tiene appresso di sè il Toro, con proprietà tanto maggiore, quanto ch'egli è appunto, indicante, come dissi quell' Imperio, in cui essa pure, vanta il suo Dominio. Nè può già riuscire discaro agli accennati Dei il concorrere ai gloriosi vantaggi del maraviglioso Poeta; mentre da esso furono immortalate diverse Isole, e molte Spiagge appartenenti al loro Regno; anzi dimostrasi Omero così parziale dell' Oceano, che lo fà grandeggiare sopra la Terra; rappresentando questa, come Isola, dal medesimo Oceano, circondata; e tale appunto la diè à vedere nello scudo d' Achille: *Orbem Terrarum in clypeo Achillis Insulam facit, & Oceano circumfundi, canit.*

Gisbert Cuper pag. 130.

Oltre il Toro, un Fiore ancora adorna la comparsa d' Amfitrite; nè io sono alieno dal giudicarlo Fiore di Gionco Marino. E vagliami per tal opinione Castor Durante, il quale, dopo aver' asserito, che tutti i Gionchi nascono in mare, ancorche in altr' acque ancora germoglino, parlando del Gionco florido, afferma, ch' egli gitta Fiori porporini, e vaghissimi; e per conseguente tali, ch' io posso supporli idonei à servire d' ornamento alla Dea, di cui discorriamo.

Castor Durant. in Herb. nov.

Conchiudo la presente congettura con avvertire, che gli Argivi, oltre il motivo derivato dai natali d'Omero, altr' impulso ebbero parimente d' eternare le glorie del loro preteso concittadino, e fù ad essi dato dalla gratitudine. Ben'eran mèmori de' frequenti encomi, con cui il prodigioso Poeta rende celebre ne' suoi carmi il nome degli Argivi; e però quanto più l' esaltavano, tanto più autorevole rendevano il credito alle lodi da lui rilevate. Risuonarono

queste

queste con rimbombo così onorevole, che Clistene Tiranno de Sicionj, odiando gli Argivi, con cui stava in armi; *Summovit è Sicyone certamina canentium Poemata*, e non per altra ragione, se non perche trà essi cantavansi ancora: *Homeri carmina, in quibus Argos, & Argivi tantopere celebrantur*. Sè poi questa propensione d' affetto dimostrata da Omero agli Argivi basti à far credere, ch' egli secondasse in ciò l' istinto della natura, che facilmente consigliavalo à celebrare Argo, come fosse sua Patria; io non hò l' animosità di deciderlo, e definire una lite pendente tuttavia nel Tribunale degli huomini saggi. E per tacere degli altri, noto solamente ciò che protesta in tal disputa Pausania, con dire: *Hæc nos de Homero partim audivimus, partim etiam ex oraculis quibusdam collegimus, nihil omnino quod de ejus, vel Patria, vel ætate scribamus certi ex nobis ipsis habentes*.

Herodot. lib. 5. in Terpsichore.

Pausan. in Boeoticis lib. 10.

Non posso qui dissimulare un' avvertenza, che appartiene al nome d' Omero impresso nel contorno del primo Campo, e formato con la lettera iniziale d' un': Ω; e pure in altre Medaglie proprie dell' insigne Poeta veggiamo nel principio del di lui nome il carattere: O. Per appagare la curiosità, che può nascere sopra tal variazione, crederei poter dire, ch' ella deriva dal cambiamento anticamente fatto nell' Alfabeto greco. Questo constava già di sedici soli caratteri insegnati, ed' introdotti da Cadmo, e servirono essi, fin tanto, che gl' Jonj vi fecero l' aggiunta d' altri otto, trà i quali uno fù l: ω; non lasciarono però i greci, anche dopo tal' invenzione, di prevalersi delle antiche lettere: *Unde etiam factum, ut post easdem litteras in communi usu receptas, diu etiam, & ab Atticis maxime, in monumentis publicis, antiquior scribendi ratio sit usurpata*; così nell' antiche memorie di Ortosia Città della Fenicia leggiamo tal volta: Ωρθωσιων, e tal altra: Ορθωσιων. Nella suppos̄izione adunque di quest' uso non parrà strana la formazione del nome d' Omero, ora con L': O, ora con l': Ω iniziata.

Ezechiel. Spanhem. dissert. 2.

II.

SOCRATE.

Plutar. in lib. Adversus Colotem

Diog. Laert. lib. 2. de Vitis Philos.

Plato lib. 7. in Apologia

SE nella notte del Gentilesimo visse giammai anima illuminata dai raggi della Virtù, fù senza dubbio quella di Socrate. *Vir ad Virtutem divino instinctu incitatus*; non appagava intieramente il suo genio con coltivarla in sè stesso, mà impiegava ogni studio per arricchire di gioja si rara l' altrui Spirito ancora. Travagli, strapazzi, pericoli, non erano bastanti ostacoli all' intrepido desiderio, che nodriva di screditare gli andamenti viziosi, ed' eccitare l' affetto, e la stima verso i costumi veramente ragionevoli. Ebbe già dal suo Maestro Anasagora lezioni, ch' egli supponeva assai sterili; perche fermavansi in fisiche specolazioni; e però: *Animadvertens naturalis speculationis fructum nullum esse, eamque ad officia vitæ nihil esse necessariam, invexit primus Ethicam, deque illà, & in officinis, & in publico quotidie philosophans, ea potius inquirenda hortabatur, quæ mores instruerent, & quorum usus nobis domi esset necessarius*. In fatti tenevasi così fisso in questo suo nobile Instituto, ch' egli medesimo protestò dicendo: *nihil aliud agens circumeo, quam suadens junioribus, senioribusque vestrum, neque corporum, neque pecuniarum, neque aliarum omnino rerum curam prius, vehementiusque, quam animi habendam esse, ut quam optimus sit*; insegnando manifestamente: *Non ex pecuniis Virtutem, sed ex Virtute pecunias aliaque bona omnia, & privatim, & publicè provenire*; e dichiarandosi pronto à sottoscrivere col proprio sangue non meno la verità de' suoi ammaestramenti, che la propria costanza nel pubblicarli: *Profiteor me nihil aliud esse facturum, nec si mihi sit pluries moriendum*. Un anima adunque dotata di sentimenti cotanto preziosi ben meritava d' esser eternata nella memoria de' posteri con monumenti gloriosi, ed' immortali. Ecco per tanto l' Immagine dell' ammirabile Filosofo impressa à tal fine nel primo campo della presente Medaglia. Vedesi nella parte contraria una Figura, che tiene la destra al freno d' un Cavallo, che stà in atto di lanciarsi con impeto.

Per

Per mettere in aria di qualche chiarezza questo Rovèscio, mi avanzo à formare la congettura seguente. Rappresentandosi l' accennata, Figura con la sinistra mano su'l Parazonio, che le pende al fianco, e dimostrandosi parimente Galeata, mi fà credere possa ravvisarsi in essa il sembiante della Virtù. Certo è, che in tal guisa frequentemente in altre Medaglie ella fà la sua comparsa. Il Cavallo poi obbligato à contenere i suoi spiriti, ed' accenderli, e moderarli alla misura di quelle regole, che prescritte gli sono da chi lo tiene nel freno, può simboleggiare, à mio credere, quel Popolo, à cui Socrate, cò suoi retti insegnamenti diè la norma di regolare i passi del vivere in forma, che, nè fossero precipitosi, con trabboccare nell' abisso de vizj, nè anneghittissero oziosi, mà incoraggiti, ed' allettati dalla bellezza della Virtù, si avanzassero generosi per acquistarla.

Anche Adamantio simboleggia nel Cavallo l' huomo vizioso: *Non enim omnis homo, sed eà quis nequitià praeditus homo, Equus est.* Ap. ad Pier. Valer. pag. 36.

Nel determinarmi à questa interpretazione, considerai, con particolare avvertenza il sentimento, che Platone nell' Apologia mette sù la lingua del medesimo Socrate, innanzi ai venerati Giudici dell' Arèopago: *Si me interfeceritis, haud alium talem reperietis, verè quidem, & si fortè id dictum ridiculum est, Civitati vestrae à Deo adbibitum, velut Equo cuidam magno, & generoso, sed ipsà mole pigriori, atque à tabano aliquo excitari indigenti, qualem videtur me Deus Civitati addidisse, qui singulos exsuscitans, & movens, & objurgans, non cesso diem totam vobis assistere.* Plato lib. 24. in Apolog.

Oltre di ciò, volendo egli prevalersi di qualche similitudine, per ribattere la calunnia oppostagli da Melito, lo stesso Platone lo determina ad' assumerla appunto dal Cavallo, e l' introduce à favellare in tal forma: *Omnes igitur, ut videtur, Athenienses, honestos, bonosque reddunt praeter unum me; ego enim corrumpo solus. Magnà tu quidem me damnas infelicitate; proinde mihi responde, an, & de Equis idem putes; omnes scilicet homines Equos bonos efficere, unum verò dumtaxat esse qui eos corrumpat; an omnino contra unum esse, vel certè perpaucos* Idem

equitan-

equitandi peritos reddere meliores Equos, quamplurimos autem esse, qui si inter Equos versentur, illisque utantur, depravant.

Dissi, che Platone mise sù la lingua di Socrate il sentimento qui spiegato; perchè Massimo Tirio, è di parere, che in realtà il magnanimo Filosofo, predominando con lo spirito al suo imminente infortunio, insultasse anzi alla morte, con un'generoso silenzio, senza voler privare della gloria lor propria le ragioni della virtù, che da sè stessa ben poteva difendersi. Che sè poi Socrate avesse veramente avvocato in sua discolpa, non manca il medesimo Platone, ottimamente informato del talento d'un' sì gran Maestro, di manifestare ciò, ch'egli avrebbe discorso alla presenza de' Guidici convenuti, per formare la fatale Sentenza. Lontano da ogni timore, nè mai desertore di quella virtù, à di cui favore intrepido militava. Sarebbe uscito nella seguente protesta: *Si me nunc absoluatis, non credentes Anyto, qui dixit, aut me in Judicium ab initio vocandum non esse, aut vocatum necessariò esse damnandum; nam si à vobis absolverer, fore, ut filii vestri Socratis secuti vestigia, omnes omnino corrumperentur, si, inquam, ad hæc vos ità dicatis: O' Socrates, Anyto*, era questo uno de trè principali accusatori, *non credimus, teque sententiis nostris absoluimus, hac tamen conditione, ut nunquam posthac in hac inquisitione, Philosophiàque verseris, ac si id facere deprehendare, mortem obeas. Si igitur, ut dicebam, his conditionibus dimittere me velitis, respondebo utique vobis: O' viri Athenienses, diligo vos equidem, atque amo, Deo tamen parere malo, quam vobis. & quamdiu spirabo, viresque suppetent, philosophari non desinam, exhortans, & docens quemcumque nactus fuero, sicut soleo, in hunc modum: Quid tù, ò vir optime, cum civis sis Atheniensis, Civitatis amplissimæ, & potentià præstantissimæ, non erubescis in eo omnem operam ponere, quo tibi pecuniarum, gloriæ, & honoris quam plurimum sit, ut autem prudentia, & veritas, & optimus animi habitus in te sit, neque cogitas, neque curas?*

Maxim. Tyr. dis. 38.

Plato ubi supra

Questo disamore della vita, accordatagli sotto l'accennata condizione, fù quell' efficace consigliere, che lo tenne forte nel rifiutare parimente il soccorso

de'

de' denari esibiti dal suo fido Critone, ad'oggetto di redimerlo dalla morte; che pur volle egli soffrire con bere intrepidamente la cicuta. Vero è, che appena ebbe rimarcato con quell' atto eroico il suo virtuoso coraggio, che Attene, vedutasi priva di sì grand' huomo, deplorò con un rammarico universale l'ingiustizia della dilui condannagione; ed aveva ben motivo ragionevole di compiagnere quell' iniqua sentenza, che volle obbligato a trangugiare il veleno colui, che anzi serviva di antidoto all' infezione, e corruttella de' suoi Cittadini. Quindi non reca stupore che Senofonte faccia le maraviglie, non intendendo, come gli Areopagiti si lasciassero persuadere il reato a Socrate addossato, cioè ch' egli depravasse la Gioventù. *Hoc quoque mirum mihi videtur, persuaderi quosdam potuisse, quod Socrates adolescentulos corrumperet, qui primò rerum venerearum, ac gulæ, supra omnes homines, continentissimus erat; deinde hyemis, æstatis, laborum omnium tolerantissimus, atque etiam sic adfrugalitatem institutus, ut cum valdè modicum possideret, facillimè contentus iis esset, quæ habebat.* Era così netto il saggio Filosofo di tal colpa, che più tosto bramoso d' insinuare ai giovani la coltura della virtù consigliava li: *Ut se jugiter in speculo intuerentur, ut si quidem formosi essent, digni eà specie fierent, sin autem deformes, eam deformitatem eruditione tegerent.* Ciò non ostante prevalse à danno dell' innocenza l'odio, e l' invidia; che, di poi conosciuta, fù cagione, che gli Atteniesi correggessero col pentimento il fallo commesso; e procurassero ciò, che solamente potevano, di far risorgere in una statua di bronzo il virtuoso Maestro: *Socratem ærea Imagine publicè honoravere, quam à Lysippo perfectam, in Urbis celeberrimo loco statuerunt.* Quindi per appagare in qualche forma le inchieste della loro afflizione, che chiamava contro gli accusatori vendetta: *Eos omnes, quorum calumnià Socrates fuit oppressus, ut extremè malos, ità oderunt, itaque aversati sunt Cives, ut neque ignem eis accenderent, neque interrogantibus responderent, neque in balneo aquà uterentur eàdem, sed qua illi lavissent, eam tanquam pollutam juberent à ministris effundi, donec illi impatientià odii se se suspenderunt.*

Xenoph. lib. 1. memorab.

Diog. Laert. lib. 2. de Vitis Philosoph.

Idem

Plutar. In moral ubi de Invidia & odio.

Il merito in tanto del venerato Socrate, appoggiato

dagli onori, con cui gli Atteniesi desiderarono immortalato, potè ben servire d'eccitamento ai posteri, quali poi essi si fossero, d'eternare la di lui gloria ancora, nella presente Medaglia:

III.

ALESSANDRO MAGNO

ECco quell' invitto Monarca, che denominossi Magno dalla vastità dè pensieri, dall' ampiezza delle conquiste, e dall' estensione di chiarissima gloria. Inviò egli la sua Fama dove non potè penetrare con la spada, e ne riscosse tributo di maraviglie, e venerazioni. Il Mondo tutto lo fè oggetto luminoso de suoi discorsi, ed' inclito argomento di strepitosi applausi. E' Alessandro il Macedone, il quale nobilita con la sua Immagine il primo aspetto della corrente Medaglia; e per simbolo di sue Vittorie ostenta la Palma.

Nudo affatto d' Iscrizione dà à vedersi il campo contrario, e pure ne abbisognerebbe molto mentre dimostrasi in ogni sua parte, e rimarcabile, e misterioso. Prima di applicarmi al componimento del presente Tomo, mi studiai d'indagare qualche congettura sopra questo Rovescio. Rilevata ch'io l'ebbi, mi diede l' onore d' inviarla à Trevaux ai dottissimi Autori delle Memorie de' Letterati. Confesso, ch' io feci il passo con non poco rossore, soggettando un saggio de' miei deboli studj alla considerazione di què sapienti intelletti, ben degni d' essere venerati come Maestri in ogni scienza, Giudici in qualunque dottrina, e prima Gloria della Repubblica Letteraria. Tuttavia ammisero essi con generosa cortesia le mie riflessioni, e per donar loro quel pregio, che in sè non avevano, le pubblicarono con le proprie stampe, sotto il Mese di Novembre dell' anno 1704.

Ora però presentandosi a me, nella serie de Medaglioni posseduti da S. A. S. l'accennato Rovescio, mi trovo anche indebito di replicarne quì la spiegazione.

Penso

Penso battuto quest' onorevole monumento in Alessandria d' Egitto. La Figura di mezzo Turrita, e collocata nel posto più cospicuo, e che tiene con la sinistra lo scettro, ò pure una verga, rappresenta à mio parere la Città della detta Alessandria d' Egitto, che hà il pregio di vantar per suo Autore il medesimo Alessandro. La Figura, che le stà alla destra sostenta una Bipenne, simbolo ben noto degli Smirnei, onde credo possa dinotare il Genio della Città di Smirna; mà non già la prima, e la più antica fabbricata dagli Smirnei d' Efeso, mà bensì la seconda fondata da Alessandro, come ci avvisa Pausania, dicendo: *Jam verò Smyrna, cum una est de duodecim Aeolensium Urbibus, tamque frequens, quam nunc est, tota esset Regio, Jones è Colophone profecti Urbem, quam Archaean, id est priscam, nominant Aeolensibus ademerunt, insequentibus deinde temporibus Concilii sui jus cum Smyrnaeis Jones communicarunt. Hujus verò, quae nunc extat, Urbis conditor extitit Alexander Philippi Filius, per visum in quiete, ut id faceret, monitus. Venationibus enim intento Alexandro in Pago monte, eo quo erat ornatu, ad Nemesium Fanum accessisse tradunt, cum verò ad fontem, sub Platano proximis aquis irriguà, somnum caperet, obversantes in somniis Nemeses mandasse, ut eo in loco Urbem conderet, atque ut eò Smyrnaeos deduceret; missos tunc Claron Consultores à Smyrnaeis de summà rerum, quibus talis fuerit è Templi penetralibus reddita vox:*

Terque, quaterque viris aderit fors laeta beatis
Ulteriora colent sacri qui rura Meletis.

Facilè itaque se deduci Smyrnaei passi sunt. Tiene l' istessa Figura sul capo, a guisa di Celata; una testa di Cavallo; e per dilucidare con qualche riflessione un tale ornamento, così discorro. La prima Smirna sortì la sua origine da quelle genti, che abitavano in Efeso una parte della Città, che appellavasi, *Smirna*: *Locus quidam ephesi Smyrna vocabatur quod Hipponae significat*; così Strabone, il quale poco dopo siegue con dire: *Smyrnaei verò ab Ephesiis secedentes, exercitum in eum locum ducunt, in quo nunc Smyrna est, cum Lelegis eum tenerent, quibus ejectis antiquam Smyrnam condidere, distantem ab ea quae nunc est ad stadia viginti.* Ecco adunque come la Celata ideata nella Strabo lib. 14. Geograph.

forma di testa di Cavallo può convenientemente riferirsi agli Smirnei; poiche vennero á popolare la seconda Smirna, da Alessandro fabbricata, quelle Genti appunto, che avevano fondata la prima, e quelle medesime erano derivate dal luogo sopraccennato di Efeso detto Smirna, che sinifica, come avverte il citato Strabone : Ἱππομαχ, cioè : *Pugnans ex Equo*; onde non è improbabile pigliassero, ed' usassero la testa di Cavallo, ad' oggetto di conservare viva la memoria della loro prima origine. Aggiungo, che in ciò gli Smirnei non discordavano dal costume, praticato parimente da alcune Nazioni, le quali, con la divisa appunto della Celata si vollero distinte dall' altre. E' che sia vero; Nell' Arena Romana de' Gladiatori, i Mirmilloni rimarcavansi con la figura d' un Pesce, che sopra la Celata portavano: *Ipsi Myrmillones, ante Galli appellabantur, in quorum galeis Piscis effigies inerat.*

Festus apud Lipsium lib. 2. Saturnal cap. 10.

Conviemmi ora discorrere sù la Bipenne, di cui munita si scorge la Figura medesima : Rifletto per tanto esser probabile, che le mentovate Genti mantenessero sempre singolare venerazione all' Amazone, che chiamavasi Smirna: *Cum Ephesus Smyrna vocaretur*; poiche: *Smyrna Amazon fuit, quæ Ephesum tenuit*. A riguardo in fatti della stima, che professavano all' istessa Amazone gli Smirnei, gloriavansi di farsi distinguere dall' altre genti, coll' ostentare l' armi proprie di quella; E perche le Amazoni, oltre l' Arco, servivansi singolarmente della Scure nel combattere, onde solevano: *Uti Arcu, & Securi*; per ciò i medesimi Smirnei prefero per loro marchio distintivo la Bipenne. Siccome in tanto per conformarsi à quella Amazone vollero la Scure, così potiamo credere, e ciò serve in confirmazione del notato di sopra, credere, dissi, che à contemplazione parimente di essa scegliessero per divisa propria sopra la Celata il Cavallo; indicando con questo il costume delle Amazoni, le quali separate in due squadre, l' una di loro era solita : *Præcipuam pascendorum Equorum curam habere*. Là dove le più gagliarde : *Robustiores in Equis venationes, ac bella exercere*. Ed ecco il motivo degli Smirnei, per ostentare la Bipenne, ed' il Cavallo,

Strabo ubi supra

Strabo lib. 11.

Idem

di

di cui facevano pompa come di Celata, affine di convenire, anche in ciò, con le Amazoni, che costumavano parimente; *E' ferarum pellibus conficere galeas.* Idem

Con molta proprietà si scorge pure la Figura, della quale parliamo munita d'Asta, opportunissima, per indicare non meno il di lei talento guerriero, che il genio del suo Fondatore, Principe tutto bellicoso.

L'altra Figura, che stà à mano sinistra, penso rappresenti un' altra Alessandria, fabbricata medesimamente dallo stesso Alessandro. Di questa ce ne dà Plinio contezza dicendo: *Ultra Sogdiani oppidum Panda, & in ultimis eorum finibus Alexandria, ab Alexandro Magno Oppidum conditum. Arae ibi sunt ab Hercule, ac Libero Patre constitutae, item Cyro, ac Semiramide, atque Alexandro finis omnium eorum ductus ab illâ parte terrarum, includente flumine Jaxarte, quod Scythae Silyn vocant, militesque ejus Tanaim putavere esse.* Questa Figura tiene ancor' essa l' Asta nellla sinistra, e con la destra stà in atto di depositare una Corona sopra il capo della Figura principale, che siede nel mezzo. Plin. lib. 6. Nat. Hist. cap. 16.

Son' io per tanto nell' opinione, che altre Città fondate da Alessandro cedono la maggioranza ad' Alessandria d' Egitto, Per ciò Smirna le stà alla destra, dirò così, come in corteggio, e difesa, e l'altra Alessandria le cede, e le esibisce la Corona.

In fatti la preminenza d' Alessandria d' Egitto era sì rimarcabile, è chiara, che tal Città appellavasi antonomasticamente: *Urbs: Dicebatur per excellentiam* πολις *idest Urbs & ejus incolæ* πολιται. La gloria di Città, tanto insigne rilevava altresì dagli antichi una distinta estimazione, a cagione d' esser ella felicitata dai respiri tutti salubri d' avre piacevolissime: *Porrò Alexandriæ, ac tractu propinquo loca sunt, adeo lætis substructa diversoriis, & avris, ac salutari perflatilia temperamento, ut extra Orbem versari nostrum sibi videatur, qui in illis agat, cum persæpè vel aprico spiritu immurmurantes sentiantur perflatus.* Verò è, che il di lei Fondatore per accertarle questa salubre prosperità, volle che l' arte si accordasse alla natura; e però: *Recte in vicis disponendis illud fuit consideratum, ut omnes flatu* Stephan. de Urb. pag. 61. Cael. Rhodig. lib. 16. Lect. Antiq. cap. 15. Diodor. Sicul lib. 17. Biblioth.

ventorum, qui anniversarii dicuntur, inspirarentur; ij, per latissimum Pelagi aequor effusi, Urbis aerem, refrigerant; unde saluberrima temperies redditur habitantibus. Quindi fù, che allettate le genti da un temperamento d'aria così salutevole, oltre la situazione confacevole al commercio, concorsero facilmente ad arricchire di Popolo la celebre Città; e però al tempo del citato auttore, che visse, secondo il parere d'alcuni, negli anni parte di Giulio Cesare, e parte d'Augusto, era numerosissimo: *Quo tempore*, così egli attesta, *in Ægyptum transmisimus, nobis dictum est ab eis qui descriptionem habitatorum faciunt, esse Alexandriae capitum liberorum plus trecentis millibus*. La rarità adunque delle di lei ammirabili prerogative poteva con ragione guadagnarsi la preminenza trà l'altre Città, dal gran Monarca fondate, e conseguentemente meritar la Corona, esibitale dall'altra Alessandria.

Idem

Alieno poi non sono dal credere, che la detta Corona fosse di quella specie, della quale dilettavasi appunto Alessandro: *Est Alexandria etiam herba, & planta, quae ab aliis Alexandra dicitur, & quâ coronabatur Alexander in certaminibus; haec erat Laurus Alexandria*: della quale parimente fà menzione Dioscoride, distinguendola con altri nomi ancora.

Thomas de Pinedo in comment. Steph. de Urb. pag. 62.

Dioscorid. lib. 4.

Passo ora a considerare le Sfingi, che in numero di quattro compariscono nel campo proposto. Queste però, oltre il servire d'ornamento al Trono d'Alessandria, parmi probabile rinchiudano qualche singolare misterio. Sono per ciò di parere, che la Sfinge veggasi qui collocata, come figurativa del Nilo, Fiume celeberrimo spettante all'Egitto; nel qual Regno donasi, come notai, la Corona ad Alessandria. *Sphynges sic expressae stationem Nili, Ægyptum inundantis, denotabant: Cum enim in toto Julio, & Augusto Nili incrementa durarent, Sol autem dictis mensibus, maximâ ex parte, Leonem, & Virginem peragraret, genti ad portentosas, & polymorphas rerum compositiones caeteroquè propensissimae, facile fuit ex Virgine, & Leone formare monstra, quas Spynges appellabant, erantque propriè Statuae Nilo consecratae*.

Athanas. Kircher in Theat. Hierogl. Syntag. 15.

Non sò tuttavia dissimulare, che mi dà qualche pensiero il numero determinato di quattro, e credo abbia

sia la sua indicazione; onde mi avanzo a riflettere, come potrebbono intal numero intendersi dinotate le quattro Provincie, per le quali il Nilo trascorre, e sono, l' Etiopia, la Libia, l' Arabia, e l' Egitto: *Facit autem*, cioè il *Nilo*, *Insulas in Æthiopia*, *cum plures alias*, *tum maximè unam insignem*, *nomine Meroem*, *ubi duorum*, *& viginti stadiorum latitudinem habet*. *Ab inferioribus verò locis arctior est*, *cursu ejus in duas partes diviso*. *Harum unam*, *quæ in Lybiam defluit*, *vastæ profundæque absorbent arenæ*, *quæ contra in Arabiam fertur*, *in paludes*, *& stagna ingentia*, *quæ circumvariæ inhabitant gentes*, *flectitur*, *Ægyptum ingressus*. *&c.* Potremmo ancora dire, che gli Egiziani riconoscendo i loro beni dal Nilo, volessero attribuire a questo Fiume quel merito, ch' è proprio de' quattro Elementi; li dicui beneficj, ed operazioni erano significate dai Pittagorici parimente con la Quattrinità appunto: *Pythagorici Quatrinitate plenitudinem Mundani*, *tum corporis*, *tum animi designabant*, *eamque jurejurando testabantur*, *naturæ perpetuò fluentis fontem esse quadruplicem*.

Diodor. Sicul. lib. 1. Parte. 1. Rer. Antiq. cap. 35.

Marsil. Ficin. in Timaeum Plat. cap. 20.

Mi rimane a dichiarare l' intenzione spettante alle due Figure giacenti di sotto, con le loro arundini appresso; queste certamente dinotano due Fiumi, mà non così apparisce quali essi sieno. Inclinarei però a giudicare, che siccome le Sfingi riportansi alla Figura di mezzo, questi parimente fossero relativi alle due Figure laterali; onde l' uno di essi fosse il Mele, ò diciamolo Melete, appartenente a Smirna, e l' altro il Jaxarte, accennato di sopra, riputato dai Soldati d' Alessandro pe'l Tanai, e spettante all' Alessandria situata, come Plinio scrisse, negli ultimi confini Sogdiani:

Conchiudo con avvertire, che a fianco delle Sfingi nell' una, e l' altra parte vedesi non sò che simile ad una Colonna; mà io crederei fosse più tosto un Nilometro, del quale ci dà informazione bastante Strabone con dire: *Est Puteus quidam in ripâ Nili*, *ex integro lapide constructus*, *in quo*, *& maxima*, *& minima*, *& mediocria Nili incrementa adnotantur*; *nam Putei aqua*, *cum Nilo pariter crescit*, *& decrescit*. E con ciò lascio dilucidato in qualche forma il misterio del proposto Rovescio, mediante la presente congettura, al

Strab. lib. 17. Geogr.

parere

parere de' più dotti sempre subordinata.

IV.

Rinova Alessandro il Macedone la sua comparsa nel Diritto della Medaglia; e nel Rovescio rappresentasi per gloria del gran Monarca il trionfo di Bacco.

Pria però di spiegare il motivo, per cui l' onorevole pompa di questo Nume simboleggia, ed appoggia i vantaggi trionfali d' Alessandro, piacemi considerare le particolarità contenute nel medesimo Rovescio.

Vedesi Bacco col Tirso nella destra mano, condotto sopra il suo Carro da due Tigri gradite ad esso, anche perciò, che sono elleno bibacissimi animali, come nel quarto Tomo hò bastantemente avvertito. Appresso a lui scorgesi una Figura, la quale stà in atto di porgergli un piccolo Corno, usato dagli antichi per tazza nel bere, ond' esso è offerta molto opportuna, per incontrare il genio di Bacco: *Ceras, idest Cornu in eodem recensetur ordine*, cioè de' vasi, che servivano alle bevande, *quoniam bovum Cornibus in potu uterentur priores*. Innanzi allo stesso Nume camina una Baccante, che và esilarando il corso del trionfo, col suono di due Tibie. In faccia alle Tigri scherza un Fanciullo con la fronte cornuta, e penso sia Cisso, il quale godendo il possesso dell' affetto di Bacco, soggiacque poi ad un mortale infortunio; mentre: *Cum saltaret cum Satyro, humi lethaliter afflictus*, eccitò tanta pietà nel cuore dell' amante Nume, che questi per farlo vivere con vita almeno vegetabile, trasformollo nella pianta dell' Ellera: *Ab eo Deo est in hederam transformatus*. Non lungi dal detto Fanciullo evvi un' altra figura, che corteggia parimente la solennità trionfale. Non sò indurmi a credere, ch' ella rappresenti un Satiro, poiche manca de' distintivi, che lo rimarchino; nè meno un Fauno, essendo egli un Semideo conosciuto, e venerato più dai Latini, che dai Greci; nè tanpoco un Sileno, che darebbe a vedersi, e più vecchio, e più barbato; rimane adunque luogo libero alla congettura di dire,

Cael. Rhodig. lib. 27. Lect. Anti. cap. 27.

Greg. Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 8.

re, che fra uno di coloro, che erano indicati dai Miniſtri di Bacco, ſotto nome di Titiri. Di queſta turba inſana dà buona contezza Strabone, là dove parlando delle Feſte ſpettanti al culto di Bacco, trà gli altri ramenta: *Et Panes, & Satyros, & Tityros.* Aggiungo ciò, che mi ſuggeriſce l'eruditiſſimo Rodigino con dire: *ſunt, & qui Deorum adminiſtros dici Tityros arbitrentur*, e benche un tal parlare ſia generico, può tuttavia dedurſi, che, dandoſi a vedere l'accennata Figura trà i ſeguaci di Bacco, poſſa ella entrare nel rango de' Titiri rappreſentati negli altri da Strabone mentovati. Mi conferma tal penſiero il riflettere, che l'iſteſſa Figura tiene con la deſtra una Ferula, con cui munivanſi appunto coloro i quali ne bagordi baccanali indicavano i Miniſtri del detto Nume: *Miniſtri quoque phanatici non minore veſaniâ, ferulas geſtabant:* Sotto al campo della Medaglia vedeſi impreſſo il Sole fiancheggiato da quattro facce, due per parte, le quali, a mio credere, dinotano i quattro venti, che appellanſi cardinali; e ſono l'Euro, che ſpira dall'Oriente, il Zefiro dall'Occidente, l'Auſtro dal Meriggio, il Borea dal Settentrione; come Manlio canta nel diſtico ſeguente.

Strab. lib. 10. Geogr.

Cael. Rhodig. lib. 25. cap. 19.

Alex. ab Alex. lib. 6. Gen. Dier. cap. 19.

Aſper ab axe ruit Boreas, furit Evrus ab ortu,
Auſter amat Medium Solem, Zephiruſque cadentem.

Accompagnarono poi gli antichi i detti venti, con altri otto collaterali, onde ogn'uno de' principali avevane due, che a guiſa di ſubalterni, ſpiccavanſi da' loro fianchi; e però i venti furono diſtinti dagli antichi ſino al numero di dodici: *Placet duodecim ventos eſſe, non quia ubique tot ſint, quoſdam enim inclinatio terrarum excludit, ſed quoniam plures nuſquam ſunt.* Tuttavia i Filoſofi, e gl'Idrografi più moderni dividendo, e ſminuzzando, dirò così, in parti anco minori l'Orizonte, conoſcono, e diſtinguono i venti ſino a trentadue.

Senec. lib. 5. Natural. quæſt. cap. 17.

Premeſſa la dichiarazione delle Figure, raſſegnate nel campo contrario della Medaglia, paſſo ora a dimoſtrare il Figurato. Accennai già di ſopra impreſſo in tal Roveſcio il trionfo di Bacco, dal di cui valore eſpugnati furono gl'Indiani. *In Indiam cum exercitu tranſcendens, triennio poſt, multis cum ſpoliis in Boeotiam*

rediit.

rediit. Primus omnium triumphavit. Boeotii, cæterique Græci, Thraces quoque in memoriam Indicæ expeditionis, Sacra Trieterica ei instituerunt. In questo Nume adunque vincitore degl' Indiani ravviso glorificato Alessandro, a riguardo appunto delle molte, e strepitose imprese fatte dal gran Monarca nell'India. A questa vasta Regione portavalo la brama insaziabile di nuovi acquisti, sembrandogli troppo angusta la sfera del suo dominio, ancorche, oltre la Grecia, dilatata si fosse per tutta la Monarchia Persiana. Deliberata però dal generoso Principe l' Indica spedizione, ed avvedutosi, che i suoi Soldati solazzando nel lusso dell' Asia, eransi non poco addomesticati alle delizie, richiamolli allo Spirito primiero, con farli avvertiti, che: *Servile est amare delicias, apprimè regium insudare laboribus.* Avvenne in tanto, che: *Indiam petenti Alexandro Magno Rex Albaniæ dono dederat inusitatæ magnitudinis Canem.* Fù gradito sommamente da Alessandro il regalo, e argomentando la di lui ferocia dalla mole del corpo, volle farne sperienza col cimento. A' tal fine spinse a provocarlo, pria un' Orso, e di poi un Cignale; alla veduta di queste fere nulla si mosse il Cane, e quasi offeso d' essere da loro provocato a combattere, degnolle appena d' uno sguardo, che pareva milenso, ed era sprezzatore. La generosità dell' atto non trovò credito nell' estimazione dello spiritoso Monarca, che anzi l' interpretò per codardia, cui non potendo tollerare il di lui talento focoso, ordinò fosse subito ammazzato. Seppe l' infortunio del Cane il Rè Albanese, e poiche un' altro a sorte ne teneva pari al primo in valentìa, mandoglielo accompagnato da un avviso, che non dovesse già Alessandro cimentare il di lui valore con Orsi, nè con Cignali, tanto meno poi con fere più deboli; ma se gustava conoscere a qual grado di bravura si avanzasse il nobil coraggio della feroce bestia, eccitasselo nell' incontro di Leoni, e di Elefanti. In conformità della notizia ricevuta operò il Macedone: *Leonemque fractum protinus vidit; postea Elefantum jussit induci, haud alio magis spectaculo delectatus; horrentibus quippe per totum corpus villis, ingenti primum latratu intonuit,* che servì di tromba

Diodor. Sicul. lib. 4. Rer. Antiq. cap. 2.

Plutar. in Alexand.

barbe) intimare il combattimento, *mox ingruit, assultans, contraque belluam exsurgens, hinc, & illinc artifici dimicatione, qua maximè opus esset, infestans, atque evitans, donec assiduà rotarum vertigine afflixit, ad casum ejus, tellure concussà.* Il genio bellicoso d'Alessandro non poteva essere ricreato con più vago spettacolo. Troppo egli amava il campo di guerra; e in fatti per aprirselo spaziosissimo, determinò la militare condotta nell' India, senza rispettare, col minimo timore, quegli ardui ostacoli, che opponevansi alla sua spada. Quindi volendo, al pari del suo spirito, spedito ancora il suo Esercito, e libero da qualunque imbarazzo, fè dare al fuoco tutti quegl'impedimenti, che potevano ritardare la sollecitudine della militare condotta. *Contra moturus in Indiam, cum prædæ magnitudine, onustum, tardumque cerneret exercitum, ut primùm illuxit dies, suos, ac familiarium Currus paratos priores incendit, postea cæteros Macedonum subjectis urere flammis edixit.* Fù ubbidito, e preludendo il generoso Principe con quelle fiamme, allo Splendore della gloria, che sempre più dentro all' Oriente invitava la sua brama, penetrò coll' armi nell' India. Il transito de' fiumi, il contrasto co' disagi, l' incontro de' pericoli, le sortite degli eserciti contrarj, non erano argomenti valevoli a persuadergli il minimo de' timori; stimolato incessantemente dal suo Spirito invitto, sbaragliò truppe, espugnò Piazze, e più gustosa sembravagli la vittoria, quanto più travagliosi erano gli azardi, con cui cimentavasi, per acquistarla. In fatti non osservò già egli risparmio alcuno alla propria vita, fino ad esporsi a manifesto ripentaglio di perderla. Così: *Apud Mallos, quos Indorum pugnacissimos fama est, ferè trucidatur; nam oppidanos è muro sagittis profligatos cum deturbasset, per scalas prior murum ascendit; quibus fractis, cum dispositis interiùs sub muris hostibus, vulnera ex inferioribus accepit, cum paucissimis in medios se provoluit hostes, ubi cum forte stetisset, micantia crispans arma; barbari se quendam humanà augustiorem formà spectare rati, palantes profugere. ut verò illum duobus tantummodo clypeatis militibus stipatùm vident, ipsum armis sese obtegentem, hastis, atque ensibus undique occurrentes petunt. Quidam eminus arcum adducens, sagittam in illum, tantis*

Plin. lib. 8. Natural. Hist. cap. 40.

Plutarc. in Alex.

Idem

viribus, tantoque emisit impetu, ut transverberato thorace, sub mamma ossibus infixa permanserit, quo vulnere cum remissum corpus collaberetur, ejus author velóx affuit barbaricum eudans gladium. Contrà Peucestas, atque Lymnaeus, sese pro Rege opposuerunt; ex quibus, cum, saucio utroque, Lymnaeus occubuisset. Solus Peucestas propugnans perstitit. Alexander autem, cum barbarorum plures obtruncasset, multis saucius vulneribus, ictu in cervice recepto, muro corpus, ità ut hostes conspicarentur, applicuit, donec illum circumfusa Macedonum manus arriperet, & amisso sensu referrent in castra, ut mox per exercitum sermo manarit, Regem expirasse. Mà non mancò già la vita all' intrepido Monarca, che anzi, curate con diligenza le ferite; si rimise nella pristina salute. Da un evento cotanto rimarcabile, e che in pruova del detto di sopra, à bello studio notai, è facile comprendere qual' ardore investiva l'anima d'Alessandro all' hora, che il cimento era più pericoloso. Tuttavia egli nell' India, se sottomise le Città con la spada, vinse nientemeno gli animi con la forza della sua reale cortesia. Diello a vedere nella persona di Acuffi Ambasciadore inviatogli da una delle Piazze dal Magnanimo Duce soggiogate. Introdotto alla di lui presenza il Legato, dopo il tributo de' suoi stupori allo spirito, e galanteria, con cui videsi accolto dal Rè vincitore, avanzossi ad interrogarlo, qual atto mai potrebbe praticare la sua gente, per fare il grande acquisto della di lui reggia benevolenza; a tal' inchiesta rispose cortesissimo Alessandro: i vostri concittadini, per entrare in possesso della mia affezione, non hanno a fare altro passo, che creare voi loro Prencipe, e mandare al mio campo cent' huomini de' più forti, e valorosi. Niente meno plausibile fù la benignità usata a Taxile, al di cui comandamento ubbidiva buona parte dell' India; poiche questi dimostrandosi apparecchiato ad una gara gentile, cioè a combattere più co' benefici, che coll' armi, trovò Alessandro prontissimo ad accettare la disfida, e dichiarare il suo nobile sentimento in tal forma: *Ego hoc uno tecum bellandi genere enixissimè decertabo, ne quamvis frugi vir, & conspicuâ benignitate existas, in gratificandò vincar abste.* Ma forse più di tutti speri-

Plutarc.

mentò

mentò gli effetti del cortese genio d' Alessandro il Rè Poro. Ebbelo l'invitto Macedone, prigioniero; mà perche volle che il vinto si conoscesse captivato più fortemente dalla beneficenza, che dal valore, diegli la libertà di chiedere a suo piacimento, con quai trattamenti gustasse egli d' essere onorato, e rilevando in risposta, che appunto con quelli, che convenivano alla reggia dignità; fe nuova instanza il Macedone, che più distintamente ei si spiegasse; all'ora Poro soggionse: *Universa, Regia dignitas continet*; ne si offese già Alessandro di questa dimanda, ancorche avesse sembianza più d' alteriggia, che d' inchiesta; poiche anzi: *Eum, non modo solitis imperitare terris sivit, verùm insuper ejus auxit Imperium.* Con quella mano in tanto, con cui spandeva favori, impugnando parimente la spada, scorse, a guisa di fulmine, l' India, e spiegando in ogni banda vittoriose bandiere: *Plurimos vastat, in quibus quindecim nationes suis legibus, institutisque viventes esse traduntur: Egregia præterea Oppida quinque millia numero, vicique plurimi.* Trattenuta con tanti acquisti, non però soddisfatta, la sua brama di gloria, pensò il valoroso Monarca al suo ritorno, riflettendo massimamente alle sue truppe, che travagliate da eccessivi calori, senza ramentare il vitto non buono, gli incommodi, e combattimenti, e gli assalti, eransi scemate in maniera. *Ità ut ex Indià, ne quartam quidem copiarum partem reduxerit, cum peditum centum, & viginti millia, Equitum quindecim habuisse constet.*

Idem

Idem

Oltre la celebre impresa dell'India, per cui Alessandro conformasi alle glorie di Bacco, nella contraria faccia, della Medaglia impresso, altra simboleità ancora tiene egli con questo Nume. Parlo della bibace affezione, che deturpò non poco le doti cospicue del dilui spirito. Sollevossi bensì colle vittorie all'apice dell' onore, mà: *Eminentissimum terrarum Regem insignia dehonestarunt vitia, vinique aviditas in primis, adeo ut ex vinolentià biduum sæpe dormiret integrum.* Sò, che Plutarco giudica, che in ciò il Macedone sia di soverchio aggravato dal comune concetto, ed attesta, ch' egli era: *Ad vinum longè minus, quam credebatur, pronus*; tuttavia parmi difficile possa Alessandro esimersi da tal

Rhodig lib. 22. cap. 20.

In Alex.

credenza; mentre il suo bere fù capace di fondare una come specie di adagio spettante appunto a' bevoni: *Jactato paulò minus proverbii loco: Alexandrum, bibendo, Regem præcelluisti.* Certo è, che la di lui mente alterata dal vino, non gli permise lo discernere il gran fallo, a cui si arrese, piegandosi a soddisfare la insinuazione, e l'iniquo consiglio d' una infame meretrice. Fù esſa la scellerata Taide: *Ea, quæ mero fervidum Alexandrum, sic adorta narratur, ut illum diceret maximam apud Græcos initurum gratiam, si Persarum Regia conflagrasset, nec majus quicquam esse in votis apud eos, quorum Urbes, grassantibus barbaris, æquatæ solo fuerant. Mirum profectò fuit, non puduisse, tantis rebus gestis, clarissimum Regem, scorto, quod etiamnum incaluisset mero, de tanti moliminis opere dictanti sententiam, omnium primum Regiæ subycere faces.* Questa fù la gran vittima consecrata, può dirsi a Bacco, perche da un' ebbrio furore incendiata. Avendo il vino dominato con tal prepotenza Alessandro, non sembrerà strano, che l' invitto Monarca screditasse il suo genio guerriero, con avvilirlo, ne' suoi lieti solazzi, fino a proporre, un certame di bevitori, e promoverlo, con promettere il premio a chi più di vino avesse tranguggiato, e fù all' hora, che: Cremato Calano, questi era un Filosofo, il quale, con pazza gloria, pria di abbrucciarsi sù la Pira, avea pregati i Macedoni a festeggiare trà le tazze il suo Rogo: *Alexander, convocatis amicis, ac principibus, solemne convivium instituit, in quo vinariæ potationis certamen, & coronam proposuit. Bibacissimus omnium Promachus quatuor ingurgitans Congios, palmam meruit, & unius talenti Coronam accepit, tribus tantum posteà superstes diebus; cæteros unum, & quadraginta potando, spiritum eructasse, Chares tradit.* Che più? basti dire, che il fiore della età d' Alessandro, nel meglio del suo verdeggiare fù seccato dall' inaffio del vino: *Cum posteram nocti diem potando, junxisset, epoto nondum Herculis scypho, æstuare cœpit ob febrem;* e poco dopo soggiunge: *Aristobolus tradit illum, cum per febris sævitiem sitim collegisset, vinum potasse; quare mentis impotem factum, suum obysse diem decimo tertio Calendas Quintiles,* e però sin' all' ultimo de' suoi giorni potè rimarcarsi, coll' ignobile costume, imitatore di Bacco; al di-

Athenaeus lib. 10.

Rhodig. lib. 14. cap. 15.

Plut. in Alex.

Idem

Sul esempio conformandosi, volle ancora ricondurre dall' India le sue truppe, d' ellera coronate, avvertendo l' Istorico naturale, che il Monarca deliberò questa pompa, giudicata da esso speciosa, per la rarità in quelle regioni dell' Ellera; e notando assieme: *Alexandrum, ità coronato exercitù, victorem ex Indià redysse, exemplo Liberi Patris.* *Plin.lib.16.Natur.Hist.cap.34*

Chi poi rassomigliollo nel Rovescio della Medaglia ad un supposto Dio, com' era Bacco, non allontanossi punto dall' ambizione del Principe, il quale con la scorta d' un' eccedente alteriggia, si compiacque, non solamente di scorgersi riputato figlio eccelso di Giove Ammone, mà fe decreto, ch' egli medesimo venerato fosse qual Dio: *Felicitate multà veluti ebrius, sapere supra hominem capit, ac sibi denique videri Deus. Quo nomine datis ad Græciæ Civitates litteris, rediculè satis insistitit petere, decreto publicitùs ipsum statuerent Deum.* *Rhodig.lib.21. cap.35.* I Lacedemoni però, nell' arrendersi al troppo superbo ordine, usarono tal formola, che tacitamente la di lui vana presonzione derideva, dicendo: *Posteaquam esse vult Deus Alexander, esto sanè.* *Idem ibidem* La verità è, che la follia, ò degli adulatori, ò de' pazzi tanto avanzossi, che, per munirsi contro gl' infortunj, portavano addosso, a guisa di amuleto la di lui immagine in argento, o in oro impressa; Quegli tuttavia, che nel decorso del suo Regno ambì elevarsi al rango d' un Dio, udissi negli anni antecedenti tassato in un solenne Convito per figlio illegitimo d' huomo; e vaglia il vero; stava Alessandro a mensa con Filippo suo Padre, nel tempo, che questi lietamente banchettava Attalo, Avo della giovanetta Cleopatra da esso sposata. Accadde intanto, che nel fervore dell' allegria, vago il medesimo Attalo di felicitare l' Imeneo di Filippo, esortò i Macedoni a supplicare i Dei, che dal talamo del loro Monarca, e di Cleopatra sortisse un figliuolo legitimo, e capace di succedere al Regno; ebbelo appena detto, che Alessandro, non reggendo all' impeto repentino della collera, che avvampogli nel cuore, gridò: e chi son' io, ò scellerato, ond' abbia tù a bramare a mio Padre un figlio legitimo? son io forse bastardo? Seguì subito, al tuono della sua voce, il fulmine; poi-

che

che dato di piglio ad una tazza, la scagliò furiosamente nella faccia di chi, con si libera audacia, aggravato avevalo di tanta ignominia. Ciò non ostante lo scorno bastante a deprimerlo nella condizione degli huomini, non fù freno valevole a moderarlo in forma, che di poi, regnando, non volesse alzarsi al grado degl' Iddj.

Restami a considerare la figura del Sole impresso sotto il campo del Trionfo di Bacco. Il lume del primiero pianeta simboleggia, a mio credere, non meno il Dominio acquistato da Alessandro nell'Oriente, che lo splendore delle sue imprese, le quali, chiare al pari del Sole, facevanlo bèn meritevole d' una Corona di raggi.

Dichiarando tal'ora l'invitto Signore i suoi sentimenti reali, pareva, che appunto dal Sole gustasse derivare i suoi simboli. Così infatti dimostrò, quando Dario, diffidando di far' argine al torrente delle di lui armi, volle patteggiar seco un'amichevole accordo, con esibirgli il partaggio della Monarchia, e cedergli la metà del suo Regno, con l'aggiunta di dieci mila talenti in dono. L' offerta comparve agli occhi di Parmenione così bella, e luminosa, che dopo aver udito il rifiuto fattone dal suo Re, protestò con dire: *Ego accepissem, si Alexander essem*, & io avrei fatto altretanto, ripigliò il generoso Monarca: *Si Parmenio essem*; mà, perche sono veramente Alessandro, hò rigettata la propositione, ben sapendo: *Neque terram duos Soles, neque Asiam duos Reges ferre posse.*

Erasm. lib. 4. Apophteg.

Pretendeva il privileggio del Sole, che non ammette nella sua sfera eguali, ed avvisava, con lo strepipito delle sue trombe, il Mondo, che la sua brama estendevasi, sino ad averlo tutto dipendente dal suo solo comandamento. A questo vasto oggetto mirava; nè voleva già egli, come Ercole, piantar Colonne terminali a' suoi vittoriosi progressi, ma disegnava, che in ogni terra germogliassero i suoi allori. Con l' alterezza di pensiero così superbo potè facilmente ribbattere il sentimento d' alcuni suoi famigliari, i quali: *Cum dicerent illum egregiis gestis Herculem superasse*; rispose: *At ego meas res gestas in Imperio; ne verbo quidem, cum his quæ gessit Hercules, arbitror conferendas.*

Idem ibidem

vendas. Qual maraviglia poi, che con la cognizione rimasta di si elevata jattanza, publicasselo a guisa di Sole folgorante in tutte e quattro le plaghe del Mondo, quegli, che dopo formò l'idea della presente Medaglia. Fò tal riflessione, poiche sono di parere, che le quattro facce rappresentanti, come dissi più addietro, i quattro Venti primarj, dinotino i quattro cardini del Mondo, per cui volava la Fama, e la gloria di quel gran Monarca: *Cujus peculiaris laus Orbem terræ communem omnium patriam fecisse, cujus Arx, præsidiumque Castra forent ipsius.* Rhodig. lib. 22. cap. 20.

E in realtà lo strepito delle imprese condotte a fine dal guerriero Principe riuscì così sonoro, che fu facile se ne udisse per tutta la terra il rimbombo; nè in ciò può ammettersi dubbiezza. Mentre le Sacre pagine ancora ne fanno testimonianza. Eccola: *Alexander Philippi Macedo, qui primus regnavit in Grecià: Percussit Darium Regem Persarum, & Medorum: constituit prælia multa: obtinuit omnium munitiones: interfecit Reges terræ: pertransiit, usque ad fines terræ: accepit spolia multitudinis gentium; siluit terra in conspectu ejus: Congregavit virtutem, & exercitum fortem nimis: exaltatum est, & elevatum cor ejus; obtinuit Regiones gentium, & Tyrannos, & facti sunt illi in tributum.* Machab. lib. 1. cap. 1.

Termino la corrente congettura con avvertire, che parmi meriti particolar riflessione la proprietà del simbolo espresso nel Sole; mentre lo splendido pianeta può convenire, così a Bacco trionfante nell'Impronto proposto, come ad Alessandro dallo stesso Nume indicato: A questi; poichè *Instar fulguris coruscantis præstringit oculos*: a quelli, perchè nell'opinione de Mitologi: *Nulla dubitatio fit, Solem, ac Liberum Patrem ejusdem numinis habendum*. E quindi avviene la varietà, con la quale figurasi Bacco, ora Fanciullo, ora Giovane fatto, ora in età virile, ed ora Vecchio. Ce lo attesta Macrobio dicendo. *Hæc autem ætatum diversitates ad solem referuntur, ut parvulus videatur hyemali solstitio, qualem Ægyptii proferunt ex adyto die certà, quod tunc brevissimo die veluti parvus, & infans videatur, exinde autem, procedentibus augmentis, Æquinoctio vernali similiter, atque adolescentis adipiscitur vires, figuràque Juvenis ornatur: Posteà ejus ætas statuitur plenissima effigie* Rhodig. ubi supra. Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 18.

barbæ

barbæ Constitio æstivo, quo tempore summum sui consequitur augmentum: Exinde per diminutiones, veluti senescenti quartà formà figuratur. Con la luce adunque del Sole si fa chiara la convenienza, e proprietà del pensiero, che seppe scegliere un simbolo, che può bene riferirsi ad Alessandro, e figurare parimente la condizione di Bacco.

V.

SENATO DI ROMA

NEl primo campo della Medaglia comparisce impresso un capriccio di mente, perchè è il sembiante del Genio del Senato Romano dalla fantasia ideato. Rimarcasi con l' appellazione di Sacro, come l' Inscrizione dimostra, dicendo: ΙΕΡΑ ϹΥΝΚΛΗΤΟϹ cioè: *Sacer Senatus.* Accreditando egli la sua gloria con que' riti, che la superstizione del gentilesimo prescriveva, non era sfornito di merito, per ricevere il venerato titolo di Sacro. Infatti, dovendo il nobilissimo Consesso formare i suoi autorevoli Consulti, conveniva religiosamente in qualche Tempio: *Potissimùm habebatur Senatus in Deorum immortalium Templis, ut veneratione quoque loci, Senatores à pravis cogitationibus abducerentur,* e poco dopo soggiugne: *Quare maximè illæ celebrantur annalium monumentis, propter Senatus Consilia, Ædes Jovis Statoris, Jovis in Capitolio, Concordiæ, Fidei, Telluris, Vulcani, Virtutis, Apollinis, & Bellonae;* ne quai luoghi, creduti Sacri, supponeva il Senato impegnare la Santità a favore de' suoi decreti, e con ciò assicurarli del pubblico rispetto. Per diversi motivi potevano tal volta annullarsi i Consulti dal Senato stabiliti, come a dire, se si fosse formato il Decreto, dopo tramontato il Sole. *Etenim, quod post Solis occasum Senatus decernit, irritum est,* e così discorrendo d' altri; uno però de' più osservati era, quando pareva fosse mancato qualche punto di Religione trascurata nell' unione del Senato, e il dubbio dovea decidersi dal Collegio degli Auguri, dai quali volevano parimente dipendere nell' adunarsi in altri luoghi i Senatori;

Sarius Zamoscius lib. 2. de Senatu Rom. pag. 44.

tori: *Senatus non poterat haberi nisi in Templo, & loco per Augures consecrato.* Da questo religioso, benchè vano, costume può argomentarsi, con quanta proprietà il Satirico appella *Sacro*, quale appunto nella Medaglia è intitolato, il Senato: Spanhem. Dissert. 5.

Conjugium quæras, vel Sacri in parte Senatus
Esse velis. Juvenal. Sat. 11.

Onde non recherà maraviglia, che altro Poeta si avanzi a celebrare ancora come Dei, i Senatori:

En, quales memini, turba verenda, Dei. Claud. in Præfat. ad 6. Consul. Honorii.

Al gran concetto impresso ne' popoli d' essere riputato Ordine Sacrosanto il Senato, accopiandosi la Maestà, la Prudenza, ed il Potere del medesimo, riscuoteva facilmente i rispetti non solamente da' Romani, ma insieme dall' estere, e barbare Nazioni. Queste perciò eternarono con più monumenti la venerazione, che professavano a sì alto, ed autorevole Consesso. Dissi autorevole, poiche fino nella sua origine, Romolo lo volle munito di tale, e tanta autorità, che potesse arbitrare sopra le proposizioni fattegli dagl' istessi Monarchi suoi Dominanti: *Senatui dignitatem, ac potestatem eam addidit, ut is, de quibus à Rege ad ipsum referatur, de his decernat, & ferat calculum, ita ut semper obtineat plurium sententia.* Nè vedesi già indebolita la dilui autorità dopo l'espulsione de' Re, nel corso della Repubblica, che anzi prese incremento sì grande, che somma divenne. Eccone un sagio datoci da Polibio: *Senatus Ærarii potestatem habet; etenim in ipsius arbitrio sunt, & reditus, & sumptus; neque enim quæstoribus, ne ad particulares quidem usus, integrum est aliquid expendere, sine ipsorum decreto, nisi in Consules tantum; universalis verò, ac maximus quisque sumptus, quales plerumque quæstores in sarta tecta ad publicum pertinentia, singulis quinquenniis facere solent, in Senatus est potestate, & per hunc, indultum est quidquid conceditur Censoribus. Consimiliter, & quæcunque flagitia, per Italiam commissa, publicà animadversione requirunt, ut puta proditionis, conjurationis, veneficii, cædis dolo perpetratæ, horum puniendorum cura Senatum concernit. Præterea si quis privatus, vel Civitas quæpiam ex Italicis, vel conciliatione aliqua, vel æstimatione, vel auxilio, aut custodià opus habet, horum omnium procurationem habet Senatus, Denique si*

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Polyb. lib. 6. apud Rosin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 6.

Legatio quædam aliquò mittenda sit extra Italiam, quæ vel conciliet quosdam, vel adhortetur, sive omnino imperet aliquid, aut accipiat, vel bellum denunciet, de his providet Senatus: Consimiliter cum Legati Romam veniunt, quomodo tractandi sint quilibet, quidque respondendum, cuncta hæc perficiuntur per Senatum.

E ancorche nel decorso fosse di poi introdotta qualche variazione, nell' affare singolarmente de' Giudicj, tuttavia l' autorità del Senato fu sempre amplissima, estendendosi altresì al potere dell' accordare, o no il sommo degli onori, cioè il trionfo, ai personaggi, che dotati d' insigne benemerenza col pubblico, lo chiedevano: *Triumphum petentes oportebat extra Urbem subsistinere, & ibi decretum Senatus expectare; Dandi autem hujus honoris, sicut, & Supplicationum, & Ovationum, potestas erat penes Senatum, quem oportebat semper integrum convenire, quoties de his summis honoribus erat consultatio.* Notai con avvertenza distinta l' autorevole dignità del Senato, perchè quindi apparisce, con quanta ragione le Città ancor lontane ambissero di farsi oggetto del dilui pregiatissimo patrocinio, ch' era infatti: *Regum, Populorum, nationum Portus, ac refugium.* Per felicitare un tal desiderio non mancarono di approfittarsi del potere di sì elevato Consesso, conciliandosene la benevolenza col tributo degli onori, che singolarmente nelle Medaglie vollero immortalati. Così appunto governaronsi i Laodicensi, ai quali appartiene il presente Impronto; Lasciandoci l' Iscrizione, in parte consummata; tanto di vivo, che chiaramente leggiamo: Λαοδικεων.

Rosin. lib. 10. cap. 29.

Cic. lib. 11. de Offic.

A distinzione d' altre Città di questo nome, penso debba qui intendersi Laodicea della Siria. Cimette sotto l' occhio, nella faccia contraria della Medaglia, una Figura, che alla parte destra tiene un Delfino, ed alla sinistra un Serpente, il quale alzasi, con la testa, sopra un' Altare, e sembra disposto a lambire il cibo ivi preparato. Nella detta Figura può credersi rappresentata Venere, che sta in atto di acconciarsi i capelli; e poichè questa Dea, nell' opinione de' Mitologi nacque dal mare, con ogni convenienza vuole appresso il Delfino, come simbolo, indicante il suo natale. Vero è, che piacemi riflettere ancora,

ra, che tanto il Delfino, quanto Venere, apparte-
nenti al Mare, possano dinotare la situazione dell'
accennata Città, realmente maritima: *Laodicea Urbs* *Thomas de Pinedo in Steph.*
Syriæ erat ad mare sita, & Portu prædita optimo. *de Urb. pagin.*

Benche Venere comparisca qui applicata a mettere in 416.
bell' ordine la sua chioma; ciò non ostante non is-
degnò ella in Roma il titolo di Calva. Fù insignita
della lepida onoranza, quando. *In obsidione Capitolii,* *Vegetius lib. 4.*
corruptis, jugi ac longà fatigatione, tormentis, cum nervorum *de Re milit.*
copia defecisset, Matronæ abscissos crines viris suis obtulere
pugnantibus, reparatisque machinis, adversariorum impetum
repulerunt. Maluerunt autem pudicissimæ fœminæ, deforma-
to, ad tempus, capite, liberè vivere cum maritis, quam hos- *Vegetius lib. 4.*
tibus integro decòre servire; Gran merito si fecero le no- *de Re milit.*
bili Donne coll' oblazione d' un ornamento, tanto
ad esse gradito; e perchè bramarono i Romani gua-
dagnare ad un' azione così rimarcabile, non solamen-
te dai viventi, mà insieme dai posteri ogni venera-
zione, la vollero, dirò così, in Venere divinizare; e
però: *Ædem Veneri Calvæ consecrarunt.* E per dare al- *Lactan. lib. 1.*
la superstizione tutta la forza, convennero parimen- *divinar. Insti-*
te in decretare fosse specie d'atto sacrilego, il nomi- *tut.*
nare Venere Calva, stando sotto a qualche tetto.

In più Medaglie, spiegate negli altri Tomi, hò notato
il Serpente determinato dagli antichi a simboleggia-
re la Salute. Mentre però i Laodicensi quì l' acco-
piano all' Altare, mi fanno credere vogliano essi in-
dicare, che non solo Venere, ma il Senato Sacro di
Roma, è la Sacra Salute di Laodicea, la quale nel *Spanhem. Dis-*
tempo ancora de' Cesari, annoverossi trà le Città pri- *sert. 9.*
vilegiate col rispettabile attributo di Religione, ed
appellossi Sacra, & Inviolabile.

VI.

SALVSTIO.

Senec. init. lib. 3. de Ben.

NOn referre beneficiis gratiam, & est turpe, & apud omnes habetur*, protestò il Filosofo Morale. Non volle già di tal macchia esser notato, chi nel diritto della Medaglia fe imprimere l' Immagine di Salustio. Questi eternò le altrui imprese, tramandandole col volo della sua penna alla memoria de' posteri; Ond' era convenevole ch' egli parimente una gloriosa immortalità acquistasse da coloro, che godevano il beneficio dell' erudito ragguaglio. Ottennela infatti, nella forma permessa all' umana caducità; e però, dopo più Secoli, ci mette tuttavia sotto lo sguardo il suo sembiante, rimarcato dall' Iscrizione, che dice *SALVSTIVS AVTOR.*

Ed è considerabile, che in appoggio de' di lui componimenti istorici, la Medaglia anco, abbiagli dopo assicurata quella sorte, alla quale, sin quando occupossi nello scrivere, mostrò di aspirare col sentimento seguente: *Mihi rectius esse videtur ingenii, quam virium opibus gloriam quærere; & quoniam vita ipsa, qua fruimur, brevis est, memoriam nostri quam maximè longam efficere.*

Saluſt. sub init. lib. de Conjur. Catil.

Con tutta equità il celebre Istorico viene appellato Autore; poiche, sè si pondera tal vocabolo in quel peso, che gli determina la lingua latina; potè realmente chiamarsi Autore Salustio; mentre ebbe il pregio di farsi inventore della Storia Romana, nell' esser' egli il primo frà gl' altri a registrarla: *Il merite d' etre consideré comme le premier Auteur de l' Histoire Romaine.* Sò, che anticamente: *Pontificibus permissa est potestas memoriam rerum gestarum in Tabulas conferendi, & hos, Annales appellant, equidem maximos, quasi à Pontificibus maximis factos.* Mà quella diligenza occupavasi più tosto ne' fatti all' ora presenti; là dove Salustio rilevò il vanto di primo, nel far risorgere le azioni, che lontane, parevano seppellite nell' oblivione. Quindi derivò i principj della sua Istoria fino dall' origine di Roma; *Hic*, parla appunto di Salustio, *Historiæ majoris est Auctor, ad quem tamen intelligendum,*

Morer. in Diction.

Macrob. lib. 3. Saturnal. cap. 2.

...il. lib. 2. cap. 5.

dum, *jam profectu opus ſit*. E' vero, che della grand' opera non è rimaſta a noi, fuorche la raccolta d'alcuni fragmenti, ai quali hà perdonato l' edacità del tempo; ma dall' iſteſſa ſollecitudine degli eruditi nel conſervarli, può ben argomentarſi l' eſtimazione, con cui venerarebbono tutta la ſtoria, ſe intiera foſſe alla noſtra età pervenuta. La congiura di Catilina, e la guerra di Ingurta, ſono i due parti della mente di Saluſtio, che in oggi ancor' vivono. Fondano eſſi pure il merito al nobile Iſtorico d' eſſere chiamato fioritiſſimo Autore, come da Tacito è acclamato: *Saluſtius Rerum Romanarum florentiſſimus Auctor*. Lode, che unita all' encomio, epilogatogli in una ſola parola da Iſidoro, da cui vien detto *Auctor certiſſimus*, appoggia baſtantemente le ragioni di Saluſtio, per eſſere intitolato Autore. Piacemi di più avvertire, com' egli fù onorato della coſpicua appellazione, forſe a diſtinzione ancora d' un' altro Saluſtio Criſpo di lui Nipote, per parte di Sorella. *Tacit. lib. 3. Hiſt.* *Iſid. lib. 13. cap. 21.*

Tuttocche la gloria di Saluſtio ſi propagaſſe con chiariſſima luce, non mancò chi ritrovaſſe in eſſa le ſue proprie macchie. Brevità ſoverchia: Loquenza più toſto che eloquenza: ed affettata innovazione di parole antiquate, furono le note, con cui venne cenſurato il dilui ſtile. *Saluſtio vigente amputatae ſententiæ, & verba ante expectatum cadentia, & obſcura brevitas fuere pro cultu*; così per la prima Seneca parla; e Quintiliano la vuole cò ſuoi precetti abolita: *Vitanda illa Saluſtiana brevitas, & abruptum ſermonis genus*; *Senec. tom. 2. epiſt. 94.* *Quintil. lib. 4. cap. 2.*

L' intende però eſcluſa all' ora ſolamente, che avvenga di declamare innanzi a Giudici, tal volta diſſipati da altri penſieri, ed ignoranti; proteſtando per altro in contrario con aſſerire, che dalla brevità Saluſtiana: *Nihil apud aures vacuas, atque eruditas poteſt eſſe perfectius*. L' altre due leggonſi accennate da Aulo Gellio là, dove ci informa del concetto che correva, cioè: *Quod loquentia, novatori verborum Saluſtio, maximè congrueret*. Qual però foſſe il ſentimento di Gellio sù queſta opinione, dichiarollo egli ſteſſo in altro luogo, dicendo: *Elegantia Oratoris Saluſtii, verborum facundia, & novandi ſtudium, cum multa prorſus invidià fuit; multique non mediocri ingenio viri conati ſunt* *Idem lib. 10. cap. 1.* *Gellius lib. 1. cap. 15.* *Idem lib. 4. cap. 15.*

reprehendere pleraque, & obtrectare, in quibus plura insciè, aut malignè vellicant. Si può in tanto credere, che la critica, nè pur' aspettasse la morte di Salustio, per isfogarsi con più libertà nel riprenderlo, mentr' ei medesimo scrive in modo bastante, a metter sospetto, che tuttavia vivente, fosse defraudato del meritato onore: *At mihi quidem*, sono sue parole, *tametsi haud quaquam par gloria sequatur, scriptorem & Autorem Rerum, tamen in primis arduum videtur res gestas scribere.* Con ciò parimente intendiamo, di quanto gradito suono gli fosse la voce: *Autor*, giacche tale da sè s' intitola, dando, senza saperlo, ai posteri la norma di celebrarlo nella Medaglia.

Apud eundem ibidem

Oltre la virtù garante del merito di Salustio, per comparire effigiato in monumento eterno, per ora parimente a vantaggio di sua gloria la dignità di Senatore, alla quale videsi elevato. Verò è, che non seppe conservare il possesso dell' onorevole rango, poiche per comandamento del Censore, offeso dai dilui sregolati andamenti, ne fu vergognosamente espulso. E ben sarebbesi sottrato dal carico di tale ignominia, se avesse con virtuose azioni comprovata quella moralità, di cui seppe dopo far adorna la sua nobile Istoria. Dimostrossi: *Gravissimus alienæ luxuriæ objurgator*; e poi distruggendo co' fatti i proprj insegnamenti, diè argomento a Marco Varrone di pubblicare: *Salustium in adulterio deprehensum ab Annio Milone, loris bene caesum, & cum dedisset pecuniam, dimissum.* Buon per esso: *Si ità vixisset, sicut locutus est, servivit enim foedissimis voluptatibus, suamque ipse sententiam, vitæ pravitate dissoluit.* Faceva invettive acerrime contra il lusso, e pur riposto da Cesare nel Senato, e con la carica di Pretore invitato al governo della Numidia, indi rimessosi in Roma, volle co' denari di quella Provincia da esso espilata, far acquisti sù'l Colle Quirinale, di Appartamenti magnifici, con l' aggiunta amenissima di giardini deliziosi, il dicui campo è rimasto a nostri giorni sotto nome d' Orti Salustj. In somma, se con più lodevoli costumi avesse nobilitato il suo vivere, più ancora di gloria avrebbe conferito alla sua Patria Amiterno; che oggidì chiamasi S. Vittorino.

Macrob. lib. 3. Saturn. cap. 12.

Apud Gellium lib. 17. cap. 18.

Lactant. Firmian de Orig. erroris lib. 2. cap. 13.

Piacemi

Piacemi però qui manifeſtare, ch' egli medeſimo conobbe, e diſapprovò i ſuoi errori. Se ne dichiara diſtintamente con le ſeguenti parole: *A ſtudio ad Rempublicam latus ſum, ibique mihi multa adverſa fuere; nam pro pudore, pro abſtinentià, pro virtute, audacia, largitio, avaritia vigebant.* Ravvedutoſi adunque abbandonò finalmente i pubblici affari, e ripigliò con più contento i ſuoi ſtudj. *in lib. de Conjur. Catil.*

Mi fò ora alla ſpiegazione della parte contraria della Medaglia. Confeſſo, che al primo ſguardo fermato nella Figura, che adorna il Roveſcio, mi cadde dubbio dinotaſſe ella la Provincia della Numidia da Saluſtio governata; ma poi riflettendo a diverſi motivi, tutti retraenti, oltre l' aver egli amminiſtrato quel governo, con eſtorſioni indecenti al ſuo grado, abbandonai affatto il penſiero. Tengo però opinione, che la detta Figura rappreſenti l'Immagine dell' Iſtoria. In atto ben' attento ſi guarda indietro: poggia ſopra un ſeggio di ſaſſo, e ferma il piede ſiniſtro ſopra un ſaſſo pure quadrato. Diſtintivi ſono queſti competenti appunto all' Iſtoria, come l' erudito Ceſare Ripa mi avviſa. Ben veggo, che con altri aggiunti ancora daſſi a vedere l' Iſtoria ideata nella di lui Iconologia. Tuttavia de' due qui notati così parla: *Il volgere lo ſguardo indietro moſtra, che l' Iſtoria è memoria delle coſe paſſate: Tiene poſato il piede ſopra il quadrato, perche l' Iſtoria debbe ſtar ſempre ſalda, ne laſciarſi corrompere, o ſoggiacere da alcuna banda, con la bugia per intereſſe.* *Ripa in Iconolog. pag. 23.*

La congruenza con la quale un Roveſcio di tal' Idea compete a Saluſtio mi ferma nel parere, che nell' Immagine del diritto ſia veramente figurato Saluſtio lo ſtorico, e non già com' evvi opinione quell' altro Saluſtio, che aſſieme con Leontio fu Conſole negl' anni di Roma MXCVII. ſotto l' Imperio di Coſtantino Juniore, e di Coſtante, e Coſtanzo ſuoi Auguſti Fratelli.

Facciamoci intanto a conſiderare le formalità del Roveſcio, per cui rifletto, ch' è impiego appunto ſpettante all' Iſtorico lo ſcorrere i tempi andati, rinnovando alla memoria de' viventi, e de' poſteri i più celebri avvenimenti: *Hiſtoria eſt res geſta, ſed ab ætatis noſtræ* *Tull. lib. 1. Rhet. ad Heren.*

nostra memoria remota; e dee intenderſi, che non già l'azione in ſe ſteſſa, ma il racconto di quella ſia l'eſſenza dell' Iſtoria. Col ſentimento di M. Tullio reſta libero il rigettare l' opinione di Flacco, il quale inſegna, che: *Earum propriè rerum eſt Hiſtoria, quibus rebus gerendis interfuerit is qui narrat.* Nò, che l' Iſtoria non è vincolata al tempo in cui naſce, ma rivolgendoſi indietro vuole, dirò così, in proprietà dell' età ſua, i Secoli paſſati.

Verrius Flavus lib. 4. de ſignif. Verbor.

A quelli infatti fu dal ſuo Poeta conſigliato l'Imperadore Onorio, donare gli Auguſti penſieri, per leggere in eſſi, mediante l' Iſtoria, le ſublimi idee delle più eroiche intrapreſe.

Claud. de 4. Conſul. Honor.

Antiquos evolve Duces, aſſueſce futurae
Militiae, Latium retrò te confer in aevum

Munita da ſterminata giuriſdizione, chiama autorevolmente alla ſua preſenza gli anni traſcorſi, inveſtigandoli, come fece Mosè, ſin da' primi momenti de' loro Natali; Onde provaſi realmente, quale la definiſce, in altro luogo diverſo dal poco fa citato, il Principe degli Oratori. *Teſtis temporum, vitæ memoria, magiſtra, nuncia veritatis.* E con ciò ecco accennata l' altra Dote, di cui pregiaſi l' Iſtoria, ed è la verità, ſantamente oſſervata. Non dee ella giammai laſciarſi diſtornare da eſſa; ne premj, ne minacce hanno da gloriarſi d' aver forza valevole, a farla ne pur vacillare, nella fermezza, e coſtanza del proteggerla, quindi con raggione poggia ſopra immobili ſaſſi, determinata fermamente ad eſaltare, o deprimere, conforme il merito, o demerito, affacciaſi al di lei intendimento. Anzi ſi; ella è: *Rerum geſtarum cum laude, ac vituperatione narratio, quæ magnarum rerum conſilia, actiones, exitus, Regumque, & magnorum virorum actus, cum temporum, ac locorum ordine, & deſcriptione, tanquam viva quædam pictura ante oculos exponit.* Pur ch' ella conſervi alla ſua profeſſione l' anima, cioè la verità, può pretendere di vivere immortalmente, accertando in eſſa ſola più ſuſſiſtenza alla ſua gloria, che in qualunque altra dote adorni la ſua facondia. *Haud ignoro ſatis eſſe Hiſtoriæ, ſi ſit vera; quae, ut reliqua habeat omnia, ſi veritatem non habet, obtinere nomen ſuum non poteſt.* Geloſa ſempre di queſta, coſtantemente

Cornel. Agrippa. de Veritat. Scient.

Lucian. in Lib. quomodo Hiſtoria ſcribenda ſit Tom. 2. pag. 373.

mente unita, seco si tiene, senz' arrendersi alla minima alterazione, sicche: *Libero animo sit, ut neque metuat, neque ab ullo speret quicquam.* Anche pria di Luciano ci avvisò di tale indispensabile obbligazione lo stesso Salustio, il quale all'ora solamente riputossi idoneo a scrivere Istorie, quando: *A spe, metu, & partibus Reipublicæ, animus liber erat.* E se Vopisco non vuole Istorico alcuno esente dalla bugia; *Nemo scriptorum, quantum ad Historiam pertinet, non aliquid est mentitus, in quo Livius, in quo Salustius*, giovami il credere, ch' egli ciò asserisca nella supposizione, che la falsità inserita all' Istoria, sia errore originato non già dalla volontà, ma dal solo intelletto tal volta illuso.

In Proem. conjur. Catil.

Flau. Vopisc. in Vita Aureliani.

Voglio quì avvertire, che il presente Impronto, siccome i passati di Socrate, e di Omero, ed altri rassegnasi in quella specie di Medaglioni, che chiamansi Contorniati; così detti da certo circolo, che corre loro intorno; e molti sono di parere: *Circa Honorii tempora cusos fuisse.*

Andreas Morellius in specim. Rei Numm. pag. 27.

Io però non sono alieno dal credere, che simili Impronti sortissero alla luce, anche pria dell' Imperio d' Onorio. L' eruditissimo Erizzo suppone, che molti di essi fossero formati nella Città di Crotone, situata nella magna Grecia, e che per ciò debbano chiamarsi Crotoniati. Il virtuoso Antiquario Pirro Ligorio, è d' opinione, che non solamente in Crotone, mà in diverse Città della Grecia si battessero tali Medaglie; e questo pensiero, considerati i Diritti, e Rovesci delle medesime, pare veramente a me il piu probabile; e seco appunto cominciai a tenermi nella spiegazione della prima Medaglia rassegnata nella Tavola prima.

Sebast. Erizzo Pag. 102.

Ligor. in M.M. SS.

Tavola Seconda.

TAVOLA SECONDA.

I.

CLAVDIO, E NERONE DRVSO.

LA più ricca, e nobile eredità, di cui possa un Figlio essere investito dal Padre, è la gloria da esso lasciata, e nel di lui sangue altamente impressa. Questa non và già a nascondersi in quella Tomba, ove stà rinchiuso il defonto, ma i chiarori acquistati dal Genitore conservano la sorte dello risplendere nella sua viva Immagine. E tanto più gradito riesce il bel retaggio, quanto meno di ragione, o di forza hà sopra di esso, o livore d' invidia nemica, o perversità di contraria fortuna. Di ricchezza così luminosa videsi appunto erede Claudio Imperadore, perocche Figlio di Nerone Druso, Fratello di Tiberio, nato da Livia, che lo

lo concepì da Tiberio Claudio Nerone, Questore di Giulio Cesare Dittatore, e partorillo tre mesi, dopo ch' era ella sposata al grande Ottavio Augusto. L' onorevole memoria di questo Prencipe fà pomposa comparsa nel presente Medaglione, pregiatissimo, non meno per la mole, non comune, che per la sua perfettissima conservazione.

Nel diritto veggiamo l' effigie lavreata di Claudio Augusto, e nel Rovescio intendiamo glorificato il di lui Padre Nerone Druso. Alzasi, per monumento eterno del suo merito, un' Arco Trionfale, adorno di Trofei, ed una ragguardevole Statua equestre, che lo nobilita. Tutto è bella idea del Senato, che decretollo con particolare Consulto, come i caratteri S. C. ci avvisano. Darò intanto intelligenza propria di esso, servendomi del ragguaglio, che ce ne porge lo Storico, così dicendo: *Senatus, inter alia complura, marmoreum Arcum cum Trophaeis viâ Appiâ decrevit, & Germanici cognomen ipsi, posterisque ejus.* Ne fu dono gratuito del venerando Consesso, il titolo di Germanico, ma bensì premio dovuto alla di lui savia, e generosa condotta, nella guerra Germanica: *Oceanum Septentrionalem primus Romanorum ducum navigavit; transque Rhenum fossas novi, & immensi operis effecit, quae nunc adbuc Drusianae vocantur. Hostem etiam frequenter caesum, ac penitus in intimas solitudines actum, non prius destitit insequi, quam species barbarae mulieris, humanâ amplior, victorem tendere ultra, sermone latino, probibuisset. Quas ob res ovandi jus, & triumphalia ornamenta percepit.*

Sueton in Claud. cap. 1.

Idem

Nel meglio del fiorire seccaronsi le palme vittoriose del Cesareo Principe; perche nella piu fresca età di trent' anni, lasciò di vivere; chi dice, per infortunio di caduta sotto il Cavallo, come riferisce Livio, chi per morbo naturale, come attesta Suetonio, e chi ancora per veleno, procuratogli da Augusto per gelosia di Stato, ma questa opinione è confutata con più ragioni dal medesimo Suetonio. Sopravvisse tuttavia il Nobile Eroe nella estimazione d' ogn' uno, e gli alloggiamenti istessi militari, ne' quali morì, rilevarono il nome di scellerati. Ricordavano alcuni, Quell' intrepido valore, con cui penetrò nella Frisia, e col comando dell' armi le intimò l' ubbidi-

re, e la fe tributaria a Roma. Ramentavano altri l' autorità, con cui, per gloria della potenza Romana, determinò ai Suevi il loro Monarca; poiche: *Vannius Suevis à Druso Caesare impositus*. Ridicevano le di lui imprese guerriere, e la generosa e prudente condotta provata, non solamente nelle battaglie campestri, ma ancora nelle Navali, quando: *Bucteros navali prælio superavit*. La fama di tanta gloria precorrendo l' arrivo del cadavere di Druso in Roma, ovunque passò eccitò le genti ad una distinta venerazione; e però a gara i Personaggi di primo rango facevansi vantaggio d'onore, il sottoppore gli omeri alla di lui spoglia funebre; onde: *Corpus ejus, per Municipiorum, Coloniarumque Primores, suscipientibus obviis Scribarum decuriis, ad Urbem devectum, sepultumque est in Campo Martio*.

Tacitus lib. 12. Annal. cap. 29.

Strab. lib. 7. Geogr.

Sueton in Claud. cap. 1.

Avendo io parlato di questo Principe anche nel primo Tomo, nella prima Medaglia della Tavola Terza, non mi estendo qui a porgerne notizia maggiore.

II.

NERONE.

IL primo campo di questo nobilissimo Medaglione ostenta l' Immagine di Nerone, coll' Iscrizione, che vi corre intorno e dice: NERO CLAUDIUS CESAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIAE POTESTATIS IMPERATOR PATER PATRIAE. Sotto l'augusto alloro vedesi ordinata con effeminata bizzarria la di lui chioma, e coltivata appunto, con quello studio, che lo storico accennò, quando scrisse, ch' egli fu: *Circa cultum habitumque adeo pudendus, ut Comam semper in gradus formatam, peregrinatione Achaicà, etiam ponè verticem summiserit*.

Sueton in Ner. cap. 51.

Nella parte contraria comparisce un bel Porto di Mare, con alcune Navi in esso ricovrate; e i caratteri di sotto impressi avvisano, ch' egli è il Porto d' Ostia, e che la Medaglia, per Consulto del Senato, è battuta. Questo in realtà fu fabbricato da Claudio, il quale: *Portum Hostiae extruxit, circumducto dextrà, sinistràque*

utraque brachio, & ad introitum profundo jam solo, mole objectà, quam quò stabiliùs fundaret, Navem ante demersit, qua magnus Obeliscus ex Ægypto fuerat advectus, congestisque pilis, superposuit altissimam Turrim, in exemplum Alexandrini Phari, ut ad nocturnos ignes cursum navigia dirigerent. Convien però dire, che Nerone cooperasse in qualche forma alla perfezione di tal Porto; perche infatti: *In Claudii Nummis nulli ejus occurrunt typi, sed omnes cum effigie Neronis, quod nos docet hunc Principem, illum absoluisse.* Così mi avvisa chi in questi eruditissimi Studj può farsi Maestro autorevole, e dare insègnamenti di verità indubbitate. Supposte le premesse notizie, cade il pensiero sopra la curiosità di sapere, se a Claudio, o a Nerone appartenga la Statua, che quì vedesi innalzata. Pare sia più ragionevole il credere sia spettante a Claudio, come a primario Fondatore del Porto, in cui, se alzò la Torre, come Suetonio asserisce, è molto probabile vi collocasse sopra il proprio Simolacro. Tuttavia, poichè il Porto medesimo appoggia le glorie di Nerone; e perchè questi dalla propria albagia era indettato, a levare le altrui memorie, dai monumenti onorevoli, ed usurparsene il merito, collocandovi il suo nome: *Erat illi æternitatis, perpetuaeque Famae cupido, sed inconsulta; ideoque multis rebus, ac locis, vetere appellatione detractà, novam induxit ex suo nomine;* non sono perciò alieno dall'accordare la statua presente alla superbia di Nerone. Portavasi di quando in quando l'altero Monarca, con pompa sontuosissima, ora per terra, ora per acqua verso il detto Porto; ma ogni qual volta giù per il Tevere, navigando, vi andava, erano condannate le nobili ripe del Cesareo Fiume a tollerare la viltà di molte Taverne, che in tal tempo rassegnavansi sopra di esse, quasi Teatri aperti all'intemperanza del Principe, che passava: *Quoties Hostiam Tiberi defflueret, dispositae per littora, & ripas diversoriae Tabernae parabantur, insignes ganeae, & matronarum institoriarum operas imitantium, atque hinc inde orantium, ut appelleret.* Nè vergognavasi l'Augusto Signore di udirsi replicare i sordidi inviti, anzi, ad onta della Imperiale Maestà, ne godeva; mercecchè: *Nero omnem fere vitam degebat in Popinis.*

Idem in Claud. cap. 20.

D. Vaillant. in select. Numissim. e Museo D. D. Franc. de Camp.

Suet. in Ner. cap. 55.

Sueton. in Ner. cap. 27.

Xph. in Epit. Dion.

Trà

Trà sì basse passioni, non so come vi trovasse luogo la grandiosa idea, a cui egli applicò, e fu di tendere maggiormente praticabile il Porto Ostiense, con lo scavare un Canale di censessanta miglia in lunghezza, ed in larghezza tale, che due Galere incontrandosi, vi potessero avere franco il transito. Vennegli proposta la speciosa, ma non riuscibile impresa dagl' Ingegneri Severo, e Celere, i quali: *Ab Lacu Averno navigabilem Fossam, usque ad Ostia Tiberina, depressuros promiserant.* Il pensiero ebbe, a primo sguardo, un sembiante tutto eroico; ma dovendo scendere la gran corrente: *Squallenti littore, aut per montes adversos*, apparve subito la necessità d'enorme spesa; ciò non ostante, per mitigare: *Hunc impendiorum furorem*, sortì un Cavaliere Romano il quale accertò Cesare, saper egli, che stavano sepolti nell' Africa, entro a vaste caverne quegl' immensi tesori, che la Regina Didone, partendo da Tiro, avea seco trasferiti, e con ogni facilità sarebbonsi disotterrati. La vanità però della proposizione suentò in parole, e le arduità su'l fatto incontrate, si conobbero insuperabili; onde Tacito potè attestare, che a suoi giorni, altro di tal condotta non rimaneva fuorche: *Vestigia irritae spei.* Voglio quì avvertire, come anche pria si fabbricasse, il Porto di cui discorriamo, era in possesso Ostia di ricevere le Navi, che servivano alle provisioni di Roma. *Est autem Ostia Urbis Romanæ Navale, qua Tiberis erumpit eam præterlabens.*

Tacit. in Annal. lib. 15. cap. 24.

Idem

Sueton. in Ner. cap. 31.

Tacit. ubi supra.

Strab. lib. 5. Geog.

Giace alla bocca del Porto una Figura, che tiene, con la destra mano, un Timone, ed il sinistro braccio sopra un' Delfino. Rappresentasi in essa Portunno, il quale, nella scuola de' Mitologi, è il Nume ai Porti appunto Presidente. Insegnano le favole, ch' egli fu elevato alla condizione divina, per favore di Nettunno, impetratogli da Venere; senza la potente intercessione perdevasi egli sobbissato nell' acque; poiche Attamante suo Padre invasato dalle furie gittategli nell' anima da Giunone, dopo aver ucciso Learco, fu portato dalle sue smanie, contro Melicerta altro suo figlio, volendolo morto, assieme con Ino di lui Madre, e sua Consorte. Incalzati i miseri da così insano furore, non trovando scampo all' imminente

nente infortunio, disperati precipitaronsi in mare. All'ora fu, che Venere, mossa a pietà del calamitoso evento, sclamò verso Netunno.

O' Numen aquarum
Proxima cui Cœlo cessit, Neptune, potestas
Magna quidem posco, sed tu miserere meorum
Jactari quos cernis in Jonio immenso,
Et Diis adde tuis. Aliqua & mihi gratia ponto,
Si tamen in Dio quondam concreta profundo
Spuma fui, Grajumque manet mihi nomen ab illà.
Annuit oranti Neptunus, & abstulit illis
Quod mortale fuit, majestatemque verendam
Imposuit, nomenque simul, faciemque novavit,
Leucotboeque, Deum, cum Matre Palaemona dixit

Ovid. lib. 4. metam. num. 13. Questo e il nome, cioè Palemone col quale è distinto dai Greci Portunno, e questa è la facilità, con cui si passa all'essere sovrumano, quando i sogni dispensano la Divinità a capriccio. *Gyrald. Syntag. 5.* Confondesi tal volta con Nettunno Portunno, ed è certo: *Portunum pro Neptuno à Latinis interdum desumi*; ma ciò proviene all'ora che allo stesso supposto Dio assegnansi attributi ed impieghi diversi: *Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 17.* *Nec mirum, si gemini effectus variis nominibus celebrantur, cum alios quoque Deos, ex contrario, in eàdem re duplici censeri, & potestate accipiamus, & nomine.* Quì però Portunno può tenersi in possesso del proprio nome, dimostrandosi nell'atto d'invigilare alla custodia, e prosperità del Porto Ostiense.

III.

PArea, che Nerone fondasse il principale interesse della propria ambizione nell'avvilire l'augusto decoro in qualunque certame rappresentato nel Circo, ò nel Teatro. Tuttavia, chi'l crederebbe, fu così sfrontata l'adulazione, che avanzossi a tributare gli applausi, quando l'Imperiale alloro cedeva il posto su'l Cesareo capo alla Corona, in quelle gare dozinali, acquistata dal Principe. E forse non è lungi dal vero, che un tal sentimento includasi nel presente Impronto. La testa di Nerone rappresentasi nel Diritto, ed una Figura, ò sia Statua equestre ne atterra con l'Asta un'altra, nel

Rovescio. Non son' alieno dal credere la Medaglia [illegible]ata dai Crotoniati. Vollero questi, per conciliarsi la benevolenza di Cesare, dinotarlo col Simolacro della Virtù, come espressa la veggiamo in altre Medaglie, vincitore de' suoi nemici, quali furono Vologeso, e Tiridate, e forse alludere ancora alle vittorie contra gli emoli dal medesimo riportate, in diversi certami di corso di Cavalli, o d' altre gare intraprese, non meno in Roma, che nella Grecia; ciò che pure può essere indicato dalla Palma innanzi all' Immagine del Principe collocata; Rimarcò egli la propensione del suo genio al maneggio, & alle carriere de' Cavalli, sin d'all' ora, che: *Tener adhuc Circensibus ludis Trojam constantissimè, favorabiliterque lusit.* Veggendosi poscia in libertà di appagare a suo piacere il proprio talento: *Ipse aurigare, atque etiam spectari sæpiùs voluit; positoque in hortis, intèr servitia, & sordidam plebem, rudimento, universorum se oculis in Circo maximo spectandum præbuit.* E tanto crebbe la sua folle avidita di gloria nelle ignobili gare, che soddisfato non vidési, sin che *Certamina deinceps obiit omnia*; La maggior maraviglia degli spettatori non occupayasi però nella sola improprietà, con cui l'Augusto Personaggio avvilivasi, ma fissavasi tutta nella fervida ansietà di vincere, o indecente trepidazione di perdere, che Nerone manifestava; quasi che nel Circo si disputasse, non già la preminenza trà gente abietta, ma la sublimità della Cesarea sua Monarchia; odasi in ciò l' attestazione dello storico. *Quam autem trepidè, anxièque certaverit, quantà adversariorum æmulatione, quo metu Judicum, vix credi potest*; e poco dopo: *Judices autem, prius quam inciperet, reverentissimè alloquebatur; omnia se facienda fecisse, sed eventum in manu esse fortunæ, illos, ut sapientes, & doctos viros, fortuita debere excludere, atque, ut auderet hortantibus, æquiore animo recedebat; ac, ne sic quidem, sine sollicitudine taciturnitatem, pudoremque quorumdam, pro tristitià, ac malignitate arguens, suspectosque sibi dicens.* A queste indegne sommessioni, senza ribrezzo dell' Augusto decoro, abbassò il vaneggiante Monarca la Maestà dell' Imperio. Ne gli bastò screditarla, sotto gli occhi di Roma, ma volle far spettacolo della sua indecenza

Sueton. in Neron. cap 7.

ibidem

Idem cap. 23.

Xiphil. in Neron. allo sguardo altresì della Grecia dove: *Certavit in omnibus Urbibus, in quibus fiebant certamina*. E quivi pure trovò pronta l'adulazione ad acclamare il di lui valore, supposto sempre vittorioso, anche a dispetto degli accidenti sinistri, che contrastarono tal volta la felicità a' suoi folli desiderj. In fatti. *In Olympiis Currum agitavit, cumque ex eo decidisset, ità ut ferè eo casu attereretur, tamen Coronâ donatus est*. La facilità di chi serviva, più che la giustizia, il genio di Cesare nel premiarlo, lo fè ricco, nè frequenti certami da esso intrapresi di mille, e ottocento Corone, che tutte, quasi trofei di fasto vittorioso, volle appese all' Obelisco Egiziano nel Circo.

Idem

Dissi di sopra non essere improbabile, che la Medaglia fosse Opera de' Crotoniati; e quì avverto, che la Città di Crotone, famosa, così per la celebre Scuola aperta in essa da Pittagora, come per diversi Atleti, a cui diede i natali, trà i quali *Celeberrimus Milo*, non allontanossi, nell' adulare Nerone, da quel talento, con cui ella donava con gusto gli encomi al vincitori de' praticati certami. Così è: *Crotone fuit Civitas rei bellicæ peritissima, nec parvam exercendis athletis operam dedit. In uno Olympiaco certamine, septem viri, qui cæteros studio superarunt, Crotoniatæ fuere omnes. Jure itaque dici visum est: Qui Crotoniatarum postremus est, is reliquorum Græcorum primus est*. Aggiungo, che ben potevano i Crotoniati ascriversi a molta gloria, che il gran Monarca degnato si fosse far spettacolo, come addietro accennai, di sua Augusta Persona in varie Città della Grecia; le quali, ancorche lontane dalla loro Provincia, oggidì nominata Calabria, nientedimeno pareva facessero parte de' proprii onori a Crotone ancora, come Città abitata da Greci; benche dopo dai Triumviri Cn. Ottavio, L. Emilio Paulo, e C. Pletorio, deputati a formare le Colonie, convertita fosse in Colonia Romana.

Strab. lib. 6. Geog.

En-

Nerone.

IV.

ENtra di nuovo Nerone in campo; ed oltre la testa sua coronata d' alloro, vanta l' iscrizione, che l' intitola Germanico, Cesare, Augusto. Nell' altra parte vedesi una Figura ignuda, che alza con ambe le mani, ed ostenta, come sotto a maschera un' Immagine, ch' io penso rappresenti il Dio Pan. Avvalorano il pensiero gli ornamenti, che appariscono chiaramente nel volto di questo lepido, e deforme Dio; cioè un cornetto, che spunta diritto sù la sua fronte, oltre la forma dell' orecchio, e la qualità della barba. Con tal' idea leggesi descritto da molti, e convengono, che nella sua faccia danno a considerarsi: *Cornua, Barbæque prolixa demissio*; ma meglio ancora celo raffigura il Poeta, che fu Console nell' anno, in cui morì Nerone. *Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 22.*

Ac parva erumpunt rubicundà cornua fronte,
Stant aures, summoque cadit barba ispida mento. *Silius Italicus lib. 3. Punicor.*

Noto ancora, che nel campo del Rovescio vedesi un' Monticello, sopra il quale alzasi un Albero; aggiunti tutti, che mi confermano nell' accennato parere; poiche Pan era un Nume: *Solitudine gaudens*, e godeva sommamente di accogliere le sue venerazioni tra i monti, e i boschi, de' quali riputavasi protettore cortese; e ciò fu cagione, che gli antichi: *Montes, & nemora Pani in tutelam dicaverint*. Così la prima volta, che il rustico Dio comparve nel campo, occupato poscia dagli edifici di Roma, sortì, per opera di Evandro venuto dall' Arcadia, un Tempio, sotto al Monte appunto Palatino, circondato intorno da foltissimo bosco. *Erat tum spelunca sub tumulo magna, denso querceto contecta, & sub petris profundi fonticuli, solumque rupibus contiguum nemorosum, & frequentibus, ac proceris opacum arboribus*. Così pure nell' Arcadia gloriavasi d' aver templi tra' boschi, e sopra i monti, quali furono il Menalot, il Lampo, lo Scoleta, e'l Nomio. *Suidas in Historicis pag. 717. Dionys. Halicarn. lib. 5. Antiq. Rom. Idem lib. 1. Idem lib. 1.*

Nel supposto adunque, che l' Immagine ostentata dimostri il detto sognato Dio Pan, rimane ora a indagare il motivo, per cui egli sia impresso; e con-

nello col sembiante di Nerone. Per parlare candidamente, confesso non aver' io fondamento bastante, per determinarmi a spiegazione alcuna, che mi appaghi.

Sò, che i Panormitani nelle loro erudite memorie eran soliti, tra l'altre, imprimere un' Visaggio nella deformità non inferiore al presente; ciò non ostante le Immagini non concordano, e gli aggiunti compariscono chiaramente diversi. Ne posso indurmi a giudicare, che agl' istessi Panormitani appartenga il Nume Pan, come Fondatore di essi; poiche il saggio Commentatore di Stefano mi assicura, che sono tuttavia ignoti i primi Autori di Palermo: *Ejus conditores obscurà caligine teguntur, sed ex nomine conyci potest fuisse Græcos.* Non rimango ne men soddisfatto col credere, dovunque sia battuta la Medaglia, fosse poi o nel tempo di questo Monarca, o dopo, col credere dissi, che l'Impronto rifletta ai certami Teatrali, de' quali pienamente dilettavasi il Principe. Sò, che *Tragoedias cantavit personatus, Heroum, Deorumque, item Heroidum, ac Dearum personis effictis, ad similitudinem oris sui.* Ma a qual fine determinare il Dio Pan, per una tale indicazione? qualche motivo particolare conviene addurre, per cui veggasi scelta à comparire la forma del medesimo Nume. In questa pendenza, vago d' implorar lume dagli eruditi, mi avanzo solamente a chieder loro, se sia lecito congetturare, che il presente Rovescio rifletta alla solennità de' Lupercali, protetti probabilmente, e favoriti, a suo tempo, da Nerone. Certo è, che Feste tali: *Romani in Panos Lycei venerationem celebrabant.* E pria di questi ancora lo stesso rito era osservato dai Greci, come Pausania, parlando dell' Arcadia, ne da autorevole testimonianza: *Est in Lycæo Panos etiam Fanum, condenso circumseptum luco; adjacet Hippodromus, Hippodromo Stadium; in eo, jam tum ab initio, Lupercalia celebrabantur;* onde la solennità potè con ragione chiamarsi dopo in Roma: *Solemne Arcadium olim ab Evandro in honorem Lycæi Panis, institutum* Sacrati, senza dubbio, erano al selvaggio Dio Pan i Lupercali, e perchè in essi un indecenza impudica faceva la prima scena, potevano riuscir graditi al genio dissoluto di quel Principe,

Thomas de Pinedo in Stephan. de Urbibus pag. 526.

Sueton. in Nerone

Pier. Valer. lib. 5.

Pausan. in Arcad. pag. 227.

Dionys. Halecar. lib. 1.

cipe, che arrivò ad aprire alle oscenità Teatro pubblico; e fu allora, che dopo una cena sontuosissima fatta con Tigellino dispensò licenza generale ad ogn'uno, fosse Padrone, o servo, di sfogare indistintamente con plebee, o nobili, a loro elezione, una sfrenata libidine, e però. *Poterat quisque eà, quam cuperet, potiri, negare licebat nemini*. Non celebravansi, come accennai, senza la profanissima comparsa i Lupercali, mentre scannate le vittime. *Caprarum pellibus in scuticas dissectis, subligaculis præcincti, cætera nudi, discurrunt, ac obvium quemque ijs scuticis caedunt*. La Superstizione in tanto predominava con tal follia lo spirito di quell' età accecata, che molte femmine esibivansi spontaneamente alle sferzate: *Credentes ad pariendi facilitatem, & conceptum conducere*. Chi poi vuole instituiti i Lupercali, non già da Evandro, conforme di sopra notai, ma bensì da Romolo, e da Remo, da questi parimente deriva il motivo del costume abbominevole di correre ignudi i ministri de' solenni bagordi. Aveano i duoi celebri Fratelli, pria della fondazione di Roma, smarrite le loro pecore, e bramosi di rinvenirle, deliberarono, premesso un voto particolare a Fauno; di metterseне sollecitamente in traccia. Ma ad oggetto, che il soverchio calore non debilitasse l'ansioso corso, che in tal ricerca volevano praticare, e per girsene altresì più spediti, spogliaronsi ignudi: *Ideoque Lupercos etiam nudos currere*; formando spettacolo non alieno dallo sguardo inonesto di Nerone. Non posso quì dissimulare una fantasia, che nella mente mi si sveglia. Mi sovviene, che Ottavio Augusto, non sapendo addomesticare la modestia del suo spirito alla licenziosa consuetudine de' Lupercali: *Lupercalibus vetuit currere imberbes*; e lo fece il prudente Monarca, perchè: *Pudori consultum voluit*. Chi sà frattanto, che Nerone, propenso a secondare ogni libertà invereconda, non derogasse al saggio decreto, onde merito si facesse di rilevare, o ne' suoi anni, o dopo, da qualche profano adulatore il monumento presente? Io non hò veramente autore alcuno, che ciò mi attesti, tuttavia ne men' hò, chi me lo nieghi.

Xiphil. in Epit. Dion.

Rosin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 6.

Idem

Rosin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 6.

Alex. ab Alex. lib. 4. cap. 12.

Suet. in Aug. cap. 31.

Tutta la spiegazione quì stesa non ha appresso di me

altra

altra forza, che di semplice congettura, nôn già stabilita, ma solamente proposta al dotto sapere de' più capaci a comprendere il misterio ascoso nella Medaglia.

V.

LA Maestà di Roma ebbe a dolersi d' essere investita di Augusta grandezza, mentre al peso di questa bilanciava lo scorno impressole da Nerone. Non avrebbe quasi voluto conoscersi avvezza ad impugnare lo scettro, per dirigere il Mondo, poichè vide quella destra, a cui avevalo confidato afferrare la sferza, per governare Cavalli in un volgare arringo. Un Cesare competitore di Carrettieri riusciva al di lei sguardo un oggetto tanto spiacevole, che sarebbe quasi discesa dal Trono anzi, che montare con esso, in condizione d' Auriga su'l Carro. E pur le convenne tollerar l'ignominia, perchè tra gli altri suoi bassi diletti Nerone la contava. Al plebeo talento del Principe può riflettere a mio credere la Medaglia. Nel Diritto vedesi la di lui Immagine laureata, innanzi alla quale sta impressa la marca di chi coniò l' Impronto, ed' intorno vi corre l'Iscrizione, che dice: NERO CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS IMPERATOR. L' altro campo fa pompa d' un Carro tirato da quattro Leoni. Siede sopra di esso maestosamente Cibele turrita, e tiene appresso il suo diletto Atti, come appunto era suo costume; e lo attesta ancora Luciano: *Attin ipsum secum Leonibus circumvectat*. Questi adornasi il capo col Pileo Frigio, *quod videlicet Attes Calai Phrygis Filius fuit*, e da' Frigj appunto rispettavasi; perocchè trovandosi i miseri ridotti a tal calamità: *Ut nec terra fructus redderet*, ricorsero all'Oracolo, supplicandolo di soccorso, e d'indirizzo, per redimersi da tanto danno. Con la libertà, che il sommo Dio permetteva all'ora all' Inferno, quegli rispose, dovessero, per riscattarsi dai malori, seppellire il corpo di Atti, ed adorare con distinto culto, Cibele; ubbidirono subito i superstiziosi: *Verum Athys corpore non invento, ejus simulacrum* Phryges

Lucian. Tom. 3. ubi de Sacrif.

Gyrald. Syntag. 4.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 4.

Phryges effecere, & Cybelis Aram, ad quam, rem divinam facerent. Fu Atti considerato da Cibele con affetto così attento, che gli antichi supposero felicitare il genio della Dea, mettendole Atti al fianco, come compagno, se non indiviso, molte fiate almeno seco figurato, onde siccome: *Jungebant veteres Adonidem Veneri, Dianæ Virbium*, così *Attyn Cibeli*, e con ragione mentre gran merito avevasi egli fatto appresso alla medesima, attestando i Mitologi: *In Lydiam migrasse, ibique Magnæ Matris*, qual è Cibele, *cæremonias monstrasse.* Tiene con la sinistra un baston Pastorale, divisa sua propria, benche tal volta ai Coribanti, ed ancora al Nume Pan assegnata; Ne gli disdice, stando al fianco d' una Dea, la quale, trà l' altre sue beneficenze, registrate dalle favole. *Pecorum morbis remedia excogitavit.* E d' un tal bastone servivansi veramente i Pastori per fermare, occorrendo, le pecore. *Pedum est baculum incurvum, quo Pastores utuntur, ad comprehendendas oves, aut capras à pedibus.* Merita frattanto ogni approvazione la comparsa, che Atti fa in un monumento spettante a Nerone; quando però egli sia quell' Atti, che somministrò l' argomento del canto al Monarca all' ora, che: *Augustus cecinit Attin quendam, & Bacchas, coram magno militum numero, & universo Populo, quantum sedes capiebant.*

Idem Syntag. 13.

Pausan. in Acaic. pag. 189.

Gyrald. Syntag. 4.

Festus de Verbor. signific.

Xiphil. in Epit. Dion.

Accennai di sopra, che il proposto Rovescio può alludere alle glorie tanto desiderate da Nerone, nel corso delle Carrette. Era noto la convenienza, con cui Cibele è trascelta, per appoggio dell' adulazione al fasto del Principe: Lascio di rammemorare, ch' egli sopra Carro trionfale fe pomposo ritorno in Roma, dopo essere partito vincitore in diversi certami dalla Grecia; al che potrebbe forse riflettere ancora il Rovescio. Mi fermo solamente in avvertire, come tra i Carrettieri gareggianti eranvi le loro proprie, e separate fazioni. Distinguevansi queste dai colori, che vestivano, cioè rosso, e bianco sù le prime, ma dopo vi aggiunsero il verde, ed il ceruleo. Il bianco volevasi dedicato al Verno, il rosso alla State, il ceruleo, chiamato parimente Veneto, all' Autunno, ed il verde, che dicevasi ancora Prasino, alla Primavera. Affinchè però i loro Dei entrassero in tutto;

Rosin. lib. 5. cap. 5.

tam

tam voluptate, quam superstitione provectà, convennero di consecrare il rosso a Marte, il Ceruleo al Cielo, & al Mare, il bianco ai Zeffiri, ed il verde o sia Prasino alla terra; e con ciò, eccolo spettante a Cibele, *Hæc Dea Curru vehi dicebatur, quia ipsa credebatur Terra.* Premessa questa notizia dee di più sapersi, che alle dette Fazioni non mancavano i loro particolari Protettori, trà i quali impegnavansi tal volta gl' istessi Cesari, che determinavano l' Augusto affetto: *ad reprehensionem usque*, non solamente in favore delle Fazioni, ma bene spesso a vantaggio parimente di qualche Auriga, sopra gli altri suoi emoli eminente. Così Nerone fe insigne, col suo Cesareo patrocinio, un Carrettiere, che distinguevasi col nome di Prasino, proprio, come dissi, della Fazione consecrata alla Terra, cioè a Cibele; onde non sembrerà fuor di proposito, che questa Dea col suo cocchio simboleggi non meno il Carro regolato dal Monarca vincitore, che la dilui affezione al nome Prasino, destinato pure a rimarcare la Fazione a Cibele dedicata.

Syntag. 4.

Servius apud Gyrald. Syntag. 4.

Rosin. ubi sup.

Se poi fosse mai stata impressa la Medaglia, regnante il Monarca, ciò, che non affermo, aurebbe ben appagata la superba presonzione del suo orgoglio una Dea, assisa sopra il suo Carro, per figurare il fasto della di lui gloria. Lo dissi, poiche sappiamo, che l' albagìa del Principe altero, non riggettò, anzi udì con facile compiacenza il gran titolo di Dio, esibitogli da Tiridate, in umilissimo complimento. Stava il Re Armeno prostrato innanzi al Trono di Nerone, e perchè veggevasi circondato da truppe armate, e però paventava imminente la morte, giudicò partito opportuno implorare da una sordida adulazione soccorso a' suoi timori, e così parlò: *Ego Domine, Arsacis Nepos, Vologaesi, & Pacori Regum frater, tuus servus sum; venique, ut te Deum meum, non secus, ac* ΜΙΘΡΑΝ, *id est Solem, colerem. Equidem is ero, quem tu, Fato quodam, efficies; Tu enim Fatum meum es, & Fortuna.* E pure questo curioso Dio non seppe sostenere il suo alto grado, ma l' avvilì in forma, che sotto gli occhi del medesimo Tiridate: *Currus, prasinà veste indutus*, ecco confermato il suo affetto alla fazione Prasina, *& galero aurigarum ornatus, agitavit.*

Xiphil. in Epit. Dion.

Idem

vit. Oggetto, in cui l'Armeno Rè non potè fissarsi, senza deriderlo tacitamente, e detestarlo. Ma non può abbastanza descriversi il diletto, che incantava Nerone, quand'egli esercitavasi nella gara delle Carrette, benche tanto sconvenevole alla sua Augusta condizione. Eranvi in que' corsi le Bighe, le Trighe, e le Quadrighe, che nel contrasto osservavano: *Unam metam septeno circuitu flectendam*. Egli tuttavia che nella bella impresa ambiva sormontare gli altri col suo valore, non si volle ristretto alle Leggi del rito comune; onde: *Aurigavit plurifariam*; ed all'ora, che fe Teatro di sua virtù allo sguardo della Grecia: *Aurigavit Olympiis etiam Decemjugem, quamvis id ipsum in Rege Mithridate, carmine quodam suo, reprehendisset*. *Casal. Part. 2. cap. 3.* *Suet. in Ner. cap. 24.*

Ricordo quì alla sfuggita, che sì feroce era l'impegno, in cui obbligavansi le Fazioni de certami nel corso delle Quadrighe, che mantenendosi la pratica di essi, anche nel tempo dell' Imperio di Giustiniano, accadde un' arrabbiato disquido trà la Veneta, e la Prasina; nè si finì, che, assieme co' loro Fazionarj, tumultuarono, con tal furore, e vennero all' armi in Constantinopoli con tanta insania: *Ut quadraginta ferè hominum millia sint trucidata*. Strage così sanguinosa persuase facilmente il buon governo ad abolire, come fece, il nome di qualunque Fazione. *Cuspinian. ex Zonara.*

VI.

ABbiamo di nuovo in veduta il sembiante di Nerone, coll' Iscrizione, che vi corre intorno, e dice: IMPERATOR NERO CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS PATER PATRIÆ. Nella parte opposta spicca impresso uno spiritoso Cavallo, e può essere dinoti la gloria ambita, ed acquistata dal Principe nelle gare delle solenni Carriere. Qual fosse in ciò il di lui talento dimostrollo egli medesimo, anche nel primo verdeggiare de' suoi anni, quando: *Equorum studio præcipue ab ineun-* *Sueton. in Ner. cap. 22.*

te ætate flagravit. E tanto crebbe nell' immoderazione l' amor suo verso i Cavalli, sortiti vincitori dai certami; *Ita ut ob eam causam insignes Equos victores, & jam senio confectos, Stolà forensi, non secus quam homines, ornaret, eosque honestaret pecunià, stipendii loco.* Ma di questo suo genio al corso de' Cavalli ho parlato bastantemente nelle Medaglie passate.

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Ner.

Tavola Terza.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

TAVOLA TERZA.

I.

NERONE.

Siccome gli antichi Dei francamente scendevano a professare i vizj degli huomini, così gli huomini facilmenmente salivano ad investire la somiglianza delli Dei. Ne quelli, nel fare il vergognoso passo, dubbitavano punto di offendere il proprio decoro, ne questi coll'usurparsi il gran paragone, supponevano rea di superba empietà l'umana alterigia. Tanto è lo scapito, che portasi alla ragione, all'ora, che delirano i sogni, e che sregolate passioni danno legge a vanissimi sentimenti. Eccitommi un tal riflesso la corrente Medaglia, in cui l'adulazione glorifica a mio credere, la follia di Nerone, gonfio del vanto di valentissimo, e trionfante Auriga, comparandolo con Bacco sopra il suo Carro, maestosamente assiso.

Avendo però io spiegato un simile Rovescio, appropriato in altro proposito ad Alessandro Magno, nella Medaglia quarta, della Tavola prima, là mi rapporto.

E quì noto particolarmente, che dove in quella sotto il campo principale vedesi l'Immagine del Sole, con le facce de quattro venti maggiori, in questa stan-

no impressi alcuni Vasi, spettanti alle pozioni di Bacco, e le facce rappresentano, per quanto si può discernere, i *Satiri* seguaci del medesimo supposto Dio.

II.

SEguita Nerone a far bella comparsa nel primo campo della Medaglia, e la parte contraria ci dà a vedere una Figura sedente con intorno un velo svolazzante che indica divinità: Dirimpetto a questa giace stesa un' altra Figura in atto di dormire, e nel mezzo d' amendue alzasi in aria una piccola Figurina, che dimostrasi alata.

Per dichiarazione del misterio contenuto nel corrente Rovescio piacemi rammentare il celebre amore di Venere con Anchise. Questi vedesi indicato dalla Figura stesa, e addormentata, quella dall' altra sedente, adorna col velo volante, nella Figurina di mezzo potrebbe essere ravvisato il genio di Roma, ma a me comparisce in essa piu tosto Cupido. Consigliata l' accennata Dea da quella passione, la quale, ancorche profanissima, avea tutta la libertà d' entrare nel cuore degli antichi Dei, discese al Monte Ida, dove appunto Anchise riposava. Dal loro commercio nacque Enea, da cui i Romani traevano, la gloria dell' origine di Roma. Per pruova, che la detta origine sia quì indicata, tiene Anchise la mano sinistra sopra la testa d' una Lupa; ed in essa figurasi quella, che, quando Romolo, e Remo infanti furono esposti: *Relictis catulis vagitum secuta ubera admovit infantibus, matremque se gessit.* La Figurina alata, in cui, a mio credere rappresentasi Cupido, attento a promovere, e riscaldare gli affetti de' due amanti, alza con la destra una Corona, e con la sinistra sta in atto di collocarne un' altra su'l capo d' Anchise. Nelle corone medesime può ancora supporsi ideata l' Ilarità, poichè nell' antica opinione la Corona appunto, massimamente florida, come sembrano essere queste: *Hilaritatis erat indicium.* Avverto di più, che pria si famigliarizzassero trà gli huomini le Corone: *Nulla nisi Deo dabatur.* Onde po-

L. Florus lib. 1. cap. 1.

* *Pier Valer. lib. 41.*

Plin. lib. 16. Nat. Hist. cap. 4.

potremmo dire, che Cupido, colla Corona offerta ad Anchise, voglia tacitamente dichiarare, come, mediante la degnazione amorosa di Venere, intendesi egli pure, in qualche modo, elevato all' alta condizione degl' Iddj.

A riguardo della mentovata unione d' affetti tra Venere, ed Anchise, è probabile fosse eretto nella Laconia un Tempio alla Dea, vicino al Sepolcro dello stesso Anchise: *Adjacent Anchisæ sepulchro Templi, quod Veneri dicatum fuerat, rudera*; ed è bene avviso notabile, lasciatoci da questo gravissimo Autore, cioè, che, non già in Sicilia, come asserisce Virgilio, ma bensì nella Laconia, Enea dasse al suo Padre Anchise la Sepoltura; *Cum enim in Siciliam transmitteret Æneas in Laconicam terram appulit; atque ibi Aphrodisiade, & Oetide Urbibus conditis, Anchisem Patrem, qui, cum in hæc loca, quacumque de causà, venisset, diem suum obierat, ad sepulturam ibidem dedit.* Pausan. in Lacon. lib. 8. Idem ibidem

Mi conviene notare ancora, che Venere tiene colla destra una fronda, la quale, a mio credere, è un ramoscello di Mirto. Cade questo opportunissimo, nel presente avvenimento; poichè, oltre l' essere tal Pianta sagra a Venere, credevasi dotata di singolare virtù, per conciliare gli affetti: *Myrtus Veneri arbor attribuebatur, propter quandam amoris conciliationem, & naturam.* Con altrettanta proprietà comparisce quì il Mirto, se si riferisce a Roma, alla quale veramente la Medaglia riflette. Nacque l' eterna Città in quel campo medesimo di cui era in possesso la Pianta del Mirto, attestando Plinio; che: *Fuit, ubi nunc Roma est, jam tum, cum conderetur.* e poco dopo così scrive: *Inter antiquissima delubra habetur Quirini, hoc est est ipsius Romuli; in eo sacræ fuere Myrti duæ, ante Ædem ipsam, per longum tempus, altera Patritia appellata, altera Plebeja.* Il motivo dal distinguere le dette Piante con un tal nome fu, perchè l' una d' esse si mantenne vegeta, e rigogliosa, sin, che fiorì la potenza del Senato, mentre in tanto l' altra veggevasi languire, incartocciarsi, ed impassire; ma questa, subito, che la Plebe prevalse dopo nella possanza, e il Senato decadde dall' autorità sua primiera, gittò vigorosa i suoi germogli, e rivestissi di vaga dovizia,

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 13.

Plin. lib. 15. Nat. Hist. cap. 29.

vizia, dove l' altra a guisa di cadente, e inaridita spogliossi miseramente della pristina bellezza. Singolare in realtà era l' estimazione, che dai Romani il Mirto rilevava; basti dire, che il Console Postumio Tuberto vincitore de' Sabini: *Qui primus omnium Ovans ingressus Urbem est*, fe vedere la sua fronte adorna di Corona, formata col Mirto di Venere Vincitrice; onde l' esempio passò in costume, ed il Mirto: *Postea Ovantium fuit Corona*; ne solamente fu elevato a rimarcare gli onori dell' Ovazione, ma alzossi tal volta alle glorie ancora supreme del solenne trionfo. Certo è, che Papirio Massone: *Qui primus in monte Albano triumphavit de Corsis*, facendosi spettatore de' givochi Circensi, era solito in quel festivo Teatro far scena onorevole del suo merito, con la testa coronata di Mirto.

Idem

Idem ubi supra.

Dopo la notizia spiegata delle Figure, è manifesta la convenienza, con la quale accopiasi il Rovescio presente al sembiante di Nerone, poichè ridonda in gloria molto propria d' un Romano Monarca l' ostentare unita alla sua faccia, l' alta sorgente de' natali di quella Città in cui apre egli la sua Cesarea Reggia.

In fatti veggiamo in più Medaglie, nelle quali sta impressa la gran rimembranza, e spettano ad altri Imperadori, veggiamo, dissi, che in esse l' adulazione pretese d' elevare il merito loro in forma, che pareggiasse quello, di chi ebbe lo specioso vanto d' essere stato la primaria fonte, da cui poscia provenne l' immensa corrente delle glorie Romane.

Oltre però il detto, penso tenermi all' argomento corrente, se quì aggiungo, qualunque poi egli sia, un altro riflesso, ed è come siegue. Sappiamo, che Nerone: *Quamquam exiguæ vocis, & fuscæ*, tra l' altre vanità, con cui nutriva la sua folle jattanza, pregiavasi sommamente del Canto; e che per ciò attento a conservare netta, e ben sonora la voce, usava a tal oggetto ogni diligenza, ne voleva: *Eorum quicquam ommittere, quæ generis ejus artifices, vel conservandæ vocis causà, vel augendæ, factitarent*. Di più è noto, com' egli solazzandosi in tale esercizio. *Cantavit Canacem parturientem, Orestem Matricidam, Oedipodem excoecatum*,

Sueton. in Ner. cap. 20.

Sueton. in Ner. cap. 20.

Pecatum, *Herculem insanum*; oltre le avventure di Niobe, ed altri successi dai Mitologi imparati. Si sa parimente, che questo Principe soggiornando nella Grecia: *Olympiæ quoque musicum agona commisit*. Era poi così geloso in ciò del suo onore, che guai a chi avesse dato segno di non badare, o divertirsi in altro, o partire, mentr' egli cantava: *Cantante eo, nec necessariâ quidem causâ excedere Theatro licitum erat; itaque & enixæ quædam in spectaculis dicuntur, & multi tædio audiendi, laudandique, clausis oppidorum portis, aut furtim desiluisse de muro, aut morte simulatâ funere elati*. Supposto adunque il dilui genio, gran dilettante del canto, e il desiderio ardentissimo, che dalle pubbliche voci fossero le sue canzoni applaudite, chi sa, che tra i diversi argomenti assunti pe'l suo canto, non scegliesse ancora il celebre amore di Venere con Anchise, come qui è ideato, ben sapendo, che con orecchio attento aurebbono udito i Romani la loro descendenza, fondata in origine divina. Quando poi Nerone si fosse pubblicamente segnalato, cantando la detta poesia, non sembra affatto dissonante il congetturare, che gli adulatori pronti a celebrare la gloria dal Monarca ambita, imprimessero, anche fuori di Roma, dove ne fosse pervenuta la Fama, l' argomento accennato, cioè la Favola istessa, accordandola all' Immagine del Prencipe nella Medaglia.

Idem cap. 23.

Idem ibidem

III.

ALl' Immagine di Nerone, che vedesi nel Diritto, accompagnasi nel campo contrario della Medaglia una Figura, la quale sedendo sopra un Lettisternio, tiene dall' una parte, e dall' altra un Serpente, & ad uno di questi esibisce il cibo.

Può credersi effigiata nella detta Figura la supposta Dea Igia, cioè la Dea Salute: *Hygiæ nomen*, nota Pausania, *Valetudinem bonam appellamus*. Sognarono gli antichi, che questa fosse figlia d' Esculapio, e di Minerva, e le diedero parimente il cognomento di Sospita, asserendo, che dal medesimo genitore ebbe es-

Pausan. in Corinth. lib. 2. Idem in Atticis lib. 1. Plin. lib. 35. Nat. Hist. cap. 11.

la tre Sorelle, le quali nominaronsi Aegle, Panacea, e Jaso.

In altre Medaglie hò parlato del Serpente, considerato, come simbolo della Salute; onde con molta proprietà ad Igia conviene. Qui però aggiungo ciò, che Eliano mi suggerisce, cioè, che tra' Serpenti uno hà il merito d' essere singolarmente distinto, e chiamasi Parias; questi: *Igneo colore est, & magnis est oculis, & pulchris, & acribus, & largo ore, nihil, mordendo, nocet sed mitis cum sit, Deorum humanissimo Æsculapio, ipsum consecrarunt, & ejus ministerio dedicarunt.* Sù la fede di tal ragguaglio non sarà fuor di proposito di rassegnare tra simili Serpenti quello, che dimostrasi familiare della Dea salute; poiche oltre l' esser egli innocente dal nuocere, si volle sacrato al di lei Padre.

Ælian. lib. 8. de Animal. Histor. cap. 11.

E' di ragione intanto il produrre qualche convenienza, per cui sia scelta Igia a prosperare Nerone. A tal fine rifletto, che ciò può intendersi, per un' Augurio di florida Salute, fatto al Principe da chi formò, nel presente Impronto, la di lui Immagine; e molto bene, se nel tempo del di lui Imperio fosse mai stata la Medaglia impressa fuori di Roma. Quando poi questa fosse anzi stata battuta, per far risorgere la di lui memoria, negli anni posteriori al suo vivere, sopra di che io non fisso alcuna decisione, avverto, che Nerone avevasi, nel Cesareo suo dominio guadagnato con la Dea Salute qualche merito; poiche venuto in chiaro della mortale congiura, orditagli assieme con altri, da Pisone, tra i decreti, che il Monarca formò, vi fu questo: *Ut Templum Saluti extrueretur.* Se però Scevino arrivava a felicitare il suo disegno, la salute aurebbe anzi somministrate l'armi per traffiggere il Tiranno. Da un Tempio in fatti della salute nell' Etruria il detto Flavio Scevino, di rango Senatorio, avea levato il Pugnale, che ambiva egli il primo mettere in petto a Nerone. Ma fidatolo a Melicho suo servo, accioche lo spogliasse della ruggine, e gli rinnovasse la punta, questi entrò in dubbio della ferale intenzione del suo Signore, onde vago della grazia, e del premio, che sperava dal Principe, portò ad esso, col pugnale medesimo, i suoi sospetti, ed atterrò la macchina, che stava per rovinare sul capo dell'odiato Monarca.

Tacit. lib. 15. Annal. num. 74.

Non

Non lascio di notare, come la Salute rilevava dai Romani tanta estimazione, ch' essi ne pur' riputavansi degni di chiederla, se pria non dimandavano ai Dei la facoltà d' implorarla: *Quasi nec salutem quidem petere à Diis fas sit, nisi prius Dii concesserint*. *Lupanus in Annot. lib. 12. Annal. Tacit. num. 23.*

Per quello spetta al Lettisternio quì impresso basti accennare, avendone io ragionato altrove, che: *Moris erat apud Romanos, ut nonnunquam placandæ alicujus Dei iræ causà, convivium in Templo illius exhiberetur, Diisque, tamquam epulaturis, aut cubituris, lecti sternerentur*. Vero è, che: *Appositis epulis non Dei, sed septem ipsi Epulones celebrabant*. Erano essi i Ministri principali di tale solennità, e dove pria furono tre, poscia cinque, crebbero finalmente fin' al numero di sette, e dicevansi *Septemviri Epuloni*. *Rosin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 15. Gyrald. Syntag. 7.*

I V.

NOn discorda la presente Medaglia dalla passata; se non che in quella vedesi innanzi all' Immagine di Nerone una Palma, dove in questa sta impressa la Marca di chi coniò la Medaglia istessa, Nel rimanente poi convengono, e corre intorno all' una, e l' altra Testa l' Iscrizione medesima, che dice: IMPERATOR NERO CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

V.

ANchè quì Nerone col Cesareo capo laureato fa pompa di sue Vittorie, indicate dalla Figurà alata, che le sta innanzi, e tiene nella destra una Palma.

Il misterio poi ideato nell' altro campo è tale, che lascia tutto l' arbitrio alla congettura, per indagarlo. Comparisce in esso una Tavola, sopra la quale veggonsi molte monete, e di queste sembrano discorrere le tre Figure, che intorno, co' loro cenni, vi si trattengono.

Per chi adunque brama congetturare il connotato del presente Rovescio, gli rammemoro il ragguaglio, che di Nerone ci dà lo storico, indi lascio, ch' egli

decida, se con la scorta di tal lume si può entrare in notizia della di lui propria significazione.

Tra le molte passioni, che dominavano il cuore di Nerone, notavasi una fervida ambizione di comparire magnanimo nello spendere, e largo, e generoso nel donare; In conformità di questo suo talento, fece il Monarca un regalo di somma considerabile di denaro all' Amministratore de' Libri dell' Imperio. Ascendeva la detta somma al computo della nostra moneta a cento mila scudi d' oro. La prodigalità dell' atto sorprese altamente l' animo d' Agrippina; la quale per obbligare l' Augusto Figlio al pentimento, ed alienarlo dalla profusione di simili donativi, ordinò, che il denaro, tutto insieme ammassato, fosse steso sotto lo sguardo Cesare, sperando ch' egli, in vederlo, aurebbe facilmente riprovata la sua innavvertenza nel comandare tanto dissipamento d' oro; ma l' evento riuscì veramente tutto contrario al di lei pensiero; poichè avvedutosi Nerone, che con quello sfarzo di tacita correzione, pretendeva la Madre dettargli un precetto di più cauta economia; data ch' egli ebbe un' occhiata sprezzatrice al denaro, chiamò con arte alla sua fronte lo stupore, e: Così poco, disse, così poco ho io donato? me ne vergogno; per redimermi dal rossore, che pruovo nel mirare un dono sì tenue, si raddoppi subito questa somma: *Cognitàque summà, eam duplicari jussit; non enim putavi, inquit, me tam exiguum munus dedisse.* Questo è il fatto, ch' io propongo alla considerazione di chi è vago d' investigare il sentimento del corrente Rovescio; ne in ciò piu oltre mi avanzo.

Xiphil. in Epit. Dion.

Prescindendo però ancora dal ribattere, come pretese, nel caso accennato il Principe, la correzione della Madre, non alterò punto con quell' atto le leggi del suo prodigo spirito. E che sia vero. *Divitiarum, & pecuniæ fructum, non alium putabat, quam profusionem; sordidos, ac deparcos esse quibus ratio impensarum constaret, prælautos, verèque magnificos qui abuterentur, ac perderent.* Per ciò degnissimo stimava d'encomj l' Augusto suo Avolo Caligola, perche in poco tempo profuse, e scialacquò gl' immensi tesori, che il di lui antecessore Tiberio avea in più anni, nel Cesareo erario, rac-

Sueton. in Ner. cap. 30.

colti.

celti. E ben egli ſapea imitarlo, come fece all'ora, che in Roma, con eccesſiva ſplendidezza, trattenne Tiridate; mentre in que' giorni: *In Tyridatem, quod vix credibile videatur, octingenta Nummum millia diurna erogavit, abeuntique ſuper Seſtertia millies contulit*; Vero è, che la corrente dell' auree profuſioni portò ſeco facilmente a perderſi le ricchisſime rendite dell'Imperio, onde Nerone trovosſi così deſtituto, ed eſauſto; *Ut ſtipendia quoque militum, & commoda veteranorum protrahi, ac differri neceſſe eſſet*; e però, per ſoccorſo della ſua imprudente prodigalità; *Calumniis, rapiniſque intendit animum*; Anzi ſi riduſſe a non delegare a' ſuoi Miniſtri officio alcuno, ſenza intimar loro un tirrannico precetto, e dire: *Scis quid mihi opus ſit; & hoc agamus, ne quis quicquam habeat*: Ne l' avidità del ſoldo appagosſi con l' eſtorſioni fatte agli huomini, ma, di più ſi avanzò ad eſpilare i Templi, traendone i donativi fatti alli Dei, e fondendo gli argenti, e gli ori de' loro ſimolacri, per accumulare denari. Idem. Idem cap. 32.

Pria di partire dal campo di queſta Medaglia, piacemi ancora avvertire, che Nerone ſecondando i dettami della ſua prodigalità, nel ſolennizare le feſte celebrate per l' eternità del ſuo Imperio, guſtò per felicitarlo, captivarſi co' regali la benevolenza del Popolo. A tal oggetto ordinò ſi formaſſero alcuni piccoli globi appellati: *Misſilia*, ed in esſi ſi notaſſe qualche dono, come a dire, allo ſcrivere di Suetonio: *Veſtis, aurum, argentum, gemmæ, margaritæ, tabulæ pictæ, mancipia, jumenta, manſuetæ feræ, naves, Inſulæ, agri*. Comandò poſcia ſi gittaſſero i globi medeſimi al Popolo, affinche ogn' uno pigliaſſe quello, che a ſorte venivagli alla mano, indi, portatolo ai Miniſtri a tal' affare deputati, riceveſſe ſubiro il dono nello ſteſſo globo ſegnato. Se a tal jattanza di liberalità poſſa, o debba riferirſi anzi che al detto di ſopra, il preſente Roveſcio, ſarà parte de' più periti il diffinirlo.

VI.

QUì pure col capo laureato si da a vedere Nerone; e nella faccia contraria della Medaglia sta impressa, per gloria del Prencipe, una Figura, che con le mani tiene per le corna arrestati, ed obbedienti due Tori feroci.

Tre pensieri mi risveglia il proposto Rovescio; l'uno mi rappresenta nella detta Figura l'invitto Ercole il quale benche in diverso tempo, e differenti contingenze rimarcasse il suo intrepido valore con due Tori, nientedimeno potrebbe credersi, che per maggior vanto di fortezza fosse egli espresso nell'idea di dominare, ad un tempo istesso, entrambi le fere. L'una di queste fu gastigo terribile di Nettunno, incollerito contro Minosse Re di Creta, a riguardo, che sebbene aveva egli il suo Regno isolato, e circondato dall'acque del Mare, ciò non ostante non distingueva dagli altri Dei, con culto particolare, Nettunno. Gli gittò pertanto nell'Isola un ferocissimo Toro, che, sfumando fuoco dalle narici premetteva il terrore, qual foriero, alle stragi, che faceva; ovunque con le sue furie incrudeliva; ma finalmente Ercole, con la valentìa predominante del suo braccio, lo tolse fuori di Creta, e corse poi la fama; *Eundem Taurum in Peloponnesum trajecisse, unumque fuisse de duodecim Herculis laboribus*. L'altro Toro, col quale cimentandosi Ercole, glorificò il suo prode coraggio, fu quello, in cui trasformossi Acheloo. L'incentivo del contrasto ebbe il fomite dalla fiamma d'amore, acceso nel cuore non meno d'Ercole, che del medesimo Acheloo, verso Dejanira figlia di Eneo Re dell'Etolia. La rivalità ardeva in ogni uno di essi implacabile, senza la decisione d'un singolar certame; a questo appunto si venne, ma un incontro calamitoso diè la sentenza contro Acheloo: *Evulso enim sibi ab Hercule cornu altero, cedere coactus est*. Quando però non si giudicasse usar violenza alla fantasia coll' unire i due Tori accennati, sotto le braccia incontrastabili d'Ercole, lice il riflettere, che lo stesso Eroe può essere impresso nell'atto di dominare, e comandare parimente in un tempo a due Tori, se

Pausan. in Atticis lib. 1.

Francisc. Pomey in Panth. Mythic. Part. 6.

si considera quel celebre sforzo, ch' egli praticò all' ora, che, superato Gerione Re della Spagna, ed ucciso il Cane bicipite; ed il Dragone di sette teste, custodie de' di lui Tori, divoratori tremendi degli ospiti: *Boves abegit, abduxitque in Italiam.*

Il secondo pensiero di sopra accennato mi consiglia riconoscere nella presente Figura celebrato qualche valentissimo Atleta. Sappiamo di Polidamante munito di fortezza così portentosa che: *Apprehensum è grege medio, maximum, & ferocissimum Taurum, posteriorum pedum altero, subsultantem, & contranitentem, tam obnixè detinuit, ut vix, & relictis quidem ungulis, effugere potuerit.* Ciò che avvenne a quest' huomo nerboruto con un Toro, non è forse impossibile accadesse con due a qualche altro, d' atletico vigore stranamente fornito. Certo è che parmi nulla men difficile: *Altera tantum manu retractos à tergo Currus sistere*, che con ambe le mani fermar due Tori, e pure la prima impresa di trattenere con una sol mano, e fissare immobile il carro nel meglio del suo corso, a dispetto de' Cavalli, che a tutta possa lo tiravano, fu praticata dal mentovato Polidamante, come Pausania chiaramente ci riferisce.

Idem

Pausan. in Eliacis lib. 6.

Idem ibidem

L'ultimo pensiero, e che, per dirla candidamente, parmi piu probabile, vuole ch'io ravvisi nella presente Figura il celebre condottiero degli Argonauti Giasone. Questi figlio del Re della Tessalia essendo pervenuto, dopo lunga, e perigliosa navigazione, in Colco, fe istanza al Re di quella Regione Eta di poter levare il Velo d' Oro. Rispose il Re, che glielo aurebbe accordato, ma colla condizione, ch' egli pretendeva pria osservata. Ciò era, che Giasone domasse i Tori, che esalavano fiamme dalle narici, ed avevano di bronzo i piedi, indi li mettesse sotto al giogo, e con essi arasse il terreno, con l'aggiunta d' altre azioni tutte fantastiche. Non si atterrì il valoroso, nel ricevere l'arduo comandamento, ma con prodigiosa fortezza, e con l' assistenza favorevole di Medea, figlia del detto Monarca, ammansò i Tori, obbligolli a tollerare il giogo, e co' medesimi arò, com' eragli stato prescritto, il terreno. Su questa poesia fonda il suo credito la congettura: Lo spoglio

in-

intanto, che sembra una pelle suolazzante sopra gli omeri di Giasone, i Tori costretti a soggettarsi, e l'Aratro, che sotto al campo della Medaglia si vede, appoggiano non poco l'opinione. E' vero, che l'Eroe non avea per anche ottenuta la pelle del Montone di Frisso, e questa era l'accennato Vello d'oro, nel tempo ch' egli domò i feroci animali; tuttavia non è improbabile, che chi formò la Medaglia pretendesse mettere sotto lo sguardo, tutto a un tempo il mezzo, e'l fine, la cagione, e l'effetto, onde lo rappresentasse adorno del bel tesoro, ed assieme indicante l'impresa, in virtù della quale fece egli il glorioso acquisto.

In qualunque delle tre riflessioni descritte si fermi la mente, può scorgere, che tutto è ideato, per incremento di quell' onore, che Nerone lusingavasi acquistare con le sue azioni, simboleggiate nell'ardue imprese de' più celebri Eroi; perocchè è solito il Mondo: *Quae non nisi difficulter, & cum magnis laboribus acquiri possunt, miris laudibus extollere.* E per dir vero non era già inferiore la stima, che le due accennate azioni, benche ignobili, rilevavano nella vana fantasia di questo Monarca. E in pruova di ciò riflettasi, come trattenendosi egli nella Grecia, e quivi avvilendo il Trono di Roma, coll' esercitarsi in diversi certami, nel sentirsi dalle lettere, inviategli dal suo liberto Elio, stimolato a far presto ritorno alla Cesarea Reggia, rispose: *Quamvis nunc tuum consilium sit, & votum, me celeriter reverti, tamen suadere, & optare potius debes, ut Nerone dignus revertar.* Quasi che gl' impieghi, ne' quali all' ora occupavasi, fossero gl' interessi più importanti d' un' anima Augusta, e il carattere distintivo d' un' Imperadore Romano. Non curavasi l' illuso Prencipe d' estendere i confini del suo Imperio: *Augendi, propagandique Imperii, neque voluntate ullà, neque spe motus unquam*; ma purchè con la Cetera, col Canto, col Suono, con le Quadrighe, e con altri tali esercizi de' quali sommamente dilettavasi, eccitasse gli applausi, persuadevasi d' essere pervenuto all' apice degli onori.

Natal. Com. lib. 6. Myth«log.

Sueton. in Ner. cap. 23.

Idem cap. 18.

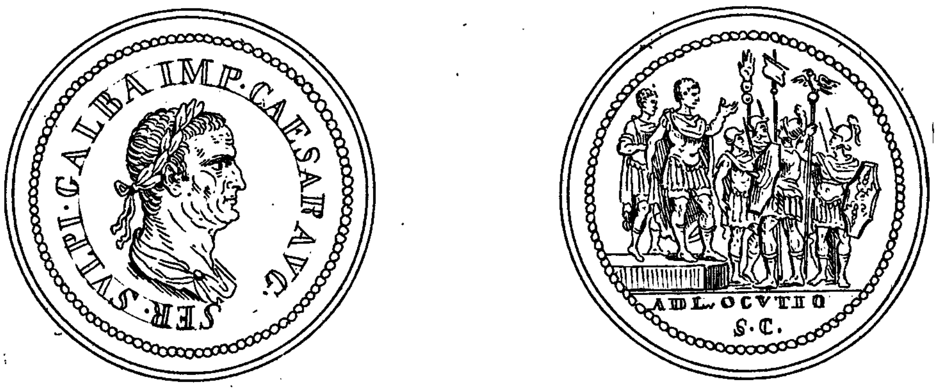
BOMBAY
BRANCH
ASIATIC

Tavola Quarta.

II

III

IV



V

VI

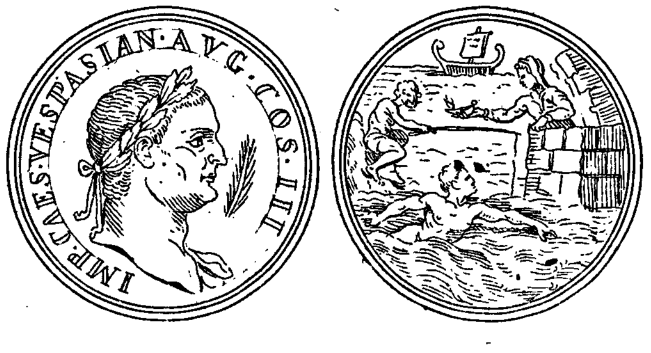


TAVOLA QVARTA.

I.

NERONE.

IL degenerare dalla propria condizione, con avvilirla, è una ſpecie di ribellarſi ai doni della natura. Può queſta crederſi offeſa, mentre ſi ſcorge negletta, & avvedeſi, che la parzialità in favorire un' anima contaminata, è un manifeſto diſpendio della ſua beneficenza. Paſſa in iſconvenevole ſcialacquo di grazia quell' onore, ch' eſibito non trova corriſpondenza nel ſoggetto eſaltato; onde ciò, che in eſſo dovea fondare gl' incrementi del merito, diviene anzi rimprovero di reato. Tanto avvenne in Nerone, il quale, ancorche ſortito non aveſſe Ceſareo il Padre, ebbe però d' eſtrazione Auguſta la Madre, come figlia della prima Agrippina, la quale nacque da Giulia, a cui fu genitore il grande Auguſto. Tuttavia dopo i primi anni del ſuo Imperio, deturpò gloria sì bella lo ſpirito depravato di queſto Monarca. Quindi parve non gli fruttaſſe la ſublimità del Trono altro provento, che far meglio comparire la di lui ignominia, ſollevandola in alta veduta. Laſcivie enormi, crudeltà inumane, vanità volgariſſime diſputavano nel ſuo cuore la preminenza; ma perchè la gara vertiva tra paſſioni d' egual poſſanza, ogn' una d' eſse aſcrivevaſi

la

la vittoria. Nella bassezza intanto de' vanti, cui egli ardentemente ambiva, può essere ancor rassegnato il monumento della corrente Medaglia. Vedesi nel primo campo la faccia del Principe, nel secondo la figura d'un' Organo Idraulico, da due persone fiancheggiato. Innamorato, con una stolta affezione, delle acclamazioni, che rimbombavano ne' Teatri, avea ideata la forma d'un' Organo, con intenzione di far sentire, in Teatro appunto, il di lui Suono, e guadagnarsi il pubblico applauso. Il motivo di credere, che l' Organo quì impresso, sia, come dissi, Idraulico, deriva dal ragguaglio, che ne da lo Storico, così scrivendo, dove nota che Nerone, intesa, da replicate lettere, la sollevazione delle Gallie, suscitata da Giulio Vindice: *Ne tunc quidem aut Senatu, aut Populo coram appellato, quosdam è primoribus viris demum evocavit, transactaque raptim consultatione, reliquam diei partem, per Organa hydraulica; novi, & ignoti generis circumduxit, ostendensque singula, de ratione, ac difficultate cujusque differens, jamque etiam prolaturum omnia in Theatrum, si per Vindicem liceat.* Dione però è di parere, che nulla applicasse egli lo spirito alla mentovata consulta, ma quasi che fondassero interesse di maggior importanza gli Organi Idraulici, che le rivolte de' suoi Eserciti: *Accitis de repente primoribus Senatorii, & Equestris Ordinis, quasi vellet cum eis comunicare consilia rerum præsentium: Inveni, inquit, scribendum est enim quod dixit, quomodo Hydraula ampliores sonos, & magis concinnos efficiet.* Questo fu il rilevante affare, che loro propose. Ma così è. Troppo disordinati avea l'infelice Monarca i proprj affetti, e pure piu grave pregiudicio recavagli l'onta, fatta da suoi bassi desiderj ed impieghi al grado Augusto, che i tumulti eccitati da' Capitani infedeli. Un tale sconcerto in esso appariva tanto condannabile, che il medesimo Autore, deplorandolo, esclama; *Quis audire, aut videre æquo animo potuit Imperatorem Augustum in albo Athletarum inscribi, vocem exercere, meditari cantilenas, comam nutrire, mentum pilis nudare, in curriculo vestem reycere; ire cum uno, duobusve comitibus, torvè aspicere adversarios, eisque semper per rixam maledicere, præfectos certaminum; & flagelliferos*

Sueton. in Neron. cap. 41.

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Ner.

Idem.

feros pertimescere, iisque clam pecuniam largiri, ne deprehensus, flagello caederetur, atque haec omnia facere, ut cum in certaminibus citharoedorum vinceret, Caesaribus inferior esset? Quas res quis solas deploret, quando is dum soccos indueret, omnem potentiam exuebat, ac dum personam susciperet, dignitatem abyciebat Imperii? Vinculis enim constringebatur, ut servus fugitivus, deducebaturque ut caecus, concipiebat, pariebat, insaniebat. Soggettandosi a tutto, purche un Viva gli donasse il Teatro.

In faccia all' estremo infortunio minacciatogli meditava Nerone la gloriosa vanità dell' Organo mentovato. Non già perch' egli possedesse il merito della prima invenzione di quest' ordigno, ma bensi mentre supponevasi degno d' encomio distinto, poichè avevalo ridotto a miglior perfezione, ed ordinato in forma, che dilettasse con più sonora, e gustosa armonia. Il pregio della prima idea d' un tal'Organo è da Vitruvio attribuito alla mente di Ctesibio: *Hydraulica instrumenta à Ctesibio excogitata primùm.* E chiamasi Idraulico, perche il di lui suono è formato coll' acqua, a differenza dell' Organo ordinario, che operando a forza di fiato, appellasi Pneumatico: Eccolo in pochi versi egregiamente descritto.

Apud Rhodig. lib. 9. Lect. Antiq. cap. 6.

Defluit occultis inducta canalibus unda
Stridentesque Euros, calamoque inclusa trabali,
Flamina pellit agens; animae luctantur ovantes,
Ductilis, ac tenues qua pandit fistula portas,
Cum fremitu erumpunt, foribusque elapsa canoris
Innumerae circum variant discrimina vocis.
Imparibus sonat ecce tubis, & machina cantus
Vocalis geminat, nulloque coercita tactu,
Pinna tamen queritur digitos volitare latentes,
Concentusque urgere novos, auramque sonantem,

P. Alex. Donatus lib. 2. Car. 6

Non è quì da tacersi la notizia dataci dall' eruditissimo Prelato Simon Majolo, il quale, citando il Genebrardo, ci avvisa, che: *Gilbertus Rhemensis, qui postea Sylvester II. nuncupatus est, Romanus Pontifex, Organa, per suam summam Mathematicem construxit, quae, calefactae aquae violentià, modulatos ederent sonos.* Attesta però Seneca, che a suoi giorni: *Omne tibiarum genus, organorumque consonuit;* e visse egli negli anni appunto di Nerone, di cui anche fu Precettore.

Majol. Dier. Canicul Colloq. 23. Memorabilium Seneca Epist. 84. ad Lucil.

II.

UN celebre Atleta, che appellasi Eutimio imprestà quella sua gloria a Nerone, al quale troppo premeva fosselo applaudite le sue Vittorie, nel corso delle Carrette. Con le palme da quello meritate ne' più famosi certami, suppose chi formò la Medaglia, inserire al Cesareo alloro quegli onori, ch' erano dal Monarca perdutamente ambiti.

Del mentovato Eroe ci da notizia Pausania, nominandolo però non Eutimio, ma Eutimo. Attesta il di lui valore rimarcato, non solamente nelle gare Olimpiche, contrastando con gli huomini, ma di più in un terribile cimento intrapreso da esso con uno Spirito. Era questi un fantasma terribile, in cui il concetto comune credeva rappresentata l'anima, ò diciamolo il Genio, d' uno de' compagni d' Ulisse; ucciso dagli Oppidani di Temesa, in gastigo d' aver egli violata una Vergine, senza che Ulisse espiasse di poi, con alcuna vendetta, l' interfezione. Errava pe ogni parte l' Orribile Spettro, coperto d' una pelle di Lupo, ma: *Colore vehementer atro, omnique cætera specie maximè formidabilis*. Ne il male da esso cagionato terminava nello spavento, poichè infieriva: *in cujuslibet ætatis homines*. L' infestazione si fe in tanto così crudele, che divenne insoffribile, onde il popolo, non potendovi reggere, cominciò applicare il pensiero ad abbandonare Temessa, per redimersi dai continui infortunj, ai quali veggevansi condannati. Tuttavia pria di fare il doloroso passo, deliberarono consultare l'Oracolo Pitico, per intendere s' era possibile trovar riparo all' atroce calamità, ed esimersi dall' orrenda, e perniciosa molestia. Rispose Apolline, non esservi a si gran male altro rimedio, che placare lo Spirito dell' ucciso Eroe, coll' eriggergli un Tempio e donargli, ogn' anno, in vittima, una Vergine, che l' altre sue pari nella bellezza avanzasse. Ubbidirono prontamente i miseri, e col barbáro sacrificio riscattaronsi dallo spaventoso travaglio. Continuando però essi il rito spietato, portò il caso, che un giorno, mentre appunto

Pausan. in Eliacis lib. 6.

punto

punto stavano per svenare la Vergine infelice, Eutimo pervenne a Temessa. Portossi subito al Tempio, e veduta la giovane destinata alla tartarea oblazione, ed inteso parimente il motivo dell' inumana faccenda, si esibì a provocare, e combattere con lo Spirito, ch' esiggeva il sanguinoso tributo, purchè, dopo averlo egli domato, e rimosso dalla fiera pretensione, gli concedessero in premio il matrimonio con quella Vergine. Con facilità, e con piacere l' istanza fu ammessa, e la promessa giurata. All' ora Eutimo sfidò intrepidamente lo Spettro, che non tardò punto ad atterrire con la sua feroce comparsa lo sguardo e il cuore d' ogn' uno, fuor che quello del generoso avversario, il di cui eroico valore trattò sì malamente l' arrabbiato fantasma, e lo ridusse a termine, che dicono: *Illum victum, mœnibus, & agro excessisse, sublatumque prorsus ex hominum coetu, in mare se demersisse*. Il di lui precipizio fu senza dilazione solennizato, con l' allegrezza delle nozze, da Eutimo desiderate; onde: *Fuisse memorant, Civitate universâ, foedissimâ calamitate liberatâ, maximè illustres Euthymi nuptias*. Eliano però sembra d' opinione diversa, nella sostanza del tributo preteso dallo Spettro, mentre asserisce, che: *Coegit multo plura, quam prædatus fuerat, rependere*. Ci da parimente notizia della fine, che sortì il famoso Eroe, dicendo: *Euthymum verò, cum descendisset ad flumen Cæcim, quod præterlabitur Civitatem Locrensium, non amplius in terris visum esse perhibent*. Idem ibidem Ælian. lib. 8. de Var. Hist.

Prescindendo tuttavia dagli accennati prestigi, si fe celebre realmente la virtù, e valentìa di Eutimo ne givochi Olimpici; anzi in lume di tanta forza folgorò il di lui merito, che: *Consecratus est vivus, sentiensque, Oraculi ejusdem*, intende d' Apolline, *jussu, & Jovis Deorum summi astipulatu, Euthymus semper Olympiæ victor, & semel victus. Patria ei Locri in Italiâ*. Il saggio, ed erudito Commentatore di Plinio muove una difficoltà, e la risolve, così scrivendo: *Quo pacto, quæso, semper victor ille dicetur qui semel victus? Emendaverim: Euthymus ter Olympiæ victor. Quater decertavit Euthymus, ac semel victus, ter victoriam reportavit*. Concorda molto bene con la spiegazione fattaci dal Plin. lib. 7. nat. Hist. cap. 47. Meurs. Att. Lect. pag. 301.

dottissimo Dalecampio, in questo senso: *semel victus à Theagene, non justo quidem bello, sed dolo; unde nec Theagini bonus decretus, sed, mulctæ nomine, talentum Euthymo coactus est repræsentare*. Pausania vuole, che, oltre il detto talento, fosse condennato Teagene, in pena dell'usata frode, a pagarne un'altro a Giove. Vero è che; *In Olympiade sextâ suprà septuagesimam, Jovi Theagenes, quod erat imperatum argenti exoluit, reliquum mulctæ recusans, in pugilatum non descendit*.

Dalecbamp. in Comment.

Pausan. ubi supra

Vedesi l'accennato Eroe Eutimo sopra una Biga, con una Palma nella sinistra parte, la quale porta la sua corrispondenza all'altra impressa innanzi al sembiante di Nerone; e tutto serve, come di sopra dissi, per esaltare, col gran paragone, l'onore del Principe vittorioso nell'arringo delle Carrette.

III.

G A L B A

ANcorche di Cesareo fulgore investito non fosse il sangue di Galba, perchè: *Progenies Cæsarum in Nerone defecit*, seppe però col baleno della sua spada dargli tanto di lume, che arrivò a risplendere sopra il Trono Imperiale; Onde quì munito di titolo Augusto, & adorno di laurea Corona fa la sua nobile comparsa. Per sette soli mesi, come attesta Suetonio, impugnò egli lo scettro, tuttavia, non ostante la brevità del dominio, rimase ne' metalli eternato il suo Imperio. E se pe'l possesso di questo mancavangli; come dissi, le raggioni proprie del Sangue, suppliva la chiarezza della sua nobiltà, elevata a segno si alto, che persuadevasi trascendere il rango umano, mentre riferiva: *Paternam originem ad Jovem, Maternam ad Pasiphem, Minois uxorem*. Oltre il lume della sua progenie, volle parimente concorrere al di lui esaltamento la superstizione. Così avvenne quando ritrovandosi l'Avo di Galba in atto di Sacrificio, scese d'improviso un Aquila e gli rapì: *exta de manibus*, portandole sopra una Quercia fruttifera; Furono pronti gl'indovini

Sueton. in Galba cap. 1.

Idem cap. 2.

a farsi

a farsi interpreti dell' inaspettato accidente, e prognosticarono alla Famiglia Sulpizia la Monarchia di Roma. Accolse con un sorriso di beffe l' altero presagio il sacrificante, e disse, questo, a mio credere, avverrà *Cum Mula pepererit*. Portò, dopo alcuni anni, il caso, permesso certamente da Dio, che vidde l' insolito parto; e per ciò: *Nihil æque postea Galbam, tentantem res novas, confirmavit, quam Mulæ partus; cæterisque, ut obscoenum ostentum abborrentibus, solus pro lætissimo accepit, memor Sacrificii, dictique Avi*. Parve ancora, che dall' incidenza del Consolato di Galba, potesse avvisarsi il tempo della sua Augusta gloria; poichè fu egli Console succedendo a Domizio Padre di Nerone, indi ebbe suo successore Silvio Ottone, Padre di quell' Ottone appunto, che pervenne al grado di Cesare: *Velut præsagium insequentis casus, quo medius, inter utriusque filios, extitit Imperator*. Idem cap. 4. cap. 6.

L' ornamento del campo contrario è formato da una Corona Civica, dentro alla quale i caratteri impressi danno le seguenti parole: *Senatus Populusque Romanus Ob Cives Servatos*. Giudicando il Senato, ed il popolo fosse meritato da Galba il gloriosissimo Serto, per aver egli, come in altre Medaglie hò notato, liberata Roma, e'l Imperio dalla tirannide di Nerone.

Non può credersi quanto fosse pregiata la detta Corona. Di volgarissima fronda era ella composta: *Ea fit e fronde quernà, quoniam cibus, victusque antiquissimis quer-ceus capi solitus sit*. Nientedimeno tutta l' estimazione dovevasi al di lei connotato, qual' era, la Salute conservata di qualche Cittadino Romano. A misura della stima, che rilevava, raccoglieva ancora speciosissimi gli onori. Il Personaggio, che d' essa andava adorno, aveva il jus di fregiarsene continuamente la fronte, a suo piacimento. Se davasi a vedere nel Circo, nella contingenza di qualche spettacolo, rimarcavagli un distinto rispetto il gran consesso del Senato, alzandosi tutto in piedi, alla di lui prima comparsa. Il posto poi, in cui egli sedeva ne' publici Teatri, era sempre il più prossimo ai Senatori. Di più competevagli. *Vacatio munerum omnium ipsi, Patrique, & Avo paterno*. Ne dee recar maraviglia Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 27.

gli

gli fosse tanta gloria accordata, perocchè i Romani pregiavano la Salute conservata d'un lor Cittadino, al pari di quella, che spetta alla Persona medesima Augusta: *Nec cresit honos idem, Imperatore conservato, quoniam Conditores in quocumque Cive summum esse voluere*. Quindi l'altre Corone, benche gloriose, cedevano la maggioranza dell'onore alla Civica: *Cedunt Murales, Vallaresque, & Aureae, quamquam pretio antecedentes, cedunt, & Rostratae*; una di queste, cioè *Rostrata*, donò Augusto ad Agrippa: *Sed Civicam à Genere humano accepit ipse*. La considerazione di tanto pregio fe poi esclamare il citato Autore: *O mores æternos, qui tanta opera, honore solo, donaverint, & cum reliquas Coronas auro commendarent, Salutem Civis in pretio esse voluerint*.

Plin. lib. 16. Nat. Hist. cap. 4

Idem ibidem

Ebbe Galba il gran vanto di aver conservati i Cittadini Romani, ma non seppe di poi mantenersi, nel possesso della loro benevolenza, oltre l'aversi alienata l'affezione de' Soldati. La sua forma severa di governare, la sua età all'anno settantesimo terzo avanzata, e sopra tutto la sua avara tenacità fu l'argomento efficace, che presto persuase la sua rovina; Ne a trattenerla giovò punto il concetto, che della di lui rettitudine erasi formato. Ricordavansi molto bene dell'attenzione, da esso usata, sopra il pubblico bene, all'ora ch'egli governò l'Africa, in grado di Proconsole. Intese, che un Soldato, vago di appoggiare il proprio utile, sull'altrui danno, avea, in tempo di corrente carestia, alzato il prezzo del frumento a segno, che facendone la vendita d'un solo moggio, non lo lasciò a meno di cento denari; non permise però restasse impunita l'ingordigia del Soldo, per cui il venditore nulla di pietà dimostrava nella comune inopia; Onde fe comando strettissimo, che quando il Soldato medesimo fosse venuto in qualche bisogno di cibo, niuno dovesse somministrarglielo; e l'ordine fu esequito, con obbedienza così esatta, che il misero finalmente: *Fame extabuit*. Provossi parimente l'equità del suo Reggimento, nella curiosa decisione, ch'egli fe d'una lepida lite. Disputavano assieme due pretendenti la proprietà d'un giumento. Ogn'uno d'essi

Sueton. in Galba cap. 7.

asse-

asseriva esserne il Padrone, ma niuno adduceva ragione di tanta forza, che bastasse a persuaderlo. In tal pendenza, non sapendo Galba, chi dovesse egli consolare, con sentenza favorevole, appigliossi al partito seguente. Ordinò si bendassero gli occhi all'animale, indi si guidasse a bere in quel luogo, dov'era solito abbeverarsi, e vi si trovassero presenti, ma separati, i due litiganti; soddisfatto poi, che fosse della sua bevanda il giumento, gli si levasse la benda, e lasciatalo andar libero a suo talento, si avvertisse a qual de' due pretendenti egli si portasse, e quello, a cui condotto si fosse, si tenesse, senz' altra replica, pe'l vero Padrone di esso. Così appunto si fece, e con la nuova invenzione del Giudice, fu graziosamente decisa la lite. Nelle private faccende, ed anche nelle pubbliche, finche si vide giù dal Soglio, la rettitudine di Galba spiccò in un'aria assai plausibile; ma quando montò sul Trono prese un sembiante soverchiamente severo, che fatto maggiormente odioso da un genio avaro, urtollo in breve tempo al precipizio. E perche la spinta gli venisse da molti. *Liberti ejus delinquebant in multis, eorumque culpa in ipsum conyciebatur*. In somma salito all' apice Augusto, in quella sublime altezza, fe una comparsa poco luminosa, onde Suetonio ebbe a scrivere, che: *Majore favore, & autoritate adeptus est, quam gessit Imperium*.

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Galba.

In Galba cap. 14.

I V.

CON gloriosa rimembranza vedesi notata nel Diritto del proposto nobile, e conservatissimo Medaglione, la Famiglia Sulpizia, propria di Galba. Questa vide dal suo Albero fiorito d' onori, germogliare fasci Consolari. Tra i celebri Personaggi di sua Progenie contasi un altro Galba, il quale fu: *Temporum suorum eloquentissimus*; e dal di lui Nipote, Legato di Cesare, nella Gallia, benche di poi divenutogli contrario, discesero l'Avo, ed il Padre del Monarca presente.

Sueton. cap. 3.

Rimarcabile è il Monumento, che rende insigne il campo opposto, ed ecco la spiegazione del misterio in

esso

esso contenuto. Aveva il Prencipe ricevuto l'infausto avviso de' tumulti sollevati, dalle truppe militanti nella Germania sotto il comando di Vitellio; e ancorche di questo non apparisse ancora manifesta l'intenzione, tuttavia il Monarca: *Anxius quonam exercituum vis erumperet, ne urbano quidem militi confisus*, applicò il pensiero a provvedersi d'un valevole riparo, con addotarsi un Figlio, ed investirlo delle ragioni di succedergli parimente nel Trono. Fissato da Cesare l'importante disegno, giudicò capace del sublime favore Pisone, e sperò, che in tal Personaggio d'inclito Sangue, e Figlio di M. Crasso, e di Scribonia, la sua cadente età potesse acquistare un fortissimo appoggio. Per ciò, chiamatolo a se, ed in preludio d'amore paterno, presolo per la mano, così gli disse: *Si te privatus, Lege Curiata, apud Pontifices, ut moris est, adoptarem, & mihi egregium erat tunc Pompej & M. Crassi sobolem in penates meos adsciscere, & tibi insigne Sulpitiæ, ac Lutatiæ decora nobilitati tuæ adjecisse. Nunc me, Deorum, hominumque consensu, ad Imperium vocatum, præclara indoles tua, & amor Patriæ impulit, ut Principatum, de quo majores nostri armis certabant, bello adeptus, quiescenti offeram.* Accredita di poi la sua deliberazione coll'addurre l'esempio luminoso del grande Augusto, che volle stabilire il suo Trono, coll'addozione di Marcello suo Nipote, per parte di Sorella, e Cajo, e Lucio altri suoi Nipoti, nati da Giulia sua Figlia. Studiasi addottrinarlo, ed animarlo nel dominio, con alcuni Savj avvertimenti; indi siegue a parlargli in tali sensi: *Ne ipse quidem ad securas res accessi, & audità Adoptione, desinam videri senex, quod nunc mihi unum obycitur. Nero à pessimo quoque semper desiderabitur, mihi, ac tibi providendum est, ne etiam à bonis desideretur; Monere diutius, neque temporis hujus, & impletum est omne consilium, si te bene elegi. Utilissimusque idem, ac brevissimus bonarum, malarumque rerum delectus, est cogitare quid, aut volueris sub alio Principe, aut nolueris. Neque enim hic, ut cæteris gentibus, quæ regnantur, certa dominorum domus, & cæteri servi, sed imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem.* All'annunzio fastoso della Cesarea grandezza, ogn'uno credea, che Pisone, sorpreso da fortuna

Tacit. lib. 1. Hist. num. 14.

Tacit. lib. 1. Hist. num. 15.

tuna così felice, mettesse tutta l'anima in giubilo; e pure, o fosse modesto ritiro d'indifferenza di spirito, o interno presagio dell'infortunio vicino; *Pisonem ferunt statim intuentibus, & mox conjectis in eum omnium oculis, nullum turbati, aut exultantis animi motum prodidisse. Sermo erga Patrem, Imperatoremque reverens, de se moderatus; nihil in vultu, habituque mutatum, quasi imperare posset magis, quam vellet.* Terminato, ch'ebbe Galba il congresso, tenne di poi consulta, affine d'esaminare, s'era più spediente pubblicare l'eccelsa dichiarazione, pria ai Senatori, o pure ai Soldati; ma perchè troppo gagliardo era il patrocinio, con cui l'armi potevano appoggiare l'ideata addozione, passò la parte di manifestarla pria, che agli altri, ai Soldati, ne' loro proprii alloggiamenti. A questi adunque portossi il Monarca; e fattosi in luogo eminente, come nella Medaglia comparisce, & additando, con la destra, l'eletto suo Figliuolo: *Apud frequentem militum concionem, Imperatorià brevitate, adoptari à se Pisonem, more Divi Augusti, & exemplo militari, quo vir virum legeret, pronuntiat.* Con ciò aurebbe forse il Principe colpito nello scopo, a cui egli mirava, se la soverchia tenacità del soldo, non avesse precipitata la sorte attesa dal suo disegno. Nel discorrere, ch' egli fece ai Soldati, non si prevalse punto di quell' arte, che, per guadagnare la Militare approvazione, era affatto necessaria, mentre niuna menzione fece egli del donativo, che i Soldati avidamente aspettavano. Dissimularono però essi all' ora, ma esacerbati nel cuore, l'aprirono facilmente a sediziose passioni, le quali fomentate ancora occultamente da Ottone, non tranquillarono la torbida agitazione, sin che, scorsi appena quattro giorni dall' addozione dichiarata, Galba fu trucidato, e il misero Pisone suggellò, parimente colla sua morte, il di lui funestissimo termine.

Idem — *Idem num. 18.*

Noto quì di passaggio come il presente Rovescio potrebbe indicare ancora l' Allocuzione, che Galba fece alle sue Truppe, all' ora, che coll' odio suscitato contra Nerone, voleva guadagnare a se benevolenza valevole, ad appoggiare fortemente i suoi disegni; e ciò avvenne, quando: *Propositis ante se da-*

innatorum, occisorumque a Nerone quam plurimis Imaginibus, & astante nobili puero, quem exulantem ex proxima Baleari Insula, ob idipsum acciverat deploravit temporum statum. Tuttavia piacemi riferire più tosto l'Allocuzione di Cesare quì impressa al discorso, che, nell'Addozione di Pisone, egli fece ai Soldati, come dissi di sopra.

Sueton. in Galba cap. 10.

V.

VESPASIANO.

IL Cesareo Alloro fiorì a questo Monarca in quell' età, nella quale pareva dovesse, e potesse giustamente verdeggiare, per corona ancora delle sue Vittorie. Sottomessa la Giudea, macchinava il valente Duce l'ardua espugnazione di Gerosolima, quando chiamato al Trono, lasciò a Tito suo Figlio l'abbattere la gran Città, divenuta pria lo scopo dell'ira di Dio. In tanto Vespasiano impugnò lo Scettro del Mondo, e però quì il di lui sembiante comparisce insignito, co' supremi titoli d'Imperadore, di Cesare, e d'Augusto.

Nel campo contrario ci mette sotto lo sguardo la Figura galeata di Marte; il quale tiene, con la destra, un'Asta armata, ed a questa vedesi appeso un segno militare. Coll' ostentazione del bellicoso Nume, si celebra la gloriosissima impresa della Giudea soggiogata, dall' armi Romane, governate dalla saviezza, e dal valore di Vespasiano, e connotata parimente dalla Palma, innanzi alla sua Immagine, impressa. Avendo però io ragionato di tal condotta, in altre Medaglie spettanti a questo Principe, a quelle mi rapporto.

Avverto quì con distinzione alle ragioni del merito, che possiede il Monarca, per ottenere, che Marte s'impegni ad indicare, ed accreditare la di lui gloria guerriera. Lascio di ramentare, ch'egli: *Tribunatum militum in Thracia meruit*; e che esercitando il suo coraggio militare, sotto l'Imperio di Claudio: *In Britanniam translatus, tricies cum hoste conflixit. Duas*

Sueton. in Vesp. cap. 2.

vali-

validissimas gentes, superque viginti oppida, & Insulam Vectem, Britanniæ proximam, in deditionem redegit. Per esporre in aria luminosa, e plausibile la di lui virtù marziale, mi attengo solamente alla testimonianza onorevole, che ne fa lo Storico, là dove rappresentandolo condottiero delle squadre Romane, appunto nella Giudea, afferma, ch'egli veggevasi: *Acer Militiæ, anteire agmen, locum castris capere noctu, diuque consilio, ac si res posceret, manu, hostibus obniti, cibo fortuito; veste habituque, vix à gregario milite discrepans, prorsus, si avaritia abesset, antiquis Ducibus par.* Ancorche però potesse Cesare, al pari d'ogn'altro, derivare con giustizia le sue glorie da Marte; ciò non ostante mi giova a credere, che quì la comparsa di tal Nume sia più tosto tributo onorevole d'altrui rispetto, che presonzione in esso di spirito ambizioso. Certo è, ch'egli, alieno da vane jattanze, non rispose con molta approvazione, all'adulazione di coloro, i quali, per esaltare la di lui progenie, studiaronsi: *Originem Flavii Generis ad conditores Reatinos, Comitemque Herculis, cujus monimentum extat via salaria, referre;* udì il rapporto del nobile principio, e appena degnandolo delle sue beffe, *Irrisit ultro.*

Idem cap. 4.

Tacit. lib. 2. Histor. num. 5.

Sueton. in Vesp. cap. 12.

Benche sia Marte invitato a glorificare il talento, e le prodezze guerriere di Vespasiano, parve però, che questi assiso in soglio, chiamasse la Pace, a cui parimente alzò Tempio, a felicitare subito i primi giorni del suo Imperio. Il riposo dell'armi, succeduto alle passate Civili discordie, adornò con grazia così bella il Trono del Monarca, che il Senato ricolmo di giubilo, fregiollo lietamente di tutti i caratteri distintivi d'un Personaggio Augusto. *Senatus cuncta Principibus solita Vespasiano decernit, lætus, & spei certus; quippe sumpta per Gallias Hispaniasque Civilia arma, motis ad bellum Germanis, mox Illyrico, postquam Ægyptum Judaeam, Syriamque, & omnes Provincias exercitus lustraverant, velut expiato terrarum Orbe, cepisse finem videbantur.*

Tacit. lib. 4. Histor. num. 7.

Non posso dissimulare una particolarità, che apparisce nel Rovescio di cui discorriamo. Tiene Marte il piede sinistro sopra il Tronco d'un Albero, ciò che senza dubbio rinchiude qualche misterio. Ma per-

chè è parte della sola congettura l' indagarlo, dirò, che quando non venisse disapprovato il supporre, che il detto Tronco fosse il cadavere rimasto d' una Palma recisa, potrebbesi, senza partire dall' indicazione di sopra spiegata, credere, che in tal Pianta, non solamente spogliata d' ogni sua vaghezza, scoronata d' ogni fronda, e intieramente abbattuta, ma nel misero avanzo dell' ultimo Tronco ridotta, dirò così, ad un deplorabile scheletro, soggetto però ancor' esso all' altrui predominio, credere, dissi, che nelle povere reliquie del lagrimevole tronco, fosse simboleggiato l' estremo desolamento della Giudea, coll' intiero sterminio di Gerosolima, rimasta appena un' ombra luttuosa di quel fastoso splendore, con cui pria l' occhio de' riguardanti abbagliava. In tal suppofizione sarà opportuno il ripetere ciò, che dell' infida Città prognosticò il Profeta: *Egressus est à Filiâ Sion omnis decor ejus*; mercècchè: *Præcipitavit Dominus, nec pepercit, omnia speciosa Jacob dextruxit in furore suo, munitiones Virginis Juda, & dejecit in terram*; ond' ella quasi Palma atterrata, e divelta, potè co' singulti sclamare: *Eradicationem, & abjectionem posuisti me in medio populorum*. E con ciò accadde al popolo ribelle della Giudea, figurata nella Palma, l' infortunio, che avvenne ad Assur, di cui simboleggiato nel Cedro, prenunziò Dio l' eccidio, per bocca d' Ezechiello, dicendo: E' vero ch' egli è: *Pulcher ramis & frondibus nemorosus, excelsusque altitudine, & inter condensas frondes elevatum est cacumen ejus*. Ma che: *Tradidi eum in manu fortissimi gentium, faciens faciet ei, juxta impietatem ejus, ejeci eum. Et succident eum alieni, & crudelissimi nationum, & projicient eum super montes, & in cunctis convallibus corruent rami ejus, & confringentur arbusta ejus, in universis rupibus terræ*. Ne può già meglio in poche linee, di riflesso, descriversi il funebre, ed estremo destino della Palma Giudaica, e del Popolo Ebreo.

Jerem. in Lam. cap. 1. num. 6.

Jerem. Proph. cap. 2. num. 2. Idem cap 3. num. 45.

Ezechiel. Prof. cap. 3. num. 3.

Idem ibidem num. 11. & 12.

E perchè il giusto Dio, contra questo altamente sdegnato, voleva severamente punirlo, lo dementò col permettere, ch' egli, fatto sordo agli Oracoli del Verbo incarnato, aprisse l' orecchio ad altre voci, che all' ora nell' Oriente correvano, e per promovere la

propria

propria calamità, finistramente le intendesse. *Percrebuerat, Oriente toto, vetus, & constans opinio, esse in Fatis, ut eo tempore Judæà profecti rerum potirentur. Id de Imperatore Romano, quantum eventu postea patuit, prædictum, Judæi ad se trahentes, rebellarunt; cæsoque Præposito, Legatum insuper Syriæ Consularem suppetias ferentem, raptà Aquilà, fugaverunt.* Questo bastò, per attirarsi addosso il furore di Roma, che, con la spada di Vespasiano, e di Tito; ne fe sanguinosa, ed orribile vendetta. *Sueton. in Vesp. cap. 4.*

Conchiudo, con avvertire, che il detto poc' anzi nell' interpretazione del Tronco, su cui Marte tiene poggiato il piè sinistro, non ha forza, che di qualche congettura, non già da me asserita, ma semplicemente indicata.

V I.

Con la nota del terzo Consolato, e coll' Alloro in capo, ed una Palma innanzi al suo Augusto sembiante, anche quì Vespasiano fa pompa di sue Cesaree grandezze.

Rimarcabile frattanto rendesi il campo opposto, dove vedesi un Giovane, che stese le braccia nuota nel Mare, e tiene lo sguardo fisso in una Torre, sopra la quale vedesi una Figura in atto di somministrare, con una lucerna, il lume a quello, che si affatica nell' acque. In questo curioso oggetto ci viene rapresentato il famoso Leandro, che, di notte tempo, partito da Abido sua Patria, passava nuotando a Sesto, per ritrovare Hero, alla quale avea egli consegnato tutto il suo cuore. La nave, e la Figura, che trattiensi pescando ponno dinotare la navigazione, e la pescaggione spettante al detto Mare.

In due Epistole del Poeta Sulmonense veggo egregiamente dilucidato il principale misterio del corrente Rovescio. Teneva occulta a i proprj genitori la fiamma del suo amore Leandro; e però un giorno, che stava per isferrare da Abido una Nave, era portato dall' impeto dell' ardente brama ad entrarvi, per traghettare a Sesto, ma non arrischiossi a fare il passo, trattenuto dal dubbio, che l' affetto suo venisse sco-

ſcoperto; lo diſſe egli medeſimo con la penna del Poeta accennato.

Aſcenſuras eram, niſi quod cum vincula proræ
Solveret, in ſpeculis omnis Abydos erat.
Non poteram celare meos, velut ante, parentes
Quemque tegi volumus, non latuiſſet amor.

Ovid. in Epiſt. Leandri ad Heronem

Nell' accidente poi di qualche dilazione al ſuo tranſito, da furioſa procella di mare impedito, ſaliva egli ſopra una rupe, e di là con un miſto di triſtezza, e di gaudio, mandando lo ſguardo, dove viveva coll' affetto, confortava come poteva il rammarico, cagionatogli dalla dimora, a cui obbligavalo l' ondoſa, ed importuna tempeſta.

Rupe ſedens aliquà ſpecto tua littora triſtis,
Et quò non poſſum corpore, mente feror.

Tentava egli è vero tal volta di cimentare colla feroci a de maroſi la ſua impazienza, ma l' evento contrario mortificava il di lui coraggio, onde afflitto dicea:

Ter mihi depoſita eſt in ſiccà veſtis arenà,
Ter grave tentavi carpere nudus iter;
Obſtitit inceptis tumidum juvenilibus aequor.

Ma quando pur il Mare non facevagli guerra, ne col tumulto delle ſue onde metteva in tempeſta la di lui paſſione, confidava ſubito all' acque il ſuo acceſo ardimento, e ſceglieva la notte, pel ſoſpirato tragitto, depoſitando in ſeno dell' ombre il ſuo fuoco, poiche ſupponeva, che il felicitarlo vivo, dipendeſſe dal tenerlo occulto. Non altrimenti egli parla, dove così avviſa:

Nox erat incipiens, namque eſt meminiſſe voluptas,
Cum foribus patriis egrediebar amans.
Nec mora, depoſito pariter cum veſte timore
Jactabam liquido brachia lenta mari.

In tal atto appunto compariſce nella Medaglia; e perchè in quell' ora medeſima Hero, conſapevole della di lui venuta, additavagli da una Torre, col lume d' una lucerna, la ſcorta; non può crederſi quanto d' ardente vigore acquiſtaſſe l' amante Giovane alla veduta di quella fiamma. Ecco com' egli ſteſſo manifeſtamente lo dichiara.

Jamque fatigatis humero ſub utroque lacertis

For-

Fortiter in summas erigor altus aquas,
Ut procul aspexi lumen, meus ignis in illo est,
Illa meum, dixi, littora lumen habent;
Et subito lassis vires rediere lacertis.

Gelosa intanto Hero della conservazione del suo Leandro, non mancava di pregarlo a non azardare la sua vita co' cimenti di avversa procella, e protestava unita la propria sorte alla di lui fortuna, con dirgli:

Nec nisi tranquillo brachia crede mari.
Si tibi non parcis, dilectæ parce puellæ,
Quæ nunquam, nisi te sospite, sospes erit. Ovid. in Epist. Heronis ad Leandrum

Ne sapeva Leandro disubbidirla, ed eleggevasi, nell' evento dello scompiglio dell'onde, di tenere più tosto ne tormenti il suo affetto, che disgustare colei, che aveva fatta intiera conquista del di lui spirito. All'ora, altro non potendo, esalava la sua fervida passione in un sentimento, che pareva querela, ed era desiderio, e sclamava.

Hei mihi; cur, animis juncti, secernimur undis?
Unaque mens, tellus non habet una duos.
Vel tua me Sestos, vel te mea sumat Abydos. Idem in Epist. Leandri ad Heronem

Fatta la debita riflessione al misterio contenuto nel Rovescio, mi rimane a dire come io credo impressa la Medaglia dagli Abidensi, i quali vaghi di promovere le glorie di Vespasiano, eternando ne' lor metalli il di lui volto, supposero parimente di renderlo più cospicuo, accompagnandolo con quel Leandro, il di cui prodigioso amore era stato bastante per far celebre nel Mondo l'istessa Abido. Qual motivo poi essi avessero, per tributare quest'onore al detto Principe, non posso accertatamente indicarlo; tuttavia, per non passarlo affatto in silenzio, piacemi di accennare ciò, che lo Storico ci riferisce, ed è, che Vespasiano: *Plurimas per totum Orbem Civitates, terræ motu, aut incendio afflictas restituit in melius.* Trà le Città adunque dal Monarca beneficate, può credersi annoverata fosse ancor' Abido, ond' ella volesse con la Medaglia, rimarcare onorevolmente la propria gratitudine. Sueton. in Vesp. cap. 17.

Convien però avvertire, per ben distinguere la Città, di cui ragioniamo, che furono già considerate *Abydi tres Urbes, una ad Hellespontum Milesiorum Colonia,* Stephan. de Urb. pag. 9.

alia

alia in Ægypto ipsorum Colonia; *sic ab Abydo quodam vocata*, *tertia in Japygia*, *seu Italia*, *quæ neutro genere dicitur Abydum*. La più insigne tuttavia è quella alla quale spetta il presente monumento: *Celeberrima omnium fuit Abydos Hellesponti*, *in cujus littore sita erat ad Asiam*, *è regione Sesti*, *quæ erat in adverso littore ad Europam. Utraque amoris commercio insignis Erus scilicet*, & *Leandri; illa Sestias*, *hic Abydenus erat*. Il mare, che trà le due Città apriva il campo alle pruove amorose di Leandro, stendevasi nello spazio di sette stadj, che sono meno d' un miglio, per cui se ne contano otto. *Sestus*, & *Abydus Urbes ad Hellesponti fauces*, *quà Europa ab Asià*, *septem stadiorum tantum intervallo*, *separabatur*. Benche in tanto fosse non molto lungo il tragitto praticato da Leandro, ciò non ostante rendevasi il passo non poco arduo al Giovane coraggioso, mentre, nel farlo, convenivagli, spiccandosi da Abido verso Sesto, contrastare con la corrente contraria dell' acque. *Facilius è Sesto navigatur ad Junonis Turrim*, *si quis paululum deflectat*, *atque inde soluat*, *cum fluxus ibi ad transitum adminiculetur*: *ex Abydo vero transeuntibus in contraria præternavigandum est*.

Thomas de Pinedo in Comment. Stephan. pag. 9.

Idem pag. 595.

Strab. lib. 13. Geogr.

Questo stretto di mare, oltre gli amori accennnati di Leandro fe sonora la sua Fama col Ponte, e con le pazzie di Serse: *Hoc in loco est illud septem stadiorum mare*, *quod Asiam dirimit ab Europa*, *à Xerse Ponte junctum*. Dissi poi pazzie, perche portandosi il Monarca Persiano, con un Mondo di Soldati in terra, e di Navi in acqua alla conquista, che però non gli riuscì, della Grecia, ordinò, pel transito spedito della sua gente, la fabbrica del detto Ponte; ma che: *Ingens adorta tempestas omnia dirupit*, *atque dissoluit*. Ciò, bastò per mettere in delirj il Re, fieramente inviperito contro il mare, poiche non aveva rispettato il di lui decreto, anzi provocata l' indignazione, con rovesciare il Reggio disegno: Quindi abbandonando all' insania la rabbia conceputa: *Jussit trecenta Hellesponto verbera infligi*, & *in ejus pelagus par compedum demitti*; pretendendo con tal follìa di metterlo in ceppi, ed obbligarlo nell' avvenire ad ubbidirgli, come suo Schiavo. Ne quì terminò la stoltezza, onde seguita l' Autore a dire: *Jam verò audivi misisse quoque cum his etiam*

Idem ibidem

Herodot. in Polymnia lib. 7.

qui stigmata Hellesponto inurerent. Certè mandavit, ut colaphos Hellesponto incuterent, dicentes barbara verba, ac vesana: O aqua amara, Dominus hanc tibi irrogat poenam, quod eum læsisti, qui de te: nihil male meritus erat. Te tamen Rex Xerses, velis nolisue, transmittet; meritoque nemo hominum tibi sacrificat, ut doloso pariter, & amaro flumini. Has poenà mare Xerses plecti jussit, atque eis, qui præpositi operi erant, caput præcidi. E pur troppo in quegl' infelici trovò la capacità, che non aveva il Mare di sentire il gastigo; e diè uno spaventoso ammaestramento agli altri artefici, che rifabbricarono il Ponte.

Quì pure il medesimo Erodoto ci avvisa un' avvenimento, che ricco di dottrina assai morale, merita d' essere ramentato: *Ubi Abydon venerunt*, dice egli, *Xersi incessit cupidò omnem exercitum oculis subyciendi*. Soddisfece adunque la sua vanità, e salito in alto, vide il mare popolato di navi, e la terra gremita tutta di Soldati. Eccitò il grande oggetto un' altiera compiacenza del suo potere nel Monarca; ma corretto il fastoso sentimento da più sano pensiero, contestò il Principe, con pianto improviso, l' assalto nell' anima sua d' un rammarico inaspettato. Artabano di lui Zio Paterno colmo perciò di maraviglia, ne intendendo l' argomento luttuoso di quelle lagrime, interrogollo, perche mai con occhio si flebile funestasse la lieta pompa di sua invitta possanza? chiesta dal Rè al suo cordoglio la libertà di parlare, così rispose: *Reputantem me quam brevis sit omnis humana vita, subiit horum miseratio, qui, cum tot sint, nemo ad centesimum annum supererit*. Prese all' ora Artabano l' assunto di commentare la dogmatica riflessione, e soggiunse: *In tam brevi vità nullus hominum adeo felix extitit, neque horum neque aliorum, cui non crebrò, nedum semel, subitura sit animo moriendi voluntas potius, quam vivendi. Incidentes enim calamitates, & morbi vitam perturbant, efficiuntque, ut, cum brevis sit, tamen longa videatur. Ità mors optatissimum est perfugium ærumnosæ vitæ*. Così Artabano filosofava; e con bella peripezia, in tai discorsi divenne scuola di moralità il campo di guerra. *Idem ubi supra.*

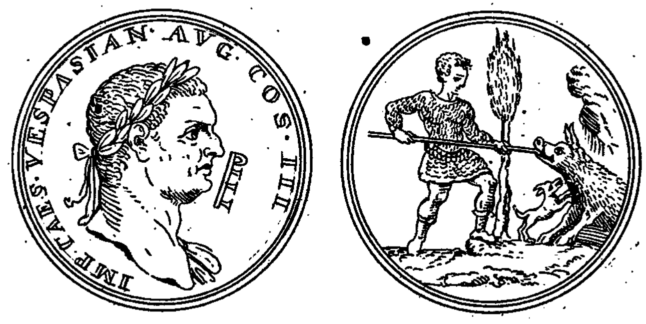
Coll' andare de' secoli non ismarrirono la propria Fama Abido, e Sesto, poichè celebri si manten-

gono anche à giorni nostri, e rilevano molta con
siderazione ne' due Castelli, che difendono il
passo nello stretto di Gallipoli, dove s'en-
tra nel mare di Marmora, che por-
ta a Costantinopoli, ed oggidi
col nome di Dardanelli
sono distinti.

[library stamp]

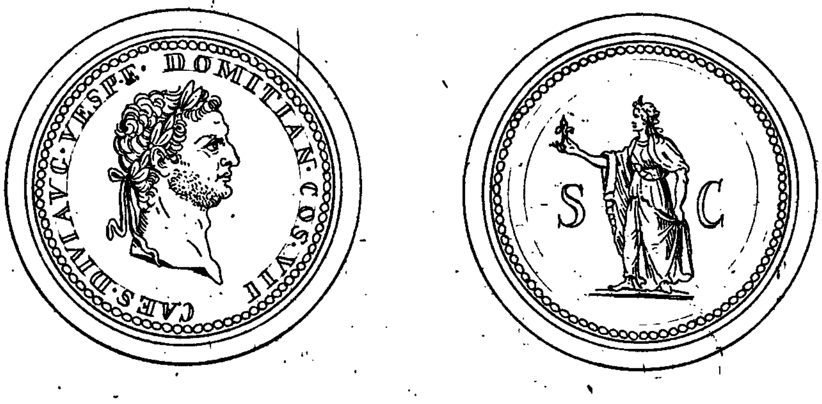
Tavola Quinta.

I

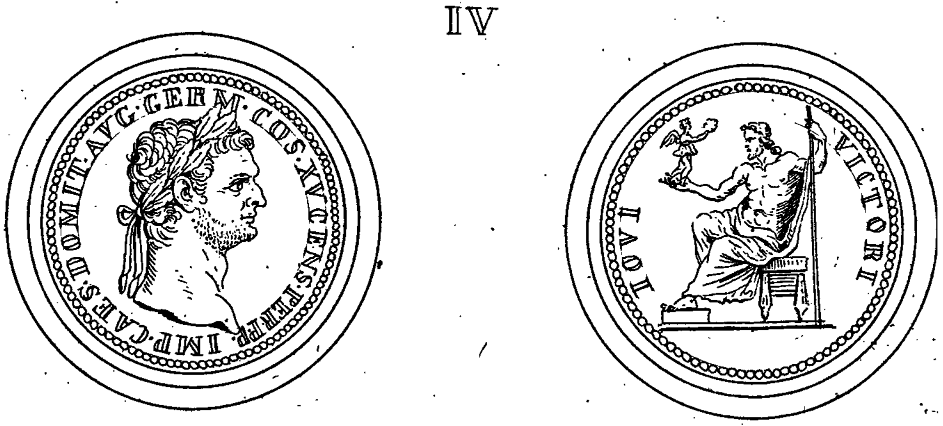


II

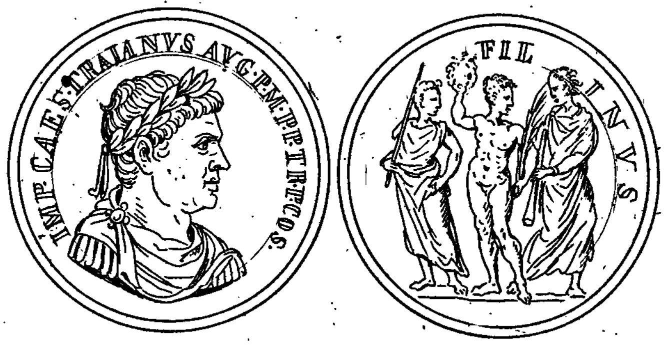
III.



IV



V



VI

TAVOLA QVINTA.

I.

VESPASIANO.

SIccome la Magnificenza de' Dominanti Romani non sapeva umiliare le sue Idee, nel concepire le Cesaree azioni, così parevale di avvilirle, quando qualche risparmio interessato si fosse nel praticarle. Volea, che tutto spirasse grandezza, principalmente negli spettacoli rappresentati, in cui facea sempre la prima comparsa una Maestà doviziosa. Di sì cospicuo pregio stava poi ella talmente gelosa, che per garantirgli il credito, obbligava, occorrendo, la natura servire all' arte, e chiamare tal volta all'atto ciò, che sembrava impossibile. I Monti a forza spaccati: l' acque per Canali maravigliosi condotte; e fin le Selve medesime trappiantate, come indicato ci viene dall' Impronto, erano appoggi gloriosi de suoi vasti e sublimi pensieri.

Apparirà più chiaro il detto, se ci fermeremo alquanto nella considerazione del proposto Rovescio. Questo, ad onore di Vespesiano, fuori di Roma, come credo, impresso, ci mette sotto lo sguardo una Figura, che in abito succinto di Cacciatore, investe con un' Dardo Venatorio, o diciamolo Spiedo, un

Cignale, che da un Cane parimente è assalito; ma ciò, che rimarca singolarmente la stima del campo, è l'Albero, che vi sorge nel mezzo, e che somministra l'argomento al seguente discorso.

Bramosi i Cesarei Personaggi di mettere in veduta amenissima le Cacce, che rappresentavano nell'Arena, volevano si trapportassero da' boschi gli Alberi, e si piantassero in essa, onde dal comandamento del Principe chiamata, veniva con istupore nella Città una Selva. Vaghissimo all'ora appariva il campo della Caccia, ridotta, col detto apparato, a tanta naturalezza, che quasi gli spettatori obliavano l'industria dell'arte, che avevalo formato. Lipsio ci dà distinta contezza dell'opera, dicendo: *Ut studia spectantium allicerent, lenocinio quodam novitatis, fuere, qui Arboribus hoc Planum conseserent, & Arenam totam vertêrent in Sylvam. Silicet ut vivam imaginem exhiberent veræ, germanæque Venationis*. Ma per ispiegare anche più chiaramente l'artificio in ciò praticato, noto quì la relazione, che ne fa Vopisco: *Arbores validæ radicitus vulsæ, connexis latè, longèque trabibus adfixæ sunt, terrà deinde superjectà, totusque Circus ad Sylvæ consitus speciem, gratiam novi viroris effronduit*. Ed affine intendasi bene l'Augusta Magnificenza ostentata da' Cesari in questi Spettacoli, parmi convenienterammentare le Fere, che il medesimo Autore attesta essere state cacciate nell'accennata artificiosa Arena, in tempo, che Probo possedeva la Monarchia: *Immissi per omnes aditus Strutbiones mille, mille Cervi, mille Apri, mille Damæ, Ibices, Oves feræ, & cætera herbatica animalia, quanta, vel ali potuerint, vel inveniri. Immissi deinde populares, rapuit quisque quod voluit. Addidit alià die in Ampbitbeatro, una missione, centum jubatos Leones, qui ruggitibus suis tonitrua excitabant, qui omnes contificiis interempti sunt; editi deinde centum Leopardi Lybici, centum deinde Syriaci, centum Leaenae, & Ursi simul trecenti.* L'essempio tuttavia di Cacce tanto maravigliose era precorso ne' Cesari antecessori, e convien dire, che lo trappiantamento mentovato de' Boschi si praticasse sotto l'Imperio ancora di Vespasiano, come ci avvisa la Medaglia. E si conosce vie più probabile, se si riflette, che Marziale applaude al di lui Figliuolo,

Lipsius in Lib. de Ampbitb. cap. 10.

Flau. Vopiscus in Probo

a riguardo di simile spettacolo: Ecco il sentimento del detto Poeta.

Quidquid in Orphæo Rhodope spectasse Theatro
Dicitur, exhibuit, Cæsar, Arena tibi.
Repserunt scopuli, mirandaque Sylva cucurrit,
Quale fuisse nemus creditur Hesperidum
Adfuit immixtum pecudum genus omne ferarum.

Martial. Lib. de Spectac. in Amphit. Epig. 23.

Questa asserzione dà qualche fondamento di credere, potesse essere rappresentato il fastoso, e geniale trattenimento, anche da Vespasiano, il quale certamente: *Cædes belluarum fecit in Amphitheatris.* *Xiphil. in Epit. Dion.*

Vedesi nel campo della Medaglia il Cacciatore nell' atto, come notai di sopra, d' investire un Cignale. Con tal oggetto resta libero ad ognuno il congetturare, se nel detto Cacciatore possa ravvisarsi quel Carpoforo, di cui così canta l' accennato Poeta.

Summa tuæ Meleagre fuit, quæ gloria Famæ,
Quantula Carpophori portio fusus Aper.

Martial. ubi supra Epig. 17.

Indi seguita a celebrare le di lui venatorie Imprese, e dice:

Ille, & præcipiti venabula condidit Urso,
Primus in Arctoi qui fuit axe poli,
Stravit & ignotâ spectandum mole Leonem,
Herculeas potuit qui decuisse manus.
Et volucrem longo porrexit vulnere Pardum,
Præmia cum laudis ferret, adhuc poterat.

Avendo egli acquistata tanta Fama nelle Cacce rappresentate sotto lo sguardo di Tito, e dopo ancora di Domiziano, chi sa non si fosse messo in possesso di simil gloria, sotto gli occhi parimente di Vespasiano.

II.

Torna in iscena Vespasiano, adorno del Cesareo alloro, e tiene seco nel campo opposto Cibele, la quale accompagnata col suo Ati comparisce sopra Carro fastoso da quattro Leoni tirato. Di questa però avendo io ragionato bastantemente più addietro, nella considerazione d' altro Rovescio di simile idea, a quello mi rapporto.

Se

Se in tanto ad esso conformasi l'accennata Dea nella sua pompofa comparsa, diverso tuttavia è il misterio, che quì ella racchiude. E primieramente dirò, come tal Diva su'l suo nobile Cocchio può indicare il solenne Trionfo, celebrato da Vespasiano, assieme con Tito di lui Figliuolo, per glorioso rimerito della terribile espugnazione, e desolamento della Giudea, e della reggia, ma ribelle, città di Gerosolima. L'indicazione medesima viene ancora appoggiata dalla nota del terzo Consolato, segnato nell' Iscrizione del Diritto; mentre, nell'anno appunto del di lui Consolato terzo, solennizzò Vespasiano l'inclito suo Trionfo. Ebbe però a pentirsene il buon vecchio; poiche sceso tutto stanco dal Carro trionfale, parve disapprovasse quel pensiero, che avevalo condotto a salire su quel Cocchio, da cui partì annojato in forma: *Ut Triumphi die fatigatus, tarditate, & tædio pompæ, non reticuerit merito se plecti, qui Triumphum, quasi, aut debitum majoribus suis, aut speratum unquam sibi, tam ineptè senex concupisset.*

Sueton. in Vesp. cap. 12.

In secondo luogo soggiungo, che potrebbe la mentovata Dea, colla sua Corona Turrita, e su'l Carro, quasi come sopra il suo Trono, assisa, dinotare il vastissimo Imperio di Vespasiano su la Terra, da esso con Sovrano dominio posseduta.

Il nodo però più arduo a sciogliersi, non sta annesso al Carro dell' istessa Cibele, ma bensì agli altri aggiunti, che nel Rovescio spiccano impressi. Questi sono due piccole sfere in alto collocate, nell' una delle quali comparisce un Granchio, e nell' altra un Leone. Di più vedesi una Figura à basso, in terra sedente, che con la destra tiene in mostra una Fascia. Per dilucidare in qualche modo il misterio da tali oggetti rappresentato, formerò, qualunque poi ella sia, la seguente congettura. Dalla dotrina degli Astronomi abbiamo, che, per distinguere i mesi del Sole, e le vicende delle Stagioni, dividono essi il Globo Celeste in varj spazi, segnati con cinque Zone, o le diciamo Fasce, o Circoli, o Cingoli, che di tutti questi vocabili servonsi i periti. Due delle dette Zone appellansi Frigide, una è Settentriona-

le,

le, e l' altra Auſtrale: due Temperate, cioè quella, ſotto cui noi viviamo, e l' oppoſta de' noſtri Antipodi: e la media tra queſte diceſi Aduſta, e Torrida; ed è quella porzione di Cielo, che ſta rinchiuſa tra i due Tropici, eſtivo, ed Jemale, e nel mezzo di eſſa è ſituata la Linea Equinozziale. Aſſegnate in quanto al Cielo le ſue Zone, vogliono parimente gli Aſtronomi, che altrettante Faſce ſieno nel Globo Terreſtre diſtinte, e corriſpondenti appunto alle Celeſti: *Conſtitit eaſdem in Coelo, & in Terrà Zonas eſſe, vel Cingulos*. Premeſſa la detta dottrina, m' inoltro a dire, che nella Figura ſedente in Terra io penſo formata la Dea Tellure; ne dovrà parer ſtrano, che ſebbene Cibele rappreſenta colla ſua Corona Turrita la Terra, nientedimeno diaſi parimente a vedere la Dea, Tellure; poiche i Dei antichi, nella ſcuola de Mitologi, aſſumevano diverſi nomi, ed impieghi, nella conformità di diverſi attributi, ſotto i quali erano eſſi conſiderati; così Cibele medeſima: *Dicitur item Ops, & Rhea, & Dindymene, & Berecynthia, & Bona Dea, & Idæa, & Peſinuntia, & Magna Deorum Mater, atque etiam aliquando Veſta*. Quindi fondando ella nella Medaglia indicazione diverſa da quella, che quì compete alla Dea Tellure, può molto bene da queſta eſſer diſtinta: Da queſta, diſſi, la quale oſtentando con la deſtra una Faſcia, o chiamiamola Cingolo, può dinotare una di quelle Zone, della quale, come accennai, ſi vuole dagli Aſtronomi faſciata; e perche intendaſi quale, trà le ſue cinque ella ſia, compariſce di ſopra il ſegno del Granchio, per pruova, ch' è la Faſcia del Tropico Eſtivo, a cui pervenuto il Sole, comincia anche nella Terra la Stagione della ſtate; e tal ſtagione infatti, e ſingolarmente il Meſe di Luglio, credo dinotato dalle dette Figure, pe'l motivo, che quì ſpiego. Fu ſempre celebre nell' Imperio di Veſpaſiano il primo di Luglio, poichè in tal giorno appunto udiſſi egli proclamato, e conoſciuto Imperadore: *Tiberius Alexander Præfectus Ægypti primus in verba Veſpaſiani Legiones adegit, Cal Jul. qui Principatus dies in poſterum obſervatus eſt*. Nella ſtagione adunque della ſtate videſi Veſpaſiano elevato all' Imperio, onde a tal tempo,

Macrob. lib. 1. in ſomn. Scipion.

Pomey in Pant. mythic. ubi de Diis Terreſtr.

Sueton. in Veſpaſ. cap. 6.

pò, e ſpecialmente, come notai, al primo di Luglio, rimaſto di poi, al dire dello Storico, in particolare oſſervazione, non è improbabile rifletta l'idea nella Medaglia ſegnata. E con ciò, ecco aperto in qualche forma il di lei miſterio. Aſſiſa ſu'l Carro Cibele dimoſtra il Dominio ſu la Terra del Principe, l'altre Figure poi dinotano quel Tempo, nel qual fù egli inveſtito dello ſteſſo Dominio. Conchiudo con avvertire, che dalla gloria impreſſa nel detto primo giorno, nobilitato dal Ceſareo eſaltamento, tutto il Meſe di Luglio potè facilmente acquiſtare le ragioni d'un ſingolar onore, e forſe il penſiero ci viene indicato dal Segno del Leone ancora, collocato appreſsò 'l Granchio; e ſono in fatti i due ſegni, de' quali buona parte, nel Meſe di Luglio, arricchiſce con l'oro della ſua luce il Sole. Queſta è la congettura, ch' io formo; a cui però non iſtabiliſco altro credito fuor di quello, che dagl' Intendenti mi verrà corteſemente accordato.

III.

DOMIZIANO.

Apud Eraſm. lib. 8. Apopb. eg.

SE mai in alcuno verificoſſi il detto di Platone: *Spes eſſe vigilantium ſomnia*, ciò avvenne certamente in que' Romani, che ſperarono adorno di floride Virtù l'Imperio di Domiziano. Sognarono eſſi vegliando; poiche in fatti i vizj di queſto Principe ſmentirono le concepute ſperanze, che quaſi vergognaronſi d'eſſerſi fiſſate in un'anima troppo nera, e contaminata. A riguardo però di que' ſentimenti, o ſinceri, o adulatori, che foſſero, paſsò decreto, in un Conſulto particolare del Senato, che, per dolce trattenimento della brama comune, la Speranza, a gloria di Domiziano, s'imprimeſſe: Ecco adunque nel preſente Roveſcio il di lei Tipo, nella ſolita Figura ideato.

Nella Medaglia ſeconda della Tavola nona del primo Tomo, abbiamo conſiderato un ſimile Impronto. Queſto tuttavia diſcorda da quello, mentre la Figu-

ra

ra della ſperanza, quì tiene nella deſtra un Giglio, là dove nell' altro oſtenta un Serto: Hò pure in altre Medaglie ſpiegata la proprietà, con cui il Giglio compete alla Speranza, onde a quelle mi rimetto. Quanto fe ſparire confuſa l' altrui ſpeme il Monarca, altrettanto potè dal ſuo ſpirito eſiliarla, ſe il vero c' inſegnò Platone con dire: *Quicumque juſtè, ſanctèque vitam exigit, dulcis eum ſpes comitatur cor nutriens.* Il tenore del di lui vivere era troppo diſſonante dall' armonia, che forma una ſanta equità. Parve, non può negarſi, che i primi albori de ſuoi giorni Auguſti, ſpiegaſſero un bel candore di virtuoſi andamenti, ma la luce promeſſa videſi intieramente roveſciata in ombra di vizioſa gramaglia: Trà i lumi degli altri pregi, che apparecchiavanſi in eſſo a riſplendere, dilettava la pubblica conſiderazione una clemenza ben rimarcabile: *Inter initia uſque adeo ab omni cæde abborrebat, ut, abſente adhuc Patre, recordatus Vergilii verſum.* *Plato. in Dialog. 1. de Repub.*

Impia quàm cæſis gens eſt epulata Juvencis,

Edicere deſtinaverit, ne boves immolarentur. Ma nel Sangue, ch' egli fe dopo barbaramente ſcorrere, annegaronſi facilmente le prime luſinghe; mercecchè: *Neque in clementiæ, neque in abſtinentiæ tenore permanſit.* Potevano però i Romani chiaramente diſcernere il fatal cambiamento, con la cognizione, che diè loro Ceſare della propria, & tutta baldanzoſa alteriggia, mentre d' ogni male fu ſempre riputato corrotta origine la ſuperbia. La fe manifeſta quando, fermato appena il piè ſul Trono, proteſtò in pieno Senato, che il Ceſareo Alloro non era già eredità laſciatagli dal Fratello, e dal Padre, ma benſi reſtituzione a ſe dovuta di quel bene, ch' egli il primo aveva ad eſſi donato: *Principatum adeptus, neque in Senatu jactare dubitavit, & Patri ſe, & Fratri Imperium dediſſe, illos ſibi reddidiſſe.* Uno ſpirito inveſtito di tant' orgoglio, poca, o niuna ſperanza di buon ſucceſſo potea fondare al ſuo Dominio. *Sueton. in Domit. cap. 9.* *Idem cap. 10.* *Idem cap. 13.*

IV.

TRà gli altri onori, di cui pregiasi Domiziano nella prima faccia della Medaglia, è la ragguardevole dignità di Censore; e acciocchè l' alteriggia non abbia confine, che dia il termine alla sua fastosa pretensione, notifica nell' Iscrizione medesima la Perpetuità da esso posseduta in tal Carica.

Per conoscere l' inconvenienza, con cui la volle il Principe a se appropriata, basta riflettere alla qualità, ed al tempo a questa stabilito. In quanto alla prima, Impiego nobile del Censore era: *Observare singulorum hominum, etiam eorum, qui Senatorii, aut Equestris erant ordinis mores, & vitam, & notare ignominià Civem, quemcunque Senatorem loco movere, & Equiti adimere equum, & annulum, si quid in vità ejus deprehenderet honestati contrarium*; ma con qual fronte, e con qual misura poteva raddirizzare gli altrui torti, ed inonesti andamenti quel Censore, che chiaramente compariva: *Petulans, & libidinosus*, fino ad aver commercio manifesto con Giulia Figlia di Tito suo Fratello? Pur troppo con la pravità de' suoi neri costumi provocava l' abominazione de' Romani; ond' ebbe lo storico a scrivere: *Nomen, sedemque Cæsaris Domitianus acceperat; sed stupris, & adulteriis Filium Principis agebat*. Ed è ben facile, su tal ragguaglio, lo scorgere l' improprietà, con cui Domiziano arrogavasi una Carica, della quale parlando Plutarco, potè dire: *Is autem amplissimus est Magistratus, & quodamodo perfectissimum Reipublicæ culmen*. Per quello poi spetta al tempo prefinito all' accennata Carica, non si può abbastanza riprovare la superba temerità dallo stesso Monarca, in ciò praticata. M. Tullio discorrendo delle Leggi, e riflettendo alla Dignità del Censore, così ci avvisa la durazione del di lui autorevole Officio: *Magistratum quinquennium habento*. E pure si volle anche più ristretto questo tempo: *Quamquam primis, & posterioribus temporibus integro Quinquennio Magistratum retinerent, tamen anno Urbis* CCCXIX. *Mamertinus Dictator eam potestatem annuam, & semestrem fecit*. Ciò non ostante, per soddisfare la propria tracotanza,

Rosin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 10.

Xiphil. in Domit.

Tacit. lib. 4. Hist num. 2.

Plutarc. in Vità T. Quint. Flam.

Cic. lib. 3. de Leg.

Rosin ubi supra

Domi-

Domiziano la volle Perpetua. *Adeo stultè elatus est & insolenter, ut Censor quandiu viveret, primus, solusque ex privatis Civibus, atque Imperatoribus designatus sit.* Xiphil. in Epit. ubi de Domit.

Rilevava nella mente de' Romani tanta considerazione il Censore, che se avveniva funestasse questi la gran dignità con la sua morte, fondava subito lugubre prognostico, di qualche sinistro evento. E tal presagio traeva il motivo dalla morte appunto del Censore, accaduta quell'anno, in cui i Galli dopo occuparono Roma, anzi: *Tantà Religione obitus Censoris accipiebatur, ut confestim Collegam quoque Magistratu illo abire oporteret, nec quisquam in demortui locum sufficeretur.* Idem

Nella parte contraria vedesi la Figura di Giove Vincitore sedente, il quale con la sinistra tiene un' Asta, e con la destra mano sostenta la piccola Immagine d' una Vittoria, che fà mostra di una Corona.

L' anno antecedente al decimoquinto Consolato di Domiziano, segnato nel Diritto della Medaglia, ribellossi L. Antonio nella Germania, e dalle Cesaree truppe comandate da L. Massimo fù vinto, e domato: *Per idem tempus Antonius, qui Germaniæ praeerat insurgere contra Domitianum est ausus. Hunc L. Maximus devicit, & bello coepit.* Xiphil. in Epit. Deon. A questa vittoria adunque può alludere Giove vincitore, o considerandolo in se stesso, o pure se vogliamo secondare l' orgoglio del Principe, supponendo, che il medesimo Augusto sotto la Figura di Giove, intendasi rappresentato. Potrebbe altresì il presente Rovescio riflettere ai vantaggi vittoriosi, che Cesare vantava aver' acquistati sopra i Catti, i Daci, ed i Germani; Onde cinque anni innanzi a quello del suo decimoquinto Consolato, volle celebrarne solenne Trionfo; ne può sembrar fuori di ragione il rinovare la memoria di quelle azioni militari, che se ben passate, supponevansi però aver al Principe eternati gli onori. Il conseguimento di questi non poteva tuttavia dirsi guiderdone glorioso del di lui merito, poichè egli: *Erat non solum impatiens laboris corporis; sed etiam animo timido, & imbelli*; Idem nientedimeno conviene, che Giove Vincitore arrendasi alle pretensioni di Cesare, e si contenti di accreditare, colla sua Immagine; il sup-

posto valore del 'Principe imbelle.

Livius lib. 10. ab. V. C. Giove Vincitore, così detto: *Quod omnia vincere putaretur*, godeva in Roma Tempio particolare; e la superstizione segnalava la sua folle pietà con volere il giorno degl' Idi d' Aprile ad esso consacrato.

Ovid. lib. 4. Fastor.

Occupat Aprileis Idus cognomine Victor
Jupiter, hac illi sunt data Templa die.

E perchè sia ben manifesto esser' egli Nume vincitore, rappresentasi nella Medaglia, in atto di tenere la Vittoria in pugno; e poggiando il piè sinistro sopra una base, dimostra la sua fermezza, e costanza nel vincere, senza che urto ostile vaglia giammai a rovesciare le sue Vittorie.

V.

TRAIANO.

SE nel tempo, che la Virtù fondava il suo credito nell' apparenza, regnò Monarca, che meritasse d' essere rassegnato nel rango degli Eroi, egli fu certamente Trajano. Generoso nell' intraprendere, saggio nel condurre, e intrepido nel proseguire sino a felice termine rilevanti imprese, impegnò la Fama ad occupare le sue trombe nel pubblicare le di lui glorie. Veggiamo nel Diritto della Medaglia il sembiante, benchè mal formato di questo Principe, coll' Iscrizione, che intorno vi corre, e dice: IMPERATOR CÆSAR TRAJANUS AUGUSTUS, PONTIFEX MAXIMUS PATER PATRIÆ TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL. Affine in tanto, che nel Rovescio si ravvisi appunto qual Eroe celebrato, volle, chi fuori di Roma l' impresse, che Filino, celeberrimo Eroe di Coo, l' esaltasse col suo nome, co' suoi pregi, e col tributo de' suoi incliti onori. Pausania ci dà ragguaglio del chiaro merito, con cui il detto Filino potè dopo essere impiegato nel nobile simbolo. Diè egli pruove stupende del suo valore in diversi certami, ne quali:

Pausan. In Eliacis lib. 6. *De cursu Olympicas quinque: Pythicas quatuor: Nemeorum totidem: Ab Isthmo unam amplius quam decem Palmas abstulit.*

tuli. E per ciò que' di Coo eternarono la di lui fama in una Statua, non permettendo, che, tra le tenebre dell' oblivione, si perdesse col tempo il nome di quell' Eroe, che: *Illustri admodum fuit gloria.* Idem

Concorrono a celebrare le di lui Vittorie tre Figure, delle quali mi conviene ora discorrere. In quella di mezzo ignuda, che nella sinistra tiene una Palma, e con la destra alza una Corona, piacemi ravvisare Apolline intento a far pompa de' pregiatissimi premj dall'accennato Eroe riportati. Nella Figura, che sta a man destra d' Apolline, penso ideata una delle Muse, e singolarmente quella, che appellasi Clio. Derivo il motivo di questa asserzione dal riflettere, ch' ella è così detta: *A' gloriâ, & celebritate rerum gestarum, quas canit*; ed è infatti l' occupazione propria di chi conviene, nell'appoggiare gli onori d'un Eroe, dalle sue maravigliose azioni glorificato. Al canto spettante a Clio, può accordarsi col suono l' altra Musa, che vedesi alla parte sinistra, e son di parere sia Euterpe in essa rappresentata. La Tibia, o diciamolo Flauto, che la medesima tiene nelle mani da avviso alla congettura per poterla discernere: *Eam nonnulli Tibicinam vocant, quod Tibiis praeesse credatur*; e con ragione, poiche ella, nell' opinione de' Mitologi, fu l' inventrice ingegnosa di tal sonoro strumento. *Euterpe invenit Tibias.* Il talento di queste due Muse ci viene confermato dai seguenti versi. Pomey in Pant. Mytb. Par. 2. ubi de Diis Terrestr. Idem Gyrald. Syntag. 7. Histor. Deor.

Clio gesta canens transactis tempora reddit,
Dulcisonis calamos Euterpe flatibus urget. In Epigr. inter Poematia Virgil.

Quindi, non già a caso, ma con distinta riflessione degli antichi favoleggiatori sortirono elleno il nome: *Nomina cuique*, intende le Muse, *a proprio munere tribuerunt; nam Clio, propter gloriam, quae ex Poetarum laudibus oritur, dictam volunt: Euterpem, propter voluptatem, quae ab audientibus ex honesti eruditione percipitur.* Ecco adunque nelle presenti tre Figure, espresso argutamente il pensiero di celebrare il merito dell' Eroe Filino: Appolline accenna le Palme, e le Corone da esso guadagnate, Clio canta le virtuose imprese, col di cui mezzo ne fece egli l'acquisto, sta pronta Euterpe per accopiare il suono della sua Tibia al di lei canto. Diodor. Sicul. lib. 4. Rer. Antiq. cap. 1.

In

82889

In ciò tuttavia non fermasi il pensiero motivato, ma si avanza a glorificare Trajano, meritevole nientemeno di Filino, che Apolline, e le Muse s'impieghino nel render celebre il di lui nome. L' Aquile Romane portate dal gran Monarca in Oriente a quelle Regioni, dove pria non avevano spiegato l' altero volo. I Daci, col loro Prencipe Decebalo intieramente soggioggati, ed altre strepitose azioni da Cesare praticate, erano imprese, che con grido assai alto, chiamavano i pubblici encomj, e mettevano l' invitto Monarca a risplendere nella Sfera degli Eroi. Oltre di che compariva dotato di spirito così luminoso, e ben ornato, che lo Storico, accennando il tempo, in cui egli salì il Trono, e fu nell'anno quarantesimo secondo di sua età; potè di lui scrivere con tal sentimento: *In qua ætate ita ei omnia suppetebant, ut neque per juventutem quicquam stultè, ac temerè aggrederetur, neque item per senectutem, languescente corpore, segnis, ac timidus à magnis rebus retardaretur*. Un tal Principe era ben capace di rendersi oggetto di quegli applausi, che risuonano a vantaggio de' virtuosi; e se egli fu Augusto Mecenate della Virtù; poichè: *Bonos, & studiosos viros, honoribus, & dignitate auxit*, acquistò parimente le ragioni d' essere da ingegnose idee celebrato. Ne son' alieno dal credere, che, per appoggio distinto della Cesarea gloria, sia tenuta la Verga, o sia Scettro nella destra della Figura laterale ad Apolline, attestando l' eruditissimo Interprete de' simboli: *Apertissimè Sceptrum, sive Virgam Hieroglyphicum esse Regni*.

Dio. Cassius Nicaeus in Trajan.

Idem

Pier. Valer. lib. 41.

Sò esservi opinione, che nel Rovescio la Figura di mezzo rappresenti il mentovato Filino, e che le due Figure, le quali fiancheggiano Apolline sieno due Dee diverse dalle Muse, nientedimeno io non posso recedere dal parere già spiegato.

Tristan. Tom. 1 in num. Trajan.

Poichè non sò persuadermi, che sieno determinate, ed impiegate due Dee, a fiancheggiare, e corteggiare un Atleta. Mi confermo nel pensiero, col riflettere, che Filino, per testimonianza di Pausania, di sopra prodotto, tra le Palme ch' egli acquistate avea, quattro Pitiche ne contava. Essendo adunque instituiti i givochi, e certami Pithici in onore d' Apolline,

ne, avvisandoci lo stesso Autore: *Pythicos Ludos in Apollinis honorem, Diomedem primum omnium instituisse*; non era fuor di ragione, nel celebrare le glorie di Filino, esporre Apolline in atto di far pompa delle Palme, e Corone dal suo bravo Atleta guadagnate. Convenientissima è la compagnia delle Muse al medesimo Nume, che nelle Immagini antiche frequentemente davasi a vedere tra esse. Così lo vide, oltre tanti altri, Pausania, notando, come gli si rappresentarono allo sguardo: *Camœnæ canentes, modos præeunte Apolline*, e di più, che vi lesse appresso i due seguenti versi:

Pausan. In Corinthiac. lib. 2.

En Pater hic vatum proles Latonia Apollo
Musarumque Chori circum, quibus imperat ille.

Pausan. In Eliacis lib. 5.

Vero è, che a formare il detto Coro, congregavansi nel numero di nove le istesse Muse, lequali accompagnate con Apolline, compivano il numero del dieci, ed eccone il mistero: *Comites Musæ Apollinis dicuntur, ut denarius numerus compleatur; quià humana vox, ut perfecta sit novem fulcitur adjumentis; primò quatuor dentibus, & duobus labris, linguàque, & palati concavitate, & gutturis fistulà, ac pulmone, ut folle aerio; si enim ex his aliquid defuerit, vox perfecta non erit.* Con altra allegoria ancora notasi determinato con particolar riflessione il numero delle Muse compagne d'Apolline, ed è fondata nel Sole, ne' Pianeti, e nell'ottava Sfera Celeste, e nella Terra.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 7.

V I.

TRajano, che adorna con l' Augusta sua Immagine il primo campo della Medaglia, tiene in amena veduta, nella parte opposta, una Caccia. Due cani, l'uno de' quali incalza un Cervo, e l' altro una Lepre, danno un saggio di que' lieti divertimenti, in cui, cimentando il Monarça altre diverse, e moltissime Fere, si compiacque di ricreare lo sguardo, così nobile, come popolare. Ne pochi giorni bastarono già a contentare la vasta idea del di lui spirito generoso; ma: *Spectacula magnifica, per centum, & viginti dies Romæ edidit. Jugulata sunt, aliquando mille, interim decem milia bestiarum, partim*

Dio. Cass. Nicœus ubi de Trajano.

partim feræ, partim mansuetæ; onde chi fuor di Roma stampò l' Impronto presente, volle rendere immortale la memoria di così sfarzosa allegria.

Era veramente enorme la spesa, che impiegavasi nella pratica degli accennati spettacoli; mentre nelle parti più rimote della terra spogliavansi le grotte, con trarne le Fiere, e queste, quanto più apparivano feroci, e stravaganti, tanto più riputavansi idonee, per fare guerriera scena nell' Augusto Teatro. *Maximi sumptus ludicrà venatione edendà, fuere, non modo, quod Feræ ex ultimo Orbe conquirendæ, alendæ essent, verum etiam confectores pretio alliciendi, qui sanguinem, & vitam non temerè, nisi summo pretio addicebant.* Audace non và dubbio era l' opera, che intraprendevano coloro, che esponevansi al periglioso cimento, e benchè alcuni ne sortissero vittoriosi, veggevasi però ben' e spesso bagnata l' arena col sangue del Cacciatore squarciato; come avvenne a quel Dedalo, di cui cantò il Poeta:

Io: Bapt. Casal. Par. 2. cap. 5.

Doedale Lucano cum sic lacereris ab Urso,
Quam cuperes pennas nunc habuisse tuas.

Martial. in lib. de spect. Ep. 10.

E provavano costoro riuscire verissimo; che. *Qui cum Feris pugnat, proprijs carnibus Feras alit.* Onde qualch' huomo sensato, ravvisando in que' solazzi la crudeltà mascherata, sotto la sembianza del diletto, cercò di sapere: *Quæ potest esse homini politico delectatio, cum aut homo imbecillus à valentissimà bestià laniatur, aut præclara bestia venabulo transverberatur.*

Artemid. lib. 1. cap. 19.

M. Tullius in Epist. Famil. lib. 7. Epist. 1.

Combattevano parimente tra loro le istesse Fiere, e l'accenna il mentovato Poeta dove dice:

Lambere securi dextram consueta Magistri
Tigris ab Hyrcano gloria rara jugo,
Sæva ferum rabido laceravit dente Leonem.

Martial. ubi supra Epig. 21.

E recava curiosità non poco gustosa la forma, con cui il Rinoceronte studiavasi di abbattere la gran macchina dell' Elefante. L' arte da esso in ciò praticata ci viene riferita da Eliano: Si prevale egli, come di lancia, del Corno, che inalbera sù le narici, e: *Cornu cuspidato Elephanti crura subiens, alvum discerpit, & lacerat, isque effuso sanguine decumbit.*

Ælian. lib. 17. Hist. Ani. c. 40.

Altre volte da' gradi superiori del Teatro lanciavansi Aste, saette, ed armi simili, contra le inferocite bestie,

stiche durò per lungo tempo in Roma, allo scrivere di Dione, la memoria del bel colpo fatto da Tiridate Rè d'Armenia, ricreato con tali spettacoli da Nerone, e fù l'uccidere col volo d'una sola saetta due Tori.

Quando poi o per ispavento, che le frenasse, o per meno sanguine, che le intiepidisse, sembravano neghittose ne' cimenti le Fiere, eranvi persone a tal'opera destinate, le quali ò con flagelli, o con Facelle, le provocavano, ed' obbligavanle allo sdegno, il che non facevano, senza l' azardo di manifesto pericolo; e però il sopracitato Poeta ebbe à scrivere: *Martial. ubi supra Epig. 24.*

Sollicitant pavidi dum Rhinocerota Magistri.

Di singolare e più innocente diletto era parimente il vedere i Leoni scherzare più tosto, che infierire con le Lepri; e queste passare per l'orrende lor fauci con felicissimi sbalzi:

Cum pransus blando toties à dente rediret,
Et per aperta vagus curreret ora Lepus. *Idem lib. 1. Epig. 13.*

Accennai di sopra, che le Regioni più lontane tributavano alle ricreazioni di Roma le proprie Fiere; ma non era poi così facile il condurle; le costrignevano tuttavia al lungo viaggio, o per Mare sù le Navi, o sopra i Carri per terra; nè andavano già esenti dal timore, così gli huomini, che reggevano le dette Navi, come gli animali, che tiravano i Carri, di Some tanto orrende caricati. Ecco brevemenmente descritta questa maniera di condotta, accompagnata dallo spavento de medesimi condottieri.

Quodcunque tremendum
Dentibus, aut insigne iubis, aut nobile Cornu,
Aut rigidum setis capitur: decus omne, timorque
Sylvarum non caute latent, non mole resistunt
Fortia, non volucri fugiunt pernicia cursu.
Hæc laqueis innexa gemunt, hæc clausa feruntur
Ilignis domibus; fabri nec tigna polire
Sufficiunt; rudibus Fagis texuntur, & Ornis
Frondentes caveæ. Ratibus pars ibat onustis,
Per freta, per fluvios, exanguis dextera torpet
Remigis, & propriam metuebat Navita mercem.
Per terram pars ducta rotis, longoque morantur
Ordine plaustra vias, montanis plena triumphis. *Claud. lib. 3. de Laud. Stilicon.*

Et fera sollicitis vehitur captiva juvencis,
Explebat quibus ante famem, quotiesque reflexi
Conspexere boves, pavidi temone recedunt.

Così concorrevano l' arte, e la natura, a felicitare divertimenti geniali di Roma, che dissipava, anche con piacere, tesori nell'apparecchio tal volta d'una Caccia sola. E per dir vero, fu sempre giudicato questo nobile ed allegro trattenimento convenire singolarmente a gran Personaggi. E quì mi sovviene d' Alberto primo Imperadore, il quale soleva dire, che il ballo era uno spasso da Femmine, là dove la Caccia era un diletto da huomini. Gl' istessi barbari hanno più volte ammansata la ferocia del genio, trattenendolo con sì piacevole diporto; per cui Bajazette, quell' infelice Monarca, che servì poi di vergognoso ludibrio al Tamerlano, si compiacea stipendiare sette mila Cacciatori, ed alimentare sei mila Cani.

Jo: Peregrin. Petrosel in Convivali Quaest.

Calcocondyl. lib. 3.

Tavola sesta.

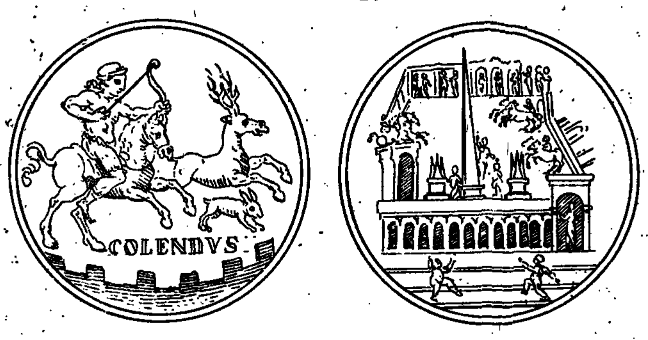
ROYAL ASIATIC

I

II

III

IV



V

VI

TAVOLA SESTA.

I.

TRAJANO.

LA moltitudine degl' Iddj, sognati dall' antica superstizione, formava una turba tanto confusa, che la pietà perdevasi nella folla; ne sapeva trovare il sentiero, per condursi a qualche altare di rito non contaminato. Caminava la Religione alla cieca, e trà le tenebre cercando i lumi, delirava sempre tra' fantasmi d'ignorantissima notte. Pretendeva di spacciarsi per saggia, appoggiando i sacrileghi costumi col gran numero degli adorati Dei, e provavasi pazza dividendo in molti e squarciando, dirò così, quella Maestà, che lo stesso dettame di ragione insegna competere ad un solo: *Plures antiqui Deos confinxere, ità ut usque ad triginta milia haberi prodiderint, & inter hos trecentos Joves.* *Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 1.* Ne solamente il volgo de' Numi era numerosissimo, ma molti di essi, sotto varj attributi rappresentavano

no nelle loro Comedie diversi personaggi; ciò, che appunto accadde alla Dea, nel corrente Rovescio impressa, come hò io accennato nella Medaglia seconda dell' antecedente Tavola.

Platon. in Phileobo lib. 35. In Thaeteto lib. 13.

Lascio le scelleraggini, delle quali facevano autori i medesimi Dei, ancorche Platone pubblichi ad alta voce essere Dio: *Bonorum omnium Auctorem*; e che: *Deo similes efficit, cum prudentia, justitia simul, & sanctitas.* Dovea tuttavia mostrarsi immune da vizj, almeno, tra gli altri, Cibelle; poiche venerata, sotto titolo particolare, come Madre de' Numi, pareva pur convenevole, ch' ella formasse un virtuoso esemplare agli alti suoi Figli. Ati però, che l'accompagna sul Carro, rimove dalla mente un tal concetto; anzi affine, che la passione lasciva rendasi più manifesta, si mette egli seco in pubblica veduta, con pomposa comparsa. Ma qualunque sia l' ignominia di questa Dea, (E fu tale, che per cancellarla in qualche forma, vollero i Mitologi ucciso Ati, per ordine del di lui Padre Menoe Re di Frigia) quì vedesi determinata ad accreditare la gloria di Trajano.

Oltre l' alludere al dominio della Terra posseduta dal Monarca, potrebbe credersi, che 'l nobile Carro della gran Dea riflettesse al Cocchio del Trionfo, sul quale Trajano solennizzò l' insigne vittoria, riportata contra Decebalo Re de' Daci; Viene confermata la riflessione, così dalla Palma, come dalla nota del quarto Consolato, segnato nell' Iscrizione del diritto; Mentre nel tempo appunto di questo il Principe: *De Dacis triumphavit.*

Mediob. in Num. Trajan.

Alle dette due considerazioni piacemi aggiugnere la terza, discorrendo in tal guisa. Quando Cibele nella sua infanzia fu abbandonata, ed esposta all' agreste fortuna, succhiò su le prime, per disinganno del suo infortunio, dalle Fere il latte; e così visse, sin tanto, che da pietosa Pastorella vagante per la foresta, venne raccolta, e cortesemente nutricata. Fatta di poi adulta cominciò a dar saggio d' un finissimo sapere rimarcato singolarmente co' rimedj, che per sanare i fanciulli infermi, ella sempre avea presenti. *Propter Infantes, quibus herbarum medicaminibus salutem præbuit; tum quia plurimos veluti in sinu fovit, tum*

Diodor. Sicul. lib. 3. Rer. Antiq. cap. 5.

etiam

etiam propter diligentiam, amorémque singulis præstitum, Matrem ab omnibus dictam ferunt. Un amore tanto tenero verso gl' Infanti, non solamente fu valido a guadagnarle la dolce appellazione di Madre, ma la fe parimente capace del privilegio di poter simboleggiare la beneficenza, praticata da gran Personaggi verso i fanciulli. Ed ecco la proprietà, con cui può ella riferirsi a Trajano, il quale: *In Puerorum alimenta, in Italia dumtaxat, multa elargitus est*; e lo ripete il suo Abbreviatore dicendo: *Civitatibus Italiæ multa largitus est, ad educationem Liberorum, in quos magna beneficia contulit*. Dimostrandosi egli, col benigno suo sentimento, assai conforme al benefico genio di questa Dea. *Dio in Trajan.* *Xiphil. in Epit. Dion.*

II.

SUblimato al rango de' Numi, e col titolo di Divo, follemente donatogli, si da a vedere nel primo campo della Medaglia Trajano. Nella parte opposta comparisce impresso il Circo Massimo, in cui rappresentansi i celebri certami delle Bighe, Quadrighe, corso de' Cavalli, e simili trattenimenti.

Con questo nobile Impronto volle chi fuor di Roma diegli la forma, eternare la memoria del beneficio, fatto dal Monarca al medesimo Circo. Qual fosse in ciò la di lui opera favorevole, ce ne da la notizia Dione, che così scrive: *Circum collapsum ampliorem, atque etiam elegantiorem restituit; quod ideò se fecisse inscripsit, ut Populum Romanum capere posset*. *Dio. Cass. Nicaeus in Trajan.*

Il primo Fondatore di questa fabbrica geniale fu veramente Tarquinio Prisco. *Extruxit Maximum Circum Tarquinius Priscus, qui medius est inter Aventinum, & Palatium, longitudine trium, cum semisse, stadiorum, latitudine quatuor jugerum*. Tuttavia, nell' andare degli anni, avendo voluto il tempo, anche da esso, il suo tributo, Giulio Cesare si fe tanto merito nel di lui ristauro, che Plinio, rammemorandolo, sembra accordare al gran Dittatore la gloria d' esserne egli stato l' Autore: *Circum Maximum à Cæsare Dictatore extructum, longitudine stadiorum trium, latitudine unius, sed cum ædificiis jugerum quaternum ad sedem* CCLX *millium, in*- *Dio Chrysostom. lib. 4.* *Plin. lib. 36. Nat. Hist. cap. 15.*

ter

ter magna opera dicamus. Augusto poi, e dopo ancora Caligola, ebbero molta attenzione nell' arricchirlo maggiormente; ed ornarlo; ma la beneficenza di Trajano fu insigne, poiche coll' opera sua riscattollo dalle ruine.

Affine in tanto, che un oggetto sì bello sia più distintamente ravvisato, conviene metterlo sotto lo sguardo della mente, quale da ben' autorevole Storico ci viene descritto: *Idem*, dice egli, e parla di Tarquinio Prisco: *Idem in Circo Maximo, inter Palatinum, & Aventinum montes sito, primus circumquaque operta tecto fecit sedilia, nam antea stantes spectare solebant, furcis tabulata sustinentibus. Locos spectaculorum in triginta Curias distribuit, ut Curialium quisque suo loco spectaturus sideret; quod opus, & ipsum, procedente tempore, annumerandum erat inter totius Urbis pulcherrima. Longitudo enim ejus est trium stadiorum, cum dimidio, latitudo quatuor jugerum; A duobus majoribus lateribus, & uno minore, cingitur Euripo, qui aquas recipiat, decempedali profunditate simul, & latitudine. Post Euripum, extructæ sunt triporticus; imæ habent lapidea paulum scandentia, sicut in Theatris, sedilia; super duplici cotignatione, sunt lignea; Duas majores, porticus tertia minor conjungit, transversim lunatà specie apposita, ut ex tribus una conficiatur amphitheatralis, octo stadiorum amplitudine, capax centum quinquaginta milium hominum. Reliquum è minoribus latus, quod subdivale est, habet fornicatos carceres, unde, equi emittuntur, omnes uno clausos repagulo; externè ambit circum simplex contecta porticus, habens officinas, & supernè cellas, per quas spectatores intrant, & ascendunt per officinas singulas, ut nulla confusio oriatur inter tot milia, tum venientià, tum discedentia.*

Dionys. Halicarn. lib. 3. Antiq. Rom.

Tutto il complesso della ragguardevole fabbrica appellavasi Circo, perche, al parere di Varrone: *Circum metas fertur pompa, & Equi currunt*. Dicevasi poi Massimo, per rimarcare il carattere della sua maggioranza, sopra altre moli, con simil nome distinte; com' era il Circo Flaminio, il Vaticano, il Sallustiano, il Pretoriano. Ne il di lui campo era occupato solamente dal corso delle Carrette, e de' Cavalli; ma in esso rappresentavansi ancora nobilissime Cacce, e di quando, in quando, introdottavi con ingegnoso artificio l' acqua, dava a vedere curiosissime Naumachie,

Varro lib. 4. de Ling. Lat.

machie, cioè battaglie navali; Azioni tutte alle quali, per conciliare venerabile rispetto, volevanle sempre i lor Direttori consecrate a qualche Nume particolare; Onde S. Cipriano ebbe a dire: *Quod spectaculum sine Idolo? Quis Ludus sine Sacrificio? quod certamen non consecratum mortuis?* Dissi, i loro Direttori; poichè non erà già parte d' ogn' uno mettere in campo i detti givochi, a suo piacimento. Dipendevano dall' arbitrio di Personaggi cospicui; e però pria che Roma acquistasse la Libertà, spettava al Re istesso lo stabilire la solennità de' medesimi: *Principio Reges ludos edi curaverunt*: di poi soggiugne: *Post ejectos Romà Reges, Consulum fuit id munus*; e così si costumò, sin tanto, che: *Creatis Ædilibus, eorùm id muneris fuit; ita quidem, ut Ædilès Plebei ludos plebejos curarent, & Ædiles Curules, qui potissimum ob hoc ipsum creati primum sunt, magnos exhiberent.* Raccolti, e preparati, ch' erano nel Circo i valenti Competitori, massimamente nella carriera delle Quadrighe, attendevano, per sortir dalle mosse il cenno intimato dal Pretore Urbano; mentre: *Ad Prætoris Urbani officium pertinuit signum dare mittendis quadrigis.* Abbattuta poscia la Repubblica, e saliti sul Trono i Cesari, vollero soggetta all' Augusta autorità, ed arbitrio la celebrazione degli accennati spettacoli: *Imperatores etiam hoc munus sibi sumpserunt.* Ne può già abbastanza spiegarsi quanto fosse efficace lo stimolo, che provavano i concorrenti alla veduta del premio, che stava esposto, e destinato al merito del vincitore: *Imperatores in Equorum certaminibus, & cursu, Coronas, Vestes, cæteraque munera, in ipso agone, ante oculos ponunt.* Velocissimo in realtà era sempre il corso de' Cavalli, ma all' ora più, che accopiati sotto alle Bighe, ò Quadrighe, sentivansi dai loro condottieri con particolare sollecitudine provocati, nel giro della settima Carriera; ed avveniva appunto ciò, che sogliono praticare i Cavalli, ed è, che in moto più precipitoso si vibrano, quando uniti corrono, che quando soli: *Equi perniciùs ruunt juncti ad Currum, quàm seorsim acti*; e la ragione si è, perche: *Mutua contentio, & ambitio fervorem inflammat.*

D. Cyprian. lib. de Spectac.

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 3.

Idem

D. Chrysost. in Homil. 56. in Matth.

Plutarc. in Pelopid.

Non voglio dissimulare il costume, che usavano nella con-

contingenza de' detti spettacoli i Romani: *Per Circum Nuces, & fructum Cicer, clamando, solebant servi circumferre; item in Cortinis aquam portare, quam esurienti, sitientique plebi venderent*; ne ciò dovea tacersi; mentre a giorni nostri ancora usanza simile è pervenuta, non mancando chi venda ristori, ove molto popolo conviene ne' Teatri.

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 4.

Quanto però dilettevoli a molti apparivano i divertimenti di cui ragioniamo, altrettanto all'innocenza, & alla virtù riuscivano pericolosi; mercecchè troppo era vero; che: *Plurima vulgi licentia in Circum, ac Theatra effusi*. Quindi erano soliti: *Versantes iis locis, semper aliquid ferè haurire vitiorum, inquinarique cum vulgo, ambitione, luxurià, libidine*. Ma ben fu notata la pravità di tal detrimento dal Morale, là dove, scrivendo al suo Lucilio, così gli disse: *Utique quo major est Populus cui commiscemur, hoc periculi plus est. Nihil verò est tam damnosum bonis moribus, quam in aliquo spectaculo desidere; tunc enim per voluptatem faciliùs vitia subrepunt*. E voglia Dio, che, oltre il costume di sopra rammemorato, non sia parimente ereditato da' Teatri Cristiani si detestabile pregiudicio.

Tacit. lib. 1. Histor. num. 72.

Gruter. in Comment. Tacit. ubi supra.

Senec. Epist. 7. ad Lucilium.

III.

NElla Figura, che ad onore di Trajano adorna il Rovescio della corrente Medaglia, ci viene indicato un Atleta sotto nome di Stefano. Tiene egli appresso una Palma, e con un flagello nella destra, mostrasi condottiero di una Quadriga. La voce Stefano può parimente significare il gran merito dell'Atleta medesimo, quasi che dalla Corona sia egli antonomasticamente denominato.

Da uno Stefano appunto ebbero nella Grecia la loro origine le Corone: *Lego apud eruditos, illud quoque ab Jano bifronte Coronas excogitatas primum. In Græcià tamen earum auctorem primum fuisse Stefanum; quo argumento, etiam Græcorum linguà, rei sit conciliatum nomen.*

Cael. Rhodig. lib. 6. Lect. Antiq. cap. 19.

Dal valore frattanto del presente Atleta potiamo conoscere glorificata la virtù militare di Trajano, il di cui savio, e magnanimo coraggio nel governo dell'

armi,

armi, e nella condotta de' combattimenti, fu di carattere sì cospicuo, che lo Storico ebbe a scrivere di esso: *Belli hactenus avidus, & studiosus, ut acceptas clades emendaret, hostes exulantes compesceret, impetusque reprimeret, &, si qui rebellassent, eos armis ad obsequium compelleret.* E in fatti, a riguardo del di lui valore guerriero, Decebalo istesso, pria d'essere precipitato dall' impeto della Cesarea spada, *Imperatorem magnopere reveritus est.* *Dio. Cass. in Trajan.* *Idem*

Ragionando quì dell' Atleta nella Medaglia impresso, e venendone diversi di questi sotto lo sguardo, parmi opportuno accennare il costume, che gli antichi, per evitare i disordini osservavano, nell' assegnare gli Andagonisti a coloro, che ne certami ambivano cimentarsi. *Cum impenderet certandi tempus, prodibant ex Athletis singuli sortem educturi, nec inspectandi productam jus erat, quando id probiberet assistens Mastigophorus. Peracto autem orbe ambiens Alytarches inspectabat sortes, atque ità dispensabat, ut qui Alpha esset sortitus, cum eo componeretur, qui eandem eduxisset litteram, atque ità, deinceps homogrammi certaturi prodibant. Fieri verò sic moris erat, si certaturi pares fuissent. Quod si quinque, aut septem, coniciebatur in Urnam solitaria littera, quæ antigraphon, sive antigramma non haberet. Qui verò eam eduxisset residebat expectans, quamdiu certarent alii, congressurus mox cum fatigatis, vigens ipse, atque integer viribus. Quod sanè vel felicissimum censebatur.* Spirito grande, e robustezza appunto atletica nodrivano, e professavano i concorrenti a' certami; e, se dobbiamo argomentare le loro forze, e vigore dal cibo, che divoravano; convien dire fossero formidabili, e prodigiose. Ciò però, che mi sembra notabile egli è, ch' essi nientemeno vantavansi d' essere huomini robusti, che gran divoratori; e che sia vero: *Theagenes Thasius Athleta Taurum vorabat solus: Milonem Crotoniatam, scribit Theodorus, carnium minas deglutisse viginti, & panis totidem, vini Choas persiccasse tres;* questa misura conteneva otto Cotile, ed' ogni Cotila era d' oncie nove appresso i Greci, e da' Romani appellavasi Hemina, computata oncie dieci. Siegue il sopracitato Autore: *Sedet in Olympia quadrimum solus,* parla di Milone, *per diem absumpsit Taurum, per stadium antea humeris circum-* *Rhodig. lib. 22. cap. 18.* *Cael. Rhodig. cap. 11.* *Daniel. Angelo erat. de Mensuris & ponder. Liquor. cap. 4.*

latum Astydamas Milesius ab Persa Ariobarzane vocatus quandoque, quicquid omnibus destinatum foret, voraturum se repromisit, implevitque. Sed de Athletis non magnopere mirandum, quando ipsum hoc profiteri videntur. Gloria veramente sordida, e brutale; propria però di quelle menti, le quali vivendo alla cieca, non discernevano la Sfera, in cui la luce della vera virtù doveva essere collocata.

I V.

ANcorchè l' Immagine di Trajano non nobiliti la Medaglia, ad esso tuttavia penso appartenga. Nell' una parte vedesi un Cacciatore à Cavallo, che coll' arco teso perseguita un Cervo; mentre dimostrasi nell' atto di fuggire una Lepre. Questo gustoso divertimento non discorda punto dal genio del Prencipe, il quale, oltre le Cacce solennissime, ch' egli volle rappresentate: *Venationibus, conviviis, seriisque, ac jocosis rebus Civium interat.* (*Xiphil. in Epit. Dion.*)

Nell' altro campo stà impresso il Circo, in cui gareggiano Cavalli, e Carrette nel corso; ma di queste abbiamo parlato altrove. Avverto quì alle due piccole Figure, che avanti al medesimo Circo fanno comparsa particolare; e forse in esse sono dinotati que' saltatori, di cui il Monarca dilettavasi, e provocava ai certami: *Mimi adhuc, & Saltatores inducti fuere; è quibus unum, cui Pyladæ nomen erat, præ cæteris dilexit.* (*Dio. Cass. in Trajan.*)

Quando poi la parola impressa nella prima faccia della Medaglia, cioè: *Colendus*, non sia il nome del valente Cacciatore rappresentato, non sò discernerne il Mistero.

V.

NElle Medaglie precorse si è già veduto, ed esaminato il presente Rovescio della Salute, che accompagnasi coll' Immagine di Trajano impressa nel Diritto. Ne' monumenti antichi incontransi più volte gl' istessi Improntì trapportati

portarsi a celebrare le glorie di diversi Principi. poiche: *Non ineptum erat apud antiquos, eosdem Typos diversis Imperatoribus, applicare.* *Patin. in Thesaur. Numism.*

Quì intanto la Figura della Salute venerata, benche stoltamente, qual Dea, appoggia l' inclito merito del Monarca, le di cui doti folgoravano allo sguardo de' Romani in aria così luminosa, che in essa appunto supponevano aver assicurato il pegno della Salute pubblica. Colla mente fissa in questa considerazione parlò il di lui Panegirista, all'ora, che rammentando il gran popolo, concorso per l' avidità di consolarsi, nel vedere la faccia di Trajano, disse: *Te parvuli noscere, ostentare juvenes, mirari senes, ægri quoque, neglecto medentium imperio, ad conspectum tui, quasi ad salutem, sanitatemque prorepere.* *Plin. in Paneg. ad Trajan.* In tal supposizione è manifesto il motivo, per cui, chi fuori di Roma coniò la Medaglia, volle determinata la Salute a glorificare l' amato Monarca.

VI.

LA prima faccia della Medaglia ci propone l' effigie di Trajano, dalla vanità de' Romani suoi adulatori già divinizzato. Il Rovescio ci dà a considerare, in sembiante umano, un mostro, ma ideato, che appellasi Scilla. Tiene egli con la sinistra un Timone, e con la destra afferra una Nave, per trarla a rompere ne' suoi Sassi; i naviganti stanno in attenzione di difendersi, mentre veggonsi dentro all' onde due già naufragati, che sembrano implorare aita, senza però ottenerla, fuorche da un Delfino che pare applicato, conforme l' istinto ammirabile del suo genio, a porger loro qualche soccorso.

Per parlare col linguaggio della verità è: *Scylla scopulus Brutiorum ad fretum Siculum, nautis infaustus, & tremendus, apud Scyllaeum Promontorium, ex adverso Charybdis. Adagio locum fecit, unà cum Charybdi, nam apud Latinos dici solet: Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim.* *Anton. Baudrand. in Lexic. Geograph.* Nello sporgersi, che fà il detto Promontorio in mare, forma col suo sasso una gran caverna, entro alla quale entrando l' onde, romoreggiano con

tal fragore in quell' orrendo speco, che i loro rabbiosi rimbombi sembrano latrati di Cani.

Se poi vogliamo, come pur quì conviene, discorrerla con le fantasie poetiche, Scilla è un mostro, che hà fissa la sua stanza: *In antro obscuro, & horrendo; Terribili illa est latratu, canum videlicet simili.* Quindi è, che per compimento della di lei deformità, fingono i Mitologi la sua figura terminata in un gran pesce marino, & in più teste di cani; con le quali latrando nel cupo de' suoi sassi, non lascia d' alzare di quando in quando sopra l'acque il capo, per troncare il corso a' legni passaggeri, con un deplorabile sobbissamento. Il Sacerdote Eleno ammaestrando Enea, ed informandolo delle vicende de' di lui viaggi, descrive questo mostro in forma, che serve molto bene, per intendere la rappresentanza quì impressa, ecco il suo ritratto:

Gyrald. Syn. pag. 5.

At Scyllam caecis cohibet spelunca latebris
Ora exertantem, & naves in saxa trahentem;
Prima hominis facies, e pulchrò corpore virgo
Pube tenus, postremo immani corpore pistrix.
Delphinum caudas utero commissa luporum;
Praestat Trinacrii metas lustrare Pachyni
Cessantem longos, & circumflectere cursus,
Quam semel informem vasto vidisse sub antro
Scyllam, & caeruleis canibus resonantia Saxa

Virgil. 3 Ænead.

Pria, che l' accennato Mostro si formasse, e prendesse possesso della funesta spelonca, faceva la sua comparsa in sembianza assai diversa, come Servio attesta. Era egli una Figlia leggiadrissima di Forco, e della Ninfa Crateide, di cui invaghitosi Glauco, eccitò fierissima gelosia nel cuore di Circe, che ad esso avea consacrato tutto il suo affetto, ne sapendo l' inasprita Maga dar legge ragionevole al suo livore, deliberò di arrendersi all' instanza fattale dalla passione, ed era scaricare con una insigne vendetta l' odio conceputo contro la gran rivale. A tal oggetto, prevalendosi ella dell' arte sua magica, avvelenò con potenti incantesimi quella fonte, dove Scilla era solita ricrearsi con fresche lavande. Ignara frattanto la misera Giovanetta dell' infortunio, che l'attendeva nell' acqua, portossi francamente al sollazzo

del

del praticato bagno, e dopo d' esserfi soddisfatta col consueto ristoro uscì dal fonte; ma appena sortita videsi obbligata ad inorridirsi di se medesima, poichè nella parte inferiore del suo corpo, si trovò d'improvviso cangiata in un orrendo mostro. A tal spettacolo, fù così penetrante un misto di spavento, e di affanno, che la sorprese, sicchè non trovandosi possente a tollerare in se stessa tanta deformità, chiamò alla sua disperazione soccorso dal Mare, dove fanatica precipitossi, e suggerì l' argomento al poetico capriccio.

Erasmo tuttavia suppone assai diverso il fondamento della Favola. Asserisce egli esservi già stata una Galera, che appellavasi Scilla, sopra la quale alcuni Corsari infestando il Mare, arrestavano, e depredavano tutti i legni da loro incontrati: *Hinc occasionem datam fabulæ de Scyllà in marinum monstrum conversà.*

Mi rimane adesso a notare qualche motivo, per cui il presente Rovescio di Scilla adorni la Medaglia di Trajano. Dirò perciò primieramente non essere improbabile, che gli autori di questo nobile Impronto, e forse furono i Brutii, pretendessero tributare al Monarca il celebre monumento del loro Promontorio; il quale sebbene pareva rendersi esoso, a cagione de' frequenti naufragi avvenuti nel di lui calamitoso incontro, nientedimeno la di lui fama era così sonora, che poteva farsi il merito d' un insigne rimembranza. Aggiungo in secondo luogo, che non è fuor di ragione il credere, volessero i sopraddetti autori alludere alle glorie guadagnate da Trajano nelle contingenze delle navigazioni, da esso praticate, senza soggiacere a' pericoli proprj delle medesime, ciò che sembra essere indicato da' naviganti nel Rovescio impressi, i quali coraggiosamente resistono, e combattono con Scilla, nel tempo, che il Mostro istesso afferrata la nave, tenta di trarli a fatal perdizione. Emulava il Principe lo spirito d' Alessandro Magno: *Cujus aemulatione rubrum mare, & Oceanum navigaverat*; e ancorchè non felicitasse la sua intenzione, qual era di portarsi alla conquista dell' Indie, tuttavia, a dispetto de' pericoli incontrati, si rimise con tutta salvezza nelle Regioni, dalle quali avea egli

Dio. Cass. in Trajan.

egli spiccate le sue mosse generose. Oltre di ciò fu ben rimarcabile l' arte adoperata da Cesare nella fabbrica delle navi, l' uso delle quali cooperò maravigliosamente a superare, come desiderava, gli Adiabeni. Abbiamo un distinto ragguaglio della gloriosa impresa dallo Storico, che così scrive: *Navigia in nemore circa Nisibim ædificata, ea plaustris imposita in fluvium transportari jussit*: il fiume era l' *Eufrate*, *sic enim compacta erant, ut soluta denuò conjungi possent. Ergo cum juxta Cardynon montem fluvium difficulter ponte iunxisset, barbari continuò occurrère, totisque viribus transitu probibere conati sunt. Sed Trajano Naves, & Milites superant. Tunc alias subito convehi, & contabulari jussit. Antecedebant aliæ Sagitariis oppletæ, quas ita remis inhibebant, ne statim in adversam ripam procurrerent, sed vagantes, modo hanc, modo illam riparum partem petere simulabant. Perculsi, & quodammodo attoniti barbari, unde tanta Navium vis ex eà terrà, quæ arbores non ferret, coivisset, ripà fluminis continuò cessere. Ità superato amne, Romani universam Adiabenorum gentem subigunt.* Con questa impresa intieramente gloriosa provò il Monarca, che le Navi ordinate, e governate dalla di lui saviezza, ed invitto valore, non paventavano gli ostacoli, ne i pericoli, con cui avversa fortuna avesse tentato di contrastargli i generosi disegni. Per l' espressione d' un tal sentimento, pare comparisca molto opportuna la Nave, che bravamente resiste alla violenza usatale da Scilla, per seppellirla nella sua ondosa caverna.

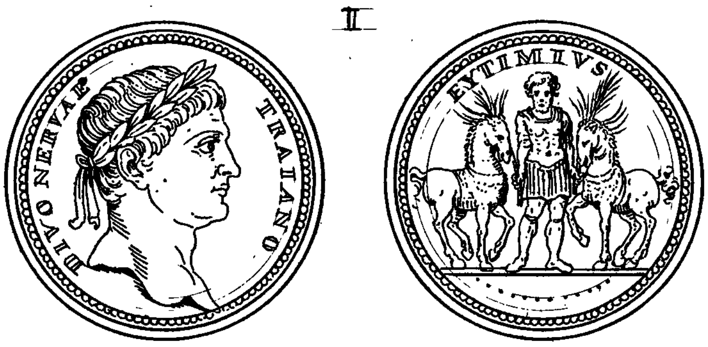
Idem Ibidem

Le due Figure de' già caduti nell' acque, che pur veggonsi nel Rovescio, servono, per indicare gl' infortuni, che in un passo tanto pericoloso sono inevitabili, quando da una virtù singolare non vengano superati.

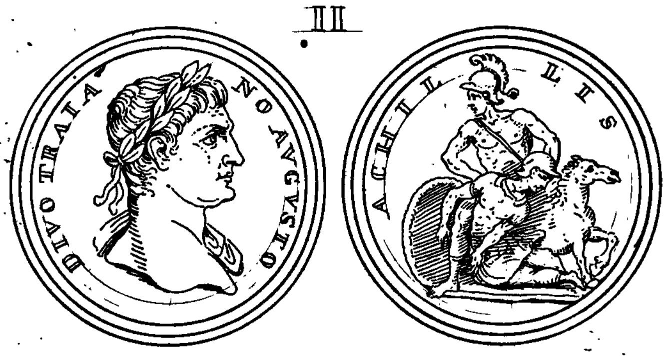
Tavola Settima.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

I

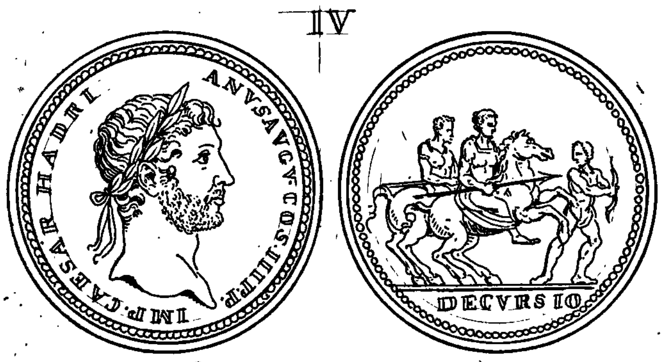


II

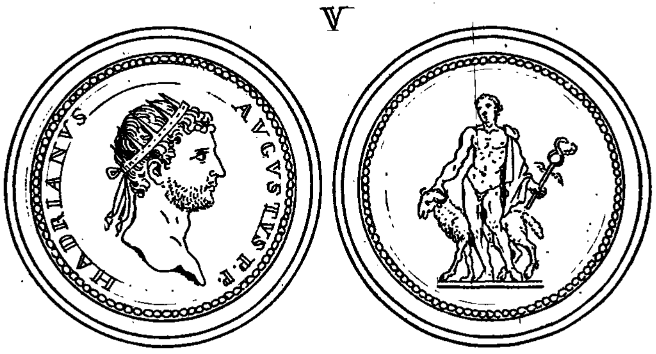


III

IV



V



VI

TAVOLA SETTIMA.

I.

TRAJANO.

LO ſpirito magnanimo di Trajano non ſeppe aſſegnare determinati i limiti alla ſua sfera, che volle anzi ſenza termine, poichè ſenza fine ambiva le glorie. Riuſciva di peſo troppo leggiero al ſuo Ceſareo capo quella Corona, che nell' adottarlo, collocovvi Nerva, e però portatoſi all' *acquiſto di nuovi Regni*, obbligò le vittorie ſervire alle leggi delle ſue altiſſime brame. Purchè queſte foſſero felicitate, riputava prezioſi i pericoli più maniſeſti, ne giammai l' arduità delle impreſe ebbe il vanto di atterrire il ſuo cuore. Quindi gli Encomiaſti di tanto Principe, volendo richiamare in vita, anche dopo la morte del gran Monarca, la di lui Fama, ſcelſero uno de' più celebri Eroi della Grecia, per rimarcarla. Le Palme guadagnate nelle gare Olimpiche da Eutimio parvero opportune, a far corteggio a' nobili allori dell' Imperadore invittiſſimo.

Ecco

Ecco adunque nel Roveſcio della corrente Medaglia impreſſo il celeberrimo Campione, che tiene nella deſtra, e nella ſiniſtra una Palma, e ſtà nel mezzo di due Cavalli, mentre ſu la teſta di queſti ſpiccano pure inalberate le Palme. Tutto concorre a celebrare la fortezza dell' animo, i generoſi combattimenti, e le frequenti vittorie acquiſtate dal Principe. Ed erano eſſe così facili ad ubbidire all' Auguſta ſpada, che i Monarchi, nell' atto iſteſſo del moſtrarſi renitenti ad oſſequiarla, ſcorgevanſi vinti, onde trà i Rè aſſaliti: *Qui contumaces obſequium abnuiſſent,*
Dio. Caſſ. in Trajan. *parereque recuſaſſent, eos omnes parvo negotio ſubegit.*

Avendo io intanto ragionato del famoſo Atleta Eutimio nella Medaglia ſeconda della Tavola quarta là mi rapporto.

II.

ERa tanta l' eſtimazione, che col guerriero ſuo valore aveva rilevato Trajano, che il penſiero di più Città, anche, dopo la di lui morte, occupoſſi nell' indagare Eroi, capaci di raffigurare Perſonaggio così celebre, ed inſigne. Uno di queſti appunto veggiamo impreſſo nel Roveſcio della propoſta Medaglia. Egli è Achille, che fu gloria de' Greci, terrore de' Trojani, e idea de' valentiſſimi combattenti. Tiene quì innanzi a sè una Figura depreſſa, ha il capo armato di Celata, a mano deſtra uno ſcudo, ed a ſiniſtra un Cavallo. Con tali aggiunti rimarcaſi la virtù marziale del nobile Campione, come ora dimoſtreremo diſtintamente.

Son di parere, che nella Figura abbattuta rappreſen-
Strab. lib. 13. Geogr. Plutarc. in Cauſ. Graecor. tiſi Tene, di cui fù Padre Cigno: *Qui genere Thrax fuit, & Tenae Pater.* Scorgeſi atterrato, poichè infatti Plutarco aſſeriſce: *Tenem ipſum occiſum ab Achille.* E ancorche il funeſto accidente ſia da Strabone regiſtrato trà le favole, convengono tuttavia i periti nell' affermare, che da Tene, l' Iſola famoſa di Tenedo acquiſtaſſe il nome.

La Celata, lo Scudo, ed il Cavallo concorrono unitamente ad indicare lo ſpirito guerriero d' Achille. Un valore, e coraggio maraviglioſo facevano di sè pompa

pompa nell' anima del grand' Eroe; e pure prevaleva in esso a tal segno la renitenza di portarsi cogli altri Greci alla guerra di Troja; che ad onta, dirò così, del suo cuore invitto, s' introdusse, per sottrarsene, trà le Figlie del Re Licomede. Quivi in abito femminile occultando, anche per comandamento di Tetide sua Madre, la nativa virtù, procurava, con tal ritiro, di asconderfi a quel funesto destino, che nell' assedio di Troja lo minacciava. Avendo però l' indovino Calcante pubblicato, che non giammai quella Reggia dell' Asia sarebbesi all'armi Greche umiliata, quando l'ardua impresa non fosse stata promossa, ed appoggiata dal valore d' Achille, deliberò Ulisse di mettersi in traccia del magnanimo Duce; e rilevata, nell' indagarlo, la notizia, ch'egli tenevasi occulto nel Gineceo del Rè accennato, prese prestamente consiglio dalla propria sagacità, e, celando la sua astutezza sotto divisa di mercatante, portossi all' Isola di Sciro; dove avanzatosi, sul motivo di spacciare ricche, e rare galanterie, ebbe la sorte d' essere intromesso nel Gineceo Reale. Appena stese egli in vaga mostra diversi specchi, monili, colanne, ed altre simili dovizie spettanti al Mondo donnesco, che le Principesse applicaronsi avidamente a queste, per farne compra. Achille intanto, adocchiate trà le altre merci varie Celate, ed alcune Spade, fu tradito, senza avvederfene, dal proprio genio; poichè, trascurando onninamente il tesoro femminile, diessi a maneggiare l' arredo militare; nel qual atto essendo egli da Ulisse scoperto, e ravvisato, videsi costretto a rinforzare col suo coraggio la spedizione Greca a danno di Troja. Entrato nel grande impegno, non mancò punto a sè stesso, ma obbligando con generose azioni la fama, a renderlo celebre, e rinomato nel campo, suggellò la valentìa del suo spirito, coll' uccidere Ettore figliuolo cospicuo del Rè Priamo. Ne altrimenti governarsi potea, chi fin negli anni più teneri da Chirone educato, fu da esso nodrito colle midolle degli Orsi, e de' Leoni sbranati. Vero è, che non valse, per evitare il suo infortunio; poichè entrato nel Tempio d' Apolline, per isposare la Reggia Figlia Polissena, fu da Pari-

de con fatal saetta ferito a morte, in quella parte del piede, che sola era capace d' essere piagata, mentre il rimanente tutto del di lui corpo, immerso già nella sua infanzia da Tetide nell' onde Stigie, avea acquistato il pregio d' essere invulnerabile.

Con molta proprietà l'invitto Eroe tiene vicino lo Scudo; il di cui pregio, perchè fosse rispettato vollero le favole non fosse già egli lavoro d' arte umana, ma bensì opera preziosa di Vulcano; e ne fa gloriosa menzione Pausania, dove accenna il fingimento ideato sopra di esso da Omero: *In Achillis Scuto, Vulcanum, inter alia, cælasse commentus est puerum fidibus canentem Linum.*

Pausan. in Boeotic. lib. 9.

Con lo Scudo accordasi opportunamente il Cavallo nell' indicare il talento marziale d' Achille. E che sia vero riflettasi, che: *Primum omnium Equi hieroglyficum est belli signum esse*, anzi affine di autenticare un tal pensiero, sognarono gli Egiziani, che Horo, dopo la sua morte, comparisse ad Osiride, il quale ammaestrato da esso nell' uso di molte cose, avanzossi ad interrogarlo: Qual animale, trà gli altri, fosse più idoneo a servire negli affari di guerra, rilevò per risposta, essere appunto il Cavallo; e perchè Osiride mostrò di preferirgli, nelle faccende militari il Leone, ripigliò Horo dicendo: *Posse quidem eum*, cioè il Leone, *auxilio esse, verum ubi semel fugam arripuisset, irrevocabilem abire, cum alioqui bellatori necesse esset nonnunquam cedere, nonnunquam ex inclinatà jam acie rursum hostes aggredi, proque loco, & tempore fortunæ sese imperiis accommodare; idcircoque Equum omnibus his officiis, omnino magis officiosum esse.* E però saggia può dirsi l' idea di chi per dinotare lo spirito guerriero d' Achille, oltre lo Scudo, impresse il Cavallo.

Pier. Valer. lib. 4.

Idem

Premesse le riflessioni notate, intendesi facilmente la convenienza, con cui nel celeberrimo Eroe ci viene simboleggiato il genio militare di Trajano; la di cui intrepida virtù diè sempre a vedersi con lume così chiaro, ne cimenti guerrieri, che in ogn' uno d' essi potevasi asserire, a vantaggio del gran Monarca, ciò che di lui attestò lo Storico, ramentando la sua condotta dell' armi, contro i Daci: *Multa in eo bello ipse strenui Imperatoris, ac viri fortis facinora edidit;* facendosi

Xiphil. in Epit. ubi de Trajan.

cendosi generosamente il merito d'essere raffigurato in Achille.

Alla nobile indicazione infatti d'un animo forte invitto, e marziale, parve destinato il magnanimo Eroe. *Infracta illa ortum habuit magnitudo animi, corporisque robur invictum, adeo ut, in proverbii loco, vocari soleant Achilles, qui fortitudine præstant.* Quindi L. Sicinio Dentato, che fu Tribuno della Plebe, essendo Console Sp. Tarpejo, ed A. Thermo, a riguardo d'aver date in più incontri gloriose pruove di valentissimo combattente: *Nomen ei factum, ob ingentem fortitudinem, appellatumque esse Achillem Romanum;* ed è appunto l'onore, che quì a Trajano si vuole ragionevolmente accordato. Aggiungo, ch'essendo stato dalla superstizione glorificato Achille, con Tempio particolare: *Achilles, & Templum habet, & Tumulum, juxtà Sigeum* può assai bene rappresentare in sè stesso l'Augusto Monarca, che col gran titolo di Divo nell'Iscrizione del Diritto comparisce, benche stoltamente Deificato.

Pomey in Panth. Mythic. Par. 6.

Aul. Gell. lib. 2. noct. Attic. cap. 11.

Strab. lib. 13. Geog.

III.

ADRIANO.

ECco un nuovo Cesare, cioè Adriano; il quale, per accertarsi, che la sua comparsa sia luminosa, si dà a vedere accompagnato dalla Virtù, nel Rovescio significata.

La generosità, la fortezza, l'agilità con altre rarissime doti, investono lo spirito, ed il corpo del Leone così perfettamente, che gli fondano il merito di possedere sopra gli altri animali il principato. Una Fera adunque arricchita dalla natura di prerogative tanto singolari, e cospicue, quando veggasi cader trofeo dell'huomo, può ben con ragione indicare Virtù eroica nel suo magnanimo vincitore. Questo è il pensiero, espresso nella presente Medaglia d'Adriano, connotato nella Figura, la quale sopra un Cavallo stà coll'Asta in atto di abbattere bravamente un Leone.

Piglia maggior forza il detto pensiero, se si riflette, che lo spoglio istesso del Leone, anche da sè solo, era dagli antichi considerato come simbolo della Virtù. *Leoninum spolium Virtutis hieroglyphicum est, eaque de causà Herculi dicatur, quem prò Virtute veteres posuere*. Quindi Diogene lo Stoico, veggendo, che uno scioperato, ornatosi con lo spoglio di Leone, passeggiava tumido d' albagia, captando gloria, gli disse: *Desine Virtutis stramenta confundere*. Ne solamente con le ammirabili pruove, che dà il Leone, nella Carriera della sua età, guadagna il pregio di raffigurare la Virtù, ma co' chiarori di questa illustrando subito la prima luce del suo nascere, mettesi in possesso di rappresentarla sempre nel decorso del vivere; peroche: *Statim à partu strenuum quidam edentem alii observarunt*.

Pier. Valer. lib. 1.

Diogen. Laert. in Vitis Philosoph. lib. 6.

Aelian. lib. 5. de Anim. Histor. cap. 39.

Gratissimo in tanto riusciva al Monarca il nobile Simbolo, mentre essendo egli: *Gloriæ, & Honoris cupidissimus*, avvedevasi, che la Virtù sola potea donargli le ragioni dello splendido acquisto. Perciò applicò lo studio non tanto ad imprese grandiose, ed Auguste in guerra, e in pace, ma: *Cæteris, vel minimis rebus, operam dedit; nam & Statuas fecit, & Tabulas pinxit; tum ea, quæ in pace, belloque gerantur, quæque ad Regem, privatumque pertineant, se profitebatur scire*. Tuttavia, perche quì pare riflettasi singolarmente alla Virtù militare, basti per testimonianza di essa il raguaglio lasciatoci dallo Storico, che così scrisse: *Sic opere, & præceptis, per totum Imperii tempus milites omnes, & exercuit, & exemplo instituit, ut usque in hodiernum diem quæ ab eo facta fuerunt, ea pro lege, & militari instituto habeantur*.

Xiphil. in Epit. Dion.

Dio. Cass. Nicæus in Hadr.

Pria di spiccarmi dalla Medaglia, piacemi di notare una ben rara proprietà, ò sia talento del Leone. Ancorchè questa Fiera Reale sembri nata per comandare, quando però ella ne' suoi primi anni venga addomesticata, non è aliena dal moderare la sua ferocia, ed ubbidire. Ce lo attesta, chi applicossi ad investigare la di lei natura, considerando particolarmente i Leoni dell' India, i quali. *Si capiantur, mansuescunt quidem, modo ne maximi sint; tum verò adeo assuefiunt loro, ut facilè, similiter atque canes, ad venandos Cervos,*

Aelian in Animal Hist. lib. 17. cap. 15.

vos, Apros, Tauros, & Asinos Sylvestres duci queant. E reggia veramente può dirsi una tal Caccia, in cui il Leone medesimo assume la parte di Cacciatore.

I V.

CON la nota del terzo Consolato, e dell'amorevole titolo di Padre della Patria replica quì Adriano la sua comparsa. Nel Rovescio si rappresentano due Figure equestri, con l'Aste, in atto d' investire il nemico, ed un altra, che corre innanzi.

Nella Medaglia antecedente, con la testimonianza di Dione Cassio, rammemorai la sollecitudine, e le diligenze, che questo Monarca impiegava nell' esercitare, ed istruire frequentemente i suoi Soldati, nell' arte del combattere. Dal presente Impronto ci viene confermata la vigilante premura di Cesare in tali ammaestramenti. mentre in esso veggiamo una decursione, ch' è probabilmente militare.

Dissi militare; poichè tre maniere di Decursioni praticavano i Romani. Una di queste usavasi nella Consecrazione de' Personaggi, vanamente, divinizati; poichè intorno al Rogo, a tal oggetto innalzato: *Adequitabant universi equestris ordinis, certà quadam lege, ac recursu, motuque Pyrrichio, numeroque in orbem decurrentes.* L' altra serviva per ricreare lo sguardo pubblico, con geniale divertimento; e ciò godevasi in que' givochi, che appellavansi Equiria, ed erano: *Ludi, quos Romulus Marti instituit, per equorum cursum, qui in Campo Martio exercebantur.* Tuttavia i Romani vollero ancora nel Circo, oltre il corso delle Bighe, e Quadrighe, la decursione de' Cavalli parimente, e di più la gara nobile di que' Cavalieri, che rappresentavano i givochi Trojani. La terza è quella, di cui quì ragioniamo, e dicevasi pure Castrense, poichè con essa *In Castris Milites, & exercebantur, & delectabantur.* Ne fermavasi un tal esercizio nel solo spasso, ma profittava sempre a' soldati qualche utile ammaestramento.

Rosin. lib. 3. Antiq. Rom. cap. 18.

Sext. Pomp. Festus de Verb. Signif. pag. 54. Rosin. lib. 5. cap. 25.

V.

COl sembiante d' Adriano nel Diritto effigiato, accopiasi nel Rovescio l' Immagine di Mercurio, che tiene con la sinistra il solito suo Caduceo, ed appoggia la destra sopra un Ariete. Occultasi in quest' oggetto un misterio singolare di cui ora abbiamo a discorrere. Penso ideato nella figura di Mercurio l'impudico Giovane di Bitinia Antinoo, a cui Adriano avea tutto impegnato il suo sordido affetto. Non mi fermo però a ragionare di esso, dovendone parlare nelle sue proprie Medaglie. Quello, che adesso si fà scopo di qualche considerazione è il motivo, per cui Antinoo raffigurasi in Mercurio, indi la ragione, per la quale Mercurio tiene seco l' Ariete.

In quanto al primo punto rifletto, che in Bitinia, dove nacque Antinoo, adoravasi con culto peculiare Mercurio; ed era la superstizione derivata dall' Arcadia, divota adoratrice di tal Nume, poichè dall' Arcadia appunto eransi spiccati coloro, che in Bitinia fondarono la loro Colonia: *Sicut Mantiniensium Arcadum, ità Colonorum etiam Bitynienfium Deus Mercurius*. Aggiungo, che volendosi ravvisare in qualche Nume quel Giovinastro, giacchè Adriano appropriati avevagli onori divini, cadeva molto in acconcio al pazzo pensiero l' Immagine di Mercurio, il di cui sembiante appariva di vaghezza, e venustà raramente dotato. Odasi egli medesimo a gloriarsi del bel vanto, mentre querelandosi d' esser' egli Padre d' un Mostro, cioè del Dio Pan, esala il suo rammarico col seguente lamento: *Ego igitur formosus ille, qui ob formam, ac pulchritudinem, animum elatum præ me fero, qui adbuc imberbis ipse sum, Pater tuus vocabor?* A riguardo in fatti di questo suo pregio, di cui Mercurio n'andava fastoso, dovendo i Tanagrei, in certa loro solennità, venerarlo, accordavansi facilmente alla di lui pretensione, appoggiando la superstiziosa cerimonia a quel Giovanetto, che gli altri tutti superava in bellezza: *Qui sanè puberibus cæteris formà præstare judicatus fuerit, is festo Mercurii die, agnum humeris portans, muros circum ambulabat*. Quindi potiamo prestar fede

Ezech. Spanhem. dissert. 7.

Lucian. in dialog. Deor. Tom. 3. sub init.

Pausan. in Boeotic. lib. 9.

fede a Galeno, il quale accennando l'idea, in cui vedevasi rappresentato Mercurio, così scrisse: *Effingunt Juvenem formosum, non tamen fucatum, aut comptum, sed nativà quadam virtutis specie, vultu hilari, acribus oculis.* E in tal sembianza Mercurio poteva maggiormente accreditare la simetria delle fattezze d'Antinoo, indicandola come opera tutta della natura, senza che l'arte vi s'ingerisse con parte alcuna d'industria. *Gallen. Pergam. in Suasoria*

Vengo ora al secondo punto, qual'è dilucidare la convenienza, con cui l'Ariete vedesi collocato appresso a Mercurio. Non posso però sottoscrivermi al parere, di chi giudica impresso l'animale salacissimo, affine d'indicare la lasciva passione che bolliva nel cuore d'Antinoo, e del Principe. Voglio ben concedere una manifesta insania nell'indegno affetto, ma che di poi si avanzasse l'adulazione, o pure lo stesso Monarca ad essere così sfrontato, che volesse glorificato il suo amore, sotto la propria formalità d'una sozza libidine, non sò indurmi a credere, nella mente di chi formò l'Impronto, così ignominioso delirio. Altre ragioni più oneste ponno assai bene dimostrarci la convenienza del detto accompagnamento dell'Ariete con Mercurio. E che sia vero, prescindendo ancora da Antinoo, è ben noto il costume antico di collocare, se non sempre, più volte almeno, appresso a Mercurio l'Ariete: Eccolo chiaramente da Pausania significato: *In vià, qua ad Lechaeum rectà iter est, Mercurius ex aere sedens visitur, cui adsistit Aries*; e ne adduce la ragione soggiognendo: *Quod unus, præ cæteris, Mercurius, greges tueri, & augere existimatur.* E ben potevano gl'illusi antichi, osservando questo rito, supporre di conformarsi al genio del medesimo Mercurio, che tal volta, co' soliti prestigi di que' miseri tempi, diè a vedersi ad essi, coll'Ariete sopra gli omeri: *Quod ad Mercurii Templa duo attinet, quorum alterum Criophori, ideft Arietem portantis, Promachi, hoc est Propugnatoris, alterum nuncupant. Superioris quidem cognominis eam esse causam dicunt, quod pestilentiam Mercurius averterit, circumlato, in murorum ambitum, Ariete.* In altro luogo parimente l'Autore medesimo, dove parla del bosco Carnasio, accenna un atto simile di Mercurio: *Pausan. in Corinth. lib. 2.* *Idem in Boeotic. lib. 9.*

curio:

curio: *In eo densissima Cupressorum sylva est; Signa Deorum ibi posita, Apollinis Carnei, & Mercurius Arietem portans.* Ciò che però rimarca singolarmente il genio di Mercurio con l' Ariete, è la comparsa, ch' egli fece innanzi a Penelope, sotto la sembianza di questo animale. Richiamogli alla memoria la lepida trasformazione il Nume Pan, all' ora, che volle persuaderlo a riconoscerlo, qual era, di lui Figlio. Attestò, che Penelope sua Madre avevalo sinceramente informato dello strano avvenimento, con dirgli: *O' puer, Mater quidem tua ego sum Penelope, ex Sparta nata, cæterum Patrem noris habere te Deum, Mercurium illum Majæ, ac Jovis filium. Quod si igitur cornutus ipse es, ac pedes hircinos habes, ne id ægrè feras; quando enim mecum rem habebat Pater tuus, Hirco se ipsum assimilaverat, quo facilius lateret, & ob id similis hirco tu quoque evasisti.* Dalle riflessioni sin quì fatte resta in qualche forma spiegata la cagione, per cui raffigurasi nella Medaglia Antinoo in Mercurio, ed a questo vedesi l' Ariete appropriato.

In Messen. lib. 4.

Lucian. Tom. 3. in Dialog. Deor.

VI.

NObile, ed eccelso è il corteggio, che seco tiene nella corrente Medaglia Adriano. Trè Deità nel Rovescio si uniscono, per accreditare il di lui merito. Queste sono Giove, che stà nel mezzo, ed a' suoi piedi ha l' Aquila: Minerva munita d' Asta, e di Scudo occupa la parte destra, e Giunone con la Tazza in una mano, e l' Asta nell' altra, simboli di Divinità, spicca nella banda sinistra.

Sembra strano a primo sguardo, che Giunone Sorella, e Consorte sublime di Giove tenga la parte sinistra, e le sia preferita Minerva collocata alla destra. Per rispondere al quesito, che in ciò può farsi, lascio l'opinione d' alcuni, che vollero la parte sinistra riputata più nobile da' Romani, ed avverto più tosto che in questa distribuzione di luoghi pretesero gli antichi indicare la verità con la tavola. Vedevansi nel Tempio di Giove Ottimo Massimo: *Tria delubra, medium Jovis, dextrum Minervæ, lævum Junonis;* ma ne' mentiti

P. Victor. in descript. Reg. VIII. Urb.

mentiti oggetti rappresentarono la fisica situazione dell' Aria, e dell' Etra. Macrobio ce lo avvisa dicendo: *Esse medium æthera Jovem, Junonem verò imum aera cum Terrâ, & Minervam summum ætheris cacumen*; indi per autenticare l'unione degli accennati Dei, adduce l'esempio di Tarquinio figlio di Demarato Corintio, il quale: *Samothraciis Religionibus mysticè imbutus, uno Templo, ac sub eodem tecto, numina memorata conjungit.* Rammenta il suddetto parere anche un oracolo Santo, ed è Agostino, mentre così scrive: *Aetheris partem superiorem Minervam tenere dicunt, & hac occasione fingere Poetas, quod de Jovis capite nata sit.* In tale considerazione non isconviene dunque il posto più nobile, e superiore a Minerva, e l' inferiore a Giunone. *Macrob. lib. 3. Saturn. cap. 4.*

M' inoltro ora a notare qualche ragione, per cui sieno impressi e determinati i tre Numi a glorificare l'Immagine d' Adriano; e per parlare di Giove, dirò non essere improbabile si pensasse indicare, che qual regnava Giove nel Cielo, tale compariva il Principe nell' Imperio. Che se poi vogliamo riflettere alle operazioni, che i Mitologi appropriarono a Giove, ora a' vizi, ora alla virtù attento, parmi, ravvisare appunto in esso il talento del presente Monarca, di cui trovo scritto esser egli stato: *Multiformis ad vitia, atque virtutes, quasi arbiter genitus*; non lascio di rammemorare parimente, come Giove avea l' impegno di non poca obbligazione con Cesare, a riguardo non solo del culto prestatogli in Roma, ma della di lui venerazione, propagata altresì nella Grecia, dove per gli Atteniesi: *Dedicavit Jovis Olympii Aedem*, con che si fece merito, che Giove di buon grado assumesse la parte di ampliare gli onori di Cesare. *Sex. Aurel. Victor. in Epit.* *Ael. Spartian.*

Minerva pure non isdegna proteggerlo, anzi ha distinto, e peculiare motivo di celebrarlo, come Principe, che seppe assai bene conformarsi al di lei genio: Così egli dimostrò nel farsi conoscere singolar amante delle lettere a segno, che lo storico, ragionando del suo sapere, attestò, ch' egli: *Facundissimus latino sermone, græco eruditissimus fuit*; e in ciò concorda chi asserì, che fu Adriano: *Litterarum omnium peritissimus.* Nè fuor di proposito è l' aggiugnere, che in Minerva *Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.* *Jo: Baptist. Egnat. lib. 1. Rom. Princip.*

venga ancor connotata la savíezza del Principe, nel governo della sua Monarchia; certo è, che: *Nostri, quos inter M. Tullius, Minervam dictam volunt, à minuen-*
Gyrald. Syntag. 11. *do, vel minando, quià Prudentiæ Dea sit, & Belli.*

Non si dilunga dal vero chi giudica indicato nel proposto Impronto, un singolare patrocinio de' trè Numi accennati, a favore d' Adriano; e perche forse la potente protezione resta determinata a felicitare singolarmente l' armi del Principe, per ciò Giunone si dà a vedere non già, conforme suole, velata, ma
Natal. Comit. in Mith. lib. 2. cap. 4. bensì galeata. Ne sconvienne punto l' ornamento guerriero al capo di quella Dea, che fu creduta Madre di Marte; e molto bene può supporsi prosperato dalla di lei valida assistenza quel Monarca, che
Ael. Spartian. fu stimato: *Armorum peritissimus, & rei militaris scientissimus.*

Ancorche Giunone fosse solita, come dissi comparire velata, nientedimeno non isdegnava la di lei fronte altri ornamenti diversi; onde gli antichi le fregiarono il capo, ora con candido diadema, ora col giglio, che però appellossi *Rosa Junonia*, ora con palmiti di vite, e con tale abbellimento appunto raccoglieva da' folli Argivi le adorazioni, questa varietà può essere valevole a rimovere in qualche forma il dubbio di strana novità, nato dallo scorgere Giunone adorna con la celata.

TA-

Tavola Ottava.

TAVOLA OTTAVA.

I.

ADRIANO.

IL farsi oggetto dell' alto patrocinio degli Iddj consideravasi dall' antica illusione, come privilegio singolarmente riserbato a' Cesarei Personaggi. Credevano que' ciechi, che i pensieri de' Numi, impiegati su'l rimanente degli huomini fossero, dirò così, passaggeri; là dove sull'anime Auguste fissando la primiera attenzione, stabilissero il decoro della superna dignità nel beneficare: Dove poi non perorava il merito de' Monarchi, per ottenere i Dei favorevoli, suppliva intrepidamente l'adulazione, che pur li voleva, anche in faccia del vizio, protettori appassionati de' suoi Principi. E ben facilmente poteva decantare la loro gelosia interessata a vantaggio de' Cesari viventi, se questi per lo più, destinati erano, dopo morte, ad accomunarsi al rango de' Celesti. Con tal riflesso celebra la superstizione, nella corrente Medaglia, le glorie d' Adriano, da tre Numi patrocinato, e sono Giove, Serapide, ed Esculapio. Il primo tiene con la sinistra un Asta, e con la destra un Aquila, non meno per esser

ella amministratrice domestica de' suoi fulmini, che per dinotare l' Imperio di Adriano, simboleggiato in essa, sostenuto, protetto, e come suol dirsi, portato da Giove in palma di mano. Serapide parimente col suo Calato in testa, e con l' Asta alla destra, la sua potente protezione impegna; e così Esculapio, che ferma la sua sinistra ad un' Asta, e la destra al bastone, intorno al quale stà avviticchiato il Serpente, promette la parzialita de' suoi favori, in una perfetta Salute del Principe.

Essendo logorate le Iscrizioni non posso rilevar altro del Diritto, che: ΚΑΙ. ΤΡΑ. ΑΔΡΙΑΝΟϹ. Cioè Cesar Trajanus Adrianus, e dal Rovescio in fondo al campo della Medaglia: ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ. Ciò, che dimostra spettare a Laodicea l' Impronto.

Thom. de Pinedo in Comment. Stephan. de Urb.

Distinguono i Geografi più Città di questo nome Laodicea. L' una appellasi Laodicea di Siria: *Ad mare sita, optimè instructa, & bono portu prædita, agrumque habens multi vini feracem, præter cæteram fructuum abundantiam*. L' altra dicevasi *Laodicea di Licaonia*, ed era pur celebre Laodicea della Media, di cui fà menzione

Strabo lib. 11. Geog.

Strabone, così scrivendo. *Sunt, & Graecanicae Urbes à Macedonibus conditae in Medià, quarum est Laodicea.* Diversa dalle accennate era quella, che denominavasi al dire di Tolomeo: *Laodicea ad Lycum*, e chia-

Ptolem. lib. 5. cap. 2.

mavasi ancora *Laodicea Lydiæ*; vero è che Strabone la vuole appropriata alla Frigia, e forse la varietà de' pareri, è fondata sù la situazione delle Provincie, perchè in fatti la Lidia, la Caria, e la Frigia erano trà sè confinanti. A' questa in tanto parmi possa appartenere la corrente Medaglia. Mi rende probabile l' opinione l' Immagine quì impressa d' Esculapio venerato con culto singolarissimo in Pergamo, e però celeberrimo nella Frigia. Imparata ch' egli ebbe l' arte medica da Api Egizio: *Omnem circuivit Orbis Regionem*; E ciò fece con profitto d' onore;

Diod. Sicul. lib. 4. Rer. Antiq. cap 9.

perocchè: *Adeo peritià artis excelluit, ut quamplurimos, desperantes sanitatem, liberavit à morbo.* Mà di poi raccolse i più divoti adoratori in Epidauro del Pelopon-

Gyrald. Syntag. 7.

neso, ed in Pergamo, come dissi, della Frigia. La Figura di Serapide, ancorchè propria dell' Egitto, accompagnasi molto bene con Esculapio, poichè

questi da esso apprese, come poc' anzi dissi, gli ammaestramenti della medica professione; non essendo diverso Api da Serapi; come trà gli altri attesta il dottissimo, ed eruditissimo S. Agostino dicendo: *Rex Argivorum Apis, navibus transuectus in Aegyptum, cum ibi mortuus fuisset, factus est Serapis.* E la ragione si è, perche, pria gli fosse alzato Tempio, adoravasi dal popolo cieco in quell' Arca medesima, dov' egli stava sepolto; e perche l' Arca istessa era detta da' Greci Soros, fu facile il denominarlo Sorapi, cioè Api nell' Arca, distinguendolo con tal voce, sin tanto, che con la variazione d'un sol carattere fu appellato Serapi; oltre di ciò rifletto, che se bene Serapi consideravasi qual Nume proprio dell' Egitto, tuttavia, in molti altri luoghi: *Cultus fuit, quamvis proprius, & peculiaris esset Aegyptiorum Deus.* Onde non è fuor di ragione, che Laodicea voglialo impresso, collegandolo massimamente con Esculapio. Per quello poi spetta a Giove, nella Figura di mezzo rappresentato, basti il dire, che siccome questo sognato Dio godeva nella turba degli altri Numi il primato, così da per tutto fumavano incensi al di lui simolacro; e però: *Jovem ubique terrarum adorari testantur Nummi veteres, veteres Statuae, & veterum Religio;* Sicchè Laodicea, senza reato d' usurpazione, poteva appropriarsi un Dio, che supponevasi commune, e universale.

D. August. lib. 18. de Civit. Dei

Patin. in num. Imperat. pag. 154.

Idem pag. 229.

Tutti, e trè frattanto i detti Dei sono quì determinati a prosperare così l' Imperio, come la salute di Adriano; e ben potevano i Laodicensi, senza tema di ardimentosa licenza, impegnare molti Numi, a felicitare quel Principe, la di cui ambizione prevenne que' voti, che scioccamente lo divinizarono dopo morte, mentre: *Per Asiam iter faciens, Templa sui nominis consecravit;* anzi parve pretendesse, ancor vivente, accomunare la sua gloria agli onori di Giove; dedicando: *Jovis Olympii Aedem, & Aram sibi;* e sollevandosi a forza di pretensione a quel grado, che la superbia istessa salire non soleva, senza provocare i rimproveri d' una smoderata alteriggia.

Ael. Spart. in Hadriano.

II.

ANTINOO.

SE mai la Virtù ebbe a dolersi dello scapito de' suoi interessi, all' ora fu certamente, quando un insana passione usurpò i monumenti destinati ad eternare il di lei merito, affine d' immortalare iniquamente il Vizio. I metalli coniati, ch' erano di sua ragione, si videro, in onta dell'onesto, infamati coll' Immagine d' un sozzo Garzone, indegno d' essere rammentato, non che gloriosamente impresso. Questi è Antinoo nato in Bitinia, indi Signore così libero degli affetti di Adriano, che dopo aver egli sporcati i giorni del suo vivere, fu, dopo morte, da esso elevato al rango de' Numi, con Templi, e Sacerdoti pazzamente assegnatigli.

Nel primo campo della Medaglia comparisce il sembiante dell' accennato giovane, con la seguente Iscrizione: Η ΠΑΤΡΙϹ ΑΝΤΙΝΟΟΝ ΘΕΟΝ, e vuole dire, che la Patria d' Antinoo lo riconosce, e venera qual Dio; Sotto tale gran carattere appunto comandò Adriano, che il suo Amasio fosse adorato; ciò che Pausania ci conferma dicendo: *Illum ego viventem non vidi, statuas certè, & pictas Imagines sum conspicatus. Habentur ei, cum alibi, honores, & in Aegypto, apud Nilum, Urbs de ejus nomine est appellata. Colitur Mantineae, ob hujusmodi causam. Patria ei fuit Bithynia, supra Sangarium amnem. Bithyni ipsi, ex Arcadià oriundi, Mantinenses olim fuere. Ob eam rem divinos ei honores à Mantinensibus haberi voluit Imperator Romanus.* (*Pausan. in Arcadic. lib. 8.*) Così è, non fu contento Cesare, che nella sola Bitinia fumassero gl'incensi su gli Altari d'Antinoo, ma in conformità della sua rea passione, ch'era senza misura, volle esteso il suo culto, ed insignite molte Città col sagro, benchè profanissimo rispetto; onde leggiamo: *Hunc Amasium, non in Aegypto solum, sed apud Graecos etiam, Hadriani jussu, consecratum.* (*Ezechiel. Spanhem Dissert. 7.*)

La parte opposta ci rappresenta l'effigie di Mercurio, co' talari a' piedi, col Pedo, cioè bastone pastorale nella sinistra, e la destra stesa verso un Bue, che tiene ap-

appreſſo, con una ſtella, che folgora in alto, e l'Iſcrizione del contorno così dice ΒΕΙΘΥΝΙΕΩΝ ΑΔΡΙΑΝΩΝ cioè: *Bithyniensium Hadrianorum*. Adorna co' talari i ſuoi piedi Mercurio, per dimoſtrarſi ſpedito, e veloce nel corſo delle molte faccende, che venivangli addoſſate: *Hunc etenim negotiorum omnium exiſtimabant eſſe; hac ratione alas ei in capite, & pedibus antiqui aſſignavere.* Gyrald. Syntag. 9. Il Baſton di Paſtore, e il Bue ci avviſano, ch' egli nato nel monte Cillenio, ed educato tra' Paſtori, non iſdegnò denominarſi Condottiere di Gregge: *Quoniam præeſſet Gregibus.* Natal. Comit. in Mytb. lib. 5. cap. 5. Anzi tra' gli altri impieghi, che l' occupavano nel ſervizio degl' Iddj, era creduto. *Deorum Greges cuſtodire, & augere.*

In queſto Nume, come notai ancora nelle memorie d' Adriano, raffiguraſi lo ſteſso Antinoo. Gyrald. Syntag. 9. E perchè Mercurio fu Arcade, ei Bitinieſi erano gente oriunda dall' Arcadia; dove il medeſimo ſuppoſto Dio cuſtodiva le Gregge, perciò, col raſsomigliarſi Antinoo di Bitinia a Mercurio, ci rammemora la di lui antica eſtrazione dagli Arcadi. Con tal riflеſso probabilmente Polemone Soffiſta, che viſse ſotto l' Imperio di Trajano, e d' Adriano, volle ſi fabricaſse un Toro di bronzo, in onore del medeſimo Antinoo. Ed era ben idoneo il Bue, conforme il rito di que' tempi, di appoggiare le di lui glorie, mentre, preſcindendo ancora dalla detta rifleſſione; *Le Boeuf, ne ſe ſacrifiant, que par des grands Princes, ou en leur nom, ou par des comunautez.* Triſtan. in Comment. num. pag. 551.

Non laſcio di notare, che ſotto altra conſiderazione ancora potrebbe ſpiegarſi il preſente Roveſcio, e ciò ſarebbeſi, con credere effigiato nel Bue il Dio Api, Nume celeberrimo ſognato dall' Egitto, ed in Mercurio eſpreſsa l' Immagine d' Antinoo, appunto: *In Aegypto primùm conſecrati.* Spanhem. Diſſert. 7. In tal ſuppoſizione il detto Api accredita molto la Deità preteſa d' Antinoo; ammettendolo al ſuo fianco, e queſti acquiſta le ragioni di ſpacciarſi qual Nume, moſtrandoſi accompagnato con quell' ideato Dio, a cui l' Egitto eſibiva venerazione diſtinta.

Per quello appartiene alla Stella, può crederſi indicato in eſsa quell' aſtro, in cui preteſe Adriano riſplendeſse lo ſpirito d' Antinoo, godendo parimente, che

altri

altri ſi accordaſſero alla di lui folle opinione, come hò dimoſtrato nel Tomo terzo, nelle memorie di
Ariſt. in lib. de Mundo. queſto Principe. O pure può conſiderarſi in eſſa la Stella propria di Mercurio, appellata dal Principe de' Filoſofi Stylbon, e che per ſua proprietà ha l'in-
Arg. lib. 2. dier. Aſtr. cap. 2. Rhodig. lib. 19. Lect. Antiq. cap. 22. coſtanza: *Mercurius Dictus Stylbon, prout eſt naturà verſatilis;* Onde n' avviene, che facilmente ſi accomoda alla natura di quegli aſtri, in cui co' ſuoi aſpetti s'incontra, ed è: *Sydus cum benignis benignum, exitiale cum exitialibus.*

Pier. Valer. lib. 17. Conchiudo con avvertire, che eſſendo Mercurio Padron del cuore, al parere degli Egiziani: *Ibis Mercurio in primis dedicata erat, qui totius cordis, & ſermocinationis Dominus habebatur;* poteva egli con molta congruenza raffigurare Antinoo, che pur troppo era indegno Padrone del cuore d' Adriano.

III.

REplica nel primo campo della Medaglia la ſua comparſa Antinoo, decorato nell' Iſcrizione coll' alto titolo d' Eroe: ΑΝΤΙΝΟΟϹ ΗΡΩϹ. Queſta appellazione non minora punto le glorie d' Antinoo, conſiderato, benche ſtoltamente, nella ſcorſa Medaglia, qual Dio; perocchè: *Heroes Græcis, qui Romanis Divi, & conſecrati.* Onde per rimarcare la dignità del Perſonaggio elevato, uſurpavano ora l'uno, ora l' altro titolo. Anche agli Eroi
Macrob. lib. 1. in ſomn. Scipion. cap. 9. latini aſſegna il loro proprio Cielo Virgilio: *Qui licet Heroas in inferos relegaverit, non tamen eos abducit a Coelo, ſed aethera his deputat largiorem, & noſſe eos ſolem ſuum, ac ſua ſydera profitetur.*

Il ſecondo campo della Medaglia ci rappreſenta un' Ariete innanzi al quale vedeſi un Caduceo. Queſto è un monumento onorifico, dedicato da Polemone agli Smirnei. Pretende egli in eſſo glorificare Antinoo, pareggiato a Mercurio, a cui ſi riferiſce non meno l' Ariete, che il Caduceo. Oltre di che, quì ancora, può intenderſi indicata l' eſtrazione Arcadienſe d' Antinoo di Bitinia, come pure addietro notai, ed inſieme la Regione nativa del medeſimo Mercurio; cioè l' Arcadia, per la copia delle Gregge,

ge, e degli Armenti aſsai famoſa. Potrebbe intanto la curioſità ricercare il motivo per cui l'Arcadia foſſe in tanta eſtimazione, che ſi riputaſse capace di nobilitare quella Gente, che da eſsa traeva l' origine. Per riſpondere, in qualche forma all' iſtanza *Strabo lib. 8.* dirò, che ſe pregio rimarcabile di nobiltà credeſi eſ- *Geogr. prope* ſere l' antichità: *Gentes Arcadicæ, inter Græcam natio-* *finem.* *nem, vetuſtate præſtare creduntur;* Di più nell' opinione de' Mitologi, coltivavano i primi Arcadi con attenzione così eſata la giuſtizia, e la pietà, che ſi fecero il gran merito d' aver famigliari gl' Iddj, ed anche *Pauſan. in Ar-* commenſali; *Erant priſci illi homines Diis ipſis hoſpites* *cadic. ſub Init.* *& convivæ, pro Juſtitiæ, & Pietatis merito;* Ciò che at- *lib. 8.* teſta anche Polibio, il quale di più: *Arcadibus contribuit morum facilitatem, ac naturæ benignitatem, ſummamque erga homines hoſpitalitatem, & in Deos pietatem, ac* *Apud Rhodig.* *obſervantiam.* *lib. 16. cap. 3.* Dotati gli Arcadi d' indole così ingenua vivevano in una candida ſemplicità, alieni ſingolarmente dalla cupidiggia d' argento, ed oro; e però Ariſtagora ſignore di Mileto, ragionando di eſſi con Cleomene, ebbe a dire: *Quibus nihil eſt, neque* *Herodot. lib. 5.* *auri, neque argenti, quarum rerum cupiditate quis inducitur* *in Terpſichor.* *ad mortem periclitandam.* Coſtumi tanto innocenti impegnavano l' affetto de' Numi a tal ſegno, che queſti facevanſi mallevadori degli Arcadi, coll' allontanare da loro gl' infortuni. In fatti deliberando di dar all' armi i Lacedemonj, ad oggetto di conquiſtare l' Arcadia, giudicarono, per accertare felice ſorte all' impreſa, di conſultare l'oracolo Delfico, ſupplicandolo manifeſtare, ſopra la diſsegnata militare invaſione, il ſuo penſiero; ed ecco la riſpoſta, che rilevarono dalla Pitia Sacerdoteſsa.

Me petis Arcadiam? multum petis; haud tibi tradam.
Multi apud Arcadiam veſcentes glande viri ſunt, *Idem in Clio*
Qui te reycient. *lib. 1.*

E ſeguitò la fatidica voce ad animarli a portar più toſto la guerra a' Tegeati; da' quali tuttavia rimaſero ſconfitti. Dalle rifleſſioni addotte deriva a noi qualche lume, per conoſcere la convenienza, con cui i Bitinienſi ſi facevano gloria di fondare la loro prima origine nell' Arcadia.

Diſſi di ſopra, che Polemone conſecrò agli Smirnei, in vene-

venerazione di Antinoo, il simulacro dell' Ariete, nel Rovescio impresso; e l' Iscrizione l' attesta con dire ΠΟΛΕΜΩΝ ΑΝΕΘΗΚΕ CΜΥΡΝΑΙΟΙC. cioè: *Polemon Posuit*, ò pure: *Dedicavit Smyrneis*. Chi fosse questo Polemone, a differenza dell' Atteniese figlio di Filostrato, e dell' Iliense figlio d' Evegeto, e dell' altro juniore, che visse sotto l' Imperio di Commodo, ce ne dà informazione Suida col seguente ragguaglio: *Polemon Laodicensis ex ea Urbe, quæ est ad Lycum fluvium, Orator, & Sophista Smyrnæ docuit, Aristidis Oratoris Magister. Fuit sub Trajano, & post eum, Discipulus Timocratis Philosophi Pontici Heracleotae, & Scopeliani Sophistae. Obiit anno*

Suidas in Historicis pag. 769. *ætatis quinquagesimo sexto, seque ipse in sepulcbrum conjecit, necemque sibi conscivit inedià, propter morbi articularis cruciatus*. Consigliato però da' parenti, e dagli amici, colle parole, e colle lagrime a non essere di se stesso omicida, e sortir dalla tomba, rispose: *Date mihi aliud corpus, & ascendam*. Di molta, e rispettabile autorità era costui in Smirna; dove parimente costituito soprastante a' givochi Olimpici, diè pruove manifeste dell' autorevole franchezza, con cui egli in pubblico operava. E che sia vero: *Celebrabantur Smyrnae Olympici ludi; Præsidebat Polemon: Tragoedia*

Cael. Rhodig. lib. 20. Lect. Antiq. cap. 1. *fortè actitabatur; inibi insulsus actor, cum, O' Jupiter, exclamasset, manum in terram protendere perrexit*; indi portandolo il suo dire, a nominare la terra, accennò il Cielo. Polemone stomacato di tanta improprietà, non seppe contenersi, ma uscì di Teatro gridando: *Manu soloecismum fecit*. Per fomentargli poi l' alterigia non mancavangli adulatori, anzi: *Assentatoribus numquam non erat obseptus, quorum veneficiis corruptus, im-*

Idem ibidem *biberat animo esse se omnium formosissimum*. E come tale potea con qualche ragione pretendere d' essere idoneo a cooperare, e promovere gli onori creduti divini d' Antinoo, poichè appunto. *Hic adolescens, for-*

Spanhem. Dissert. 7. *mæ munere, Coelestes honores consecutus*.

Noto finalmente, che quando sia ammessa la testimonianza sopradetta di Suida, intorno gli anni di Polemone, rendesi improbabile l' opinione di quelli, che vogliono vivesse questo filosofo sin sotto la Monarchia di M. Aurelio.

Le

I V.

LE Iscrizioni dell' una parte, e dell' altra conformansi alle vedute nella Medaglia antecedente. Quì però oltre l'Immagine d'Antinoo, che comparisce nel Diritto, rileviamo un Rostro di Nave dal Rovescio.

ò, che la Nave è più volte determinata ad indicare Felicità, e Salute, tuttavia non credo, che al presente oggetto debba appropriarsi tal sentimento; ne tanpoco al transito del Nilo, dove molti supposero sommerso Antinoo, e non già da Adriano Sacrificato; quasi fosse gloriosa a questo giovane la rimembranza del passaggio di quell' acque, dalle quali assorbito, rialzossi con lo spirito, ed a forza d' adulazione superstiziosa, salì sù gli altari, per essere adorato. Altra congettura a mio parere più consentanea, mi sovviene. Emmi noto, che gli Smirnei tenevano una Trireme, che appellavasi Sacra; *Triremem Sacram Smyrnæi Mense Novembri in Forum mittebant, ut in Polemone Philostratus inquit*; ed è appunto il Polemone dalla Medaglia avvisato. Nell' atto poi del sarpare, ch' ella faceva, non confidavasi il di lei Timone a mano profana, ma: *Eam Dionysii Sacerdos solventem dirigebat, Gubernatoris vice*.. Premessa questa notizia, dico non esser improbabile, che Polemone, al quale permettevasi ancora con privilegio: *Sacram Triremem conscendere*, per blandire la stolta deliberazione d' Adriano, che volle elevato all' ordine divino il suo Antinoo, dedicasse ad esso la Sacra Trireme; onde divenisse, in certo modo, proprietà del Garzone deificato quella Nave, che nel suo uso agli altri Dei era comune.

Philostrat. apud Rhodig. lib. 12. Lect. Antiq. cap. 12.

Philostrat. in Polemon. lib. 1. de Vitis Sophistarum

Quando poi insorgesse vaghezza d' intendere il fondamento, sopra il quale Polemone, ancorchè nativo di Laodicea, stabilì l'autorità sua, tanto rispettata dalla gente di Smirna, eccolo: *Cum Smyrnæ studiis incumberet, in hisce Urbi profuit. Primum quidem, ut Civitas longè populosior, quam antea, videretur, undique ex continenti, & Insulis ad ipsam confluente, non incastigata, & tralatitià, sed electà, & purà; deinde concordem, & à seditionibus liberam fecerit Rempublicam. Nam antea hac intestinà*

Philostrat. lib. 1. de Vitis Sophist. ubi de Polemone.

testinà factione Smyrna laboraverat, & montani cum maritimis diffidebant. Quare maximo in pretio civitati fuit, & legationum munere ab ea exornatus, ad Reges sæpe profectus est, & de moribus specimen edidit. Itaque Hadrianum erga Ephesios propensum, ad Smyrnæorum favorem usque adeo pellexit, ut uno die mille Myriadas in illorum Civitatem impenderit. E da ciò può argomentarsi parimente il motivo, per cui, Polemone adulò facilmente il folle sentimento d'Adriano, tutto intento a far credere il suo Antinoo Deificato. Siegue poi lo Storico a rammemorare la beneficenza di Polemone a vantaggio di Smirna, e dice: *Hic præterea errantes publicè objurgabat, & prudentiæ præcepta quam plurima tradens, juvabat. Injuriam similiter, omnemque superbiam eò magis extirpabat, quo magis ab Jonicis moribus videretur aliena. Quin etiam illud perutile instituit. Lites invicem exortas, pecuniarum causà, non exilio mulctandas, sed domi dirimendas censuit. Adulterorum verò crimina, & sacrilegorum, item homicidarum, quibus neglectis, piacula nascuntur, non tantum exigi, sed à Smyrna extirpari jussit.* Queste, e simili sono le azioni, che fondavano a Polemone, nella Città di Smirna, le ragioni della sua venerata benemerenza.

V.

GRan coraggio dovea prendere il vizio, per trionfare del Mondo contaminato, all'ora che la scelleraggine, non solamente mostravasi a faccia scoperta, e da' rossori immune, come approvata dal Cesareo Principe, ma risplendeva ancora su gli Altari empiamente Deificata. Così accadde nell'esaltazione del laidó Antinoo, quando: *Græci, volente Hadriano, eum consecraverunt, Oracula per eum dari asserentes, quæ Hadrianus ipse composuisse jactatur.* Quindi allo sporco Nume alzati i Templi, e instituiti i Sacerdoti. Uno di questi sacrileghi è notato nella corrente Medaglia, la di cui Iscrizione divisa nelle due facce della medesima così dice: ΟCΤΙΛΙΟC ΜΑΡΚΕΛΛΟC Ο ΙΕΡΕΥC ΤΟΥ ΑΝΤΙΝΟΟΥ ΤΟΙC ΑΧΑΙΟΙC ΑΝΕΘΗΚΕ. cioè, *Ostilius Marcellus Sacerdos Antinoi Achaeis dedicavit.*

Ael. Spartian. in Hadrian.

Nel

Nel secondo campo vedesi l'idea della sua profana dedicazione. E' l' Immagine di Mercurio, in cui figurasi Antinoo, che hà nella sinistra il Caduceo, e con la destra tiene il freno del Pegaso; e di tutto conviene spiegare il Mistero. Sò, che in questo alato Cavallo vogliono alcuni simboleggiata la Fama; e l' eruditissimo Pierio Valeriano adduce il motivo di tal concetto, con dire: *Fama, ubi primum genita, per hominum ora incipit volitare, Musarum excitat fontem in Parnasso quippe quod illustrium virorum praeclara facinora vatibus scribendi suggerunt argumentum.* Con nobile sentimento si potrebbe asserire espressa nell' Impronto proposto la Fama d' Antinoo, propagata gloriosamente per tutta la terra; e con ciò accorderebbesi l' interpretazione al ragguaglio datoci dallo storico., il quale attesta, che Adriano: *Antinoum tanto honore affecit, ut Urbem in eo loco, in quo ille obyßet, restitutam, et eò nominari voluerit, Statuasque ei, vel potius Simulacra, in omni fere Orbe terrarum, collocaverit.* Non ostante però il detto, a me piace recedere dall' accennata spiegazione, e credere più tosto indicato nel presente oggetto l' esaltamento preteso d' Antinoo al Cielo. Fu impresa dell' Aquila l' elevare sulle sue ali Ganimede alla Reggia di Giove; Un tal evento mi consiglia a persuadermi, che l' esempio vogliasi imitato da un altro Ganimede appunto, che ferma il Pegaso affine, ch' esso lo trapporti in Cielo al rango de' Numi. Ed era egli ben certo, nell' opinioni degli stolti adulatori, d' incontrare nel gran passaggio fortuna più favorevole di quella, che sorti Bellerofonte, il quale: *Felici rerum successu elatus, dum in Coelum evolare nititur, cum Pegaso, oestro, à Jove immisso, correptus, excutitur equo, & in campum decidit.* Infortunio, a cui non potea soggiacere Antinoo; poichè, comunque la sentisse Giove, voleva Adriano il suo Giòvane trasferito alle Stelle. La detta indicazione mi viene confermata da un altro insigne monumento d' Antinoo, pubblicato dal dottissimo Seguino, ed è un Griffo alato, che porta il medesimo Antinoo al Cielo; e in fatti: *Sublimis tollitur inter alas Gryphi.* Si dispone adunque quì il Pegaso ad assumere quell' impiego, che in altri Impronti si volle appoggiato al Griffo.

Ripa in Iconolog.

Pier. Valer. lib. 4.

Xiphil. in Epit. ubi de Hadr.

Pomey in Panth. Mythic. Par. 6.

Petrus Seguin. in Selec. numism. pag. 143.

E-

E fu ben portento di passione accecata lo pretendere, che folgorasse nel Cielo quell'abbominazione, che meritava d'essere seppellita anco in terra, tà l'ombre. Vero è che forse il Monarca, e i suoi adulatori suppofero di conformarsi alla condizione de' loro Numi, di sozze lascivie contaminati, mentre. *Pudendorum facinorum ministros, inter Divos annumerare attentarunt*. E pure chi lo crederìa; ancorchè Deificazione tanto pazza putisse d'appestata empietà; vi fu chi ebbe la sacrilega temerità di asserire, che gli onori ad Antinoo stabiliti, non discordassero molto da quel culto, che noi santamente esibiamo al divinissimo nostro Rendentore. Il perfido, che bestemmiò coll' insano paragone fu Celso di professione Epicureo, e di fede probabilmente uniforme all'ateista suo amico, qual era Luciano. Stomacato di sentimento si detestabile Origene, non seppe contenersi Onde nell' Apologia, contro il delirante Filosofo composta, così lo smentisce: *Post hæc quia mentionem facit amorum etiam Hadriani Cæsaris, adolescentis inquam Antinoi, & honorum divinorum, quos is apud Antinoupolim, Oppidum Aegypti, à se denominatum, sortitus est; eosque putat non multum distare à cultu, quem nostro Jesu exhibemus, age, hoc quoque convincamus dictum malitioso, infensoque nobis animo. Quid enim habet adamati Hadriano adolescentis, ac ne marem quidem suum sexum à mulieribus propudiis tutati vita, nostro adorando Jesu simile? qui tantum abfuit ab omni genere intemperantiæ, ut nemo unquam tam maledictus, & impudens calumniator extiterit, qui hac parte, vel levissima maculà, famam ejus contaminare ausus sit. Quamvis si quis incorruptè veritatem scrutetur in rebus Antinoi, nihil inveniet, præter præstigiosa quedam Aegyptiorum mysteria*; e siegue a trar la maschera a' medesimi prestigi, in onta, non meno d'Antinoo, empiamente adorato, che del Filosofo sacrilegamente impazzito. Ma già abbastanza abbiamo rogionato del sucido garzone, la di cui rimembranza vergognosa hà tutto il merito d'essere abolita, e niuna ragione di conservarsi ne' metalli onorevolmente eternata.

Idem pag. 144.

Origen. contra Celsum lib. 3. pag. 451.

V I.

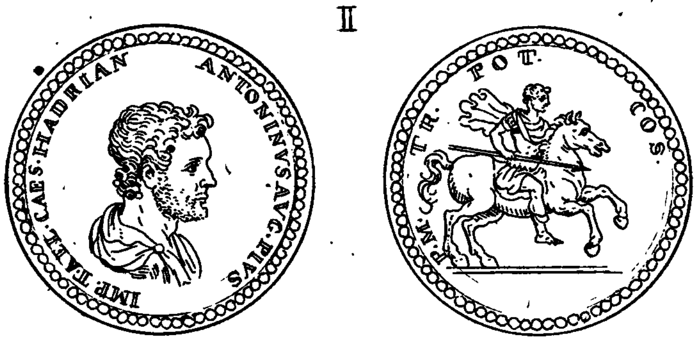
ANTONINO.

DUe nobili ſembianti ci vengono rappreſentati dalla corrente Medaglia. L' uno, che adorna il Diritto è d' Antonino, che rilevò la gratiſſima appellazione di Pio: L' altro è di M. Aurelio, Principe della Virtù familiare, ammeſſo nella condizione di Figlio dal medeſimo Antonino. Queſti hà intorno alla ſua Immagine l'Iſcrizione, che dice: ANTONINUS AUG. PIUS P. P. TR. COS. III. cioè: ANTONINUS AUGUSTUS PIUS PATER PATRIÆ TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL TERTIUM: dove quella d' Aurelio così parla: AURELIUS CAESAR AUG. PII FILIUS CONSUL. Avendo però ragionato di queſti Perſonaggi nelle loro Medaglie, così d' Oro, come d' Argento, ne ſomminiſtrandomi l' Impronto argomento particolare, per diſcorrerne di nuovo, a quelle mi rapporto.

Tavola Nona.

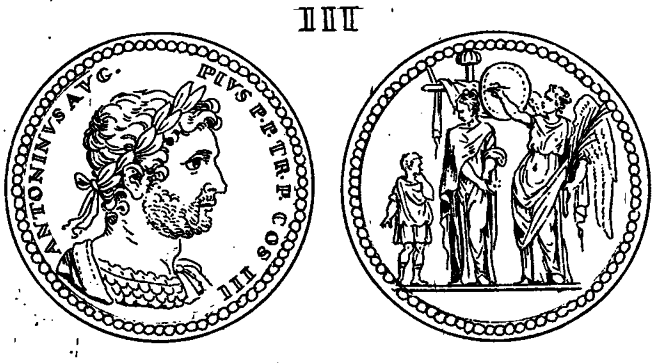
BOMBAY BRANCH

I

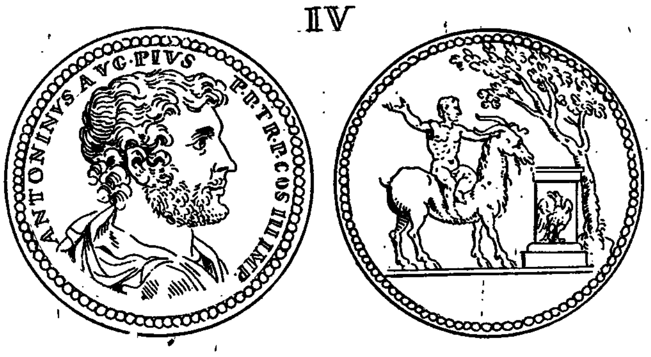


II

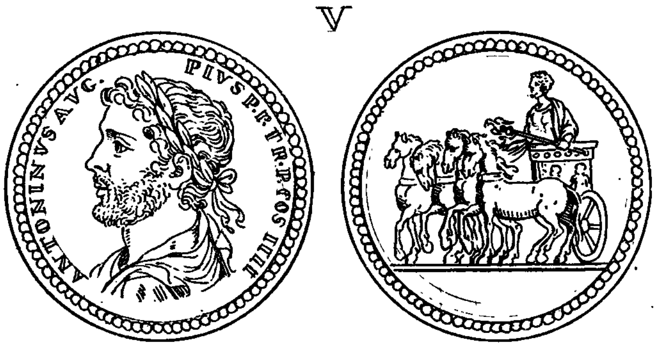
III



IV



V



VI

TAVOLA NONA.

I.

ANTONINO.

ANcorchè la ſcelleraggine trovaſſe tal volta in Roma mallevadori del ſuo demerito, tuttavia la virtù non perdeva le ragioni del proprio diritto. Ad onta di quella in alcuni de' Ceſarei Perſonaggi elevandoſi, vagheggiava dal Trono la prezioſità della ſua condizione, nelle venerazioni, che tributavale il Mondo. Se però in altri potè ella compiacerſi del ſuo ſplendore, certamente in Antonino veſtì tali, e tanti i chiarori, che il di lui ſolo nome da' Monarchi ſucceſſori ereditato, baſtò per profittar loro luminoſi vantaggi d' eſtimazione, ed' affetto. Quindi il Senato giudicò intereſſe delle ſue attenzioni l' ideare la forma d' eternare agli occhi un Principe, la di cui Immagine portava ſempre ogn' uno viva nel cuore. Per appoggio di tal ſentimento, veggiamo quì il ſembiante d' Antonino coll' Iſcrizione: IMPERATOR TITUS AELIUS CÆSAR HADRIANUS ANTONINUS AUGUSTUS PIUS, e nel Roveſcio PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL.

Adorna queſto campo una Statua Equeſtre eretta come onorevole monumento all' inclito Regnante; E

Jul. Capitol. in Antonin. forse è quella, che accenna lo storico, dove dice: *Statuam auream delatam à Senatu positam suscepit.* Sembravami a primo sguardo l' Impronto rappresentare qualche spedizione guerriera; ma abbandonai il pensiero, quando lessi nel citato Autore, che questo Principe: *Idem* *Per Legatos suos plurima bella gessit*, domando i Britanni con la spada di Lollio Urbico; e soggettando con la condotta, e valore d' altri suoi Capitani, i Mauri, i Germani, i Daci, ed anco gl' infelloniti Giudei; là dove egli personalmente: *In suis propriis fundis vixit variè, ac pro temporibus, nec ullas Expeditiones obiit; nisi quod ad agros suos profectus est ad Campaniam, dicens gravem esse Provincialibus comitatum Principis, etiam nimis parci.* E se a Faustina di lui Augusta Consorte, benche non fornita di tutto il merito, innalzaronsi Statue d' Argento e d' Oro, tanto più dovevansi ad Antonino, che ben poteva col pregio di sceltissime doti accreditarle. Vero è, che la moderazione dello spassionato Monarca volevalo alieno da certe strepitose ostentazioni; e pareva godesse meglio di meritare, che di rilevare i guiderdoni del merito. Quanto però a suo favore meno ambiva, altrettanto fervido dimostravasi, nel procurare all' altrui fama la convenevole gloria. Così operò appunto a contemplazione d' Adriano, a cui, non giudicando il Senato d' accordare onori solenni, entrò egli avvocato, per guadagnarli al Monarca defonto; e in ciò promosse le sue premure, fino a spaventare con qualche minaccia la renitenza de' Senatori, dicendo: *Xiphil. in Antonin.* *Igitur nec ipse Princeps vester ero, si ille improbus, inimicusque vobis, atque hostis fuit; nimirum enim omnia ejus, in quibus est adoptio mea, rescindetis*; ne di più vi volle, per vincere la disputa, ed acquistare ad Adriano la gloria, che pria eragli costantemente negata.

Un

II.

UN bellissimo pensiero ci dà a considerare nel campo contrario la Medaglia. Vedesi una Figura stante, la quale rappresenta il medesimo Antonino, nel diritto altresì effigiato, che tiene con la sinistra mano un Timone, poggiato sopra un Globo, e con la destra stà in atto di esibire i doni della sua Cesarea munificenza ad un altra Figura, tutta intenta a ricevere due Navi venute con vettovaglia al soccorso della di lei penuria. Ed ecco conciò indicato il saggio governo del Mondo dominato da Antonino, ed assieme l' opportuno provvedimento di grani, e d'altro, fatto da esso per redimere Roma dall' estrema carestia, che l' angustiava: Al sentimento della Medaglia accordasi lo Storico avvisando, che il Principe: *Vini, Olei, & Tritici penuriam, per aerarii sui damna emendo, & gratis Populo dando, sedavit.* Giubilava l' ottimo Monarca, quando trovavasi nel caso di far godere al suo Popolo gli effetti della sua amorevole beneficenza; ne i sudditi disperavano giammai sovvenimento alle loro urgenze, ben sapendo, che un affetto di Padre era l' anima propria del cuore d' Antonino: *Qui; si ullus unquam Imperator, suis erga mortales meritis, Deorum beneficentiam imitatus est.* Nientedimeno, come il vulgo rimarca il suo spirito con la volubilità, da questa agitato una volta, col sospetto d' imminente penuria, abbandonossi con tanta inconvenienza al timore, che preparossi per dire sua ragione al Principe, co' sassi alla mano; e pure Antonino, in vece di obbligare col gastigo al pentimento la popolare temerità: *Usque eo mitis fuit, ut cum ob inopiæ frumentariæ suspicionem, lapidibus à Plebe Romana perstringeretur, maluerit ratione exposita placare, quam ulcisci seditionem.*

Jul. Capitol. in Antonin.

Petr. Seguin. in Selec. Num. pag. 148.

Sex. Aurel. Vi. ctor. in Epit.

Non poteva già l' Augusto Personaggio prevalersi di mezzo più valido, per acquistare l' amore del suo Popolo, quanto col mantenergli l' Annona in una ricca abbondanza. Assistito il Pubblico di Roma dall' utile provvidenza, impegnossi più volte a contestare le obbligazioni, con guiderdoni onorevoli, a' suoi

benefattori, procurati. Plinio in fatti ci ragguaglia, che: *Minutius Augurinus, qui Sp. Melium coarguerat, farris pretium in tribus nundinis, ad assem redegit, undecimus Plebi Tribunus;* e però in rimerito del beneficio: *Statua ei extrà Portam Trigeminam à Populo, stipe collatà, statuta est.* Così parimente, per non parlare d'altri: *Trebius, in Aedilitate, assibus Populo Frumentum præstitit, quam ob causam, & ei statuæ in Capitolio, ac Palatio dicatæ sunt;* e di più: *Ipse, supremo die, Populi humeris, portatus in rogum est.*

Plin. lib. 18. Nat. Hist. cap. 3

Non esco forse d'ordine, se quì avverto, ch'è necessario distinguere l'impiego che in Roma avevano i Prefetti dell'Annona, da quello, ch'era proprio de' Procuratori del Frumento; poichè questi, in diverse Provincie comprandolo, inviavanlo a Roma, dove poi il Prefetto dell'annona distribuivalo al Popolo. La mancanza di tal riflessione hà indotto tal'uno ad assegnare qualche Medaglia Consolare a i detti Prefetti dell'Annona, mentre in realtà dovevasi anzi appropriare a' Procuratori accennati. Noto ancora, che per più anni la carica di questi fu pregiatissima, ma di poi decadde assai dalla sua prima gloria: *Si quis quondam Populi curasset Annonam, magnus habebatur; nunc eà Præfecturà quid abjectius?* così scrisse quel Filosofo, che smentì la crucciosa legge de' travagli, poichè, trà le carceri, seppe concepire le idee delle Consolazioni.

Boet. lib. 3. de Consol.

III.

AL sembiante d'Antonino effigiato nel primo Campo della Medaglia, accoppiasi nel secondo l'Immagine d'una Vittoria, che tiene nella Sinistra una Palma, e con la destra stà in atto di scrivere sopra uno scudo appeso ad un Trofeo, al quale vedesi avvinta una Figura, da un'altra più piccola accompagnata.

Assunto, ch'ebbe Antonino il terzo Consolato, segnato appunto nell'Iscrizione, felicitò la gloria delle sue Auguste Bandiere, con la Vittoria rilevata, sopra i Britanni ribellati, col mezzo del Cesareo Luogotenente Lollio Urbico, come accennai più addie-

tro.

stro. Sù 'l merito di questo militare vantaggio può essere fondata l' idea dell' Impronto, che rappresenta la Vittoria medesima, la quale scrive probabilmente nello scudo: *De Britannis*. In conformità del guerriero avvenimento la Provincia della Bretagna comparisce soggetta, e con le mani al Trofeo annodate, ed hà seco un' altra Figura indicante la sua gente dall' armi Cesaree assoggettita. Il talento però di questo Monarca era assai alieno dall' inquietare i Popoli con turbolenze militari. Conteneva i suoi pensieri entro alla sfera di conservare le Provincie obbedienti all' Imperio; e non già sguainare la spada, con vaghezza di condursi, per istrada di Sangue, a nuovi acquisti: *Defendere magis Provincias, quam amplificare studens.* Il genio posato del benigno Prencipe profittò ancora a' Cristiani una santa pace, i di cui Olivi innestati agli allori piantati da' Martiri preceduti, germogliavano nel giardino della crescente Chiesa, in un verde si bello, ch' era capace di mettere invidia agli azurri più luminosi del Cielo; mercecchè Antonino: *Nec cæteris subditis gravis, nec Christianis infensus fuit, quos vehementer observavit, & coluit, at bonori, quo Hadrianus Christianos prosequebatur, accessionem fecit*, facendo quasi suo interesse l' incremento delle virtù, che ben conosceva da' Cristiani, sotto il suo dominio, fervidamente coltivate.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Xiphil. in Epit.

I V.

NEl Tomo quarto, alla Tavola decimaterza, nella Medaglia ottava, spettante a Cornelio Salonino, vedesi un Tipo simile a questo, che forma una parte del Rovescio presente; ed in quello leggesi: *Jovi Crescenti*. A Giove Crescente adunque penso appartenga il sacro monumento, da divota superstizione quì ideato. L' Aquila, che in fronte all' Altare comparisce impressa, appoggia le ragioni di Giove, per possederlo, e conformasi molto bene al rito del paganesimo l' Albero, che alzasi al fianco, e sopra l' Altare medesimo.

E' nota la relazione, che tiene con Giove la Capra, poichè ebbe il vanto di somministrargli il primo alimento:

mento: *Melissea Cretensium Regem, Didymus scripsit, omnium principem Diis sacrificasse, ac ritus novos, sacrorumque introduxisse pompas, cujus filiæ Amalthea, & Melissa, Jovem puerum caprino lacte confoverint, ac melle; unde datus fabulæ locus.* Ancorchè però i Mitologi accordassero alla Capra l' onore di nutricare Giove bambino; ciò non ostante altro animale ancora più abietto entrò a parte di tal gloria; mentre: *In Creta sacrum creditur animal suillum, quoniam nascenti Jovi sus mammam submiserit.* E par bene volessero i pazzi gentili allevare il loro Giove alle sozze libidini, da esso poscia praticate, educandolo, subito nato, con latte porcino.

Cael. Rhodig. lib. 12. Lect. Antiq. cap. 1.

Plin. lib. 16. Nat. Hist. cap. 44.

L' Albero parimente fà pompa delle sue fronde, in onore di Giove; e son di parere sia una Quercia, perocchè dalle querce appunto soleva il supposto Dio far sortire gli oracoli suoi più riveriti, agli stolti popoli supplicanti. E per non parlare della Quercia di Dodone celeberrima, accenno il bosco famoso situato dirimpetto al Tempio, da' Pelasgi a Giove innalzato: *Templum juxtà nemus Jovi sacrum, in quo Arbores responsa dare dicebantur, omnibus circa populis sanctum, à Pelasgis constructum, & paludibus circumfusum, Quercusque vocales illic fuisse, fama vulgavit, ad quas, ut in dubiis casibus responsa acciperent, capti superstitione homines religiosè accedebant.* Quindi non può recare maraviglia, che Giasone accignendosi alla gran conquista del vello d'oro, sperasse di conciliare alla sua intrapresa il patrocinio di Giove, inserendo alla sua Nave l' Albero consecrato a questo Nume: *Carina autem navi inserta est Arbor vetustissima, qua Jupiter in Dodone, ad Oracula sua utebatur.* Aggiungo, che, oltre la proprietà, con cui a Giove la Quercia si riferisce, con ogni convenienza, ancora l' Albero quì sorge sopra l' Altare, essendo stato: *Coustume tres-ancienne du culte des Dieux sous des Arbres.*

Alex. ab Alex. lib. 6. Genial. dier. cap. 2.

Philostr. lib. 2. Iconum ubi de Glauco Marino.

Tristan. Tom. 1. pag. 586.

Spiegato in tanto il Mistero contenuto nel Rovescio, mi corre ora il debito d' accennare il motivo, per cui fu ideato. Potrebbe credersi, che l'assistenza di Giove Crescente fosse implorata, ad oggetto di felicitare gl' incrementi gloriosi, non solamente di Antonino, nella sua Augusta Persona considerato, ma

dell'

dell' Imperio parimente da esso posseduto. Tuttavia non piacendomi molto questa interpretazione, mi avanzo ad esporne un' altra nella seguente forma. Arricchirono l' Imperiale Famiglia d' Antonino oltre le Femmine, due Figli maschi: *Filii mares duo*: Ma prescindendo da questa attestazione lasciataci da Giulio Capitolino, osservano gli Storici uno stretto silenzio circa gli accennati due Principi. Nientedimeno: *Silentibus Historicis*, parla tacitamente un' insigne Medaglia, che a suo tempo sarà da noi ancora pubblicata. Questa ci rappresenta l' Immagine di Galerio Antonino, che quanto di gaudio creò al cuore del Cesareo Padre, col suo nascere, con altrettanto di rammarico contaminollo, morendo nel più fresco verde della sua età infantile. Premessa questa notizia, penso non essere improbabile, che l' Augusto Signore, per impegnare prosperi gli anni al suo diletto Galerio, erigesse a Giove Crescente il monumento del Rovescio impresso; ò pure volesse egli fosse ravvisato nello stesso Giove l' Infante Augusto, quasi Nume Crescente a gloria dell' Imperio. Certo è, che nelle nozze solenni costumavano i Romani invocare cinque Dei particolari, e tra questi: *Jovem Adultum*; onde non è fuor d' ordine il credere, che qualche Monarca desiderando crescesse con felicità il Figlio natogli, uniformasse all' età del Reggio infante il patrocinio del Nume, e però a suo favore esibisse le suppliche a Giove Crescente.

Capitol. in Antonin.

Mediob. in num. Imperat.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 3.

V.

ADornasi l' Immagine d' Antonino coll' Iscrizione, che dice: ANTONINUS AUGUSTUS PIUS PATER PATRIÆ TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL QUARTUM. Nel campo contrario l' Augusto Monarca, assiso sopra nobile Quadriga, e strignendo colla sinistra uno Scettro, nella di cui sommità poggia un Aquila, provoca i pubblici applausi con solenne Trionfo.

Quando questo debba essere considerato, come guiderdone glorioso dell' avere ristabilito il Dominio Ro-

mano

mano sopra i Britanni da Lollio Urbico assoggettati, converrà credere, che la celebre pompa fosse per cinque anni differita dal Principe poichè quel valente Condottiere delle Cesaree truppe, raccolse i vittoriosi allori nell' anno cento, e quaranta di nostra Redenzione; e il presente Trionfo d' Antonino ci viene notato sotto il di lui quarto Consolato, del quale non videsi egli decorato, pria del cento, e quaranta cinque. Vero è, che avendo Antonino, per mezzo de suoi Luogotenenti, come addietro dissi, obbligata all' Augusto Trono l' obbedienza di più nazioni, queste parimente poterono somministrare plausibile motivo al trionfale spettacolo. Il lampo della Spada Imperiale governata da generosi Capitani folgorò certamente allo sguardo atterrito de' Mauri, de' Germani, e de' Daci; e ancorchè il piissimo Principe: *solitus usurpare Scipionis illam sententiam: Malle se unum Civem servare, quam mille hostes occidere;* nientedimeno, per garantire i Diritti dell' Imperio fè udire il suono delle sue trombe per l' Acaja, per l' Egitto, e per le terre degli Alani, e però non mancarono luminose ragioni all' alto splendore de' suoi Trionfi.

Ricciol. in Chronic. magno Tom. 2. pag. 42.

Non sempre gli Eroi trionfanti celebravano la pomposa solennità su la Quadriga, ma: *Curru vecti sunt Bijugo, quadrijugo, Sejugo, nonnulli Elephantis, Leonibus, Cervis.* L' uso però della Quadriga nella speciosa comparsa venne dagli antichi Etrusci a Roma, sotto il Regno di Tarquinio Prisco; il quale: *Duodecim Tusciæ Populos frequentibus armis subegit*, e da essi imparò diverse forme d' insignire l' onore de' Personaggi, a cariche cospicue elevati; cioè a dire la Seggiola Curule, la Pretesta, i Fasci, ed altre molte, trà le quali il costume di trionfare sulla Quadriga: *Inde quod aurato Curru quatuor Equis triumphatur.*

Jo. Bapt. Casal. Par. 2. cap. 1.

L. Flor. lib. 1. cap. 5.

Idem

Siccome la Quadriga, così ancora lo scettro, con l' Aquila sopra, presero dagli Etrusci i Romani; e ciò avvenne all' ora, che i Legati de' medesimi Etrusci, riportando a Tarquinio la deliberazione stabilita da' loro maggiori di conoscerlo, e venerarlo per Sovrano, esibirongli le divise proprie dell' Etrusco Principe; onde ritornarono: *Non nuda verba tantum afferen-*

tes,

tus, sed & Principatus Insignia, quibus suos Reges ornare soliti: Coronam auream, & Sellam eburneam, Sceptrumque in summitate habens Aquilam; e un tale Scettro vedesi appunto nella sinistra d' Antonino. *Dionys. Halicar. lib. 3. Antiq. Rom.*

L' erudito Commentatore di Floro conferma, che da Tarquinio instituito fosse l' uso della Quadriga nel Trionfo, e così scrive: *Quis primùm apud Romanos triumphum egerit, inter scriptores non convenit. Plutarcus contendit à Romulo institutum Pedestrem, sed à Prisco Currulem, hoc est, ut aureo Curru, quatuorque Equis triumpharetur.* *Jo: Stadius in Comment. L. Flori lib. 1. cap. 5.*

VI.

ABbiamo il primo campo della Medaglia nobilitato dal sembiante Augusto d' Antonino; e l' opposto si fa merito d' onore coll' ostentare due pretesi Numi, che lo tengono occupato. L' uno di essi egli è Esculapio, sedente in Trono, con un Cane a' piedi, e con un bastone, a cui sta avviticchiato un Serpente, nella sinistra, e nella destra una Tazza, per pruova della sua Deità millantata. L' altro è Igya sua Figlia, che sta appresso ad un Altare, e nella sinistra pure tiene una Tazza, in argomento della sua supposta condizione divina, e dietro a lei un' albero s' alza.

Questa celeste, benche folle, comparsa hà per oggetto la salute dell' amato Monarca. Tutti accordavansi i voti nel bramarla; poichè ogn' uno godeva gli effetti della Cesarea beneficenza del Principe: Cortesissimo co' sudditi a segno, che: *Imperatorium fastigium ad summam civilitatem deduxit*: Amorevole col Senato, al quale *tantum detulit Imperator, quantum, cum privatus esset, deferri sibi ab alio Principe optavit.* Benignissimo col Popolo, onde: *Balneum, quo usus fuisset, sine mercede, Populo exhibuit*: Provvido, e sempre attento al bene delle Provincie soggette, e però: *Provinciæ sub eo cunctæ floruerunt*. Integerrimo ne' suoi pareri, sicchè fino i Battri, e gl' Indiani, ne' loro litigi, ricorrevano ad esso, come ad Oracolo. Un Monarca adunque di doti tanto amabili arricchito, poteva bene obbligare i desideri a favore della propria Salute. *Jul. Capitol. in Antonin.*

Il vero Esculapio, che invigilava alla salute d' Anto-

nino era il celebre Galleno, dalla di cui somma virtù Cesare, in una sua pericolosa infermità, riconobbe in fatti la vita. Il finto poi ancorchè in più Medaglie veggasi stante, qui siede pomposo in Trono con quel medesimo fasto, con cui in più Templi della Grecia compariva; d'uno di questi parlando Pausania così ci avvisa: *Sedet in Solio Scipionem tenens*; Ne diversa era la positura di quello, che gli Argivi adoravano: *De Aesculapii verò Templis, quod apud Argivos nobilissimum est. Habet Dei Signum, quod aetate nostrà extat, sedens è candido lapide, assidet Bona Valetudo*; ed ecco Igya con Esculapio, come ci rappresenta il Rovescio, bench' ella sia quì stante, e non sedente. Frequentemente gli antichi accompagnavano, ed incensavano questa figlia col Padre. Così: *Non longè à Lucinae est sacra Aesculapio area, in qua Hygiae sunt, & Aesculapii ipsius Signa*; ma per non dire di molti altri Simulacri d' Esculapio, e d' Igya adorati unitamente nella Grecia, basti per tutti l' unione, che de' medesimi Numi veggevasi in Roma nel Tempio della Concordia. *Nicerates*, e fu l' Artefice, che lavorò, *Aesculapium, & Hygiam, qui sunt in Concordiae Templo Romae.* La superstizione voleva ancora, che quando gl' infermi bramavano rilevare qualche congettura favorevole alla loro salute, l' indagassero co' sogni nel Tempio d' Esculapio in Epidauro: *In Templo Aesculapii, quod in Epidauro est, somnia aegrotos captare solitos, quibus Bonam Valetudinem à Diis ostensam conjectarent*; ch' è quanto a dire cercassero Igya appresso Esculapio; perocchè quella, che da' Latini è detta: *Bona Valetudo, Graeci Hygiam appellant.*

Pausan. in Corinth. lib. 2. pag. 61.

Idem ibidem pag. 57.

Idem in Achaicis lib. 7. pag. 195.

Plin. lib. 34. Nat. Hi. cap. 8

Rhodig. lib. 27. Lect. Antiq. cap. 15. Pausan. in lib. 7. pag. 195. Gyrald. Syntag. 7.

Oltre Igya, ed Esculapio vedesi a' piedi di questo, giacente un Cane; e ciò pure contiene il suo misterio; perocchè: *Canes adhibebantur ejus Templo, quod is uberibus Canis sit nutritus*; e lo notò parimente Pausania, asserendo, che appariva il simulacro d' Esculapio: *Cane ad pedes decumbente.*

Pausan. In Corinth. lib. 2 pag. 61.

L' Albero ancora con molta proprietà sorge nel campo, dove i detti Numi compariscono; e convien dire supponessero gli antichi, ch' Esculapio ne prendesse distinto diletto, mentre formarongli il suo proprio Bosco: *Aesculapii Lucum, circumquaque, montes incingunt,*

Idem ubi supra pag. 60.

fingunt, intra cujus ambitum mori quemquam aut nasci Religio est. Aggiungo, che Alexanore figlio di Machaone, ch' ebbe per Genitore Esculapio, alzando un Tempio all' Avo, per incontrare il di lui genio, lo volle ornato da un Boschetto di Cipressi: *Alexanor Machaone Aesculapii Filio genitus, in Sicyoniam profectus, in Titane Aesculapii Fanum erexit. Intra septum Cupressetum est, ex vetustis admodum Arboribus.* Potrebbe dirsi ancora, che vantando Esculapio la gloria di aver penetrate le virtù delle radici, e dell' erbe, ed occultandosi pure particolari rimedj a' morbi nelle scorze, e foglie delle Piante, perciò l' Albero sorgesse a suo onore: *Multis à Patre* cioè da Apolline, *perceptis, Chirurgiam & medelarum compositionem, radicum insuper virtutes invenit. Adeò autem medicinæ artem extulit ut velut ejus inventor, & author venerarerur.*

Idem ibidem pag. 48.

Diodor. Sicul. lib. 5. Rer. Antiq. cap. 15.

Parmi non poco curiosa la discordanza, ch' io trovo in due Autori. L' uno è l' eruditissimo Lilio Giraldo; il quale afferma, che a' giorni d' Omero non era ancora Esculapio venerato qual Dio: *Nam ipse Homerus vulnerum Martis curatorem, non Aesculapium facit, sed Peaeona; cumque de Machaone Aesculapii Filio loquitur, hominem eum vocat, Aesculapii absoluti Medici Filium.* L' altro assai più antico ed è Pausania, estrae subito dalla condizione degli huomini Esculapio, e con sollecita cortesia asserisce: *Deum statim ab initio habitum Aesculapium, neque ejus Religionem, solo temporis progressu, & famà hominum, profecisse*; ma ciò che riesce più mirabile appoggia anch' egli all' autorità dello stesso Omero il suo parere, e siegue con dire: *& aliis argumentis colligo, & ex Homeri versibus, quibus hæc ille de Machaone dicentem facit Agamemnonem.*

Gyrald. Syn. tag. 7.

Pausan. in Corinth. lib. 2. pag. 60.

Talthybi huc propera, magnumque Machaona nobis
Duc hominem Asclepi genitum de semine
Idem est enim ac si dixisset, hominem Dei filium

Luciano però, perpetuo derisore degl' Iddj, parlando d' Esculapio, accordagli l' onore, che a un Dio sognato veramente compete; mentre lo dichiara Nume bastardo, ed ascitizio. Mette il suo sentimento su la lingua di Momo, il quale, in una parentesi, che fà al suo discorso, tenuto con Giove, così ragiona: *Soli enim sumus, nec ullus hominum in hoc coetu*

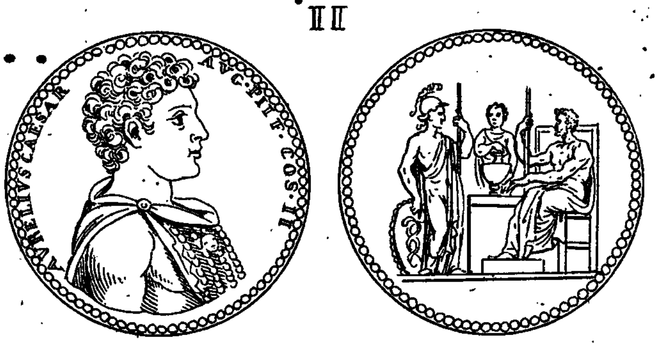
Lucian. Tom. 3. Jupit. Tragoedus

præsto est, extra unum Herculem, ac Dionysium; & Ganymedem, & Aesculapium, qui notbi sunt, & Dii ascriptitii: E ben' egli poteva rassegnare nel medesimo ruolo Giove istesso, con tutta l'idea ta turba della prosapia creduta divina.

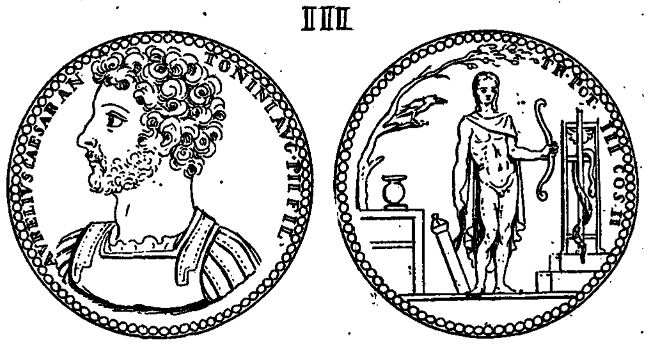
Tavola Decima.

I

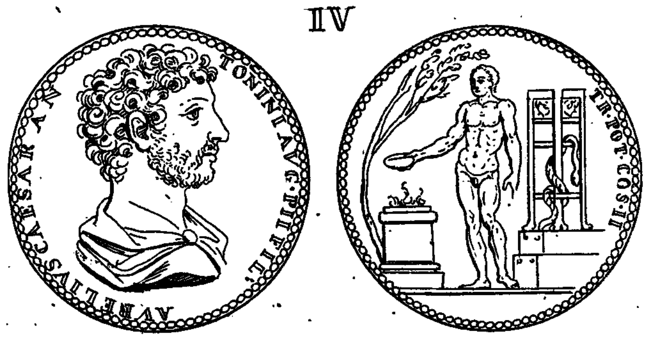
II



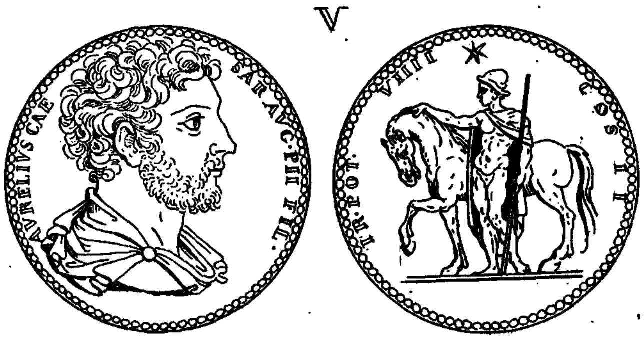
III



IV



V



VI

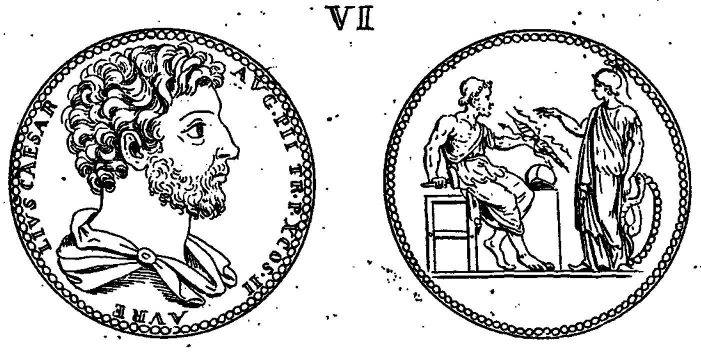


TAVOLA DECIMA.

I.

L'attenzione, che il Principe impiega al bene de' ſudditi, è una ragione di nuova autorità, ch' egli inveſte, per dominarli. Fattoſi, coll' amorevole ſtudio, padrone degli affetti, mette facilmente il ſuo arbitrio in poſſeſſo ancora de' voleri. Ogni legge all' ora può prometterſi un eſatta oſſervanza; poichè il popolo fa ſuo intereſſe l' ubbidire, quando il Monarca gli ſoggetta le fortune col comandare. Con queſto oggetto teneva occupati i ſuoi Auguſti penſieri Antonino, ſempre alle ſue genti benefico. Un atto appunto rimarcabile della ſua beneficenza ci rammemora la preſente Medaglia. Penuriava Roma di frumento, ne Ceſare tardò a ſecondare i dettami del ſuo buon cuore, che conſigliavalo a redimerla dall' urgente inopia. A ſpeſe in fatti del ſuo erario privato, come pure accennai nella Medaglia ſeconda dell' antecedente Tavola, provvide del biſognevole, e il popolo rilevò nuovo motivo di celebrare il Ceſareo amore. Con rifleſſo a così importante favore, compariſce l' Imperadore ſedente, che porge un' mazzetto di ſpighe ad una Figura, in cui può ravviſarſi Roma; men-

mentre l' Immagine d' una Vittoria, con la Palma nella sinistra, deposita con la destra su'l capo del Monarca una Corona, la quale probabilmente è Corona Civica, meritata realmente dal Principe, per aver egli salvata la vita a tanti Cittadini, che, senza il soccorso delle di lui grazie paterne, perivano della fame. Il carattere distintivo dell'anima di questo Monarca era scordarsi di se stesso, per impegnare tutta la mente all'altrui beneficio. Così costumò di operare co' Soldati parimente, e cogli amici, profondendo largamente il suo denaro, affinche la gloria del beneficare fosse premio dovuto al suo generoso affetto, e non già alla munificenza del pubblico Erario: *Hic, ante Imperium ditissimus, opes quidem suas stipendiis militum, & circa amicos liberalitatibus minuit; verùm Aerarium opulentum reliquit.*

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

L' opportuno provvedimento de' grani fatto da Antonino mi muove a notare quì ciò, che Plinio ragguaglia, ed è, che: *Pistores Romæ non fuerunt, ad Persicum usque bellum, annis ab Urbe conditâ super* DLXXX. Quindi altro dottissimo Autore ebbe a scrivere: *Populum Romanum multa sæcula, non pane, sed pulte victitasse.* Ne doveva già io tacere questo costume, degno di qualche considerazione, cioè, che per alcuni secoli non usasse pane il Popolo Romano; ma in sua vece: *Fiebat puls ex aquâ, frumenti, & faburum, aut hordei farinâ, quam in sacris, & oblationibus Deorum pro victimâ adhibuere*; e poco dopo siegue: *Quippe cum veteribus molarum nullus usus foret, sed fruges igne tostas in pilos conjectas pinserent, unde & Pisones dictos volunt, id enim molarum instar erat. Fuitque vetus mos, ut iidem essent Coci, & Pistores. Lapsis mox temporibus, haud longo intervallo, panes facere opus fuit mulierum. Ante verò fruges cognitas, gentibus plurimis, glandes fuere frumenti loco.*

Plin. lib. 18. Nat. Hist. cap. 11.

Alex. ab Alex. lib. 3. Gen. dier. cap. 11.

Idem

Nel diritto della Medaglia leggesi notato l'anno decimo sesto della Tribunizia Podestà del Monarca; sotto la qual nota trovandosi altro monumento, in cui vedesi espressa l' Annona d' Augusto, resta assai bene confermata l'indicazione della presente Medaglia.

M. AV-

II.

M. AVRELIO.

LA perdita, che Roma fe di Antonino non ebbe tutta la forza, per contaminare il cuore del Senato, e del Popolo; poichè fu in gran parte compensata dalla virtù del successore M. Aurelio. Comparisce questi nel primo campo della Medaglia, con sembiante giovanile; e perchè, quando eternossi in metallo la nobile memoria, Antonino tuttavia regnava, non è egli decorato, con la sublime appellazione d' Augusto, ma l' Iscrizione così parla nel contorno: AURELIUS CÆSAR AUGUSTI PII FILIUS CONSUL II.

Veggonsi poi nel Rovescio tre Figure; l' una sedente, che tiene con la destra un' Asta, l' altra stante, che con la testa galeata, impugna parimente un' Asta nella sinistra, e stende la destra verso uno scudo, che le sta appresso: la terza tiene la mano sopra un vaso, che poggia sull' Altare. Tutte e tre riflettono gloriosamente al Principe. Quindi Giove nella prima Figura effigiato, e supposto tra' Numi supremo comandante, appoggia l' Imperio di Cesare, al di cui Trono dall' adozione d' Antonino è chiamato. E ben corrispose Aurelio agli alti presagi di lui formati, assicurandoci lo storico, che: *Nisi hic præfuisset, Majestas Romani nominis facile tunc concidisset*; e ne adduce la ragione, con ragguagliare, che, oltre i Marcomanni, e Quadi, i quali infierivano contra l' Imperio, e i Persiani, che con nere azioni oscuravano l' Oriente, la Monarchia abbisognava della di lui saggia, valida, e paterna assistenza: *Lue, inundationibus fluminum, locustarum vi, omnia populantibus*. E se a guisa di Giove vibrò Aurelio su le teste de' barbari nemici i fulmini, seppe ancora con faccia serena creare agli amati suoi sudditi giorni beati, mentre: *Provincias ingenti benignitate, & moderatione tractavit*.

Jo: Baptist. Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Minerva ancora espressa nella seconda Figura, concorre di buon grado a celebrare la virtù del Principe.

Quanto

Quanto egli avesse impegnati i suoi affetti allo studio, non hò mancato in altre Medaglie di rammemorarlo; onde per dichiarare quì con qual merito obbligasse Minerva a donargli il suo patrocinio, basterà notare il facondo Elogio, che in poche parole gli accorda Erodiano, dove attesta, che fu. *Adeo litterarum antiquitatis studiosus, ut nemini sit in eo genere Græcorum, Romanorumque secundus.*

Herod. lib. 1. Hist. sui Temp.

Nella Figura di mezzo penso ideata la Dea Juventa, invocata a felicitare l' età fresca del Principe, senza che l' adulazione potesse essere redarguita di presunzione nel voto, perocchè: *Tantæ admirationis*, fu egli, *adhuc Juvenis, ut eum successorem paraverit Adrianus relinquere.*

Eutrop. ubi supra

Leggiamo in più forme, nelle antiche memorie, declinato il nome della mentovata Dea. Certo è che non solamente Juventa dicevasi, ma ancora *Juventus*, *e Juventas*. E però lo Scaligero glossando la parola: *Juventutis* di *Sesto Pompeo Festo* così scrive: *Alii Juventatis non malè, non tamen, ut propterea Juventutis reyciamus; indifferenter enim utrumque usurpabant.* Confondesi Juventa con Hebe anche al parere di M. Tullio; e benchè ella fosse creduta tra' Dei la minima, riflette però Filostrato, che poteva assieme riputarsi la massima: *Deorum natu minimam, & maximam duces, nam per illam & ipsi Juvenes.* Pria che Ganimede fosse elevato al grand' impiego di Coppiero di Giove, possedeva l' onore del nobile ministero la Dea Juventa: *Quia formosa erat, pocillatrix ab Jove suscepta, & Dea Juventutis dicta*; per ciò il Poeta potè cantare

Joseph. Scalig. in Castig. Festi.

M. Tull. lib. de Nat. Deor. Philostr. lib. 2. Icon. ubi de Atlante. Gyrald. Syntag. 10.

Nectar, & ambrosiam, latices, epulasque Deorum
Det mihi formosà gnava Juventa manu.

Ovid. lib. 1. de Trist.

A riguardo di si cospicuo officio è probabile, ch' ella tenga la mano sopra il vaso, in cui dee supporsi serbata l' ambrosia, e il nettare, che la Dea somministrava poi nelle tazze a Giove. Ancorchè tra gl' Iddj non sia ella munita di carattere Eccelso, tuttavia non le mancarono adoratori in Roma, mentre: *Hanc Romani, à Servio Tullo usque, in Capitolio voluerunt.* Ne solamente Roma coltivò le superstizioni a questa Dea, ma la Grecia ancora, e singolarmente nel Peloponeso la Città di Fliasia: *Habent huic Deae Phliasii*

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 19.

sti honores multos, summum verò omnium, quod qui supplices huc confugerint, cujusvis criminis impunitatem consequuntur; quin, & qui vincti ante fuerunt, ad eas arbores, quæ in luco sunt, compedes suspendunt. Era d' opinione Servio Tullo, testè accennato, che dalli diciasette, sino alli quaranta sei godessero gli huomini patrocinio particolare di tal Dea, giudicando egli: *Pueros esse qui minores essent annis septemdecim; atque inde ab anno decimo septimo, quos idoneos jam esse Reipublicæ arbitraretur, milites scripsisse, eosque ad annum quadragesimum sextum Juniores, supraque eum annum, seniores appellasse.* Con ragione adunque impegnasi nella presente Medaglia la Dea Juventa, o dicasi Hebe a prosperare quella verde età, nella quale si da quì a vedere Aurelio, se appunto; *Est Hebe pubertatis, & adolescentiæ Dea, & ejus, qui flos ætatis dicitur.* Onde ne risulta nel Principe onore assai importante, poichè gli profitta le ragioni di sperare incrementi di gloria, negli anni venturi, asserendo Platone, che: *Pubescenti homini, ac forti conveniens honor, ex quo cum honore simul, & robur augeatur.* Ne con ciò il Filosofo intende solo la fortezza del corpo, ma riflette ancora alla robustezza dell' animo, la quale Aurelio: *Philosophiæ deditus Stoicæ*, avevasi adottata, come illustre ornamento del Cesareo suo spirito.

Pausan. in Corinth. lib. 2 pag. 49.

Aul. Gell. lib. 10. Noct. Attic. cap. 28.

Gyrald. Synt. tag. 10.

Plato lib. 3. Dialog. 5. de Repub.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

III.

ADornasi l' Immagine di M. Aurelio coll' Iscrizione: AVRELIVS CÆSAR ANTONINI AUGUSTI PII FILIUS; e nell' altra parte notando l' anno terzo della sua Tribunizia Podestà, ed assieme il suo secondo Consolato, ci dà a considerare un nobilissimo misterio. Comparisce stante una Figura, che rappresenta, a mio parere, Apolline. Questi ostenta, con la sinistra l' Arco, e con la destra tiene pel suo cordoncino il Turcasso. Al fianco sinistro ha un Tripode, intorno al quale avvolgesi un Serpente, & alla destra banda un' Altare, con un Vaso sopra, indi un Albero, e in un ramo di esso vedesi fermato un Corvo. Tutto questo capricciosofo aggregato, è un' idea di reli-

giosa superstizione, che onora Apolline, per celebrare i pregi venerati di Cesare. Si vuole quì il detto Nume applaudito, come Fatidico con gli Oracoli, ciò che viene indicato dal Tripode, dall' Altare, e dal Corvo; come Salutare, co' rimedj dal medesimo inventati, per sanare i morbi, e tale lo dimostra il Serpente intorno al Tripode: e come valentissimo Saettatore, e questo si arguisce dall' Arco, e dal Turcasso.

Ma per ragionare più distintamente degli accennati suoi vanti, mi fò dal primo, e dico, che trà gli Oracoli più rispettati anticamente dalle genti illuse, rilevava quello di Apolline una stima assai luminosa. Ne consultavasi già in un sol luogo; anzi erano tanti i Sacrarj profani, dove il sognato Dio esiggeva colle risposte le maraviglie, che Luciano lo descrive, quasi stordito dalle frequenti istanze e molto affaccendato nel correre da un Tempio all'altro, per soddisfare i quesiti del popolo insano. *Apollo negotiosam quandam artem professus, parum abest, quin totis obsurdescat auribus, tanta illi multitudine quotidie obstrepente, atque Oracula efflagitante. Ac nunc quidem in Delphis illi esse necesse est, paulò autem post Colophonem currendo petit. Inde & Xanthum transit, & cursu postea in Clarum abit, deinde verò etiam in Delum, vel ad Branchidas: & in summa ubicunque Sacerdos Oraculorum interpres, postquam de sacro latice biberit, & laurum commanderit, ac Tripodem impulerit, adesse jubet, impigrum, ac strenuum quam primùm assistere necesse est, connectentem Oracula, vel intercidere artis hujus gloriam sibi pati.* Al quale infortunio per non soggiacere, soggettasi anzi Apolline a correre continuamente le poste, per tenere contenta la divota curiosità della gente ingannata. Quanto poi sia proprio de' di lui Oracoli il Tripode, avendolo io spiegato in altre Medaglie, mi rapporto a quelle.

Lucian. Tom. 2. ubi Bis. Accusatus pag. 654.

Debbo però ora notificare la relazione, che ha cogli avvisati Oracoli il Corvo. Lascio di rammemorare, che da molti anticamente fu riconosciuto quest' uccello come Geroglifico d' Apolline, e solamente avverto alla proprietà, che in lui ravvisarono, di formare con la sua voce presagi, ed augurj, per ciò

Anas-

Anassimandro: *Apollini sacrum ideo Corvum facit, quod solus, inter omnes aves, vocum significationes, quas, accuratè admodum, Augures observarint, habeat.* Vogliono alcuni, che il Corvo fosse già di piume candidissime vestito; ma per aver egli avuto l'ardimento di manifestare il segreto, ed amoroso commercio della Ninfa Coronide, con Apolline, sdegnato per ciò questo Nume gli tramutasse i candori in quella fuligine, che adesso cuopre le di lui penne. Vero è, che la nigredine medesima lo fe più idoneo ancora, per essere sacro ad Apolline, asserendo Porfirio: *Colorem nigrum Soli dedicatum, quod ejus calore humana etiam corpora fusciora, nigrioraque reddantur.* Ovidio però avvisando la pena, con cui Apolline gastigò la lingua del Corvo troppo loquace, si contenne in questo, che

Apud Pier. Valer. lib. 23.

Porf. lib. de Abstin. Carnium

Inter aves albas vetuit considere Corvum.

Ovid. Metam. lib. 2.

L'indignazione tuttavia conceputa non impedì, ch'egli l'avesse seguace, e dotasse il rauco uccello, col gran privilegio della divinazione, e con ciò meritevole lo rendesse d'entrare a parte de' di lui Oracoli, e pubblicarli: *Hunc sacrum, & Apollinis pedisequam esse dicunt; idcirco divinationibus præditum fatentur, ejusque clamori dant operam, qui avium sedes, & clangores, & volatus ipsarum à dextrà, ac sinistrà cognoscunt.* Così sente con molti altri Eliano, ancorchè Furnuto asserisca: *Corvum, à Phoebo alienum esse.* Alla divinazione, può parimente riflettere il Vaso che poggia sull'altare, e benche non sia improprio il considerarlo come strumento de' Sacrificj, ciò non ostante ha pur'esso il vanto, nelle idee della superstizione, di formare i presagi. Questi rilevavansi nella folle credenza degli antichi dall'acqua, dal fuoco, dal fumo, dalle viscere esaminate, dagli uccelli, dall'erbe, dalle immagini apparenti nelle nubi, dal Crivello, e da molti altri prestigiosi oggetti, tra' quali eravi ancora il Vaso, stimato opportuno a quella divinazione: *Quæ per Vasculum etiam hodie à superstitiosis fiat.*

Aelian. de Hist. Animal. lib. 1. cap. 50.

Gyrald. Syntag. 7. Hist. Deor.

E quando mi fermassi nel parere, che qui il Vaso alluda più tosto a' presagi, che a' Sacrifici, all'altare presente offerti, accorderei l'Altare medesimo a quell'Ara, che in Delo ad Apolline era innalzata;

ne giammai vittima alcuna svenavasi innanzi ad essa, contentandosi gli stolti divoti di venerarla in certi giorni più celebri, non con altro, che colle preci.

Cloatius Verut. lib. 2. Ordina. tor

Non solamente come Fatidico; ma come Salutare è parimente celebrato nella Medaglia Apolline. Dal Serpente avviticchiato al Tripode argomentasi questo suo pregio; al quale riflettendo Luciano, ed introducendo Bacco a ragionare con Apolline, gli fa dire: *Tu autem vaticinatrix, & medicaris ægrotantibus;* Un simile sentimento mette lo stesso Autore su la lingua di Critia, che così interroga: *Num Apollinem dejerabimus, qui Vates optimus sit, & præterea Medicus quoque?* Ancò i Delj, e i Milesj tra le altre appellazioni, che con liberale pietà donavano a questo supposto Dio, nominavanlo Salutifero, asserendo appunto Strabone: *Apollinem vocatum a Deliis, & Milesiis Salutiferum.* Tale veramente era il concetto, che le genti illuse formavano di esso, rispettandolo qual autore, e protettore della Salute; onde Macrobio ebbe a scrivere. *Eadem opinio Sospitalis, & Medici Dei, in nostris quoque Sacris fovetur, namque Virgines Vestales ità indigitant: Apollo Medice, Apollo Paean.* Quindi facilmente confondevasi con Esculapio, benchè questi fosse di lui Figlio: *Apollo idem cum Aesculapio. Hinc Sacri utrique Dracones, ac Serpentes; & proinde iidem, modo vaticiniorum, modo Salutis symbola in priscis idgenus monumentis.* Ma quando pure vogliasi distinto dal figlio il Padre, cioè da Esculapio Apolline, fu sempre vero nella dottrina da' Mitologi spiegata, che questi fu la prima fonte ond' ebbe l' altro i rimedj, e i mezzi più idonei a prosperare la salute: *Non enim ii, qui sapientes in hac arte,* parla della Medicina, *habiti sunt, Aesculapii Filii, tam multùm profecissent, nisi Apollinis filius Aesculapius, juxta Patris vaticinia, morbis proficua remedia composuisset, quæ ille deinceps filios docens, atque illi nepotibus posterisque tradentes, amicis tandem, familiaribusque eadem demonstrarunt.* In somma tanto era riputato Apolline Depulsore de' Morbi, a vantaggio della Salute, che gli antichi riflettendo a questa sua ben rimarcabile virtù: *Apellinem antiqui dicebant, pro Apollinem.*

Lucian. Tom. 3. in Dialog. Deor. sub init.

Idem in Philopatr. Strab lib. 14. Geogr.

Strab. lib. 14. Geog.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 17.

Spanhem. Dissert. 3.

Philostrat. de Vita Apollinis Tyanei lib. 3. cap. 14.

Festus de Verbor. signific. pag. 15.

Il terzo vanto attribuito nella Medaglia ad Apolline è l' arte perfettissima del Saettare, indicata dall' Arco, e dal Turcasso, ch' egli ostenta. Avendo però io discorso di questa sua perizia in altri luoghi, a quelli mi rimetto; ne quì so altro, che levare il velo della Favola, sotto la quale ascondesi la verità, e dire, che: *Sagittarum nomine, non nisi radiorum jactus ostenditur, qui tunc longissimi intelliguntur, quo tempore altissimus Sol, diebus longissimis, Solstitio æstivo conficit annuum cursum.* Conchiudo in tanto con notare l' ingegnosa avvertenza, fatta da Platone, il quale diffusamente dimostra, come nello stesso nome d' Apolline trovansi espressi gli attributi accennati del Vaticinio, della Salute, del Saettare, e di più ancora della Musica, e protesta dicendo: *Nullum profecto nomen aliud unum, quatuor hujus Dei potentiis, reperiri convenientius potuisset, quod & comprehenderet omnes, & ipsius quodammodo declararet Musicam, Vaticinium, Medicinam, & sagittandi peritiam.*

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 17.

Plato in Cratylo lib. 23.

Dopo la spiegazione del Misterio nella Medaglia contenuto, mi avanzo ora a considerare, come tutto è ideato, affine di riflettere, col mezzo di Apolline, un bel lume di gloria in M. Aurelio. Prescindo dal pregio della Musica, che quì non accennasi, ed avverto su le prime agli Oracoli del Fatidico Nume, poichè con essi si può credere indicato l' alto sapere del Principe, fornito, mediante uno studio indefesso, d' intelligenza così dotta, e profonda, ch' ebbe tutto il merito d' essere venerato come Oracolo dell' Imperio; anzi si: *Iste virtutum omnium, coelestisque ingenii extitit.* Salute altresì pubblica potea riputarsi, gareggiando anche in ciò con Apolline, celebrato qual Medico Salutare. Calamità luttuose, come in altri luoghi hò scritto, funestarono non poco la felicità del Dominio di M. Aurelio, non ebbero però possanza valevole a rovesciarla intieramente, perocchè la provvidenza guardinga di Cesare, vi si oppose, e seppe apprestare gli antidoti a' veleni correnti; onde in esso avverossi il sentimento, con cui parla il citato Autore, dicendo: *Credo divinitus attributum, ut dum Mundi lex seu natura aliunde, quid hominibus incognitum gignit, rectorum consiliis, tanquam medicinæ remediis leniatur;*

Sext. Aurel. Victor. in Epit.

Idem

niatur; così appunto operò il Principe, e alla sua Monarchia si fe Salvatore. Ma quanto di Salute cagionava a' suoi popoli, altrettanto di danno studiavasi d'inferire a' nemici dell'Imperio; e con ciò eccolo dotato della terza prerogativa ad Apolline attribuita. Questi valentissimo nello scagliare i dardi, contro i Dragoni, o altri Mostri; e nientemen' prode fu di poi Cesare nel vibrare Saette per rintuzzare l' orgoglio de' barbari perturbatori della sua pace; e per dir vero; stava egli si fermo nel volerli assoggettiti; che consigliato un giorno dagli amici: *Ut à bellis discederet, Romam veniret, ille contempsit, ac perstitit, nec prius recessit, quam omnia bella finiret.* Governossi adunque Aurelio, nel suo regnare, con un metodo così plausibile, che accreditò coll' opere i presagi di lui formati; dissi i presagi, poichè viveva ancora Antonino Pio, quando egli nella sola condizione di Cesare, fù celebrato col paragone quì impresso d' Apolline. Nume, che, per lo più, figurandosi giovane, sembra opportunissimo per rassomigliare l'età più verde del Prencipe, come nella Medaglia apparisce.

Jul. Capitol. in M. Antonino

Chi poi indagasse su'l presente Impronto altra congettura, oltre la già spiegata, potrebbe ravvisarlo come un tributo di vana Religione fatto ad Apolline, affine d'impegnarlo a dirigere col lume de' suoi Oracoli M. Aurelio, a felicitarlo perpetuamente nella Salute, & ad appoggiare colle sue Saette il di lui valore, contro le genti nemiche.

I V.

CON Iscrizione non discordante dalla passata, fa nuova comparsa M. Aurelio nel diritto della Medaglia, e nell'altro campo, ci dà a considerare una Figura ignuda, che, con una Tazza nella destra, mostrasi in atto di sacrificare ad un Altare, sopra il quale il fuoco sorge, ed appresso all' Altare medesimo, vedesi parimente un Albero. Son di parere, che nel corrente Impronto sia espresso il Genio del Principe sacrificante, per impetrare da Apolline un favorevole patrocinio alla propria Salute.

lute. Dalle riflessioni però fatte nella Medaglia antecedente, si può facilmente argomentare il motivo, che scorta un tal pensiero.

Discorrendo Apollonio Tianeo col Sacerdote sopra le petizioni, che facevansi agl'Iddj, pretese d' insegnare la forma, con cui dovevano rettamente spiegarsi. Per ciò filosofando su le norme della sua vana Religione disse, che: *Rationi consentaneum esse videtur, eos qui ad Deos, omnia cognoscentes, accedunt, talibus verbis orare oportere: O' Dei, quæ mihi debentur, ea præstate*; ripigliò all' ora il Sacerdote con vaghezza di sapere: *Quænam sunt quæ à Dys hominibus debentur?* l' interrogatione, incontrò subito la risposta, poichè Apollonio soggionse: *Bonis, & sanctis bona, pravis autem, & scelestis contraria*. Sull' insegnamento di questa dottrina poteva nella stolta credenza di que' tempi fondare Aurelio la speranza di veder prosperate le sue suppliche, mentre dotato egli era di tanta bontà, che rilevò dallo Storico quel grand' Elogio: *Marcus omnium hominum, qui unquam Principatum tenuerunt, optimus.* Vero è, che non risplendendo la di lui virtù, col vero chiarore della luce Cristiana, dovea vestire la somiglianza più tosto d' apparente Fenomeno, che di Sole gloriosamente coronato.

Philostrat. de Vita Apolloni Tyanei lib. 1. cap. 8.

Xiphil. in Epit. Dion.

V.

LA Cesarea Immagine di M. Aurelio adorna il primo campo della Medaglia, denominandosi Figlio d' Augusto Pio; e nel contrario nota l'anno nono della sua Tribunizia Podestà, ed il secondo del suo Consolato. Quì parimente ci dà a vedere una Figura, che tiene la destra sopra un Cavallo, e con la sinistra un Asta, folgorando sopra il di lei capo una Stella.

Penso formato in questo Impronto Castore Fratello di Polluce, nati dal celebre ovo di Leda. Ravvisarono gli antichi in esso un genio singolare a i Cavalli:

Castor gaudet equis ovo prognatus eodem

Horat. lib. 2. Serm.

Oltre di ciò accordarongli ancora lo spirito proprio, per erudirli ad ubbidire a' cenni di chi li governa: *Epuos unus*, cioè Castore, *domitare consuetus*, la dove Pollu-

Arnob. in primo adversus Gentes

Polluce *pugilator bonus*, *&* *crudo inexpugnabilis coestu.* Lo vollero pure dotato di talento guerriero, di cui diè pruova bastante all' ora, che per ricuperare la sua sorella Elena, espugnò, assieme col Fratello Polluce, Affidua, Città degli Atteniesi. Quindi suppose-ro di conformarsi al di lui piacimento, quando, dopo l' infortunio mortale, a cui egli soggiacque: *Castoreum vocatum tripudium, in honorem Castoris, fuit institutum; in eo armati juvenes tripudiabant.* Tuttavia i Romani, nella stima, che donavano alla virtù militare di Castore, e di Polluce, rimarcaronsi singolari. Derivò il motivo del loro concetto, da un prestigio, che avvenne l' anno CCLVII. di Roma nella guerra Latina condotta dal Dittatore A. Postumio, e fu, che comparvero gli accennati Giovani: *Praecedentes Romanum equitatum, hostemque hastis ferientes cominus, et in fugam cogentes*; onde acquistarono l' onore d' un Tempio particolare, ad essi alzato.

Pind. in ode 2. Pyth.

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 7.

Spiegato in tanto il genio, e la qualità di Castore, rimane la libertà di congetturare, che questi nella presente Medaglia, o formi un glorioso presagio delle glorie guerriere d' Aurelio, ò lo dimostri ornato col pregio de' Principi suoi pari, Condottiero della nobile Gioventù, ch' esercitavasi lietamente in ischerzi militari, come in altri luoghi hò descritto.

Accennai di sopra la morte di Castore, e gli fu data da Ida figlio d' Afareo; onde l' interfettore meritò un fulmine da Giove, che l' estinse. Con tutto ciò essendo permesso all' arbitrio di Polluce, di lui Fratello, creduto immortale, il far partecipe Castore del suo grande privilegio, piegò egli l' assenso, a favore dell' altro; *Et cum Fratre maluit alternis vivere.* Quindi, trasferiti alla luminosa condizione degli astri, governano le vicende del loro risplendere in forma, che, nascendo sull' Oriente Castore, tramonta Polluce, e questi risorge, tramontando Castore: *Horum Stellae ità sè habent ut occidente una, oriatur altera.* Un misto poi di favola, e di realtà rappresentasi a' naviganti, ogni qual volta, sopra le loro navi danno a vedersi due Fiammelle, nelle quali vogliono indicati questi sognati Fratelli, con avvertenza, che se amendue insieme compariscono, invitano alla gioja

Porphyr. in 3. Iliad. Homer.

Gyrald. Syntag. 5.

gioja il cuore de' passaggeri, col lieto prognostico d'un mare prosperosissimo; ma se una sola fiammella ad essi risplende, ottenebra loro, con la sua luce, ogni gaudio, mentre apporta d'ordinario qualche grave infortunio; ciò che parimente presagisce un altra Fiamma, che i marinari appellano Elena, e questa mostra di rispettare i detti Fratelli, con tal riguardo, che al loro arrivo cede ella il campo, e in fuga si mette. Anche Plinio, tra gli altri, ci da la testimonianza di simili accidenti nella forma seguente: *Antennis navigantium, aliisque navium partibus, seù vocali quodam sono insistunt, ut volucres sedem ex sede mutantes: graves, cum solitariæ venere, mergentesque navigia, & si in carinæ ima deciderint, exurentes: geminæ autem salutares, & prosperi cursus prænunciæ; quarum adventu fugari diram illam, ac minacem, appellatamque Helenam ferunt;* Plin. lib. 2. Nat. Hist. cap. 37. *& ob id Polluci, & Castori id numen assignant.* Discorrendo tuttavia da saggio, non attribuisce già egli a Castore, e Polluce eventi così strani, ma conchiude, con dire: *Omnia in certà ratione, & naturæ Majestate abdita.*

V I.

L'Anno decimo del Tribunizio potere, insieme col secondo Consolato d'Aurelio, ci viene indicato dall'Iscrizione del Diritto.

Nel Rovescio veggiamo Pallade, con appresso uno scudo, e stante innanzi a Vulcano sedente, che con la destra tiene un martello, con la sinistra un Fulmine, ed hà avanti l'Ancudine, sopra la quale poggia una Celata.

In questo Impronto può ravvisarsi il patrocinio singolare di Pallade a vantaggio d'Aurelio, in premio delle attenzioni incessanti, ch'egli dona a' di lei studj. E che sia vero, impegnasi la Dea ad ottenere un Fulmine fabbricato da Vulcano, per consegnarlo alla destra del Principe, affine possa con esso intimare il terrore a' nemici dell'Imperio; e con ciò intendiamo significata quella virtù guerriera, con cui Aurelio dovea illustrare nell'arringo di Marte l'Augusta gloria.

Homer. lib. 8. Iliad.

L'idea del presente misterio fu insegnata da Omero, che l'inventò a favore d'Achille, governandosi in ciò coll'opinione degli antichi, i quali, come asserisce Srabone, riputavano sempre perfette l'opere, e l'armi da Vulcano fabbricate. Quindi Giove istesso lo volle artefice di que' fulmini, co' quali rovesciò la temerità de' Giganti suoi nemici: Così è: *Fingitur Deorum Faber, & Jovi fulmina, Diisque arma, adversus Gigantes, fabricasse*; anzi alla di lui industriosa mente attribuirono l'invenzione dell'arte di rendere docili, col fuoco, a diversi lavori, tutti i metalli: *Vulcanum ferri, æris, auri, argenti, omniumque, quæ igne fabricantur, artem invenisse ferunt, eamque cæteros docuisse.* Onde non sia maraviglia, se nella Medaglia comparisce col martello, e coll'ancudine. Tuttavia questa sua virtù somministrò argomento di derisione alla penna di Luciano, che per ciò giudicò anzi infelice Vulcano, poichè col suo faticoso ministero, condannato al fuoco, & al fumo: *Qui perpetuò, tum in igne, tum in fumo versetur, ac scintillis oppletus, quippe cujus ars in fornacibus exerceatur*; oltre la gran disgrazia d'essere precipitato a rompicollo in terra: *Cum à Jove præceps datus esset è Coelo; quod ni Lemnii, pro suà bonitate, eum, dum adhuc ferretur in aere, suscepissent, perierat nobis Vulcanus.* Nelle sue Immagini istesse questo lepido Dio rendevasi tal volta ridicolo. Certo è, che Cambise entrando nel di lui Tempio, e veggendo il suo Simulacro, onorollo delle sue beffe; tanto egli era dispregevole: *Templum Vulcani adiens, multo derisu Simulacrum illius cavillatus est.* E ciò non ostante era così densa la notte della cieca gentilità, che, senza discernere il demerito di costui, che pure al di lei credere era stato, per la sua deformità, dagli altri Numi esiliato, applicossi ad erigergli altari, creargli Sacerdoti, e venerarlo co' gl'incensi, sconvenevoli veramente a' fumi delle di lui fucine.

lib. 1. Geogr.

Gibert. Cognat. in Comment. Dial. Deor. Lucian.

Diodor. Sicul. de Fabul. Antiq. Gestis lib. 6.

Lucian. ubi de Sacrific.

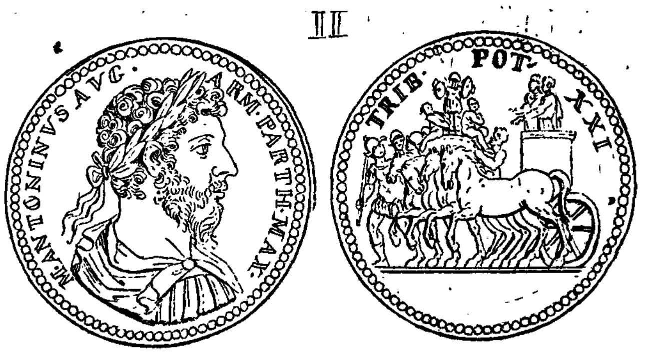
Herodot. in Thalia lib. 3.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC

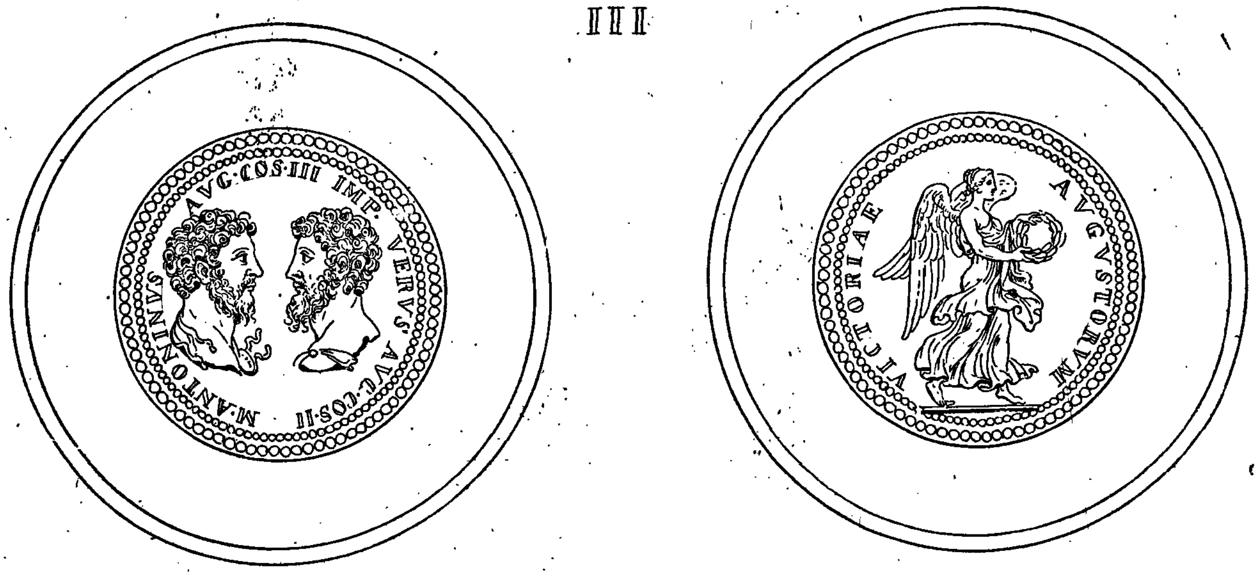
Tavola Vndecima.

I

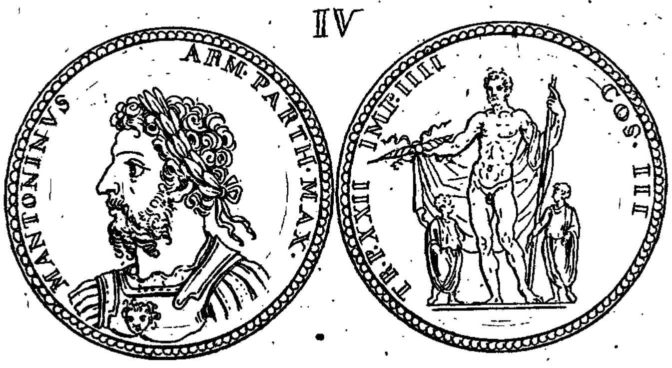
II



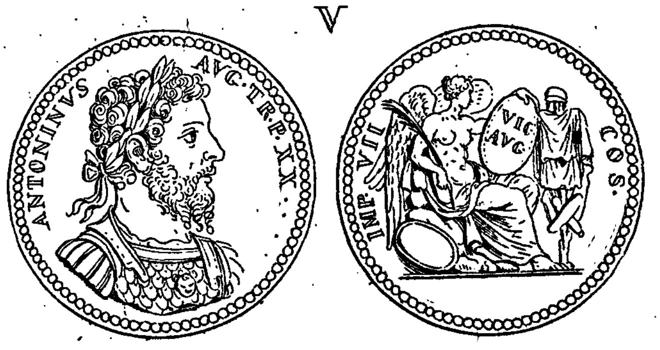
IIII



IV



V



VI

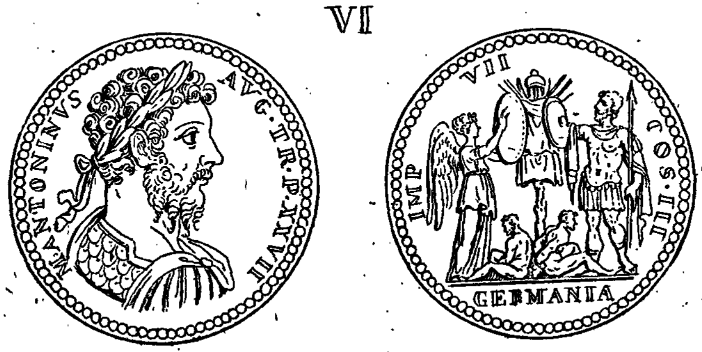


TAVOLA VNDECIMA.

I.

M. AVRELIO.

INorridiva sempre la vera pietà, nel mirare gli atti di Religione, praticati dalla superstizione Romana. Facevasi però più gelido il suo ribrezzo all'ora, che scorgeva un insana divozione avvilire la Maestà de' Sacrificj, coll' addimesticarli a' Demoni. L'onta in ciò portata all' unico, e real Iddio contaminavale intieramente il cuore; tanto più, che non potevano gli empi celebrare la sacrilega pompa, senza ribellarsi manifestamente a' dettami della natura. Ma operando essi trà le tenebre, non sapevano discernere lo scapito della ragione, troppo offesa dall' insania delle vittime esibite. In atto così detestabile comparisce Aurelio nella corrente Medaglia; dove con sontuoso Sacrificio, impresso nel Rovescio, consacra, dirò così, la follìa, e fa immortale la sua profanissima di-

vozione. A tal fine ci rappresenta una Figura sagrificante all' Altare, un' altra, che col suono di [illegible]e Tibie rallegra l' opera, oltre il Ministro, che alza il maglio, per iscaricarlo su la testa d' un Toro, in vittima destinato, ed un Giovanetto, che tiene l' Acerra dell' incenso, dandosi a vedere un Serpente ancora avviticchiato intorno all' Altare suddetto.

Questo Serpente mi fa credere celebrato il Sacrificio, o per ringraziamento agl' Iddj della Salute riacquistata dal Principe, dopo qualche incommodo in essa patito: o per supplica, intenta ad implorare la conservazione della medesima. Le preci intanto sono accompagnate dal Suono, e quelli, che in tal opera armonica esercitavansi, dicevansi *Tibicines*, i quali: *Tibias concinentes, Sacris Populi Romani interesse solebant*. Il Ministro poi, che scarica il colpo sulla vittima, appellavasi Popa, ed era sua incombenza ligar l' animale destinato al Sacrificio, condurlo innanzi all' Altare, e col maglio o con la scure, o pure col coltello ferirlo a morte.

Rosin.lib.4.Antiq. Rom. cap. 31.

Non lascio di avvertire al titolo d' Armeniaco, che nel Diritto della Medaglia assume Aurelio; ed ecco il motivo: *Gestæ sunt res in Armeniâ prosperè, per Statium Priscum, Artaxatis captis, delatumque Armeniacum nomen utrique Principum, quod Marcus, per verecundiam, primò recusavit, postea tamen recepit*, insieme con L. Vero, ch'è l' altro Principe quì accennato.

Julius Capitol. in M.

II.

CO' titoli speciosissimi d' Augusto, d' Armeniaco, di Partico, e di Massimo fa nobile comparsa nella prima faccia della Medaglia Aurelio; e nell' altra vediamo una Quadriga trionfale, e sopra di essa spiccano assise due Figure, che traggon seco il corteggio d' alcuni Soldati, mentre da una parte sta impresso un Trofeo, a cui stanno avvinti due Schiavi. E leggesi notato l' anno vigesimo primo del Tribunizio Potere.

Nelle due Figure trionfanti dobbiamo ravvisare M. Aurelio, e L. Vero, il quale: *Posteaquam è Siriâ victor rediit*, fece istanza: *Ut secum Marcus triumpharet*. In

Capitol. ubi supra.

In fatti: *Imperatores ambo Armeniaci, & Parthici dicti, triumphant de Armenis, & Parthis.* Alla lieta solennità fè tuttavia L. Vero precorrere un mortalissimo infortunio; perocchè: *Romam veniens, secum Pestem per Provincias vexit, quæ nata ferebatur in Babylonia, ubi miles, arcam auream inciderat in Templo Apollinis, inde enim pestilens spiritus evasit, qui postea Parthos, & multas Provincias pervasit.* Per appoggio di gloria più solenne al detto Trionfo, celebraronsi ancora pubblici, ed allegrissimi givochi, de'quali l' uno, e l'altro Principe si fe spetattore in abito trionfale. I captivi, al Trofeo parimente annodati, rimarcano le Provincie, e le genti dall' armi Auguste soggiogate, cioè il glorioso argomento del celebrato Trionfo.

Ricciol. in Chronic. magno sub anno Christi. 166.

III.

IL primo campo della Medaglia vedesi insignito delle Immagini di M. Aurelio, e L. Vero; Questi s'intitola IMPERATOR VERUS AUGUSTUS CONSUL II., e quegli: M. ANTONINUS AUGUSTUS CONSUL III.

Nella parte opposta sta impressa la Figura d' una Vittoria, che tiene una Laurea, e nell' Iscrizione leggesi: VICTORIÆ AUGUSTORUM. Da quello in tanto si è detto nella Medaglia antecedente, può facilmente argomentarsi il motivo dalla presente Vittoria indicato.

IV.

COl solo suo sembiante quì nobilita Aurelio la prima faccia della Medaglia, e nell' Iscrizione appellasi M. ANTONINUS ARMENIACUS PARTHICUS MAXIMUS.

Vollero i Romani, col titolo specioso di MAXIMUS, indicare, non tanto la superiorità, quanto più propriamente, la potenza del Personaggio, al quale attribuivanlo. Così venerando essi il loro Giove, e decorandolo con le appellazioni d'Ottimo Massimo, intesero celebrarlo: *Propter beneficia, Optimum, propter Vim, Maximum.* Col carattere adunque di Massimo giudi-

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 5.

giudicarono di distinguere. M. Aurelio, per significare, non solamente la di lui Cesarea grandezza, ma altresì l' Augusta possanza da poderosi eserciti molto bene appoggiata. Di questa però non abusavasi già egli; e benchè non si ritirasse dall' intraprendere quelle guerre, ch' erano necessarie, per garantire il suo Imperio, ciò non ostante più cara eragli la sua spada, quanto più moderata, ne curavasi di colorire, per jattanza di Potere, le sue porpore coll' altrui sangue: *Non delectabatur cædibus, idque ex eo licet animadvertere, quod Romæ spectabat Gladiatores, tanquam Athletas certantes, sine periculo; nec enim Gladiatoribus concessit acuto ferro dimicare, sed obtusis gladiis, & teretibus omnes dimicabant.*

Xiphil. in Epit. ubi de M. Anton.

La parte contraria della Medaglia ci mette sotto lo sguardo la Figura di Giove, che arma la destra col Fulmine, e la sinistra coll' Asta, e sta nel mezzo d' altre due Figure assai più piccole. In queste sono rappresentati i due Monarchi M. Aurelio, e L. Vero, e in quella rimarcasi Giove Conservatore de' medesimi Principi, e pronto sempre ad impiegare il suo Fulmine a lor difesa, e proteggerli insieme, contro tutti i malori della presente vita, siccome aveali difesi, a loro credere, dalla peste, che inferocì in Roma.

Jul. Capitol. in M.

Non contava realmente. L. Vero tante ragioni di merito, per ottenere sì alta, benchè sognata, protezione, quante ne possedeva Aurelio, di tali, e tante virtù dotato, che ben potevano i Dei, senza scialacquare i celesti favori, accordargli potentissimi patrocinj. Quindi ebbe a dire lo Storico, ch' egli fu: *Diis vità, & morte conjunctus*; e però dopo l' ultimo tributo pagato da esso alla natura, gareggiarono i voti per elevarlo al rango degl' Iddj: *Et omnibus certatim adnitentibus, inter Deos relatus est.*

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Anche appresso i Greci adoravasi Giove sotto la benefica appellazione di Conservatore; ed ecco il motivo del superstizioso pensiero: *Inde ortum habuit Religio, quod cum in Cives*, parla degli abitatori di Tespia, *insigni feritate Draco sæviret, Deus imperaverit, Ephebos quotannis singulos, sorte ductos feræ exponi. Et cæterorum quidem, qui periere, nomina exoleverunt. Eorum uni Cleos-*

trato

... amatorem Menestratum loricam æneam faciundam cu... resupinatis extrorsum hamis consertam. Eam loricam ... indutus, cum ultro Draconi occurisset, mortem quidem oppetiit, sed ipsam etiam feram exanimavit; Ex eo rei eventu Jovi Servatori cognomen extitit. Pausan. lib. 9. in Boeotic.

L'Iscrizione del campo presente nota l'anno vigesimo secondo del Tribunizio Potere di M. Aurelio, il quale dicesi parimente IMPERATOR IIII. CONSUL. III. Denominossi per la quarta volta Imperatore, a riguardo delle vittorie riportate da L. Vero appresso all'Eufrate, per mezzo de' suoi Luogotenenti, che obbligarono i barbari ad umiliarsi a' Romani stendardi.

V.

ALle glorie di M. Aurelio impresso nel Diritto della Medaglia, accorda nell' altra parte i suoi applausi la Figura d' una Vittoria sedente, che tiene con la destra una Palma, e con la sinistra uno Scudo, in cui leggesi: VIC. AUG. cioè: VICTORIA AUGUSTI. Vedesi appresso allo Scudo un Trofeo, ed un altro Scudo in terra vicino alla Vittoria. Il contorno ci nota Cesare acclamato la settima volta Imperatore.

Questa onoranza d' IMPERATOR SEPTIMUM ci dà lume bastante per discernere l' oggetto, a cui mira tutto il presente Vittorioso apparato. Lo Storico accredita con la sua attestazione il pensiero dicendo: *Proelium acre, bellumque magnum cum iis, qui Quadi appellantur, fuit; Quo ex bello Victoria præter spem, vel potius Dei beneficio, consecuta*; e dopo aver narrato il prodigio all' ora accaduto, e da me pure più distintamente in altre Medaglie descritto, così conchiude: *Eoque facto à militibus Septimum Imperator appellatur.* Xiphil. in Epit. ubi de M. Antonin.

Qual fosse la Regione propria de' Quadi potiamo intenderlo da Tacito, il quale ci dà di essi il seguente ragguaglio: *Juxta Hermunduros Narisci, ac deinde Marcomanni, & Quadi agunt. Præcipua Marcomannorum gloria, viresque, atque ipsa etiam sedes, pulsis olim Boys, virtute parta; nec Narisci, Quadive degenerant, eaque Germaniæ velut frons est, quatenus Danubio pergitur.* Altri, forse più chiaramente, dicono: *Quadi, Bohemorum olim* Tacit. de Morib. German. num. 42.

olim gens, sicut, & Marcomanni, i quali: *Equorum, & Vulpium carnibus delectantur*. Ancorchè però sieno in questa opinione collocati nella Boemia: *Sanson estime, qu ils habitoient dans la Moravie d' aujourd' huy*.

Dict. Hist. In cert. Auct.

E pure l' eruditissimo Golczio, è di parere, che il Paese de' Quadi fosse l' Austria, mentre parlando appunto d' Aurelio dichiara la sua opinione in tal forma: *Tandem post multas cædes, cum suo exercitu, in Quadorum Regionem, nunc Austriam appellatam, pervenit*.

Morer. in dict. Hist.

L' importanza della detta Vittoria fu comprata da Cesare, non solamente con l' impegno di molti pensieri, e disagi, ma con spese rilevantissime: *Ingenti labore, & moderatione, cum apud Carnutum, jugi triennio, perseverasset, bellum Marcomannicum confecit, quod cum his Quadi, Vandali, Sarmatæ, Suevi, atque omnis barbaria commoverat*. Ma se l' intrepidezza del Monarca trionfò nell' eroica impresa, nientemeno di gloria guadagnossi il suo amore verso de' sudditi, perocchè non volendo egli, che i gemiti de' popoli aggravati precorressero le voci della Fama sua vittoriosa, distrasse generosamente le proprie suppelletili più preziose, e coll' oro ricavatone fe l' aquisto della Palma di Vincitore, che rimase con la benevolenza, verso di sì amorevole Principe, nel cuore d' ogn' uno più altamente radicata.

Hubert. Goltzius in Iconib. Imperat. pag. 36.

Eutrop lib. 8. Hist. Rom.

VI.

Corre nel primo campo intorno al sembiante di M. Aurelio l' Iscrizione, che nota l' anno ventesimo settimo del di lui Tribunizio Potere.

Comparisce nella parte opposta una Vittoria, con la mano destra ad un Trofeo, ed un altra Figura, con la mano pur destra al medesimo Trofeo, ed un Asta armata nella sinistra. A' piè del Trofeo medesimo giacciono sedenti in terra due Cattivi, e nel contorno leggesi: IMPERATOR. VII. CONSUL. III., e di sotto: GERMANIA. Per l' intelligenza di questa, mi rapporto al detto nell' antecedente Medaglia. Rifletto solamente, che quando Aurelio fu acclamato: IMPERATOR. VII., era già morto il di lui Augusto Collega L. Vero, onde risuonò tutto intieramente al glorioso Monarca l' applauso della Vittoria quì celebrata.

TA-

Tavola Duodecima.

TAVOLA DVODECIMA.

I.

M. AVRELIO.

E' così bella la luce, che investe il sembiante dell' Onore, che non può presentarsi allo sguardo singolarmente dell' anime grandi, senza incantarne gli affetti. Trovano in esso un non so che di dolce luminoso, che adesca mirabilmente lo Spirito; ond' egli, per capacitarsi ad assaporarlo, si addimestica a' disagi, non accorda il minimo rispetto a' pericoli, ed obbliga giurar fede alla ragione le più sregolate passioni. Non sa impegnare alle sue fatiche premio più splendido, e condanna per vile quel desiderio, che aspira a men nobile guiderdone; ne pensa ingannarsi, sapendo, che alla mente ancora del dottissimo Platone diessi a vedere l'Onore in fatteze sì vaghe, che il gran Filosofo separollo subito dalle forme terrene, dichiarandolo pregio celeste, e protestando, che: *Divinum bonum est honor.* Con ogni proprietà governaronsi adunque i Romani all'ora,

Dialog. 5. de Legib.

che proporzionando alla stima delle Virtù, ed Eroiche imprese d'Aurelio, la brama di compensarle, non seppero indagare premio più rimarcabile dell'Onore. Pubblicarono in fatti il loro pensiero in una Statua Equestre, eretta al venerato Principe, e consegnata alla gloria, affine la trammandásse a Fama eterna. Eccola appunto impressa nel Rovescio del propostо monumento, e indicante quella, che di bronzo fu realmente innalzata al celeberrimo Monarca.

L'ottava volta Imperatore, la terza Console, e Padre della Patria dichiaralo l'Iscrizione, che intorno alla Statua si legge; là dove nel Diritto appellasi Germanico, e Sarmatico, e nota l'anno trigesimo primo del suo Potere Tribunizio.

Il motivo, per cui egli acquistò i titoli gloriosi di Germanico, e Sarmatico, è spiegato nella Medaglia quinta dell'antecedente Tavola.

Quì però avverto, ch'essendosi sacrificati molti nobili a' vantaggi di Cesare, combattendo valorosamente nella guerra Germanica, dalla Medaglia indicata, volle Aurelio eternare il loro coraggio con le Statue ad essi parimente innalzate: *Multi Nobiles bello Germanico, sive Marcomannico, imo plurimarum gentium, interierunt, quibus omnibus Statuas in Foro Ulpio collocavit.*

Jul. Capitol. in M.

Può ben intanto crederſi, che la Statua di questo Principe fosse rimirata con occhio di tutta approvazione, specialmente dal Popolo Romano, al quale: *Adeò gratus fuit, ut à plurimis totius Orbis defensor, & ob singularem justitiam, Verissimus, Speculumque Virtutis appellatus sit.* Ciò che manifestamente pruova le ragioni del merito, ch'ebbe Aurelio di rilevare l'onore del presente Simulacro, degno di farsi eterno, poichè dal di lui valore, e virtù fortemente appoggiato; a differenza di coloro, i quali: *Nihilo secius aeternitati se commendari arbitrantur, Statuarum surrectione, ac eas affectant ardentiùs, ceu praemii plus ex figmentis aeneis, sensu carentibus indepturi, quam ex honestè gestorum conscientià.* Contento di questa interna, e virtuosa prerogativa Catone era solito dire, che più cara sarebbegli riuscita l'interrogazione de' posteri, chiedenti la cagione, per cui egli non fosse decorato della gloria di

Hubert. Goltzius in Icon. Imp. pag. 36.

Rhodig. lib. 29. Lect. Antiq. cap. 24.

qual-

qualche Statua, più tosto, che la curiosità de' medesimi nel cercare il motivo, per cui l' avesse ottenuta: *Malim, ut de me quærant homines, quamobrem Catoni non sit posita Statua, quàm quare sit posita*: *Erasm. in Apophth. lib. 5.*

II.

A Bello studio hò riserbate quì le due sequenti Medaglie, greche, per separarle dalle latine. Comparisce, nella presente M. Aurelio in sembiante giovanile, e dà a leggere l' Iscrizione, che dice: ΟΥΗΡΟϹ ΚΑΙϹΑΡ Μ. ΑΥΡΗΛΙΟϹ, cioè VERUS CÆSAR MARCUS AVRELIUS, ed egli fu appunto M. AVRELII ANII VERI, E DOMITIA' CALVILLA FILIUS. *Patin. in Num. Imperat.*

Nell' altra parte della Medaglia alzasi un Tempio, in cui fa di se pomposa vista una Dea, che tiene sul capo una Luna falcata, e penso sia Diana Efesina. Tutto è dirizzato ad onore d' Aurelio, ed il glorioso monumento fu impresso all' ora, che Frontone godeva la dignità d' Asiarca, e di Sacerdote sommo, sopra le tredici Città del Comune dell' Asia, delle quali in altre Medaglie hò già parlato. L' Iscrizione, che corre intorno al Tempio, ci addita non meno il Personaggio accennato, che la ragguardevole carica da esso posseduta, e dice: ΦΡΟΝΤΩΝΟϹ ΑϹΙΑΡΚΟΥ ΚΑΙ ΑΡΚΙΕΡΕΩϹ ΓΙ. ΠΟΛΕΩΝ..... che significa: FRONTONE ASIARCHA, E PRIMO PONTEFICE DELLE XIII. CITTA'; ne di più può leggersi, perchè il rimanente dell'Iscrizione è logorato. E' da notarsi, che i due caratteri ΓΙ sono numerali, ed esprimono il numero tredici; vero è, che sono collocati al Rovescio, poichè a formare il detto numero, dovrebbe il Jota precedere il Gamma; tuttavia costumavano ancora la trasposizione quì usata.

Era molta l' estimazione, che riscuoteva da' popoli delle Città dell' Asia l' inclita dignità dell' Asiarca, massimamente s' egli era distinto col carattere sublime di Principe, trà gli altri Asiarchi. Col di lui nome segnavansi i Fasti, e le azioni più rimarcabili, mandavansi alla memoria de' posteri; in quella forma, che usavano i Romani di notare il tempo dell'

imprese più insigni, significandolo col nome de' Consoli all' ora viventi, o de' Cesari dominanti. Confermo un tal costume, coll' autorità di chi è gran Maestro in questa antiquaria professione, e che aurà sempre il merito superiore a qualunque encomio possano gli eruditi contribuirgli; m' intesi il dottissimo Ezechiello Spanhemio, il quale asserisce: *Asiarcharum, ac Pontificum, seù Sacerdotum nominibus, ut supremis quibusdam loci Præsidibus, signatam rei gestæ memoriam; sicut aliàs nominibus Consulum apud Romanos, aut Cæsarum, eorundemque Pontificum Maximorum.*

Spanhem. Dissert. 8. pag. 693

Pindaro è di parere, che il Tempio di Diana Efesina fosse fabbricato dalle Amazoni, ma la sua opinione è disapprovata da Pausania, il quale così scrive: *Ipsæ tamen*, parla delle Amazoni, *ejus operis auctores neutiquam fuere*, e giudica anzi; che Creso: *Homo indigena*, ed Efeso, supposto figlio del fiume Caistro, avessero la gloria d' innalzare la celeberrima Fabbrica.

Pausan. lib. 7. in Achaic.

III.

OLtre il nome di Cesare, quì appellasi il Principe Imperatore, dicendo l' Iscrizione: ΑΥ. ΚΑΙ. Μ. ΑΥΡΗΛΙΟϹ ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ. cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS ANTONINUS.

Nel campo opposto abbiamo Ercole giacente, che appoggia la mano destra sopra la Clava, e tiene appresso lo spoglio famoso del vinto Leone. Il contorno ci dà a vedere: ΕΠΙ ϹΤΡΑ. che vuol dire: SUB PRÆTORE, ma i seguenti caratteri logorati, non lasciano distinguere il di lui nome: Di sotto poi leggesi: ΠΕΡΓΑΜΗΝΩΝ ΝΕΟΚΟΡΩΝ. e significa, che i Neocori di Pergamo accordarono al Monarca l' onore della Medaglia.

Erano i Neocori Persone sacre, e di carattere molto ragguardevole; e conviendire, che la loro Dignità fosse munita d'autorità ben rispettabile; poichè, oltre l' aver carico degli ornamenti, Sacrificj, e restaurazioni de' Templi, estendevasi ancora la facoltà de' loro privilegi, ad ordinare, e far imprimere

Sebast. Erizzo pag. 428.

ne'

ne' metalli, monumenti gloriosi, ad'eterna memoria de' Cesari celebrati.

Stai Ercole rappresentato nella Figura, che occupa il campo del Rovescio; ma per discorrerla co' Mitologi, parmi degno di singolare riflesso il rispetto professato da' Pergameni a questo sognato Nume. Coltivavano essi certamente una somma venerazione ad Esculapio, che però potea appellarsi, a distinzione degli altri, il Dio tutelare di Pergamo; come adunque non offendeva i di lui occhi il fumo degl' incensi, che i Pergameni offerivano ad Ercole, contro il quale nutriva un astio rabbioso lo stesso Esculapio? Certo è, che nel solenne convito degl' Iddj, l' allegrezza fu vicina a sottrarsi dalla mensa, per non sapere accordarsi alla loro discordia. Questa infervorossi con tal calore, che, dopo d' essersi a vicenda oltraggiati, con parole contumeliose, ebbero a venire a' pugni, e rompersi i denti; anzi il contrasto si accese a tal segno, ch' Ercole confidato nella sua eroica fortezza, minacciò Esculapio di gittarlo giù a rompicollo in precipizio dal Cielo; ed' era senza dubbio per accadere qualche sconcio prodigioso, se Giove usando della suprema autorità, non intimava l' accordo a' rissosi, e gridava: *Desinite ò Aesculapi, & tu Hercules contendere inter vos jurgiis, perinde ut homines, indecora enim hæc, & à convivio Deorum aliena*; ma perchè l' ordine non raccoglieva la dovuta obbedienza, ed' i litiganti, non cessavano dagl' improperi, fù necessitato Giove a rinforzare con le minacce il suo comandamento, e replicare: *Desinite, inquam, & ne perturbate nobis conversationem hanc; aut ambos hinc ablegabo vos è Convivio*; E ciò appena bastò, per ammansarli. Di questa fatta erano i Dei, a cui la cieca gentilità esibiva un' adorazione, che non potea già rimarcarsi, fuor che coll' insania.

Lucian. Tomo. I in Dialog. Jovis Aescul. & Hercul.

FAU-

IV.

FAUSTINA.

DOpo l' onorevole comparsa di M. Aurelio, conviene metta in iscena le proprie glorie la di lui Augusta Consorte Faustina. Eccola adunque rappresentata nella prima faccia della Medaglia, con intorno l'Iscrizione, che dice: FAUSTINA AUGUSTA AUGUSTI PII FILIA.

Nella parte opposta veggo due Figure; una grande, & è di Donna, l'altra, che sta sopra alcuni Monticelli dimostrasi piccola, e fanciullesca. Penso in queste Immagini rappresentata Venere, con Adone. L' Abito, con cui è vestita la Dea, ed' il Cignale, che le si vede appresso, appoggiano non poco un tal pensiero. E per ragionare di quello, lo ritrovo formato sull' idea appunto descritta dal Poeta, la dove considerando Venere, seguace appassionata di Adone nelle sue Cacce, così canta:

Ovid. lib. 10. Metamorph. num. 10.

Per juga, per sylvas, dumosaque saxa vagatur
Nuda genu, vestem ritu succincta Dianæ.

Ne discorda dalla detta congettura il Cignale; poichè fu egli la Fera crudele, che col dente feroce, ferì mortalmente, ed uccise Adone. Pur troppo i timori, che tumultuavano nel cuore di Venere, l' avvisavano dell' imminente infortunio; onde per ripararlo, impiegò premurosi consigli al Giovanetto, insinuati, affine di divertirlo dall' impegnare il suo dardo contro quelle Fere, dalla di cui immanità potesse egli cadere abbattuto. Secondasse pure il suo genio alla Caccia propenso, ma lo trattenesse con guardinga cautela, indagando prede mansuete, ne giammai pericolose; anzi, per animarlo ad' ammettere il di lei sano consiglio, giudicò opportuno l' autenticarlo col suo esempio, e però:

Ovid. ubi supra.

Aut pronos lepores, aut celsum in cornua Cervum
Aut agitat Damas, à fortibus abstinet Apris,
Raptoresque Lupos, armatosque unquibus Ursos
Vitat, & armenti saturatos cæde Leones.

Te quoque, ut hos timeas, Si quid prodesse monendo
Possit, Adoni, monet.

Alla forza tuttavia de' di lei Consigli prevalsero le insidie di Marte, il quale geloso d'aver egli solo il possesso degli affetti di Vnere, null' altro più bramava, che disfarsi di Adone, a cui la Dea consecrato voleva il suo cuore, per ciò stimolato dalla sua fiamma: *Illi Apro immisso*, procurò fosse morto. Morì seco ogni gaudio nell' animo di Venere, la quale inconsolabile abbandonossi ad un affanno così profondo, che diè motivo bastante agli antichi suoi stolti divoti, di mandarlo all' occhio de' posteri in un Simulacro, che le alzarono sul monte Libano: *Simulacrum hujus Deae in monte Libano fingitur, capite obnupto, specie tristi, faciem manu lævà intra amictum sustinens, lacrimæ, visione conspicientium, manare creduntur.*

Natal. Comit. in Mytholog. lib. 5. cap. 16.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 21.

Soddisfatto, ch' ebbe Venere al lutto, tranquillossi finalmente in gran parte la tempesta delle di lei passioni, poichè dopo d' aver tenuto sepolto, per qualche tempo, trà le latughe l'amato cadavere, videlo finalmente risorto, quale pare le si mostri nella presente Medaglia.

Non è difficile in tanto congetturare la ragione, per cui l' idea di questo Impronto è formata. La dote della bellezza, della quale favoleggiarono fornita a maraviglia Venere, & Adone, è quella, che suggerisce il principale argomento, e tutto serve per adulare la vaghezza del sembiante di Faustina, creduto di rarità tanto speciosa, che da esso vogliono alcuni ricavasse la faccia della sua Venere il gran pennello di Rafaello da Urbino.

Lod. Dolce in M. Aurel.

V.

AL sembiante di Faustina, che nel Diritto campeggia, accorda nel Rovescio speciosi onori il Tempio della Dea Vesta. Qui veggonsi occupate in un particolare Sacrificio le Vergini Vestali, l' una delle quali tiene il Simpulo, l' altra la Patera, ed un altra pure la Cassettina dell' incenso.

Sei Figure grandi, oltre una piccola, sono impresse; e con

con ciò, ecco suscitato il dubbio, se quelle rispettatissime Vergini fossero sei di numero, o vero sette? Convengono gli autori più accreditati con Plutarco in asserire, che Numa Pompilio Rè secondo, innanzi al tempo, in cui nacque la Repubblica, fosse l' istitutore delle Vestali in Roma: *Numæ Vestalium Virginum Sacerdotium, ac prorsus ignis perpetui, quem hæ tuentur, & cultum, & honorem adscribunt*. Nel fondare questo gelosissimo Sacerdozio, determinò egli parimente il numero delle Vergini, e su le prime le volle ristrette a quattro, le quali, rammemorate dal dottissimo Lipsio, nominavansi: *Gegania*, *Verania*, *Canuleja*, e *Tarpeja*; vero è, che in Plutarco le trovo distinte, con nomi al quanto differenti; mentre così le accenna: *Primum igitur Geganiam, & Bereniam à Numa sacratas ajunt*, deinde *Camilliam*, & *Tarpejam*. Due altre poscia ne aggiunse il sesto Rè Servio Tullo: *Postea verò Servio alias duas illi numero addente, eam, in hæc usque tempora, multitudinem durasse*. Noto quì di passaggio, che questa aggiunta è attribuita da Dionisio, anzi al quinto Rè; cioè a Tarquinio Prisco, affermando, ch' esso: *Vestalium quoque Collegium auxit, ad quatuor duabus additis; cùm enim crevissent numero publica Sacrificia, quibus opus erat interesse has virgines, non videbantur quatuor solæ sufficere; Hoc institutum secuti sunt Reges alii, & usque ad nostram ætatem, mansit is numerus*. Evvi intanto chi mostra di aggiungervi la settima, dicendo chiaramente S. Ambrogio: *Vix septem Vestales capiuntur Puellæ*. ciò, che fa sospettare fosse aggiunta la settima da Augusto, il quale si compiacque di accrescere il numero appunto di più Sacerdozi: *Sacerdotum, & numerum, & dignitatem, & commoda auxit, præcipuè Vestalium Virginum*.. Tuttavia questo sospetto non ha fondamento veridico, se vogliamo prestar fede al sopracitato Plutarco, che manifestamente afferma essersi le Vestali conservate nel numero di sei, fino a suoi giorni, che corsero sotto l' Imperio di Trajano, assai posteriore ad Augusto. In questa discrepanza, parmi possa ammettersi il parere di chi parlando d' un Sacrificio simile al presente dice, che veggonsi: *Sex sacrificantes Vestales ad Aram, & una parvula septima, quam suspicantur Discipulam esse, & nondum legiti-*

Plutarch. in Numa.

Justus Lipsius Syntag. de Vesta cap. 5.

Plutarch. in Numa

Idem

Dionys. Halicarn. lib. 3. Antiq. Rom.

D. Ambrosius Epist. 31. contra Sympac.

Sueton. in Aug. cap. 31.

In notis Justi Lipsii ubi de Vesta

legitimam Sacerdotem, ed erano quelle, che non prima de' sei, ne oltre i dieci anni dell' età loro compiuti, ammettevansi nel Tempio. Con tal pensiero resta stabilito, che le Vestali non oltrepassassero il numero di sei, non entrando in questo quelle fanciulle, che educavansi, ed ammaestravansi ne' riti propri della Dea, e di poi succedevano a suo tempo a qualche defonta, ed' a questo probabilmente volle riflettere, il citato Ambrogio: quando annoverando: *Septem Vestales*, vi premise la particola: *Vix*
Non ostante il detto potiamo ancora, supporre, che in cinque solamente quì compariscono le Vestali, e che la principale sacrificante sia Faustina medesima, la quale, per eludere la fama delle sue oscenità, affettò di coltivare una Dea amante della pudicizia; giacchè altre Donne Auguste ambirono in fatti di persuadere la probità de' loro costumi, accreditandoli col nume di Vesta: *Augustæ, sub nomine Vestæ, sæpe in Nummis prodeunt, quod pudicitiæ notam præsertim ambirent, Vestales autem pro Pudicitiæ exemplo habebantur.* Ma quando ciò sia, non può già Faustina praticare quest' atto, senza contaminare il Tempio, santificando, dirò così, con empietà audacissima, il vizio.

D. Vaillant. in select. Numism. ubi de Lucilla.

VI.

DIscorda la Medaglia corrente dalla passata a riguardo della diversa positura de' caratteri nel Diritto; ma molto più, perchè quì leggesi il Consulto del Senato, e comparisce il Simulacro della Dea nel Tempio, che non si vede già nell' altro; ed oltre le sei Figure grandi, scorgonsi impresse due piccole, una per parte; e ciò mi fa credere non fosse il numero di queste Fanciulle ristretto ad una sola, ad oggetto di aver pronta la successione nel ministerio a quelle, che mancassero con la morte, o che doppo trent' anni di Sacerdozio sostenuto, sortissero, per assumere altra condizione di vivere, con libertà, all' ora, se volevano, di maritarsi: poichè: *Non nisi triginta annos obligabantur, &, post id tempus, licitum nubere.*

Lipsius Syntag. de Vesta cap. 7.

So esservi autore eruditissimo, il quale tenne opinione, che

che le Vestali non si mantenessero sempre nel numero di sei, ma nel decorso dell' Imperio si multiplicassero fino a vinti: *Aucto, & propagato Imperio, Collegium Vestalium ad vigenarium numerum, constitutum fuit*. Ma questa relazione sta fondata probabilmente sopra un equivoco preso in Aulo Gellio; ecco il di lui ragguaglio: *Papiam legem invenimus, qua cavetur, ut Pontificis Maximi arbitratu, Virgines è Populo viginti legantur, sortitioque in concione ex numero fiat*; sicchè non le vinti trascelte ammettevansi al Tempio, ma dalle vinti traevansi a sorte quelle che doveano essere ammesse. E quì può nascere nuovo dubbio, eccitatomi pure dalla Medaglia corrente; cioè a qual numero queste istesse, che introducevansi fossero determinate; ne potiamo già deciderlo col testo del Santo Dottore Ambrogio, nella passata Medaglia mentovato, e che quì più distesamente riferisco, e considero. *Vix septem Vestales capiuntur Puellæ. En totus numerus, quem infulæ vittatæ capitis, purpuratarum vestium murices, pompa lecticæ, ministrorum circumfusa comitatu, privilegia maxima, lucra ingentia, præscripta denique pudicitiæ tempora, coegerunt*. In ciò dire il dottissimo Prelato, o egli parla delle Vestali graduate, e non già delle Fanciulle, novizze, e non può annoverarne sette, stante la testimonianza di sopra addotta di Plutarco, e Dionisio; o pure nella sua asserzione intende le Vestali già Sacerdotesse, ed insieme le Fanciulle; mà ne meno un tal senso pare sussista, contandone egli tra quelle, e queste, appena sette: *Vix septem*, dove quì la Medaglia, ch' è d' autorità irrefragabile, ce ne dà a vedere chiaramente otto. Resta adunque, che il dottissimo Prelato parli delle Fanciulle solo, che però usa la voce: *Puellæ*, le quali introducevansi, e forse erano ammesse fino al numero di sette; nientedimeno a questa spiegazione ancora parmi si opponga ciò ch' egli subito soggiunge: *En totus numerus*, e così dicendo mostra d' includervi, e l' une, e l' altre, onde noi restiamo nella prima oscurità, senza discernere il netto; ch' io però lascerò penetrare a' più eruditi.

Nel Tempio quì impresso si scorge esposto il Simulacro della Dea; e pure: *In hac Aede negant Simulacrum ullum fuisse*. E' verissimo, sotto niuna Immagine, o Sta-

Alex. ab Alex. lib. 5. Genial. Dier. cap. 11.

D. Ambros. lib. 5. Epist. 31. contra Symmac. ad Valentin. Imperat.

Lipsius Syntag. de Vesta cap. 3.

Statua nel Tempio suo, la Dea Vesta appariva, ma tutta la di lei supposta divinità veneravasi nel Fuoco, che le Vestali, con accuratissima vigilanza mantenevano sempre acceso; e guai a Roma, se tal volta per incuria, o per altra disgrazia, estinguevasi; poichè all' ora la superstizione imprimeva nel cuor d'ogn' uno il timore di qualche grande infortunio imminente, come accadde pria della guerra Mitridatica, e della Civile; ne era già lecito, per riaccenderlo, pigliarlo da altro fuoco comune, ma conveniva: *Novum, & peregrinum elici, accensà ex Sole flammà purà, & immaculatà.* *Plut. in Numa*

La veduta dell' accennato Simulacro mi sveglia una riflessione, ch' io non posso dissimulare. Eccola: Innumerabili erano le Statue, nelle quali Roma venerava i suoi Dei, ne l' ignobiltà di qualche Nume pregiudicava punto alle sue pretensioni d' esiggere dal popolo, con particolare Simulacro, distinta adorazione; e pure il costume dell' Augusta Città fu onninamente contrario ne' suoi principj: Lo regolò in quel tempo Numa Pompilio Autore primario de' riti religiosi, il quale in ciò accordandosi al parere de' Pittagorici: *Romanos probibuit existimare Imaginem Dei, aut hominis speciem, aut animalis habere formam. Nec fuit apud eos, neque picta, neque ficta Dei prius species, sed in prioribus centum, & septuaginta annis, Templa quidem ædificabant, sacraque Tuguria erigebant, Simulacrum verò nullum corporeum faciebant, perinde atque nefas esset deterioribus meliora assimilare, neque aliter quam intelligentià percipi Deus possit.* Ma di poi, cangiando Roma parere, abbandonossi ad una piena superstizione, & ideò profanissimi riti, adorando ciecamente i legni, e i Sassi, e però non è maraviglia, che, sebbene non avea Statua propria la Dea Vesta; ciò non ostante, per soddisfare l' occhio del Popolo, agl' Idoli intento, si figurasse con finto Simulacro. *Plut. in Num.*

Circa la condizione, i riti, i privilegi, la pena fierissima, a cui soggiacevano le Vestali impudiche, e la forma, che praticavasi nell' introdurle nel Tempio, hò ragionato in altre Medaglie, onde a quelle mi rapporto.

Tavola Decimaterza.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

TAVOLA DECIMATERZA

FAUSTINA.

E' sempre fiera la sedizione, con cui le passioni mettono in tempesta un cuore umano, quando questi trovisi dominato dall' Onore, e nel tempo medesimo soggettato dall' amore: Il primo decreto, che all' ora egli forma è quello, che alla ragione il bando intima, indi fattosi steccato de' due rivali altercanti, pare goda ammaestrarsi negli errori, e ricevere la legge da' suoi pregiudicj. Agitato da un destino, alla sua torbida mente poco intelligibile, non può giurare fedeltà all' uno, senza rimarcarlo con l' oltraggio dell' altro. I consigli, che da essi rileva hanno per vanto di far la scorta a' precipizj, poichè sono troppo gagliardi, e veementi. Se dà orecchio a' loro dettami niun pericolo merita rispetto, e senza perdita si può far getto di tutto, e ciò, che rende più sensibile il contrasto, è tal ora la disperazione di farle convenire in un accordo amichevole, dando loro la piazza in possesso comune. In questo travaglioso cimento teneva M. Aurelio il suo cuore; mentre se bramava esser fedele all' amore, che donava alla sua Consorte Fausti-

na, convenivagli ribellarsi all' onore, e tollerare i torti inferitigli dalla Femmina impudica, avvilita sino ad umiliare i suoi affetti a dozinali gladiatori. Se poi deliberava sacrificarsi all' onore, e ripudiare Faustina, non potea praticare il Sacrificio, senza esibire per vittima un' altro onore, e scendere dal Cesareo Trono; poichè, a chi consigliavalo al gran ripudio, era solito rispondere: *Si uxorem dimittimus, reddamus, & Dotem; Dos autem quid habebatur, nisi Imperium, quod ille ab socero, volente Hadriano, adoptatus acceperat.* Prevalse tuttavia nel rilevante contrasto l' amore, e contentossi l' onore privato di ristorare li suoi scapiti, coll' onore pubblico del Dominio.

Jul. Capit. in Marco Antonino.

Abbiamo simboleggiata la Vittoria del detto amore nella corrente Medaglia, dove Venere vincitrice ostenta la sua possanza a favore di Faustina. Con ambe le mani sta in atto di prendere il possesso sopra Marte, benchè questi con la celata in capo, abbia la sinistra armata d' Asta, e di scudo, e pronto a' suoi piedi un abito militare. Rinforza il predominio di Venere Cupido, che le sta appresso, e tiene nella destra mano un Dardo d' oro. Dissi d' oro; poichè questo dissoluto fanciullo prevalevasi di due sorti di Dardi: *Altero aureo ad conciliandum, plumbeo altero ad pellendum amorem*, e però, dovendo quì egli appoggiare la Vittoria di Venere, del Dardo appunto d' oro, nel cimento si serve. La potenza della profanissima Dea da tal ajuto assistita era di forza così incontrastabile, che al parere della cieca gentilità, ne pur i Dei andavano esenti da' di lei veementissimi assalti: *Tantæ ejus vires dicuntur, ut nullus prope sit Deorum, qui Veneris Imperio non cesserit, quæ Coelo, & terris, & omnibus elementis credita sit dominari.*

Pomey in Panth. Mythic. Parte 1.

Natal. Comit. in Mytholog. lib. 4. cap. 13.

Quando ammettasi il favoleggiare di Simonide, ragionevolmente fomenta Cupido l' amore di Venere, con Marte; poichè essendo egli, nella di lui opinione, loro Figlio, tiene vivo coll' acceso strale l' affetto del Padre suo, e della Madre.

II.

IL campo contrario della Medaglia ci mette sotto, lo sguardo la Dea Cibele, la quale sedendo con maestà grande è fiancheggiata da' suoi Leoni, e, col capo adorno di Corona Turrita, tiene con la destra il solito Timpano, e con la sinistra un Ramo di Pino, con una pianta pure di Pino appresso. Con la comparsa di questa Dea, viene a noi indicato, o il culto, e la pietà con cui era venerata da Faustina, o vero il Dominio della Terra posseduto, e seco portato in Dote dalla Cesarea Donna, giacchè Cibele dagli antichi adoravasi appunto qual Dea della Terra.

De' Leoni, del Timpano, e della Corona di Cibele ho già parlato altrove. Onde quì basta riflettere al Ramoscello di Pino, di cui la Dea mostra di farsi vanto. Conviene adunque sapere, che avendo Atti provocata l' indignazione di Cibele, col trasgredire il comandamento fattogli dalla Dea di conservarsi pudico, fu punito severamente da essa con un estro di subitaneo furore, gittatogli addosso; dal feroce entusiasmo agitato il misero Giovane, diede nel quì sotto notato eccesso di feroce pazzìa; ne con ciò ammansandosi le sue furie, stava per togliersi intieramente la vita; quando Cibele, che per altro teneramente amavalo, si sentì tocca dal compatimento del di lui infortunio, e per redimerlo da ogni ferale imbarazzo, tramutollo prestamente nell' Albero del Pino. Quindi di questa Pianta dilettossi di poi sempre la Dea, onde quì ancora ne fa ella amenissima pompa. Trovo notato, anche da Arnobio, l' affetto di questa Dea al Pino, benche spiegato con qualche diversità dal detto: *Pinus illa*, così egli parla; *quæ in Matris infertur Sanctum Deæ, nonne illius Imago est arboris, sub qua sibi Attis, virum, demessis genitalibus, abstulit, & quam, memorant, Divam in solatium sui consecravisse mæroris?*

Pomey. in Panth. myth. Par. 2.

Arnob. lib. 5.

Ad onta certamente degli eventi sinistri precorsi, mantenne vivo il suo amore Cibele verso Atti, e però di questa sua folle, e sognata passione persuasi gli antichi, l' accompagnano seco di buon grado; come quì parimente si vede, essendo appunto Atti quel

Gio-

Giovane, che le sta al fianco. Col suo Pileo si cuopre il capo, e sostenta con la mano destra non sò che, cosa, ch'io ben non distinguo. Tuttavia per esporre, anche sopra questo, il mio parere, premetto quello spetta al Giovane, che ci somministra l'argomento; e pria avverto, che; dall' affetto, con cui Cibele considerava lo, era stato costituito soprastante a' di lei Sacrificj: *Sacris præfecerat suis*, ma egli non contento, che la Dea rilevasse in una sola regione i sacri onori, diessi a girare la Terra, e propagare in ogni parte le di lei glorie, praticando, ed ammaestrando altri, ne' suoi Sacrificj. *Primus Sacrorum ritus, quibus Rhea*, è l' istessa, che Cibele, *coleretur, tradidit. Ac quibus Phryges, & Lydi, & Samotraces utuntur, ea omnia ab Atte acceperunt.* Avendo adunque Atti, e per disposizione di Cibele, e per suo genio, tanto merito ne' di lei Sacrifici, inclino a credere, che in pruova, ed ostentazione di questo suo ministero, tenga su la mano destra un qualche Vaso proprio de' medesimi Sacrificj, de' quali avea zelo si ardente, che dove incontrò qualche popolo renitente ad accettarli, quivi alzò un Tempio alla Dea, affinchè questa anche, dirò così, a loro dispetto, alzasse trà essi il suo Trono: *Cæterum cum illi, qui trans Euphratem incolunt homines, neque ipsum neque Sacra ejus receperint, hoc in loco Templum constituit. Ac multa signa adsunt Deæ, quæ ipsam Rheam videri faciunt. Nam, & Leones ipsam ferunt, & Tympanum habet, & Coronam in capite turritam gestat;* ciò che parimente fa conoscere l' identità di Rhea, con Cibele.

Pomey ubi supra

Lucian. in Syria Dea.

Idem ibidem

Oltre la gloria, che in Atti rifletteva l' affetto della Dea, ottenne egli parimente i suoi distinti onori; mentre i Frigj rammemorando i di lui infortunj, gli tributavano solennemente pianti, e lamenti, obbligando le disgrazie a fondargli decorose fortune: *Non reperto Athys, quod tempus absumpserat, corpore, Phryges Imaginem adolescentis, circa quam planctu, ac lamentis Sacra inibant, fecere;* e forse tal Immagine non era discordante dalla presente.

Diodor. Sicul. lib. 4. de Fabulos. Antiq. Gest.

Sono

III.

SOno quì nobilmente illustrati gli onori di Faustina dal lume di Diana Lucifera, che sedente bizzarramente sopra un Cervo, tiene con la destra una Patera; e colla sinistra una Face accesa. Questo medesimo Rovescio vedesi in altre Medaglie determinato ad indicare le glorie celesti di Faustina, follemente però, deificata; poichè dopo la sua morte, M. Aurelio, forse per abolire la memoria dell'ignominia da lei contratta trà gli huomini, coll'esaltazione procuratale trà gli Dei: *Petiit à Senatu, ut honores Faustinæ, Aedemque decernerent, laudatà eàdem, cum tamen impudicitiæ famà graviter laborasset.* Quì però ne leggesi nel Diritto il titolo di Diva, ne tampoco vedesi nel Rovescio Iscrizione, che la dinoti divinizata; onde son di parere, che Diana Lucifera fosse dagli adulatori determinata a glorificare Faustina; così viva, come defonta. *Jul. Capitol. in M.*

Confondendo facilmente gli antichi, con la Luna Diana, le compete molto bene la Face, ed il Cervo. Questo, perchè: *Ad Lunæ similitudinem cornua nunc amittit, nunc reparat*; quella poichè: *Cupida lucis Luna*. A riguardo di questa simboleità, convenientemente Diana: *Ignifera, sive Lucifera Dea vocatur*. A Diana tuttavia appropriavano distintamente il Cervo, per secondare il genio della Dea propenso alle Cacce. Ancorchè però ella mostrasse di nudrire talento lieto, ed ameno; ciò non ostante si fe tal volta conoscere assai pernicioso, e feroce. Scrive Plutarco, che la di lei Immagine appresso i Pellenensi cagionava effetti così strani, che ogn' uno da lei fuggiva, per non incontrarsi ne' di lei occhi, da' quali chi era rimirato, perdeva subito il discorso, e facevasi pazzo; anzi gli alberi istessi, dal di lei sguardo infausto colpiti, o divenivano infecondi, o, se pure trovavansi in quel punto ricchi di frutta, queste immediatamente cadevano, lasciando povera d'ogni suo pregio la Pianta. In pruova poi della di lei ferocia, basta rammemorare ciò, che Erodoto riferisce, ed è, che in Tauri legge era osservatissima, che quelli, i quali da qualche sdegno di mare fossero per disgrazia gittati a quel lido,

Pier. Valer. lib. 7.
Idem lib. 44
Natal. com. lib. 3. cap. 18.
Plut. in Vità Arati
Herod. in Melpom. lib. 4.

lido, tutti cadessero vittime a Diana consecrate, o pure da qualche luogo sublime si urtassero a mortale precipizio. Pareva in somma, che col terrore godesse Diana di conciliarsi particolare rispetto. E quì mi sovviene, ch' essendosi questa Dea messa in possesso dell' Isola Ortigia: *In hac Insula Nymphæ, in Dianæ gratiam, maximum produxere fontem, qui dicitur Arethusa. Hic non tantum priscis, sed nostris quoque temporibus, magnà copià, fert pisces sacros, quippe ab hominibus intactos; sæpius qui eos, bellorum tempore, edere ausi sunt, Deorum irà magnas calamitates subierunt.*

Diod. Sicul. lib. 6. de Fab. Antiq. Gest.

Pria di spiccarmi dal presente Impronto, stimo opportuno il notare una proprietà considerabile, e spettante al Cervo; l'accenna Plinio dicendo: *Cornua mares habent, solique animalium, omnibus annis, stato veris tempore, amittunt;* e poco dopo soggiugne: *Non decidunt castratis cornua.* Avverte però l' eruditissimo Prelato Simone Majolo, com' egli è vero, che: *Ne excidant, castratio impedit, quando corrigeri castrantur, servantque cornuum suam magnitudinem; verum si ante ætatem emittendi cornua castrati fuerint, perpetuò Cornibus carent;* ne può già spiegarsi abbastanza la vergogna con cui risentesi il Cervo all'ora, che trovasi con la fronte disadorna delle sue Corna. Ritirato in qualche spelonca, cerca tener quivi nascosta all' altrui sguardo la propria deformità, ne arrischiasi sortire al pascolo, quando il giorno, con la luce può render chiaro il suo mancamento, ma necessitato a procacciarsi il cibo, confida alle tenebre solamente della notte il disarmamento del suo capo.

Plin. lib. 8. Nat. Hist. cap. 32.

Majol. Colloq. 7. ubi de Quadrup.

I V.

L. V E R O

L'Augusto Collega di M. Aurelio, cioè L. Vero, con la sua Cesarea Immagine, e capo laureato, nobilita il primo aspetto della presente Medaglia, e nota, oltre il Consolato, l'anno terzo del Potere Tribunizio.

Frequentemente leggiamo segnata nelle Medaglie la

Tri-

Tribunizia Podestà; ne so d'aver fatta sin' ora un avvertenza, sopra di essa, ch'è pur conveniente, per ben distinguerla. Rifletto adunque, che tra' Romani giudicavasi, ed era formalità diversa il possedere la Podestà Tribunizia, e il godere la carica di Tribuno della Plebe, mentre questa contenevasi sempre nell' ordine popolare, dove l' altra costituiva carattere spettante al rango nobile. E allo scrivere di Tacito fu invenzione d' Augusto: *Id summi fastigii vocabulum Augustus repperit; ne Regis, aut Dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cætera Imperia præmineret. M. deinde Agrippam socium ejus potestatis, quo defuncto, Tiberium Neronem delegit, ne successor in incerto foret.* Con ciò intendiamo, avvisa il dottissimo Spanemio; *Non confundendam, cum eruditis quibusdam, Tribunitiæ Potestatis, & Tribunorum Plebis prærogativam, quarum prior, ut hinc discimus, ab Augusto repertam, aut juxtà Dionem à Julio, omnia alia Imperia praeeminebat; postremi verò, utut Sacrosancti, infra Consulum tamen, & Prætorum fastigium censebantur*; e questi volevansi trascelti dalla Plebe, senza ammettervi Personaggi di sangue Patrizio, quando però essi, in vigore di qualche adozione, non fossero entrati nel ruolo popolare; così m' insegna ancora il Sigonio: *Tertia vero Lex adeo custodita est, ut Tribunatum, nunquam fere, Patritii cæperint; nisi ad Plebem, vel adoptione, vel alià fortasse ratione, ut de Minucio Augurino tradit cum Plinio Livius, se contulerint.*

Cornel. Tacit. lib. 3. Annal. num. 56.

Ezechiel. Spanhem. Dissert. 6.

Carol. Sigonius de Antiq. Jure Civium Rom. lib. 1. cap. 6.

L. AURELIUS VERUS appellasi questo Principe, il quale avendo sortito per Padre Elio Cesare, adottato, già inutilmente da Adriano, perchè a lui premorto, passò di poi: *In Aureliam gentem; per M. Aurelii Antonini adoptionem.* Quindi derivò la forma di nominare Fratelli questi due Monarchi, come in molte Iscrizioni antiche si legge, e non già, che tali fossero, nell' ordine di natura considerati.

D. Vaillant. in Select. Numism. Maximi moduli

Nel bellissimo Rovescio vediamo lo stesso Principe L. Vero, assistito da due altri Personaggi, sopra un Tavolato, in atto di fare una parlata, che quì chiamasi: *Adlocutio*, a' suoi Soldati, per animarli a dar pruove di spirito eroico nella guerra già stabilita. Erasi questa, per ordine parimente di M. Aurelio,

 decre-

Paul. Orosius lib. 7. Hist.

decretata contra Vologeso: *Vologesus enim Rex Parthorum, gravi eruptione Armeniam, & Cappadociam, Syriamque vastabat.* Per frenare adunque le invasioni del Re barbaro, deliberarono i Monarchi opporvi un' argine di ferro, formato da un esercito poderoso, che inviarono per domarlo. Furono condotte le truppe da L. Vero, accompagnato fino a Capua da M. Aurelio. Vero è che dominato egli da un genio dissoluto, non mostravasi idoneo, per assumere in campo la parte di gran Guerriero: *Multa in ejus vità ignava, & sordida, etiam belli tempore deteguntur.* Pervenuto tuttavia in Antiochia procurò di eccitare ne' Soldati il coraggio Romano, onde fe ad essi la Concione indicata dal corrente Impronto. Tacito accenna succintamente l' argomento di queste Allocuzioni, con dire, che i Principi in tali parlate studiavansi; *Hortari, firmare animos, minuenda metu, accendenda spe, aliisque belli incitamentis.* Per quanto però di valore potesse, col suo discorso insinuare nel cuore de' Soldati, troppo le di lui opere distruggevano le parole, ne curavasi di provocarli a generoso cimento, con un magnanimo esempio; anzi: *Antiochiam postquam venit, ipse quidem se luxuriæ dedit*; e la guerra Partica fu governata da Statio Prisco, Avidio Cassio, e Marzio Vero.

Jul. Capitol. in Vero

Tacit. lib. 2. Annal. num. 34.

Capitol. ubi supra.

V.

CON la gloriosa appellazione d' Armeniaco comparisce nel Diritto L. Vero, e gode il frutto di quella Vittoria, che fu conquista più della spada d' Avidio Cassio Luogotenente Cesareo, che della sua; essendo certissimo, che: *Circa Armeniam agens, multa per Duces, & ingentia patravit.* Sopra la sconfitta di Vologeso fondò il Monarca l' onore del trionfale agnome, usurpandosi egli quel merito, che anzi fioriva in Cassio: *Partumque est ipsi nomen Armeniaci.*

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Capitol. ubi supra.

Non corrisponde la conservazione del Rovescio al suo Diritto; ciò non ostante si scorge in esso la Figura d' una Vittoria, che ha nella sinistra una Palma, ed alza la destra, per fregiare con una Corona il capo

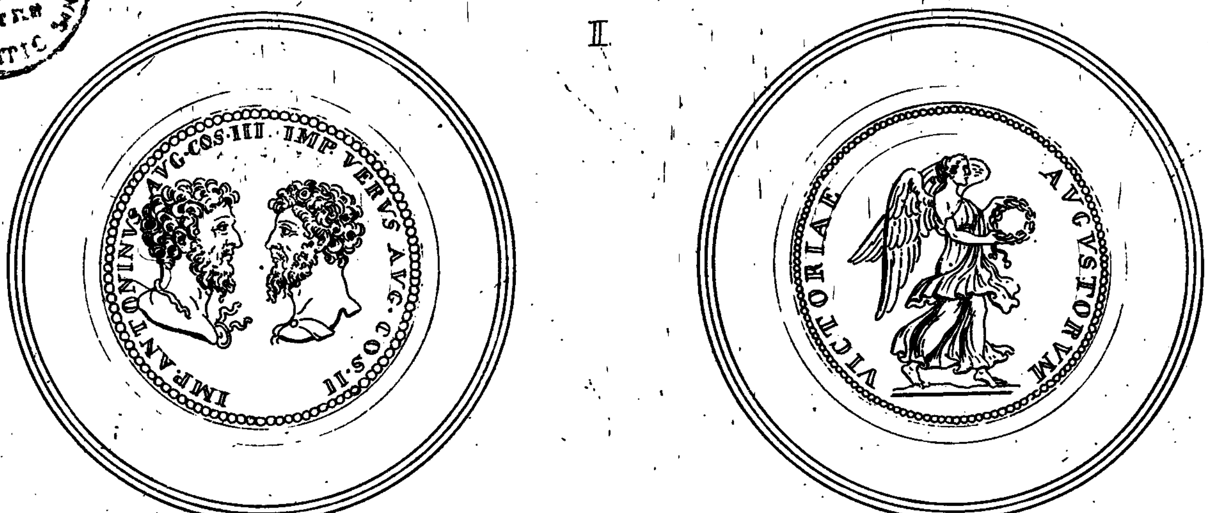
del Monarca; il quale con un Asta nella sinistra mano impiega la destra nel versare una Patera sull'Altare, in cui egli Sacrifica, innanzi ad un Idolo, che pare poggi sopra una colonna. Riferivano agl'Iddj con vana pietà i Romani le vittorie da essi rilevate; e però i trionfanti medesimi, pria di salire sopra il gloriosissimo Cocchio, esprimevano questo loro sentimento, con particolare Sacrificio, e di poi: *Sacrificio facto triumphans Currum conscendebat*. Pervenuto poscia nel Campidoglio il trionfante, replicava l' atto Rosin. lib. 19.
della sua vana Religione: *Et immolatæ cum maximà solemnitate Hostiæ, & Victimæ*. Con riflesso a questo co- Antiq. Rom. cap. 29.
stume, non è fuori di ragione il credere, che L. Vero con singular Sacrificio volesse nella Siria rimarcare la sua gratitudine a qualche Nume, onorandolo d' un sacro, benchè superstizioso, ringraziamento; con cui sembra, che dica: Quella Corona, che la Vittoria sul mio capo deposita, a voi o Nume adorato; in questo mio Sacrificio, divotamente tributo. Quando la congettura sussista, sarà poi stata parte di M. Aurelio eternare l' atto della di lui supposta pietà, con farlo imprimere in Roma.

TA-

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH ASIATIC

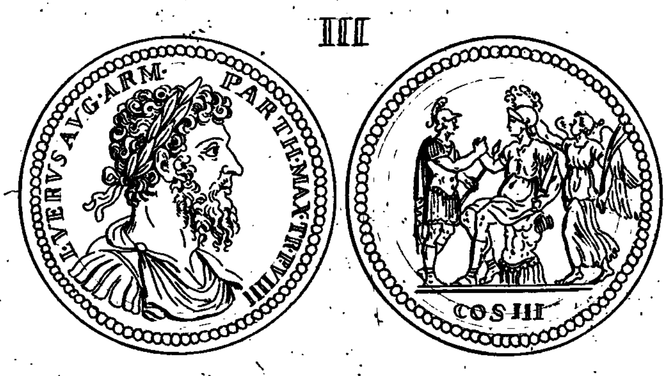
Tavola Decimaqvarta.

I

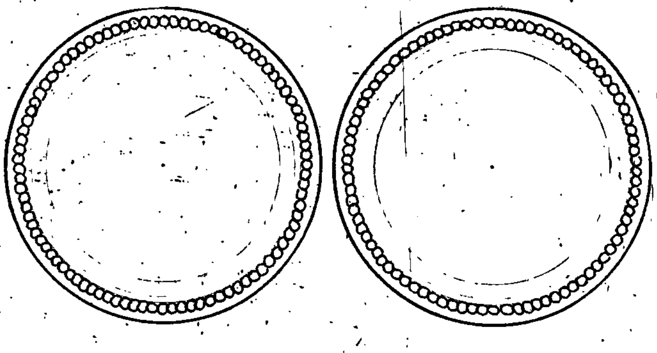


II

III



IV



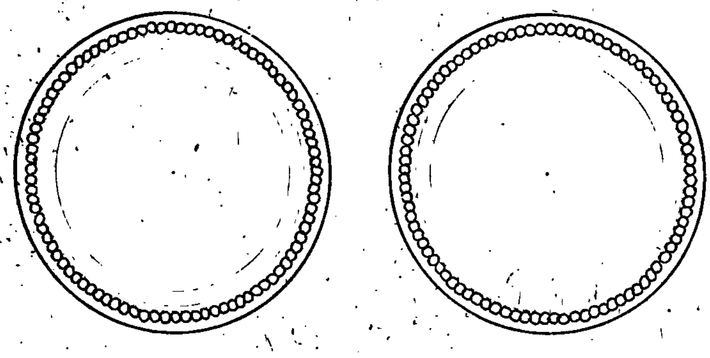


TAVOLA DECIMAQVARTA

I.

L. VERO.

IL Cesareo alloro di Roma poggiando sopra due Capi Augusti, non aurebbe già fruttata la felicità all'Imperio, se la virtù dell'uno non si fosse impegnata a compensare i vizj dell'altro. Troppo discordava il costume di L. Vero dall'opere di M. Aurelio; tuttavia questi bramoso, che l'armonia del dominio non perdesse il concerto, volle sempre, che una saggia dissimulazione dasse la legge al suo giusto risentimento. Udiva con rammarico machiarsi d'ignominia il Trono dal Collega Augusto; ne potendo abolirne lo scorno, studiavasi di occupare le menti del Senato, e del Popolo, nelle sue regolate azioni, affine di distraerle dal considerarne lo scapito. Vero è, che il di lui merito nel gran confronto, avvantaggiava il suo grado, e il pravo vivere di L. Vero profittava pur questo bene, che serviva d'appoggio al maggior credito di M. Aurelio.

Ecco in tanto autorizata la concordia de' due Monar-

chi dall' unione de' loro ſembianti, che quì s' incontrano. Riuſcì in modo, che non ſolamente Colleghi, ma Fratelli, come addietro notai, furono appellati, mercècche la prudenza d' Aurelio cooperò ſempre, ad una amichevole, e mutua intelligenza, la quale ne pure alteroſſi all' ora, che L. Vero in vece di moſtrare, alla teſta delle truppe Romane, il ſentiero alle vittorie: *Poſteaquam in Syriam venit, in deliciis apud Antiochiam, & Daphnen vixit; cum Marcus boris omnibus, Reipublicæ actibus incubaret, patienterque delicias Fratris, & propè invitus, ac nolens ferret*; e pure queſta ſofferenza, che poteva dirſi eroica, non baſtò per eſimerlo dal ſoſpetto, ch' egli aveſſe accelerata, col veleno, la morte al Ceſareo Collega: tanto è vero, che i Principi, quanto più in alto ſiedono, tanto più aperto berſaglio alle altrui calunnie divengono: *Nemo eſt Principum, quem non gravis fama perſtringat, uſque adeo, ut etiam Marcus in ſermonem venerit, quod Verum, vel veneno ità ſuſtulerit, ut, parte cultri veneno lità, vulvam inciderit, venenatam partem Fratri edendam propinans, & ſibi innoxiam reſervans, vel certè per medicum Poſidippum, qui ei ſanguinem intempeſtivè dicitur emiſiſſe*. Ma l'iniquo penſiero non ebbe aſtio valevole a ſcreditare l' innocenza d' Aurelio, il quale: *omnia, quaſi neſciens, diſſimulabat*: Se però ſe mai egli trionfare la ſua tolleranza, all' hora fu, quando udì il ragguaglio dello ſcialacquamento, che, con folle prodigalità, avea fatto L. Vero in un ſolenne Convito; ſentì, oltre le ſontuoſiſſime imbandigioni, raccontarſi i regali diſpenſati dal diſſoluto Monarca a' Convitati, che furono dodeci, cioè: *Donatos ſtructores, & lances ſingulis quibuſque: Donata, & viva animalia, vel cicurum, vel ferarum avium, vel quadrupedum, quorum cibi appoſiti erant: Donatos etiam calices ſingulis, per ſingulas potiones, myrrhinos, & cryſtallinos Alexandrinos; ac quoties bibitum eſt: Data etiam aurea, atque argentea pocula, & gemmata: Coronas quin etiam datas, lemniſcis aureis interpoſitis, & alieni temporis floribus: Data & vaſa aurea cum unguentis ad ſpeciem alabaſtrorum: Data & vehicula cum mulabus, ac mulionibus, cum juncturis argenteis, ut ità de Convivio redirent: Omne autem Convivium æſtimatum dicitur ſexagies centenis millibus* H-S. Ferì altamente l' anima d' Aurelio

Jul. Capitol. in M.

Idem

Idem

relio

relio una profusione così smoderata, e pure obbligò il suo cordoglio a contentarsi d' un gemito solo, con cui privatamente deplorò le perdite del Cesareo tesoro, ne permise, che con piu sonore querele parlasse il suo disgusto: *Hoc Convivium, posteaquam Marcus audivit, ingemuisse dicitur, & doluisse publicum Fatum.*

Nella colleganza di questi due Monarchi, dovrebbesi la precedenza a L. Vero, quando dall' età fosse prescritta la regola; ma perche pria, che Aurelio chiamasse l' altro al soglio, fu egli da se solo venerato qual Augusto dal Senato, pare conveniente, nell'ordine dell' onore, il premeterlo, come hò fatto. Anche lo Storico, riflettendo su questo punto, previene col suo sentimento un tal parere, dicendo, sul farsi a ragionare di L. Vero: *Scio plerosque ità vitam Marci, ac Veri litteris, atque historiæ dedicasse, ut priorem Verum intimandum legentibus darent, non imperandi secutos ordinem, sed vivendi. Ego verò, quod prior Marcus imperare coepit, deinde Verus, qui superstite periit Marco, priorem Vero Marcum, dehinc Verum credidi celebrandum.* Jul. Capitol. in Vero

La Vittoria, che nella parte opposta dimostrasi gradiente, e tiene con ambe le mani una Laurea, può riferirsi alle conquiste rilevate nell' Oriente; delle quali, benchè non molto merito produr potesse L. Vero; nientedimeno, perche l' Esercito alla di lui condotta fu confidato, sostiene facilmente in questa scena la parte di principale Personaggio. Non arrogossi però il Principe tutta la gloria in forma, che in Aurelio ancora non riflettesse il lume della cospicua impresa, e però: *Petiit Lucius, ut secum Marcus triumpharet.* Volle tuttavia Aurelio, che, oltre il suo onore, trionfasse dopo la sua moderazione, perocchè morto, che fu Lucio, lasciò in proprietà alla di lui Fama il titolo di Partico, ed egli assunse quello di Germanico, come indicante l' Azione, che ad esso immediatamente apparteneva.

II.

FA pompa L. Vero delle onorevoli appellazioni, con cui dopo, le Provincie domate nell' Oriente, fu insignito, e dicesi nell' Iscrizione Armeniaco, Partico, e Massimo.

Nell' altra parte ci rappresenta una Figura galeata, la quale tenendo con la sinistra un Asta, essibisce una Corona alla testa del Principe; e questi, avendo nella sinistra il Parazonio, alza con la destra l' Immagine d' una Vittoria, e con essa dedica la sua Laurea a Giove, sedente sopra un Monte, ed ha la destra alzata sul capo, e nella sinistra tiene una Palma.

Nel venerare Giove appunto su'l Monte, accordasi Cesare al genio del Nume, che dilettavasi del titolo di Celsissimo, con cui anche in un suo Simulacro era distinto: *Jovis verò sub Dio posita Signa tria, quorum unum cognomen non habet: alterum Terrestrem: tertium Celsissimum nuncupant.* Quindi sull' Apennino, sull' Atto, sull' Ida, e sopra altri monti raccoglieva frequenti le adorazioni: *Quià mos fuit antiquorum, ut Deo; qui erat altissimus, in sublimi loco sacrificarent.* All' esempio poi del Dio supposto sommo, anche gli altri Dei dimostraronsi vaghi di simile onore: *Scilicet montium magna olim veneratio*, come attesta l'eruditissimo, e degno d'ogni encomio Gisberto Cupero, *Inque iis extructæ Aræ, & Templa, ut satis superque ex Historià tam sacrà, quam profanà patet, plerisque Numinibus fuerunt.* Onde non sia maraviglia, che gli Ebrei istessi ribellatisi più volte al vero Dio, alzassero Idoli sopra i Colli, ed i Monti: Pur troppo contaminaronsi, imitando il costume pagano: *Feceruntque sibi Statuas, & lucos in omni Colle sublimi.*

Pausan. lib. 2. in Corinth.

Melanthes in lib. de Sacrif. apud Cuper.

Cuper. in Apoth Homeri pag. 15.

Lib. Reg. 4. cap. 17. num. 10.

Nella Figura, che depone la Laurea sopra il capo di L. Vero penso ideata Roma, o pure la Virtù militare, siccome nel Nume intronizato su'l monte, crederei potesse ravvisarsi Giove Capitolino, al quale anche i Trionfanti costumavano dedicare una Corona d' oro; e sopra il Monte Capitolino godeva l' onore parimente del Tempio: *Capitolini nomen habuit à Monte Capitolino, in quo Templum ei conditum, & cultus divinus institutus fuit;*

Rosin lib. 2. Antiq. Rom. cap. 5.

Quan-

uando corse a L. Vero l' anno settimo della di lui Tribunizia Podestà, segnato nella Medaglia, erasi già egli rimesso in Roma, dopo l' absenza di cinque anni. Su questa avvertenza parmi non sia fuor di ragione l' attribuire a Giove Capitolino l' onore quì consecratogli da L. Vero. Fu sempre questo sognato Dio distinto, sopra il suo monte con molto rispetto da' Romani Signori, e quivi parimente raccolse un tesoro di doni ad esso tributati; ed eccone qualche contezza: *Donaria Jovis Capitolini multa Augustus, una donatione, contulit in cellam Jovis sexdecim millia pondo auri, & quingenties in gemmis: Pompejus Magnus, ante ipsum, eam gemmam dedit, quam Dactyliothecam appellat Plinius; quo exemplo Cæsar sex Dactyliothecas in Aede Veneris consecravit; Sex pocula myrrhina Pompejus Jovi Capitolino, quorum quodlibet octingentis talentis stetit: Livia Augusta Crystalli Tabulam amplissimam librarum circiter quinquaginta*: Che più? basti dire, che nella sola indorazione, con cui doviziosamente fu vestito l'edificio del vanissimo Dio, impiegaronsi dodici mila talenti. Può da ciò argomentarsi, che L. Vero, accordandosi alla solenne superstizione, supponesse illustrare con maggior splendore le sue Vittorie, dedicandole a sì gran Nume; al quale, come dissi di sopra, anche i Trionfanti, con dono particolare, facevano parte della loro superbissima gloria.

Jo: Bapt. Casal. ubi de Rom. Urb. Aedific. cap. 6.

Plutarch. in Poblicola

III.

ANche quì L. Vero speciosamente s' intitola Armeniaco, Partico, Massimo, e nota l'anno nono della Tribunizia Podestà, che fù appunto l'ultimo di sua vita.

Comparisce nel campo contrario la Figura d'una Vittoria, che, con una Palma nella sinistra, adorna con una Laurea il capo galeato d' un altra Figura, sedente sopra un Torace, e che, tenendo con la sinistra il Parazonio, da, e congiugne la destra mano, con la destra pure di quella, la quale parimente galeata, ha la sinistra armata di Lancia. Il bel pensiero è tutto idea d'una sordida adulazione, che a dispetto della socordia, in cui il Monarca depositò ne-

ghittosa la sua spada, nella Partica guerra, vuole che la virtù militare espressa nella Figura stante in piedi, ed indicante il valore di L. Vero, impegni la sua fede, e le sue posse a Roma, e che questa rappresentata nella Figura sedente, confidi in essa al coraggio guerriero del Principe la sua gloria, il suo Imperio, e tutto il suo interesse; dichiarandosi tacitamente, ch'ella è coronata dalle vittorie, mediante l'opera del di lui spirito militare.

E' vero, che Dione attesta, come questo Monarca: *Ut venit Antiochiam, comparato maximo militum numero, & optimis Ducibus delectis, ipse in Oppido remansit*, e adduce un motivo ragionevole di tal dimora, soggiognendo: *Ut inde constitueret omnia, & commeatum militibus compararet*; ma Giulio Capitolino chiaramente asserisce, ch' egli: *Antiochiam postquam venit, ipse quidem se luxuriæ dedit, Duces autem confecerunt Parthicum bellum*. E in ciò conformò egli il suo vivere all' opere, che avea praticate, nel portarsi alla detta guerra, perocchè: *Apud Corinthum, & Athenas inter symphonias, & cantica navigabat: & per singulas maritimas Civitates Asiæ, Pamphyliæ, Ciliciaeque clariores, voluptatibus immorabatur*; onde lo Storico medesimo potè premettere a questo suo ragguaglio l'attestazione, che: *Multa in ejus vitâ ignava, & sordida, etiam belli tempore deteguntur*. E pur egli è l'appoggio delle Vittorie di Roma, e'l promotore della di lei Fama guerriera, Tanto può l'adulazione, che ad onta della ragione, fa passare il vizio, per virtù, onde una vile trascuraggine fonda il merito proprio d'una diligenza tutta plausibile.

Xiphil. in Epit. Dion.

Capitol. in Vero

Idem

I V.

INtorno alla testa laureata del Monarca corre l'Iscrizione greca, che dice. ΑΥ. ΚΑΙ. ΛΟΥΚΙΟϹ ΑΥΡ... ΥΠ... cioè: IMPERATOR CÆSAR LUCIUS AURELIUS; indi è alquanto mancante, e poi siegue CONSUL ...

Il campo opposto contiene due Dee, spettanti l'una agli Efesj, l'altra a' Sardiani, che notano in questo nobile monumento la loro concordia, come ci addita

dita l'Iscrizione la quale così parla: ΕΦΕCΙΩΝ...CΑΡΔΙΑΝΩΝ. e di sotto: ΟΜΟΝΟΙΑ. e vuole dire: EPHESIORUM... SARDIANORUM CONCORDIA. Frequentemente nelle Medaglie Greche leggiamo questa Concordia, che stabilivasi trà le Città, o per attestazione di qualche lega, o per dichiarazione delle dissensioni accordate; e raffermavasi: *Solemnibus pactis*, ne' quali convenivano, per appoggio della Concordia decretata. Parmi in tanto, che con molta proprietà venga quì autorizata la Concordia degli Efesj, e de' Sardiani da due Dee, l'una delle quali rappresenta Diana, e l'altra a mio credere Proserpina; perocchè sono opportunissime a significare l'unione degli animi; mentre, benchè due, convengono in una sola, la quale sotto diverse considerazioni, ed attributi, piglia la sembianza ancora di tre, e dicesi: *Luna, Diana; Hecate; Luna dicitur in Coelis, Diana in terris, Hecate in Inferis*, e questa è Proserpina. Pomey in Panth. Mytb. Par. 2.

Dalla quale però si separa tal volta Ecate medesima, e prende la denominazione d'un altra Dea: *Nam etiam si Hecaten dici Proserpinam sæpe invenias, tamen intelligi quandoque separatum Numen putant alii, quia multi Hecaten cum Junone conjungunt, ut sit eadem Juno, Diana, & Proserpina.* Rhodig. lib. 20. Lect. Antiq. cap. 6.

In una sola Dea adunque accordasi, Diana, e Proserpina, e il favoloso combinamento sembra, come dissi, assai idoneo, per significare la Concordia, la quale, poichè riflette in due Città, assumono queste la medesima Dea, ma considerandola sotto diversa condizione, diversa ancora ne formano l'Immagine.

Può ancora rinforzarsi maggiormente la congruenza, con cui le impresse Dee campeggiano con la Concordia, se si avverte alla conformità de' loro attributi. E che sia vero, quì vedesi Diana figurata coll' idea di Polimamma; ch'è propria d'Iside, e può dirsi parimente d'Opi, giacchè l'una, e l'altra pigliasi per la terra: *Nec in occulto est, neque aliud esse Osirim, quam Solem, nec Isim aliud esse quam Terram*; così sappiamo: *Saturnum à Satu dictum, cujus causa de Coelo est, & Terram Opem, cujus ope humanæ vitæ alimenta quæruntur*. Ed ecco la cagione per cui Opi può al pari, Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 21. Idem lib. 1. cap. 10.

d'Iside,

d'Iſide comparire mammoſa, come Dea, al vano credere degli antichi, rappreſentante la natura alimentatrice univerſale. Premeſſa queſta notizia, veniamo chiaramente in cognizione della convenienza, con cui gli Efesj figuraronó Polimmampa la loro celebre Diana, e lo fecero, perche realmente approvarono, che in un ſol Nume venerata foſſe Diana, ed Opi. Reſta confermato il parere dall' autorità di Macrobio, che così ſcrive: *Alexander Aetolus, Poeta egregius, in libro, qui inſcribitur Muſæ, refert quanto ſtudia Populus Epheſius, dedicato Templo Dianæ, curaverit præmiis propoſitis, ut qui tunc erant Poetæ ingenioſiſſimi, in Deam carmina diverſa componerent. In his verſibus Opis, non comes Dianæ, ſed Diana ipſa vocata eſt.* Ciò ſuppoſto, diremo, che ottimamente con Diana, conſiderata come alimentatrice univerſale, conviene Proſerpina, che d'un ſimile pregio appunto ſi gloria; eſſendo ella ſtata conoſciuta, e da' folli adoratori oſſequiata, come Fecondità de' ſemi nella Terra aſcoſti, da' quali germogliano all' uman genere gli alimenti: Odaſi in pruova di queſto il gran Dottore S. Agoſtino: *In Cereris ſacris prædicantur illa Eleuſinia, quę apud Athenienſes nobiliſſima fuerunt, de quibus Varro nihil interpretatur, niſi quod attinet ad frumentum, quod Ceres invenit, & ad Proſerpinam, quam, rapiente Orco, perdidit; & hanc ipſam dicit ſignificare Foecunditatem ſeminum, quę cum defuiſſet quodam tempore, eodemque ſterilitate terra moereret, exortam eſſe opinionem, quod filiam Cereris, ideſt ipſam Foecunditatem, quae à proſerpendo Proſerpina dicta eſſet, Orcus abſtulerat, & apud Inferos detinuerat, quę res cum fuiſſet luctu publico celebrata, quia rurſus eadem Foecunditas redyt, Proſerpina reddità, exortam eſſe laetitiam, & ex hoc ei ſolemnia inſtituta.*

Idem lib. 5. cap. 22.

D. Aug. lib. 7. de Civit. Dei.

Dal detto ſin'ora rimane dichiarata la ſimboleità reciproca delle Dee nella Medaglia figurate, e conſeguentemente la convenienza, con cui compariſcono, dove notaſi la Concordia. Ciò non oſtante penſo, che il motivo primario degli Efesj nell' imprimere Diana, foſſe per tener vivo il poſſeſſo di quella Fama, che per eſſi riſuonava glorioſa, a riguardo del celeberrimo Tempio, ch'ebbe già in Efeſo quella Dea. Siccome i Sardiani preteſero rimarcare la

ſua-

singolar divozione, che a Proserpina professavano. In fatti vedesi altra Medaglia, ed è pubblicata dall' eruditissimo, e dottissimo Prelato Seguino, e nel Diritto di essa sta impressa l' Immagine della Città di Sardi col capo adorno di Corona turrita, e nella parte contraria comparisce appunto Proserpina.

Con molta ragione viene poi celebrata la Concordia tra due Città, ogn' una delle quali fu capace di sumministrare alle penne degli storici, argomenti plausibili. Avendo però ragionato di Efeso in altro luogo, là mi rimetto; e quì mi ristringo ad avvertire, che Sardi vantò pregio così distinto, che, oltre il primato da lei posseduto nel Regno della Lidia, meritò di formare ancora al ricchissimo Creso la Reggia: *Fuit Lydiæ Urbs Princeps, Croesi Regia.* Non sempre però servì di Reggia all' infelice Rè, che anzi gli si fece di poi Teatro di luttuosa Tragedia; e fu all' ora, che avendo Ciro espugnata la Città di Sardi, volle glorificare la sua Vittoria consecrandole una vittima coronata; per ciò diè ordine, che Creso fosse vivo abbruciato. E già stava lo sventurato Re su la Pira, attendendo di mirare, al lume d' un fuoco ferale, la caducità delle sue grandezze, quando nel tumulto de' pensieri, che gl'imbarazzavano la mente, uno ne scuoprì, che in quella tempesta di mortali cure, gli formò inaspettatamente la cinosura della vita; perocchè sovvenendogli la protesta, con cui il gran Filosofo Solone avea già corretta la jattanza delle di lui immense dovizie, e reali felicità, asseverando: *Ex viventibus beatum esse neminem*, premise un gemito tutto affannoso, indi sclamò: Ah Solone Solone; e senza più oltre spiegarsi, lasciò per ultimo trattenimento al suo discorso, il ponderare la verità della Filosofica proposizione. Intesa frattanto da Ciro l' esttema voce, con cui Creso licenziavasi dal Mondo, fu vago di sapere il mistero del suo enigmatico laconismo; ma appena ebbelo compreso, che fissandosi nel verissimo detto di Solone, smarrì di vista la sentenza di morte a Creso intimata; anzi riflettendo, che in pari sciagura poteva egli ancora un giorno precipitare, diè orecchio alla pietà, che gli parlò a favore del misero Principe, e comandò fosse

Thom. de Pinedo in Comment. Steph. de Urbib.

fosse subito estinta la fiamma, che di già avea cominciato ad apprendersi nella Pira, e donò a Creso la vita. Quì Erodoto racconta una maraviglia d' Apolline, che implorato dal Re afflitto, smorzò con un nembo d' acqua quel fuoco, che i ministri di Ciro, per quante diligenze usassero, non potevano estinguere; e quando tale sia stato all' hora l'evento, conviene attribuirlo alla libertà, che, nella cecità di que' tempi, concedeva il vero Dio a' Demoni, gastigando con gl' inganni permessi, gli errori da una stolta Religione professati.

Herodot. lib. 1. in Clio

Mi rimane a dire, che gli Efesj e Sardiani, vollero la loro Concordia, nobilitata dall' Immagine di L. Vero; o perchè questo Monarca avesse contribuita l' opera sua per formarla, o pure, per ottenere dal patrocinio Augusto uno stabile appoggio, per mantenerla. Noto ancora, che la Città d' Efeso fu onorata dalla presenza di L. Vero, anche all' ora, che egli: *Ephesum redyt, ut Lucillam uxorem, missam à Patre Marco, susciperet*; Intraprese però il Principe questo viaggio, per trattenere Aurelio dal portarsi colà, affine non fossero da esso scoperti i di lui pravissimi portamenti.

Jul. Capit. in Vero.

TA.

Tavola Decimaquinta.

LIBRARY BOMBAY BRANCH ASIATIC SOCIETY

TAVOLA

DECIMAQUINTA.

I.

LUCILLA.

ERa pur il mal nascere all' ora, che appena nato, veniva l' huomo accolto nelle braccia della superstizione, per far infelice passaggio ad una educazione scorretta nella scuola del vizio. Co' primi sguardi, ch' egli dava alla luce del giorno, impossessavasi d' una notte misteriosa d' inganni, per apparecchiare la mente a que' delirj, in cui era ammaestrato subito, che cominciava pigliar l' uso de' suoi discorsi. Trovavasi, senza saperlo, nell' impegno di professare errori, e riputarsi tanto più dimestico al Cielo, quanto più alieno dal vero, ed unico Dio. Così succhiava col latte il veleno, che infettandogli giornalmente l'anima, riducevalo alla

ſtupidità di ne pur riſentirſi, a ſuo tempo, ai rimproveri della ragione oltraggiata. Pur troppo felicitava le prime moſſe del vivere co' ſuoi pregiudicj, e in tal diſordine l' età avanzandoſi, abilitavaſi a tenère di poi facilmente per virtù le ſcelleraggini, e le follie per oracoli. Il miſtero vaniſſimo, che nel ſuo ingreſſo nel Mondo affacciavaſi al di lui ſpirito, era appunto quello, che nella preſente Medaglia vediamo impreſſo. Pria però di farmi a ſpiegarlo più chiaramente, premetto qualche conſiderazione ſpettante al Diritto.

Compariſce in queſto l'Immagine di Lucilla, che nell' Iſcrizione appellaſi, qual era in fatti, Figlia di M. Aurelio Antonino, che l' ebbe da Fauſtina juniore, e fu poſcia da eſſo data in Conſorte a L. Vero. Donna veramente non diſcordante dalla Madre ſua, perchè d' anima intieramente depravata. Ci viene delineato aſſai al naturale, il di lei Ritratto dalla penna erudita di chi formollo con la ſeguente idea: *Lucille femme de L. Verus, & fille aiſnèe de Marc Aurele, & de Fauſtine eſtoit fort belle, mais egalement laſcive, & voluptueuſe, digne fille d'une telle mère, & digne compagnè d' un Mary ſi dèbordè, & perdu en debauches, & tout enſemble d' eſtre la ſoeur d' un frère ſi deteſtable, depravè, & inſensè, que fut Commode.*

Triſtan. in Comment. Hiſtoriq. tom. 1. pag. 697

Ella nel campo oppoſto, ſotto la ſembianza della Dea Nundina, ſi tiene con una mano ad una Pianta d' Alloro, per indicare, che da quell' Albero pigliavanſi i rami, di cui ſervivanſi, per ordinazione fatta da Auguſto, i Romani, nella Luſtrazione de' Figliuoli; e queſta Luſtrazione appunto, è il miſtero, che quì ci viene rappreſentato; e per notare ſopra di ciò, quanto occorre, avverto, che veneravaſi in Roma: *Nundina Romanorum Dea*, ed era così appellata: *à nono naſcentium die, qui Luſtricus dicitur, eſt autem luſtricus dies, quo infantes luſtrantur, & nomen accipiunt. Sed iſmaribus nonus, octavus eſt foeminis.* Scorſi adunque nove giorni dalla naſcita del Figlio maſchio, celebravaſi la di lui Luſtrazione, per la quale aſpergevanlo d'acqua marina, e ſupponevano con eſſa purificarlo: *Quod expurgandi vim obtineat aqua marina, propter igneam portionem.* Con rifleſſione a queſto coſtume potiamo

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 16.

Rhodig. lib. 6. Lect. Antiq. cap. 12.

tiamo facilmente penetrare il sentimento del proposto Rovescio. Vedesi perciò un Fanciullo preparato a ricevere l' aspersione da una Femmina, che per ciò riempie un vaso d' acqua marina. Un altro tutto vivace, e pare tenga nella destra mano un dardo: il terzo in piedi sopra un Ara: *In qua, post Lustrationem, Sacra, in graziarum actionem, peragebantur.* Due altri Fanciulli veggonsi, l' uno de' quali dimostrasi col corpo rovesciato, e cadente: per dinotare, ch' egli è già mancato con la morte, e l' altro si dà a vedere collocato trà amenissime fronde, in pruova d' esser' egli ancora defonto bensì, ma vivente lieto negli Elisj. In tutti questi Fanciulli sono intanto indicati i Figliuoli di Lucilla; e poichè ogn' uno d' essi fornito è d' ali, parmi, che in ciascheduno vogliasi effigiato un Cupido, affine, che di riflesso sia considerata l' Augusta Donna, non solamente in atto di sostenere la parte, come addietro dissi, della Dea Nundina, ma d' essere ammirata qual Venere ancora, da chi fissa lo sguardo nelle doti della sua faccia, ed era quel vanto, di cui singolarmente pregiavansi le Principesse Romane.

D. Vaillant. in Select. Numism. max. Moduli

II.

Replica la sua nobile comparsa Lucilla; e nell' altra parte ci fa vedere il Tempio della Dea Vesta, dove le Vestali stanno nell' atto di celebrare un Sacrificio; avendo però io ragionato sopra questo nelle passate Medaglie spettanti a Faustina juniore, Madre, come già accennai, della presente Lucilla, a quelle mi rimetto.

III.

COMMODO.

Jul. Capit. in M.

COn eroica intrepidezza: *Ridens res humanas*, riceveva M. Aurelio gli estremi assalti della morte, ne pesavagli punto il travaglio del dover scendere dal Trono al Sepolcro; ma, quando fissava la mente nell' indole depravata di Commodo, all' ora lo spirito perdeva tutto il coraggio, ed arrendevasi ad un luttuoso rammarico: E in realtà, con molta ragione, deplorò in ciò Giulio Capitolino la disavventura del virtuoso Monarca, dicendo: *Hic sane vir tantus, & talis, ac Diis vità, & morte conjunctus, Filium Commodum dereliquit; qui si fælix fuisset, Filium non reliquisset.* Fa quì in tanto pompa, della sua faccia giovanile lo scostumato Principe, ed appellasi: LUCIUS AVRELIUS COMMODUS AUGUSTUS GERMANICUS SARMATICUS, notando ancora l' anno terzo del suo Potere Tribunizio. Rilevò egli quest' onore dal Cesareo Padre, all' ora, che M. Aurelio. *Commodum sibi Collegam in Tribunitiam Potestatem junxit.* Fu parimente dal suo Gran Genitore insignito, col supremo carattere d' Augusto, ma si bei pregi non servivano, che a rendere più cospicui, cioè più detestabili i di lui vizj. Procurò bensì Aurelio di correggerli, tenendogli al fianco huomini virtuosi; tuttavia questi, come troppo discordanti dalle ree affezioni di Commodo, erano da esso indegnamente rigettati, ne voleva assistiti li suoi neri costumi, fuorchè da gente dissoluta, e capace di fomentarglieli: *Adhibitos custodes vitæ suæ honestiores, ferre non potuit, pessimos quosque detinuit, & submotos usque ad ægritudinem desideravit; quibus, per Patris mollitiem, restitutis, popinas, & ganeas in Palatinis semper ædibus fecit, neque unquam pepercit, vel pudori, vel sumptui.*

Capitol. in M.

Idem

Idem

Lamprid. in Commod.

Alla prosperità però dello scorretto Principe sono dirizzati i Pubblici Voti, nella seconda faccia della Medaglia impressi; e concordano con l'attestazione dello Storico, il quale avvisa, che: *Vota pro eo facta*

Idem

sunt.

sunt. Questi Voti chiamavansi Pubblici, perchè con distinta solennità celebravansi: *Coram Templo Jovis Capitolini, adstantibus quatuor Sacerdotibus, ex omnibus nempè Collegiis, & Quatuor ministris, Camillo nempe, Tibicine, Popa, & Victimario*; come si vede appunto nel presente Rovescio. E quì parmi conveniente dar qualche notizia degli accennati ministri. L' uno de' quali appellavasi Camillo, voce, non già indicante il nome, ma bensì l' officio. Era egli un Giovanetto, che, nelle sacre cerimonie, tenea nelle mani la Cassettina dell' Incenso, o qualche vaso spettante al Sacrificio; L' impiego di questi ministri fanciulli prese il suo possesso in Roma subito, che la gran Città fu nata, poichè sortì per autore lo stesso Romolo; il quale: *Quoniam quædam Sacra per mulieres, fieri oportebat, quædam per patrimos, matrimosque, ut his quoque quantum posset, consuleret, voluit uxores, cum suis maritis fungi Sacerdotio, & si qua sacra viros obire vetaret mos patrius, ea relinqui foeminis, in ejusque ministerii partem debitam venire illorum etiam liberos, quod si qui prole carerent, eis licere optare ex quaque Tribu Puerum, Puellamque elegantissimos, alterum ministraturum Sacris, donec pubesceret, alteram tantisper, dum pura esset à nuptiis*. Avea parimente la denominazione di Camillo quel fanciullo, che in un Vaso particolare portava l'arredo privato della Sposa novella, all' ora ch' ella passava alla Casa del suo Marito. *Utensilia mulieris, & quæ in usu, ac ministerio ejus erant, per puerum impuberem, in vase operto, gestari consueverunt; Puer, Camillus, vas ipsum Cumerum, proprio nomine, vocabatur*; e così pure Camilli appellavansi i sopraddetti fanciulli, che col loro ministero, cooperavano a' Sacrifici; anzi avverte Sesto Pompeo, che ad ogni fanciullo ingenuo compete, con proprietà, la voce Camillo: *Camillus propriè appellatur Puer ingenuus*. Oltre il Ministro giovanetto del Sacrificio, evvi l' altro; che dicevasi Popa; e sua incombenza primaria era percuotere col Maglio la vittima destinata alla profana oblazione: così: *Cum infantis Getæ natalem Severus commendare vellet, hostiam Popa, nomine Antoninus, percussit*. I Tibicini parimente rallegravano col loro suono i Sacrificj: *Hi tibias concinentes Sacris Populi Romani interesse solebant*; e tal volta un solo

D. Vaillant. in num. max. mod.

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Rosin. lib 5. Antiq. Rom. cap. 37

Sex. Pomp. de Verbor. signific.

Spartian. in Geta

Rosin. lib 4 Antiq. Rom. cap. 31.

ſolo dava il fiato, nel tempo iſteſſo, a due Tibie, come può vederſi, anche nell' Impronto corrente. Vi concorrevano pure i Vittimarj: *Et hi Sacerdotum miniſtri erant, qui Victimas ligabant, & Cultrum, aquam, & molam parabant, & reliqua, quæ ſacris erant neceſſaria.*

Idem ibidem

Ancorchè in ſembiante aſſai giovanile, Commodo, s' intitola quì Auguſto; e in ciò dee ſaperſi, ch'egli, nella tenera età di cinque anni, fu appellato Ceſare da M. Aurelio ſuo Padre, nell' anno appunto novecento e diecinove di Roma; quindi nel novecento, e vint' otto fu decorato del ſublime titolo d'Auguſto, e munito del Potere Tribunitio. Di più notaſi nella Medaglia con la denominazione di Germanico, e Sarmatico, queſta. *Ob res in Germania à Patre feliciter geſtas, unde illi Sarmatici nomen à militibus inditum;* quella, come ammeſſo a parte del trionfo, che de' Germani celebrò l' Auguſto ſuo Genitore, e all' ora fu, che: *Germanici nomen retulit.* Così mi accenna chi con mente dotta, ed erudita ha il gran merito d' eſſere venerato qual inſigne Maeſtro nel nobile ſtudio dell' Antichità ne' metalli eternata. Un altro titolo aſſai ſpecioſo vanta pur Commodo nel preſente Roveſcio, ed è di Padre della Patria, e rilevollo nel tempo, che con Criſpina contraſſe il matrimonio. Trovavaſi all' ora il Principe nell' età di ſedici anni, la quale era ben debole per appoggiare appellazione cotanto grandioſa, oltre che, col demerito de' ſuoi depravati coſtumi, provavaſi indegno affatto di poſſederla.

D. Vaillant. in num. max. Mod.

I V.

Con ſembiante barbato, e con l' Iſcrizione diverſa dall' antecedente ſi dà a vedere il Monarca nel primo campo della Medaglia. M. COMMODUS ANTONINUS AUGUSTUS ſi nomina, e rappreſenta nel Roveſcio un Sacrificio, che conviene molto col paſſato; e nota anch' egli i Pubblici Voti.

Benche ogni tempo era opportuno agli antichi per coltivare le loro ſuperſtizioni, nientedimeno *Matu-*

tinum

tinum tempus Sacrificiis idoneum æstimaverunt; cum Deos tunc assidere Templis, & matutinis salutationibus adesse, opinio foret; Magorum, & Persarum exemplo, quibus in more fuit, primo semper diluculo canere Diis, hymnosque, & laudes dare, orientemque Solem venerari. E sarebbe ben degno d' essere osservato l' avvertimento, suggeritoci da Apollonio Tianeo, quando nel proporlo si fosse prefisso per oggetto il vero Dio, e non anzi i Dei, co' quali, diceva egli, conviene conversare nel nascere della luce, e di essi poi favellare nel decorso del giorno. Considerabile ancora è il costume, che pur volevano inviolabile ne' Sacrificj, ed era, che se: *Immolatâ victimâ non litassent, hostias denuo augeri iterum, ac sæpius, & majoribus hostiis, Sacrum instaurari debebat, donec inventâ pace Deûm, & propitiato Numine, ritè perlitatum æstimarent.* Ben è vero, che siccome più Vittime ad uno degl' Iddj tal volta sacrificavano, non usavano poi esibire una vittima sola a più Dei.

Alex. ab Alex. lib. 4. Gen. Dier. cap. 17.

Philostrat. Vita Apollon lib. 1. cap. 12.

Alex. ab Alex. ubi supra

V.

Pio, Felice, Augusto, e Britannico appellasi il Monarca nell' Iscrizione del Diritto; e nell' altra parte, oltre la dignità di Pontefice Massimo, nota l' anno nono del suo Potere Tribunizio, e s' intitola altresì: IMPERATOR, ma il numero seguente è consumato, ancorchè il Rovescio tutto d' una conservazione perfetta. Comparisce in questo Roma galeata, e sopra arnesi militari, in conformità del proprio genio, ed onore, sedente, col Corno delle dovizie nella sinistra, mentre con la destra porge un Globo al Principe, che nel tempo medesimo viene dalla Figura d' una Vittoria, che pur tiene nella sinistra una Palma, coronato, ed è presente a tutto un Soldato, che può dirsi Vessillifero, ed alza sopra segno guerriero l' Aquila legionaria.

Allude il nobilissimo Aggregato a i vantaggi militari rilevati sopra i Britanni ribelli, e ridotti al loro dovere dall' armi di Commodo, governate però non già dal Principe, ma bensì dal suo Luogotenente

Ulpio

Ulpio Marcello. Delle rare qualità di questo insigne Personaggio, e della sediziosa commozione fatta da' Britanni siamo bastantemente informati da Dione; Riferisce egli, che avendo i Britanni trapassato violentemente quel muro, che dividevali dagli alloggiamenti Romani, quasi apertasi, con quel passo, la strada ad ogni insolenza, portarono in molte terre un orribile desolazione; e perchè Roma ben intendesse, che ribellavansi al di lei Trono, parlarono con un linguaggio assai strepitoso, poichè trucidarono le truppe Romane, assieme col Capitano, che sopra di esse nella Bretagna teneva il comando. L'annunzio dell'atroce infortunio obbligò Commodo, non poco per ciò stordito, a divisare il riparo, e però deliberò di confidare le sue Cesaree ragioni, ed il suo onore, alla spada di condottiere valoroso, e capace di redimere dall'ignominia ricevuta la gloria Romana. Quindi: *Contra eos Ulpium Marcellum misit.* E quì lo Storico rimarca il di lui merito per l'incombenza appoggiatagli, dicendo: *Is erat homo modestus, & frugi; nam quod ad cibum, cæteraque pertinet, vivebat more cæterorum militum, eratque fortis, ac magnanimus, quoties bella gereret; pecuniâ quidem certè non corrumpebatur, minimè tamen lenis, aut humanus erat. Dux fuit omnium vigilantissimus, cumque vellet cæteros, qui cum ipso erant, vigilantes esse, duodecim Tabulas, quales ex Tiliâ fieri solent, quotidie perscribebat vesperi, mandabatque uni ex suis, ut alias aliis, atque aliis horis perferret, ad diversos milites, quo Imperatorem suum vigilare semper rati, ipsi minus dormirent. Et quamquam somno alioqui resisteret natura, tamen quò magis id facere posset, inediâ perfecerat. Nam ut ne pane repleretur, eum Româ ad se jubebat exportari, ne paulo plus, quam esset necesse, posset propter vetustatem comedere.* Questo valente Capitano adunque, a forza di danni inferiti, e di stragi fattene, condusse i Britanni al pentimento della temerità praticata, e insegnò loro il rispetto dovuto al Romano Monarca. Vero è, che un Personaggio di si rara virtù decorato, divenne dopo alla mente viziosa di Commodo, oggetto d'odio, onde fu nel pericolo di ricevere, per guiderdone delle sue nobili imprese, la morte. Nella Figura galeata, sedente nel Rovescio, rapresentasi

Xiphil. in Epit. Dionis.

tasi Roma, che in un Globo esibito a Commodo gli confida il Dominio del Mondo, che si dimostra governato gloriosamente da esso, mentre assistito dalle Legioni Romane, ha pronte le Vittorie, a fregiargli il capo con le Lauree. Merita qualche riflessione il Corno ancora delle dovizie, che Roma tiene nel braccio sinistro. Con questo simbolo alludesi probabilmente all' annona abbondante, dal Principe procurata; e ancorchè egli non cooperasse sempre a sì gran bene, con la debita attenzione, tuttavia dove mancò la di lui vigilante premura, per rilevare in ciò il pubblico affetto, supplì l'adulazione, che pur accordogli benemerenza distinta, nel provvedimento della bramata annona. Ecco quello, che sopra questo importante affare, ci lasciò scritto Lampridio, il quale dopo aver accennata la trascuraggine del Principe, in diversi altri interessi, così siegue a dire: *Per hanc autem negligentiam, cum & Annonam vastarent hi qui tunc Rempublicam gerebant, etiam inopia ingens Romæ exorta est; cum fruges non deessent, & eos quidem, qui omnia vastabant, postea Commodus occidit, atque proscripsit. Ipse vero sæculum aureum, Commodianum nomine, assimulans, vilitatem proposuit, ex qua majorem penuriam fecit.* Il meglio però, ch' egli operasse a vantaggio dell' Annona fu l' antivedere il bisogno, e tenere approntato il sussidio, nel caso, che fossero mancati i frumenti dell' Egitto; e a tal oggetto dopo qualch' anno: *Classem Africanam instituit, quæ subsidio esset, si forte Alexandrina frumenta cessassent.* Derogò però non poco al credito di questa sua provvidenza, mentre accompagnolla col fatto d' una superba follia, dando a Cartagine il nome d' Alessandria Commodiana Togata, ed appellando la Classe istessa Commodiana Erculea.

Ael. Lamprid. in Commodo

Idem

VI.

Conviene con l' antecedente l' Iscrizione nel Diritto della presente Medaglia, la quale ostenta nel Rovescio un Tempio nobilissimo, e i caratteri di sotto impressi ci avvisano, che la cospicua mole è innalzata: ROMÆ, ET AU-

AUGUSTO. Accompagnandosi però questo Tempio col sembiante di Commodo, è probabile che questo Principe si acquistasse qualche merito, o coll'ornarlo, o con risarcirlo; ciò che però non posso francamente accertare, mentre non trovo Istorico alcuno, che con ragguaglio autorevole appoggi tale asserzione. Leggo: bensì, che il dissoluto Monarca: *Deorum Templa polluit stupris, & humano sanguine*; tuttavia non è impossibile, che in faccia ancora alle due passioni di libidine, e barbarie, dalle quali era egli predominato, mettesse qualch' opera di supposta religione, a beneficio del Tempio accennato.

Lamprid. in Comm.

E' verissimo, che dopo la morte d' Augusto: *Eidem Fanum in Urbe decretum est; idque Livia postea, & Tiberius ædificaverunt*. L' Edificio però, se stiamo al parère di Suetonio, non fu all' ora terminato, poichè Tiberio: *Neque ullu opera magnifica fecit, & quæ sola susceperat, Augusti Templum, restitutionemque Pompejani Theatri, imperfecta, post tot annos, reliquit*. La gloria poi di dar compimento al detto Tempio toccò a Caligola, il quale *Opera, sub Tiberio imperfecta, Templum Augusti, Theatrumque Pompei absoluit*. E pure con questa relazione non concorda Tacito, mentre asserisce, che anzi Tiberio perfezionò il sacro Edificio: *Publicè quidem, nisi duo opera struxit, Templum Augusto, & Scenam Pompejani Theatri, eaque perfecta, contemptu ambitionis, an per senectutem, haud dedicavit*.

Xiphil. in Aug.

Sueton. in Tib. cap. 47.

Idem in Calig. cap. 21.

Tacit lib. 6. Annal. cap. 45.

Oltre questa Fabbrica al solo Augusto dalla superstizione innalzata, sortì egli l' onore d' un altro Tempio, di cui tuttavia era a parte anche Roma, venerata qual Dea, ed appariva il divino, benche folle, consorzio nel gran titolo affissovi: ROMÆ, ET AUGUSTO. Sò, che vivendo l' inclito Monarca, dopo qualche renitenza fatta dalla sua moderazione alle suppliche, intente a' di lui celesti onori, permise, che altrove gli si erigesse Tempio, distinto con l' intitolazione ROMÆ, ET AUGUSTO; ma so ancora, che: *In Urbe pertinacissimè abstinuit hoc honore*; e però dobbiamo credere, che se godeva in Roma Tempio, di tal formalità investito, fosse questo dopo la di lui morte fabbricato. Così fu realmente, e di ciò ci fà testimonianza l' eruditissimo Lipsio dicendo:

Sueton. in Aug. cap. 52.

cendo: *In Lapidibus legimus Flamini Rom. & Aug. & apud Rufum. Templum Romæ, & Augusti in ipsà Urbe.* *Lipsius in notis Tacit.lib.4.Annal. cap. 37.*
E'chiaro adunque, che in Roma istessa godeva Augusto, vanamente divinizato, un Tempio, ch' era comune altresì a Roma. Con ciò però non rileviamo il motivo, a di cui riguardo veggasi il detto Tempio accompagnato coll' Immagine di Commodo, quando non si argomenti, come di sopra accennai, da qualche beneficio del Principe al Tempio medesimo contribuito, sebbene a noi ignoto. Il silenzio degl' Istorici non iscredita punto le testimonianze, che di molte rarità ci fanno le Medaglie antiche, supplendo, col loro muto linguaggio, al tacere degli altri, e somministrando: *Lucem præclaræ, aut reconditæ Antiquitati, facem Historiæ, aut Geographiæ veteri.* *Spanhem. sub Init. Differt. 2.* Non va Scrittore certamente, che ci ragguagli della restaurazione fatta da Antonino Pio al Tempio dello stesso Augusto; e pure evvi Medaglia, che ci assicura tal operazione eterna la memoria coll' Iscrizione, in un Rovescio del medesimo Antonino, che nota la restituzione di quel Tempio, fatta dal Pio Monarca. Perchè adunque non potiamo noi affermare, che con qualche beneficenza, suggerisse Commodo all' adulazione il motivo d' encomiarlo, a riguardo del presente Tempio, ancorchè niuno Autore ce ne dia il ragguaglio? Dissi niuno, poichè, quando anche vi sia, io nella ricerca fattane da diversi Istorici, non hò avvto la sorte d' incontrarne uno, che m' insegni qual relazione di beneficenza, o d' altro, abbia Commodo con questo Tempio, ed insieme si fondi il merito di pubblicarlo con la sua Immagine. Non voglio tacere un pensiero, che ora mi si affaccia alla mente. Restaurò, come accennai, Antonino Pio il Tempio d' Augusto; chi sa adunque, che dal nobile esempio non fosse eccitata l'ambizione di Commodo, a beneficare l' altro, spettante ad Augusto parimente, & a Roma; affine di pareggiare in ciò la gloria d' uno ch' era suo Avo, come Padre, che fu, di Faustina sua Madre.
Spiccano sopra il Tempio nobili Trofei, e la vetta è pur adorna d' una Trionfale Quadriga, monumenti tutti spettanti così ad Augusto, come a Roma. Comparis-

pariſcono altresì, oltre le ſtatue eſteriori, due Figure nel mezzo del Tempio, l' una delle quali Galeata rappreſenta probabilmente Roma, ſiccome nell' altra da a vedere Auguſto la ſua Perſona; a differenza delle Figure collocate nel Tempio reſtituito da Antonino, ed indicanti Livia, ed Auguſto.

Tavola Decimasesta.

I

II

III

IV

V

VI

TAVOLA DECIMASESTA.

I.

COMMODO.

LEgge d' un Tiranno è il non riſpettare alcuna legge, fuor di quella, che da qualunque legge l'eſime. Non v' ha linea delle ſue brame, che non termini nel centro del proprio utile; ne in tutta la circonferenza della mente, un ſolo de' ſuoi penſieri ha la licenza di ſortire in traccia del pubblico intereſſe. Facoltà, e vita de' ſudditi ſono beni vincolati a' di lui piacimenti, e pur che queſti non reclamino, laſcia ſtancare a lor poſſa i gemiti, e le querele; e francamente: *Poteſtate, quam in alios accepit, abutitur*. Il peggio ſi è, ch' eſtendendo la fiera giuriſdizione nell' interno ancora dell' animo, pretende ſchiavo il giudicio, ed uſurpaſi quel dominio, di cui Dio ſteſſo ha accordato libero il poſſeſſo all' huomo. Quindi vuole, che la barbarie entri nelle ragioni della pietà, e ſia riputata piacevolezza, che lo ſcandalo investa nell' altrui ſtima il carattere del buon' eſempio, e che in ſomma il vizio baratti il ſuo ſembiante, coll' immagine della virtù nel concetto comune. Sotto un tal deſtino parmi correſſe l' Imperio di Commodo, ond' era, che ſebbene, e nobili, e popolani deteſtavano i ſuoi neri, ed inumani

Ariſtotel. lib. 1. Ethic.

coſtumi,

costumi, ciò non ostante, in un età di ferro, millantavano il secolo d'oro. Eccolo in fatti celebrato nel presente Rovescio, con l'adulatrice protesta: TEMPORUM FELICITAS. Per simbolo di questa vedesi una Figura sedente, e velata, che tiene nella sinistra un mazzetto di Spighe, e con la destra accenna le frutta d' una Pianta, mentre quattro più piccole Figure sono occupate, così nello spiccare le frutta della medesima Pianta, come nell' empierne d' esse alcuni vasi. In queste penso ideate le quattro stagioni, e in quella, indicata Cerere, considerata però con la denominazione della Terra, che tal volta da Cerere era significata: *Cererem cum Vesta describit Phurnutus, Terramque significare diversimodè ostendit.* Quindi confondevasi con Vesta, con Cibele, con la Madre Magna, sotto diversi attributi; onde facilmente adoravano Cerere Terrestre i Lacedemonj: *Cererem Terrestrem colere se, accepta ab Orpheo religione, affirmant.* Perciò la formavano parimente con bel sembiante: *Quare Terra, quam Ceres refert, pulcherrimum exhibet, amoenissimumque spectaculum intuentibus.* La Pianta, da cui raccolgonsi le frutta, è una Vite, che accompagnata alle spighe di Cerere, concorre ottimamente ad indicare la Felicità cagionata dall' abbondanza del pane, e del vino, dal regnante Principe mantenuta.

Gyrald. Syntag. 12. Hist. Deor.

Pausan. lib. 3. in Lacon.

Son di parere, che il pensiero impresso in questo campo fosse ideato nel tempo, che il Principe vide al suo Imperio umiliate le genti nemiche. E pare che si volesse: Ora, che, domati i barbari, la Pace fiorisce, potrà ogn' uno, con quiete beata, godere le frutta della sua terra; e conoscere, che la Felicità de' Tempi, sortita nel dominio di Commodo, a prò di tutti germoglia.

A dir però vero, si può, senza offendere la giustizia, dare una mentita alla detta jattanza; poichè: o si consideri la Felicità con relazione al Principe, o rispettivamente a' sudditi, non trovo piazza, dove la Felicità possa fare la sua amabile comparsa. Non già a riguardo del Monarca, come intemperante, ch' egli era, ed ingiusto, e da sordide cupidità predominato; per ciò escluso dal possesso della Felicità, al parere di Platone, che ci fa avvertiti nell' indagar-

la

la con dire: *Hoc mihi videtur esse signum, ad quod prospicientes, dirigere vitam debemus, omnia, tam publica, quam privata ad hoc referentes, ut Justitia, & Temperantia illi adsit, qui futurus sit Felix, non autem cupiditatibus omnia permittenda sunt.* Il sentimento del gran Filosofo fu di poi confermato in poche parole da Plinio, asserendo, che: *Nulla est profectò solida Felicitas, quam contumelia ulla vitæ rumpit.* E quando ciò sia, chi vorrà recare alla Felicità tanto di pregiudicio, che la condanni a collegare la sua pura, e mite beatitudine, col barbaro, e sporco vivere di Commodo? L'enormità delle sue azioni da me, in altre Medaglie, accennate, pruovano troppo l'improprietà di tal unione. Oltre di che non poteva già lusingarsi di Felicità quel Monarca, che avendo il cuore di sospetti mortali sempre imbarazzato, a cagione dell' insidie, che da ogn' uno paventava, si ridusse a tali angustie, che volle: *Rarus prodire in publicum, plerumque temporis in suburbanis, aut in principalibus prædiis, procul ab Urbe, consumere, abstinere prorsus ab jurisdictione, omnique actu imperatorio.* Quindi, da' suoi timori assediato, e da' pericoli già corsi instruito: *Tot aditis jam periculis, coepit nulli satis confidere, sed occidere hunc, atque illum, nulli non calumniæ fidem accomodans.* Dalla libertà intanto, che Cesare dava alla sua spada, a danno estremo dell' altrui vita, può facilmente argomentarsi qual commercio avessero con la Felicità i suoi sudditi. Ebbero anzi molte famiglie nobili a seppellirsi nel lutto de' lor' congiunti svenati; Dione istesso, che fu testimonio personale della barbarie di questo Principe, confessa che tanto a se, quanto agli altri Senatori palpitò un giorno il cuore nel petto, per timore di cader vittime sacrate agl'inumani capricci del Tiranno. Aveva egli nel Teatro per solazzo spietato della sua perizia nel saettare, traffitti molti plebei, quando, dice il nobile Istorico: *Is timor nobis Senatoribus id fecit, cujus causà certissimum interitum expectavimus. Abscisso enim capite struthocameli, quem occiderat, eo venit ubi sedebamus, cumque id caput sinistrà, dexterà gladium cruentum porrigeret, nihil dixit, tantum caput suum ferox movit, ut ostenderet idem se nobis facturum.* Qual felicità adunque poteva confortare lo spirito

di

Plato in Gorgia lib. 24.

Plin. lib. 7. cap. 44.

Herod. in Comm.

Idem

Xiphilin Epit. Dion.

di coloro, che deploravano le loro vite soggette ad un arbitrio così sregolato, e feroce? Certo è, che: *Præter ea, quæ faciebat domi, magnum numerum hominum, & belluarum publicè sæpe interfecit.* Quasi non trovasse la di lui bestialità differenza alcuna, tra' bruti, e gli huomini, quando trattavasi di soddisfare, con la lor morte, le sue ricreazioni; e pure un età cotanto infelice è applaudita, e denominata: *Felicitas Temporum.* Accordasi tuttavia l' improprietà a quella inconvenienza, con cui a favore del Tiranno: *Decretum fuit, ut id tempus, quo Principatum teneret, nominaretur Sæculum aureum, idque in omnibus litteris scriberetur.* Che più? il Cielo istesso, e la Terra, per ismentire la Felicità vantata, nel tempo dell' indegno Monarca, collegaronsi a funestare il suo Imperio. In fatti: *Per id tempus tanta pestilentia fuit, quantam numquam fuisse cognovi, nam uno die moriebantur sæpe numero ad duo milia hominum*: ed affine, che col corpo si scorgesse infelicitato ancora lo spirito, fu questo atterrito da fosi prodigi in Cielo folgoranti: *Extitere ea tempestate, etiam quædam in Coelo prodigia: Stellæ enim per diem perpetuò apparuerunt, quædamque ex iis in longum productæ, medio quasi aere suspensæ, videbantur.* Vedesi tuttavia dopo la morte di questo Monarca, sfratata altresì l' adulazione, e smascherata la verità, poiche là dove predicavasi la felicità originata dal Principe dominante, strozzato, ch' egli fu da Narciso, presentossi così abbominevole alla fantasia d' ognuno, e fu detestato: *Tanta execratione omnium, ut hostis humani generis, etiam mortuus, judicaretur.*

Idem

Idem

Idem

Herodian. lib. 1. Hist. sui Temp.

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

Non sarà fuor d' ordine l' avvertire, che con quanta incongruenza la Felicità è quì esaltata, con altrettanta proprietà alla Pianta della Vite si appoggia. Questa appunto dagli antichi fu considerata, come simbolo di Felicità; e però coloro, che facevano misteri de' sogni, giudicarono: *Uvam in somnis visam, etiam extra tempus, felicis esse præsagi.* Quindi Ciro rappresentato in sogno ad Astiage, sotto figura d' una Vite, che sortiva da Mandane sua Figlia, &: *Quæ omnem occuparet Asiam*, rilevò, a giudicio degl' Interpreti, il prognostico del suo Regno futuro. I Romani istessi donavano tanta stima alla Vite, che do-

Pier. Valer. lib. 53.

ve

ve non volevano il Cittadino Romano soggetto a' flagelli comuni, permettevano fosse egli battuto con sarmenti di Vite, ne con ciò supponevano lesa la nobile Cittadinanza: *Veteri de supliciis Lege Romanà sancitum, ut Cives non virgis verberarentur, sed Vitibus*; onde con sensata riflessione Plinio potè dire, che la Vite: *In delictis poenam ipsam honorat*. Una Pianta adunque creduta idonea, per fruttare fortunati presagi, e di più privilegiata con distinti onori, ha tutto il merito per indicare la Felicità quì celebrata.

Rhodig. lib. 16. cap. 33. Plin. lib. 14. Nat. Hist. cap. 1.

II.

TRà le altre follìe, a cui Commodo diè ricapito nella sua mente; una fu voler essere venerato qual Ercole novello, e tanto prevalse una tal pazzìa: *Ut paternum primò cognomen repudiret, ac pro Commodo Marci Filio, Herculem se Jovis Filium jusserit appellari, depositoque Principum Romanorum cultu, Leonis pellem substerneret, manuque Clavam gestaret*. Premessa tal notizia è facile l' intendere il motivo, per cui nel campo contrario della presente Medaglia sta impressa la figura appunto d' Ercole, che la destra tiene ad un Asta, e nella sinistra ha lo spoglio del Leone, con la sua Clava. Con questa stoltezza, e col depravato costume, con cui Commodo infamò il suo regnare, divenne così sprezzabile, che avanzatosi audacemente nel consesso degli Eroi, da Giuliano Augusto ideato, non ebbe, ne pur il merito di farsi oggetto de' motteggi, e delle beffe di Sileno; il quale: *Hujus*, cioè di M. Aurelio, *Filium, ne quidem dignum, in quem aliquod facetum dictum conyceret, sponte silentio praeteriit*; onde il misero Principe, conoscendo non esser egli creduto degno, di farsi ne pur bersagiio degli altrui dilegi: *Cum inter Heroas consistere, & conversari nequiret, in terram decidit.* Troppo rendevasi dannabile la presunzione dell' altero Monarca, nell' arrogarsi la condizione d' Ercole, a cui le favole istesse accordarono il possesso della virtù, e di lui si potè dire, che: *Continens erat, ac fortis, & moderatè vivere volebat, non indulgere deliciis*; elogio, che realmente non conveniva già a Commodo:

Herodian. lib. 1. Hist.

In Cesar. Jul. Aug.

Lucian. Tom. 2. in Cynic.

Zosimus lib. 1. Historiar.

do: *Non tyrannidi tantum, sed prodigiosis flagitijs dedito.* Ciò non ostante da una superba insania agitato, spacciavasi per Ercole, e pretendeva il credito, e gli onori da Ercole meritati.

III.

Alla Vittoria Britannica, della quale ragionai ancora più addietro, riflette probabilmente il presente Rovescio, in cui veggonsi due Cattivi a piè d' un Trofeo, e sopra questo alza il Monarca la mano destra, e tiene nella sinistra un Asta armata.

La man destra, che Cesare mette su'l Trofeo, con tacito linguaggio parla e protesta, ch' egli è il vincitore, e come tale piglia il possesso del militare, e glorioso monumento; e in esso dichiarasi dominante su i barbari, dalle sue armi soggiogati. Non è fuor di ragione l' esprimere un tal sentimento con la mano, essendo appunto le mani capaci di spiegare, con muta bensì, ma forte eloquenza, qualunque concetto racchiudasi nell'animo. In fatti con le mani: *Poscimus, pollicemur, vocamus, dimittimus, minamur, supplicamus, abominamur, timemus, interrogamus, negamus, gaudium, tristitiam, dubitationem, confessionem, poenitentiam, modum, copiam, tempus ostendimus*; e però si verifica, che: *Manus unumquemque sermonem per se ipsa significat.*

Fabius apud Rhodig. lib. 4. Lect. Antiq. cap. 3.

Pier. Valer. lib. 39.

IV.

Per pruova, che i vantaggi militari, da Cesare acquistati, meritano la Corona, la Vittoria istessa nella sua propria Immagine quì gli si presenta, e gli esibisce una Laurea. Questo pegno decoroso glorifica sempre più le imprese dell' armi Auguste, nella Brettagna trionfanti.

Se Commodo avesse prescritti giusti i confini alla sua jattanza, sicchè l' onor guerriero si fosse contenuto nella sfera della Cesarea Dignità, con più ragione le Lauree sarebbonsi date in premio alla sua fronte; ma pur troppo avvilì egli l' Augusta Maestà, mendicando applausi dagli ignobili combattimenti con

abbietti

abbietti Gladiatori. La di lui perizia maravigliosa nel saettare, avevasi già conciliata qualche benevola propensione; e i bei colpi, e l'opere stupende nell' Amfiteatro da esso fatte: *Qamvis à Principe aliena viderentur, tamen quoniam fortitudinem, scientiamque præferrent, popularem quamdam gratiam merebant*; ma quando suestito tutto il Cesareo decoro: *Nudus ingressus Amphitheatrum est, sumptisque armis, numeros gladiatorios implebat, tum verò triste Romano Popolo spectaculum id visum, nobilissimum Imperatorem, post tam multos Parentis sui, Majorumque triumphos, non quidem adversum beluas arma capere militaria, vel Romanorum Imperio congruentia, sed amplissimam Dignitatem, turpissimo, foedissimoque cultu contaminare*. Azioni di carattere così ignominioso screditavano apertamente la gloria delle Lauree, che dalle sue legioni in Provincie estere erangli guadagnate. *Herodian. lib. 1 Hist. sui Temp.*

V.

PIo, Felice, Augusto, e Britannico appellasi Cesare nell' Iscrizione del primo campo, e nel secondo dicesi PONTIFEX MAXIMUS, TRIBUNITIÆ POTESTATIS XI. IMPERATOR VIII. CONSUL. V. PATER PATRIÆ, e di sotto annotata: VIRTUS AUGUSTI. In questa parte vedesi la figura d' una Vittoria, che ostenta, e mostra di offerire un Clipeo a Roma, che siede sopra arnesi militari, e tiene la mano sinistra sopra il Parazonio; di cui più volte ho ragionato.

Nel detto Clipeo probabilmente è indicata la Vittoria guadagnata dall' armi di Commodo contro i Mauri, e i Daci, coll' avere ancora tranquillata, e fissata all' obbedienza sua la Pannonia. Ci viene accennato il glorioso vantaggio dallo Storico, dove dice: *Victi sunt sub eo, per Legatos, Mauri, victi Daci, Pannoniæ quoque compositæ*. L' atto poi, con cui la sopraddetta Vittoria presenta il Clipeo a Roma par che le dica. A voi esibisce Commodo questo onorevole monumento, e gode, che le sue glorie appoggino sempre la vostra Fama, fatta ancor più celebre dalle sue armi vittoriose. *Lamprid. in Comm.*

Il costume di rimarcare le Vittorie con qualche do-

nativo fu ben dagli antichi osservato. Anzichè diede i precetti alla condotta d' un valente, e saggio Capitano, gli fè legge di questa convenienza dicendo: *Victoriâ potitus aliquâ, non modò singulis viritim militibus, præmia rei benè ab se gestæ debebit, verum etiam universo exercitui laborum suorum fructum aliquem, ex hostibus, elargiri.* E in altro luogo avvisando quali sieno in tali contingenze i donativi propri, attesta, che sono: *Armaturæ, Insignia, Spolia*, e simili, onde apparisce assai bene la convenienza, con cui l' oblazione del Clipeo è praticata. Con la spada de' suoi Luogotenenti insegnò, egli è vero, Commodo la debita rassegnazione a' suoi nemici; tuttavia l' onore accordò le sue ragioni al Monarca, e la Vittoria fu attribuita alla di lui Virtù: per ciò leggesi: VIRTUS AUGUSTI, e questi delle sue glorie, e volle, e fece partecipe Roma. In altre Medaglie ho notato, che di simili Clipei ne andavano ancora i Templi adorni, affinche appesi in voto agl' Iddj, suppostì immortali, divenissero parimente que' nobili monumenti anch' essi eterni. I Cartaginesi pure costumavano segnare la rimembranza delle loro guerriere spedizioni, e volevano: *Ut quot quisque expeditiones fecisset, tot digitis gestaret Anulos.*

Onosander ad q. Verannium de Optimo Imperatore.

Aristotel. lib. 7. de Rep.

Non parlo della proprietà, con cui Roma mostrasi sedente sopra arnesi militari, avendone discorso in altri luoghi, e spiegato il genio marziale della Città dominante.

V I.

CONcorre Minerva Vincitrice ad esaltare le Vittorie di Cesare. Eccola nel secondo campo della Medaglia, con la sua Celata in testa, con l' Asta nella sinistra, e la Figura d' una Vittoria nella destra, e con lo Scudo in terra da una parte, ed un Trofeo dall' altra. Aggiunti tutti, che onorevolmente convengono nell' indicare le Vittorie vantate da Commodo.

Se abbiamo a discorrere con la dottrina de' sogni antichi, possiede un gran merito di predominare le Vittorie Minerva; poichè nel fiorire della sua prima

età

età fu ella da Giove consegnata all' educazione di Pallante, il quale allevolla con diligente attenzione, insieme con una sua Figlia. Questa di poi adulta fu da Minerva al rango divino traportata, col nome prefissole di Vittoria. Palesò parimente Minerva il suo genio favorevole alle Vittorie, all' hora, che dopo la guerra felice, fatta da suo Padre contro i Titani, diè in salti di giubilo, e fu la prima, che obbligasse le danze ad applaudere all' armi vittoriose. *Post deletos Titanas, in lætitia Victoriali, fertur prima saltasse armata, choreasque duxisse*. Quindi, nella Grecia singolarmente, godeva, che le adorazioni la venerassero col glorioso attributo della Vittoria; per cio: *Victoria Minerva Athenis colebatur*. Ne mancarono i Megarensi di secondare il di lei piacimento, onde vollero, che de due suppostI Sacrarj, a lei nella Rocca loro, innalzati, fosse l' uno dalla Vittoria denominato: *In ipso Arcis jugo Minervæ Templum est, & in eo Deæ signum totum inauratum, præter manus tamen; & imos pedes, qui uti ipsum os ex ebore sunt: Alterum ibidem est Delubrum Minervæ, cui Victoriæ cognomentum*. E pure in qualche avvenimento parve, che questa Dea non si curasse di vincere, sottraendosi dall' impegno del combattere, e ciò accadde, quando appressandosi a ~~Tebe~~ Alessandro, col suo formidabile esercito, mostrò Minerva di evitarne l' incontro, dandoalle fiamme il suo Simulacro, che in fatti, senza altrui ministero, da se stesso si accese, e cadde consunto.

Dionys. Halicar. lib. 1.

Idem lib. 7. Antiq. Rom.

Gyrald. Syntag. 11. Hist. Deor.

Pausan. in Attic. lib. 1.

Aelian. lib. 12. de Var. Hist.

TA.

Tavola Decimasettima.

TAVOLA
DECIMASETTIMA.

I.

COMMODO.

I Comandamenti di Roma furono facilmente dal Mondo intesi, perchè erano armati. Nel primo carattere de' suoi natali non poteva già ella leggere quel destino, che con decreto trionfale, voleva ai sette Colli tutta la Terra ubbidiente. Cominciò ad impararlo all' ora, che la spada, facendogli luogo tra' Popoli confinanti, insegnolle, che l' armi impegnavansi a suo favore, per lavorarle sempre nuovi diademi. Di esse per ciò ella prevalendosi, invase Regni, valicò mari, e chiedendo all' Africa, & all' Asia i loro Scettri, ne fè d' ogn' uno una verga sola alla prepotente sovranità della sua Monarchia. Tanto innalzossi, sicchè pareva, che i Principi esteri fissassero l' interesse supremo de' proprj onori, nell' umiliarsi a' di lei ordini, mercècche questi risuonavano troppo autorevoli, con le trombe delle sue agguerite Legioni. All' armi adunque fu obbligata Roma del suo vastissimo Imperio, onde con molta proprietà fa soven-

sovente la sua comparsa in foggia guerriera; come presentemente nel secondo campo della Medaglia si mostra. Essendo però, nella quinta della Tavola antecedente, venuto sotto lo sguardo un simile Impronto, segnato con l'anno nono del Tribunizio Potere di Commodo, dove in questo notasi il decimo quinto, a quello nel rimanente mi rapporto; e qui considerando di bel nuovo Roma galeata, e sopra spoglie militari sedente, raffermo il di lei genio marziale, con l'attestazione, che in tal proposito fa il Maestro dell'arte bellica Vegezio: *Nullà alià re*, dice egli, *videmus Populum Romanum sibi Orbem subjecisse Terrarum, nisi armorum exercitio, disciplinà castrorum, atque usu militiæ. Quid enim adversus Gallorum multitudinem paucitas Romana valuisset: quid adversus Germanorum proceritatem, brevitas potuisset audere: Hispanos quidem non tantum numero, sed etiam viribus corporum nostris præstitisse manifestum est: Afrorum dolis, atque divitiis semper impares sumus: Græcorum artibus, prudentiàque nos vinci, nemo unquam dubitavit. Sed adversus omnia profuit Tyronem solertem eligere: Jus, ut ità dixerim, armorum docere, quotidiano exercitio laborare, quæcunque in acie evenire præliis possent, omnia in campestri meditatione prænoscere, & quotidiano exercitio roborare severè in desides vindicando. Scientia enim rei bellicæ dimicandi nutrit audaciam. Nemo facere metuit, quod se bene didicisse confidit. Etenim in certamine bellorum exercitata paucitas, ad victoriam promptior est: Rudis, & indocta multitudo, exposita semper ad cædem.* Con ciò il saggio Precettore venne a dimostrare, che potevano bensì altre nazioni prevalere al Popolo Romano in diverse doti, ma che la prerogativa di condurre, con perfetta legge, la guerra, era pregio unicamente di Roma.

Flavius Vegetius Renatus lib. 1. de re militari cap. 1.

Discorrendo sull'altro Rovescio, nella Tavola passata inserito, ed a questo consimile, accennai, che poteva riflettere all'armi vittoriose del Principe sopra i Britanni. Giacchè però negli anni corsi trà il nono, e il decimo quinto del Tribunizio Potere di Cesare, altri vantaggi militari sortirono, sopra i Mauri singolarmente, e i Pannonj, ad essi ancora può alludere la presente Medaglia.

I I.

SEgnando l' anno decimo ſeſto del ſuo Tribunizio Potere, rimarca Commodo la ſua Pietà con un Sacrificio eſibito a Giove, che quì è denominato Imperatore, Onnipotente, ed Eterno. Tiene egli nella ſiniſtra il Fulmine, e la mano deſtra ad un Aſta, mentre il Monarca velato, con la Patera nella deſtra, pratica innanzi all' Altare la religioſa ſuperſtizione.

Di più attributi può ben eſſere Giove capace, ſe non già un ſolo, ma più Giovi conſiderarono le gentileſche adorazioni. Tre ne abbiamo diſtinti da M. Tullio, il quale così ſcrive: *Joves tres numerant ii, qui Theologi nominantur, ex quibus primum, & ſecundum natos in Arcadia*, l' uno de' quali ſortì per Genitore l' Etra, l' altro ebbe per Padre il Cielo: *tertium Cretenſem Saturni Filium*. Vaghe però di moltiplicare i delirj le ſtolte genti, non riſtrinſero le loro fantaſie in queſti tre ſoli, ma feconde di chimere: *Non tres tantum Joves, ſed trecentos memorant; adeo in confingendis Deis foecunda fuit antiqua ſuperſtitio.*

M. Tullius lib. 3. de Nat. Deor

Gyrald. Syn tag. 2.

Col titolo ſublime d' Imperatore vedeſi quì Giove adorato, e ſotto a queſta appellazione ancora, godeva egli il ſuo proprio Simulacro in Roma, dove da Preneſte traportollo Tito Quinzio. *Jupiter Imperator à Præneſtinis c[illegible], cujus Simulacrum Titus Quinctius, Praeneſte in de[illegible]ionem accepto, Romam devectum in Capitol[illegible]m tulit, dedicavitque inter cellam Jovis, & Minervae, Tabulà ſub eo fixà, quae eſſet monumentum rerum geſtarum.*

Roſin lib. 2. Antiq. Rom. cap. 5

Donando poi ſempre gli antichi agl' Iddj il tributo d' immortali, li riputavano conſeguentemente poſſeſſori di quella eternità, che a Giove è facilmente accordata. Qui parimente viene egli celebrato come Onnipotente, e tale credevanlo, o fingevano di crederlo. Ma Luciano a queſto ſuppoſto non da il ſuo voto; che anzi, mette, conforme ſuole, la poſſanza di Giove in deriſione, dichiarandolo aſſai debole, perche dipendente dalle Parche. Spiega egli il ſuo concetto con la voce di Cíniſco, contro la di cui audacia nel parlare, alterandoſi Giove, per atterrirlo, minaccia di gaſtigarlo, e pur ſi ſente ripigliare dall'

huomo ardito con tal senso: *Tolle minas, ò Jupiter, certò enim persuasum habeo, nihil me mali passurum, quod, ante te, mihi Parca sufferendum non destinaverit; quoniam neque illos ipsos sacrilegos, supplicio per te affectos video, sed plurimi manus vestras indemnes effugiunt.* Questi erano i sentimenti, che la suprema Deità raccoglieva da suoi pazzi adoratori; tra' quali tuttavia, per dir vero, molti non contano Luciano, rassegnandolo anzi nel ruolo degli Ateisti.

Lucian. Tom.4. ubi Jup. Confut.

Vorrebbe pur Commodo, anche col presente Sacrificio persuadere la sua Pietà al Senato, e Popolo Romano; ma troppo reclamavano contro essa i di lui pravissimi andamenti. E'noto, che su le prime, quando, dopo la morte dell' Augusto suo Padre, si rimise in Roma: *Postquam Urbem ingressus est, Jovis primum, dein caeterorum Deorum Templa consalutavit.* Ma a queste primizie non corrispose di poi il suo operare; mentre più tosto elevossi a tal segno la sua altera pazzia, che volle innalzarsi al rango de' Numi, assumendo la condizione di Ercole, e perciò appellandosi Figlio di Giove.

Herodian.lib.1. Histor.

Per addurre in tanto qualche motivo del Sacrificio quì celebrato, formo la congettura seguente. Deluse, ch' ebbe il Monarca le insidie mortali, orditegli da Materno, solennizò il pubblico Sacrificio, che nell' ingresso di Primavera volevano i Romani a Cibele la Gran Madre esibito; ed in esso fè pompa de' suoi ringraziamenti alla Dea, per aver egli evitato l' infortunio, che machinogli il traditore. Essendo però corso l' avvenimento intorno all' anno decimosesto del di lui Tribunizio Potere, nella Medaglia segnato, forse Cesare protestò anco a Giove le proprie obbligazioni, con altro Sacrificio, e potrebbe essere questo appunto, che quì veggiamo impresso. E' appoggiata in qualche senso la congettura dall' appellazione d' Imperatore, sotto la quale è venerato Giove; poichè in fatti il Monarca così dichiaravasi d' essere stato protetto dal sommo Imperatore degl' Iddj, contro il fellone, che realmente cercava d' usurpare l' Imperio. Certo è, che l' accennato Materno, benche di basso affare, diè ricapito nella sua mente a pensieri alti, e smoderati. Quindi assistito da

Herodian.lib.1. Hist.

Mediob. in Num. Imp.pag. 252.

molti

molti facinorosi, cominciò, su le prime, a dar pascolo alla sua temeraria alterezza, con alcuni ladronecci, co' quali facendosi ogni giorno più vigorosa la di lui armata petulanza, avanzossi ad occupare qualche Città, ed a trarne, con la frattura delle carceri i prigionieri, e con essi rinforzare i suoi orgogliosi attentati. Ne quì fermossi la superba insolenza, che anzi fe coraggio al suo spirito, fino ad obbligarlo a concepire la speranza del Trono Augusto. Non potendo tuttavia fare il gran passo, in faccia alla vita di Commodo, diè piena libertà ad un audace perfidia, e deliberò, nella contingenza della solennità di Cibele, mascherato cò gli altri, e tramischiato alle guardie del Principe, di ammazzarlo. Scoperto però da alcuni de' suoi compagni a Cesare il sacrilego voto di Materno, venne subito il presuntuoso traditore arrestato, e col meritato supplicio tolto dal Mondo. Chi sa adunque, che Commodo, oltre le grazie rendute a Cibele, non si prefigesse per oggetto nel presente Sacrificio, il contestare la difesa, da Giove parimente rilevata, nel gran periglio? Ambiva, come di sopra dissi, Materno l' Imperio; Onde potendo supporre il Monarca rovesciate le di lui brame, dal Rè singolarmente degl' Iddj, a questo, considerato appunto come Imperatore onnipotente, protestò con distinto Sacrificio il suo obbligato rispetto.

Herodian. ubi supra.

III.

Poteva ben la Fama informare de' pessimi costumi di Commodo le nazioni ancora lontane, che, ciò non ostante, l'adulazione, disobbligata da ogni legge, mandava di là a Roma gli onori, per esaltarlo. Così fecero gl' Iliensi, quando vollero, che il loro Ettore accompagnasse, con le sue glorie, l' Immagine del Principe. Dichiararono essi il pensiero nel corrente Impronto, in cui vedesi il celebre Eroe sopra la sua Quadriga, armato di scudo, e di lancia, pronto a combattere. Conformasi a questo suo militare portamento il ragguaglio, che di esso dà Omero, dove descrive: *Ipsius Aurigationes, pugnas-*

Philostrat. in Heroicis pag. 696.

pugnasque, *& consilia*, ed attesta: *Quod in ipso*, *& non in alio*, *suam Troja spem collocasset*. In fatti nel grand' assedio de' Greci sotto Troja, i nemici istessi celebrarono con le maraviglie il di lui valore, e lo videro: *Strenuè dimicantem*, *Trojanorumque unum*, *extra murum moratum*; mercècche fu egli: *Trojanorum omnium præstantissimus*, *& fortissimus*, Investito d'uno spirito tutto eroico, non sapeva avvilire i suoi sentimenti, coll' accordarli all' effeminatezza di Paride suo Fratello, che per ciò: *Ut potè timidum*, *& cultui deditum arguebat*; anzi: *Comam nutrire*, *licet id Regibus*, *Regumque Liberis curæ esset*, *se ipso indignum illius causà arbitrabatur*. Quando non dava trattenimento glorioso al suo coraggio con azioni guerriere, suo diletto era cimentare con ferocissimi Tori un invitta intrepidezza: *Et cum hujusmodi congredi feris bellicum censebat*. *Subsistere enim mugientes*, *cornuumque cuspides*, *audenti animo*, *sustinere*, *ac Taurum frænare*, *& cum ab ipso vulneratus fuisset*, *haudquaquam deficere*, *pro bellicà exercebat meditatione*. Dotato di si forte virtù rendevasi ben meritevole d' ereditare il Regno da Priamo suo Padre, se di questo, come di Troja fosse stato men funesto il destino: *Neque Regnum ad Alexandrum*, cioè a Paride, *erat perventurum*, *ut jam sub eo res essent*, *seniore Priamo*, *cum Hector*, *& natu major*, *& virtute præstantior*, *quàm ille*, *Regnum esset*, *defuncto Priamo*, *suscepturus*. Per pruova in somma della maravigliosa virtù, e valore, di cui egli fioriva dotato, basti dire, che: *Eo sospite Troja nunquam potuit expugnari*. Ma caduto il prode, sotto l'armi d' Achille, non ebbe più la Regina dell' Asia valevole difensore. Fu ben sì costretta a luttuosa gramaglia, ed obbligata a coprirsi di lagrime gli occhi, all' ora, che vide strascinato intorno alle sue mura tre volte l'amato Eroe; poichè infierendo contro la di lui nobile Salma il Greco Campione:

Curru cristatus Achilles

formò quel funesto spettacolo, che ancora solamente effigiato nel Tempio fabbricato da Didone a Giunone, trasse i gemiti dal petto d' Enea, mentre vide, che quivi:

Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros,
Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.

Idem

Gilbert. Cognat. in Annot. Lucian. Tom 4 ubi de mortuor. Dialog.

Philostrat. ubi supra.

Idem pag. 697.

Herodot. lib. 2. in Euterpe.

Dict. Histor.

Nam

Tum verò ingentem gemitum dat pectore ab imo
Ut spolia, ut Currus, utque ipsum corpus amici
Tendentemque manus Priamum conspexit inermes.

Virg. lib. 1. Aeneid.

La caduta però fatale del generoso Ettore, ne lo strapazzo, che di esso fe' Achille, impedì punto, ch' egli da' posteri fosse qual Eroe celebrato. Certo è, che in tal considerazione fu messo anche dall' Oracolo ai Tebani, nel dar loro il consiglio di traportare le di lui ossa al lor Paese con dire:

Excelsa incolitis Cadmi qui moenia Thebas
Si patriam optatis nunquam non esse beatam
Ex Asia transferte domum magni Hectoris ossa,
Hic Jovis Imperio Heroem sua Justa manebunt.

Pausan. lib. 9. in Boeotic.

Con ragione adunque gl' Iliensi si facevano gloria d' un Eroe di tanto grido, onde vaghi di conciliarsi la Cesarea benevolenza di Commodo, gliel' accompagnarono nella Medaglia. Pretesero, con ciò, essi probabilmente di celebrare, o la possanza delle di lui armi contro i barbari, o la fortezza, ed il valore del Monarca nel combattere, di che egli pregiavasi con folle jattanza, massimamente, quando in sembianza d' Ercole, maneggiava la Clava.

I V.

Corre intorno al sembiante di Commodo l' Iscrizione Greca, che dice ΑΥ. ΚΑΙ Μ. ΑΥΡ. ΚΟΜΜΟΔΟϹ. cioè IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS COMMODUS. Così potessimo leggere quella del campo opposto, e rilevaremmo qualche lume, per intendere a chi debba attribuirsi il Rovescio. Comparisce in esso la Figura di Marte, con l' Asta nella sinistra, e la destra sopra uno scudo, che poggia in terra; e sta egli mirando, e quasi discorrendo con un altra Figura sedente, in in cui penso sia rappresentata Giunone; se pur non è la Dea Opi con la Patera nella destra, ed il suo Timpano alla sinistra. Questa d' ordinario si dà a vedere sedente; ma sedente molte volte dimostrasi ancora Giunone. Tale appunto tra gli altri, la figurarono i Plateensi: *In templo Junonis percelebri, quod apud Plataeenses fuit, duae in primis Junonis statuae fuerunt;*

Gyrald. Syntag. 2. Hist. Deor.

runt; alterius quidem rectæ, & stantis, alterius verò sedentis. Ne perciò io mi avanzo ad appropriare ai Plateensi il proposto Impronto, che anzi non avendo scorta alcuna dall' Iscrizione, ed essendo state venerate le due pretese Deità da più nazioni, lascio agl' intendenti il decidere a quale di loro determinatamente spettino.

V.

ANche in questo nobile monumento impresso, per gloria di Commodo, manca affatto l' Iscrizione nel Rovescio; il di cui campo è occupato da una Figura, che, a mio parere, rappresenta Giove con l' Asta nella destra mano, ed il sinistro piede poggiato sopra la falda d' un Monte. Che poi questo sia il monte Casio, dove il sognato Dio godeva un Tempio famoso, io non hò motivo bastante, per affermarlo; e noto solamente, che quì Giove appoggia gli onori di Commodo; la di cui Immagine nel diritto è priva anch' essa dell' Iscrizione compita, non leggendosi altro, che ΚΟΜΜΟΔ....

VI.

CRISPINA

L'Augusta Consorte di Commodo Crispina chiude la presente Tavola, e intorno al suo sembiante ci dà a leggere: CRISPINA AUGUSTA IMPERATORIS COMMODI AUGUSTI. L' esaltamento suo al Talamo di Cesare non ebbe tutto il corteggio dalle allegrezze, poichè tentarono di tramischiarvisi ancora gl' infortunj. Ma l' imprudenza di Quinziano, che non seppe regolare il colpo mortale, al Principe destinato, divertì il loro pernicioso effetto. Diè il moto al gran disordine la superbia di Lucilla sorella di Commodo. Questa, morto, che fu L. Vero suo Cesareo Sposo, seguitò a godere, con indulto dell' Augusto Fratello, tutti que' decorosi privilegi che pria, come a Con-

Consorte d' un Monarca, le si erano accordati. *Nihilo secius pristinum illi honorem Commodus reliquit usurpandum; nam & Sellà Imperatorià sessitare in Theatro, & ignem de more præferri patiebatur. Postea verò quam Commodus uxorem duxit Crispinam, ac necesse fuit Principis uxori primo loco cedere;* all' ora fu, che la di lei alterezza, non sapendo assuefarsi allo scapito, ch' ella dal suo fasto ingannata, supponeva al proprio onore inferito, lasciò tutta la libertà ad una furiosa indignazione, e macchinò, sebbene in vano, la morte del Cesareo Fratello. *Herodian. lib. 1. Hist.*

Nel Campo opposto della Medaglia abbiamo un Sacrificio celebrato dalle Vestali alla loro Dea, il di cui Simulacro comparisce nel mezzo del Tempio. Con quest' atto di Religione, di rito però superstizioso, si vuole indicata la Pietà, e la singolare divozione dell' Augusta Donna alla Dea Vesta, e insieme la felicità a lei implorata dalla sacra offerta. Vero è che l' adulterio, in cui ella fu sorpresa dal suo Consorte Augusto, onde, pria coll' esilio, e di poi con la vita, ebbe a purgarlo, non accredita molto la Pietà, quì a suo favore ostentata.

TA-

Tavola Decimaottava.

TAVOLA DECIMAOTTAVA.

I.

PESCENNIO.

L'Oriente dell' umana felicità poco può dilatare i suoi confini, se appena dato principio ad estenderli, urta nell' Occaso. Questa è la misera proprietà del godimento, che fiorisce su la terra, germogliare col mattino, e seccare coll' inaridirsi del giorno. Quindi non può mai provarsi schietta la dolcezza, che investe un ben caduco, mentre, col solo pensiero della di lui imminente mancanza, è troppo adulterata dall' amarezza. Nell' infelice vicenda la provvidenza divina vuole il destino all' umane fortune stabilito, ma insieme un consiglio a non fissare il cuore in oggetto, che inganna con le perdite gli acquisti, e tradisce co' fenomeni le lusinghe. E pure il desiderio, ben spesso datosi a guidare da una mal informata passione, ama, senza avvedersene, i suoi discapiti, e compra, a spese de' pericoli, i precipizi. Su tale andamento appunto

regolossi Pescennio, a cui l' Imperio, esibitogli dall' esercito Siriaco, comparve in aria così bella, e luminosa, ch' egli ebbe a sinderesi d' inconvenienza il rifiutarlo. Ma per breve tempo goduto, videsi necessitato a mischiare, quasi à' primi saggi del suo contento, il tossico del suo mortale infortunio.

Eccolo però, che col capo laureato nobilita il presente Impronto, per la rarità insigne, per la conservazione cospicuo, e per la mole tutto prezioso. L' Iscrizione, che l' adorna così parla. ΑΥΤ. ΚΑΙΣ Κ. ΠΕΣΚΕΝΝΙΟΣ. ΝΙΓΕΡΟΣ ΣΕΒ cioè: IMPERATOR CÆSAR CAJUS PESCENNIUS NIGER AUGUSTUS.

I titoli speciosissimi di Cesare, e d' Augusto, che pur dovevano concigliargli in tutto il Mondo obbedienza, e rispetto, somministrarono anzi a Settimio Severo il motivo di ridurlo ad un fatale esterminio. Meritava egli, per verità, sorte più favorevole; poichè negli anni antecedenti, la di lui virtù era stata assai celebrata dalle lettere scritte da M. Aurelio a Cornelio Balbo; così in quelle di Commodo, il quale notificando il sentimento, ch' egli avea di Pescennio dice: *Pescennium fortem virum novi, & ei Tribunatus jam duos dedi, ducatum mox dabo, ubi per senectutem Aelius Corduenus Rempublicam recusaverit.* Che più? lo stesso suo gran competitore Severo teneva di esso un' alta stima, benche tal volta riprovasse il di lui costume; e però a suo favore protestò con dire: *Se, priusquam Fily sui id ætatis haberent, ut imperare possent, ægrotantem id in animo habuisse, ut, si quid forte sibi accidisset, Niger Pescennius eidem, & Clodius Albinus succederent*: tuttavia disputò poscia con amendue l' Imperio, e lo vinse. E con tal evento verificossi il prognostico di Didio Giuliano, che apertamente dichiarò: *Nec sibi, neque Pescennio longum Imperium deberi.*

Ael. Spartian in Pescen.

Idem

Idem

La parte contraria ci notifica, che il glorioso monumento fu impresso in Antiochia: *In quo tractu susceptum à Pescennio, sed breve, & infelix Imperium liquet.* A differenza dell' altre Antiochie: *Cujus nominis Epitomator noster tredecim memorat Urbes*; e Appiano ne conta sino a sedici. Questa di cui parliamo, è quella della Siria, di tutte l' altre la più famosa: *Omnium celeberrima fuit Antiochia Syriæ, hujus Regionis caput, quæ*

Ezech. Spanhem. Dissert. 6.

Thomas de Pinedo in Cōment. Steph. de Urb.

sub

sub se comprehendebat plurimas Civitates, & Regiones, ut pote Phoeniciam, Palæstinam, Judæam, Mesopotamiam, & alias. Attesta Strabone, che fu fabbricata da Seleuco Nicatore, e che dal nome del suo Padre Antioco denominolla, Tant' èra l' estimazione, che la nobile Città godeva nel concetto de' Cesari, che questi, quando portavansi nella Siria, d' ordinario onoravanla della loro Augusta residenza. Gli applausi però, e i soccorsi tributati dagli Antiocheni a Pescennio, fruttarono loro non poco svantaggio; perocchè Settimio, adorno già dell' Augusto alloro: *Antiochensibus iratior fuit, quod, & administrantem se in Oriente riserant, & Nigrum etiam victu juverant. Denique multa his ademit.*

Strab. lib. 16. Geogr.

Spartian. in Severo.

Nel campo proposto sorge una Figura, che tiene con la destra un mazzetto di Spighe, con la sinistra una Face, ed appresso un Serpente. Aggiunti tali mi fanno credere nella detta Figura Cerere ideata. Ma avendo parlato di essi in altre Medaglie, quì avverto solamente, come, oltre la divozione professata dagli Antiocheni alla pretesa Dea, nel destinarla, che fecero alle glorie di Pescennio, vollero forse significare la Terra tutta, di cui egli era fatto supremo Signore. Certo è, che *Prisci vocabant Cererem Terram*; e il gran Dottore S. Agostino afferma che dalle genti era Cerere riputata la Terra. Se pure dir non vogliamo, aver essi formato in Cerere, che, in opinione de' Mitologi, felicitò gli huomini, ammaestrandoli nella coltura delle sementi, formato dissi un simbolo di Felicità agurata al Principe, rinforzandolo, con la presenza del Serpente, che sappiamo: *Felicitatis, Victoriæ, Salutis symbolum frequenter fuisse; non apud Aegyptios solum, sed apud Græcos etiam, & Romanos.* Aggiungo, che, oltre il detto presagio, potevano gli Antiocheni, con la Figura di Cerere simboleggiare parimente la tranquillità, e la Pace, che promettevansi dalla Monarchia di Pescennio, sotto la quale speravano libera, e lieta la cultura de' campi; giacchè: *Dissero gli antichi, che la Pace fu amica grande di Cerere, & à lei molto cara.*

Gyrald. Syn. tag. 14.

D. Aug. lib. 4. de Civit. Dei.

Spanhem. Dissert. 3.

Vincent. Cartar. in Imag. Deor. pag. 316.

La Pace fù, che prima giunse i buoi
Sotto l' incurvo giogo; onde il terreno

Idem ex Tibullo

Fù coltivato, e'l gran produsse poi

Che se poi è privilegio eminente d' un Monarca il formare Leggi a suoi sudditi, con molta convenienza seco accordasi Cerere, mentre: *Gentes Legiferam Cererem appellarunt.*

Pier. Valer. lib. 3. ubi de Tauro.

Avverto, che confondendo i Mitologi, come di sopra accenai, Cerere con la Terra, e questa con Cibele, e veggendosi Medaglie dagli Antiocheni impresse col Tempio, e l' Immagine di Cibele, non allontanavansi da loro superstiziosi riti, coll' esporre la Figura ancora di Cerere; e chi sa, che a questa non si determinassero, anzi che a Cibele, perche, oltre gli addotti motivi, era forse Cerere venerata da Pescennio con distinta divozione; ed insieme con la Pietà dal Principe a tal Dea professata, potevano con essa indicare la fertilità, ne' loro campi, dagli Antiocheni goduta. Non lascio di notare, che la celebre Città, di cui ragioniamo godeva l' onore d' essere considerata come una delle quattro, alle quali accordavasi dalla comune estimazione la prima gloria, ed erano: *Prima Roma, secunda Alexandria, tertia Antiochia, quarta Constantinopolis.*

Egesippus lib. 3. cap. 5.

De Neocori accennati nell' Iscrizione del Rovescio, che dice: ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ ΝΕΟΚΟΡΩΝ, non parlo, avendone già in altri luoghi discorso.

II.

CLODIO ALBINO

Decorato della sola appellazione di Cesare, adorna Albino con la sua Immagine il primo campo della Medaglia, e ci dà a leggere la seguente Iscrizione: DECIMUS CLODIUS SEPTIMIUS ALBINUS CÆSAR.

Non convengono gli Autori nell' appropriare il Cesareo titolo a questo Principe, poichè Eutropio chiaramente attesta, ch' egli autorevolmente da se l' assunse; ma Dione, con la penna di Xifilino diversamente così parla: *Is*, cioè Severo, *cum cognovisset fore, sublato Juliano, ut ipsi inter se*, intende Settimio, Albino, e Pescennio, *de Imperio contenderent, statuit propinquiorem*

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

Xiphil. in Epit. Dion.

quiorem sibi devincere, deditque litteras homini fideli ad Albinum, per quas eum Cæsarem faciebat; e in realtà pare, che questa relazione conformisi col sentimento, che Erodiano mise su la lingua a Settimio, all' hora, che, fatta da esso la deliberazione, di gittarsi coll' armi addòsso al medesimo Albino, animò il suo Esercito alla militare intrapresa, con una fervida concione, in cui rammemorò appunto i beneficj, da lui all' emolo compartiti, e disse: *Tantis autem beneficiis nostris, pessimam videlicet gratiam retulit Albinus, contemptà virtute nostrà, suæque immemor fidei, ardensque inexhaustà cupiditate id universum periculosè præripiendi, cujus particeps esse, citra bellum, ac dimicationem, ullam, potuisset*; Herodian. lib. 3. Hist. Rom. e con ciò sembra, volesse egli tra gli altri favori, accennare l' onore della Cesarea appellazione ad Albino accordata; tuttavia le insidie alla di lui vita, pria del combattimento, macchinate, pruovano, che quando anche l' avesse voluto dotato del gran titolo, ciò fosse stata un arte ingannevole di addormentarlo, occultando frattanto il disegno di disfarsene poi intieramente; mercècche troppo temeva i luminosi natali d' Albino, e le passioni favorevoli, che per esso fomentavano i grandi di Roma.

Minerva Pacifera occupa l' altro campo della Medaglia, e benche munita di Celata, Scudo, e Lancia, vuole però la Pace indicata col Ramoscello d' Olivo, che tiene nella destra. Con questa rappresentazione desiderava probabilmente Albino di far conoscere, che s' egli esaltava le sue brame all' Imperio, non per ciò volevalo da turbolenze militari agitato; e però affine di ottenere a' suoi voti una tranquilla influenza, implorava, come astro propizio, Minerva Pacifera.

Così egli vanamente sperava; benchè, a discorrerla con la dottrina de' Mitologi, la tutela della Pace non sia gran cura del talento di Minerva, la quale anche pria di sortire co' suoi natali dalla testa di Giove, fe intendere molto bene il suo genio bellicoso, e tumultuante. In fatti mise in tal conquasso il capo di quel Nume, che non potendo egli reggere ad un imbarazzo tanto doloroso, pregò Vulcano, a spaccarglielo con un colpo di scure, per

dar

dar l' uscita alla Dea, che, co' suoi dibattimenti incessanti, cagionavagli insoffribile pena. Sentiva qualche renitenza Vulcano ad ubbidirlo, nientedimeno pressato da un ordine espresso, lo servì di buona mano, e spezzatagli bravamente la testa, appena vide sortita in portamento tutto bellicoso Minerva, che attonito ebbe a dire: *Magnum, ò Jupiter, malum habuisti in capite; merito igitur iracundus fuisti, tantam, intrà cerebri panniculum, Virginem vivam nutriens, idque armatam; nimirum castra, non caput habuisti, non advertens. Hæc verò etiam saltat, & cum armis tripudiat, Clypeum concutit, & hastam vibrat, & quasi quodam furore concitatur.* Quindi con riflessione a questo suo talento guerriero, protestò, nell'atto del gran Giudicio, Paride, che di essa non abbisognava in tempo di pace: *Nihil Minervà, mihi opus est bello, & pugnis. Pax enim, ut vides, in præsentià tenet Phrygiam, ac Lydiam, & ab hostibus quietum est Patris Imperium.* Cupido istesso, la di cui petulanza abbordava, senza rispetto alcuno, gli altri Dei, paventava la ferocia di tal Dea; onde a Venere sua Madre, che di questa debolezza in temerla, volle riprenderlo, rispose: *Equidem hanc metuo, Mater, est enim formidabilis, truculentoque aspectu, ac ferocitate quadam supramodum virili; proinde, si quando tenso arcu petam illam, galeae cristam quatiens expavefacit me, moxque formidine tremere occipio sic, ut arma mihi è manibus excidant.* Indi proseguendo a narrare, come avendo egli, un giorno, tentato d' insinuarle il suo fuoco, con appressarle la face; ella, con altra fiamma di sdegno nel volto, rimproverollo di sfacciatæ temerità, e rinforzandogli lo spavento con le minacce, gli disse: *Si quidem ad me accesseris, per Parentem Jovem, quovis modo te confecero; aut Lanceà te transfigam, aut pedibus arreptum, in Tartara dabo præcipitem, aut ipsa te discerpam.* Non ostante però, che lo spirito di Minerva, alieno da qualunque effemminatezza, ardesse tutto d' estro guerriero, nientedimeno non sdegnò tal ora di ammansare la sua ferocia, e di permettere, che i suoi folli adoratori, la venerassero come ministra di Pace. E che sia vero: *Minervæ ædicula quædam est, & Dea ipsa marmore candido; habitus autem haudquaquam militaris, sed qualis fuerit pacem agentis*

Lucian. Tom. 1. in Deor. Dialog.

Idem Tom. 2. in Judic. Deor.

Idem Tom. 1. in Deor. Dialog.

Idem Tom. 2. De Domo.

Deae

Deae bellicæ, e in tal sembiante, ostenta volentieri, come fa pure nella Medaglia presente, un pegno rilevante di sua invenzione, cioè l' Olivo.

III.

SETTIMIO SEVERO.

NOn fece gia Settimio il gran passo di salire il Trono Romano, senza pria appianarsi il sentiero, coll' atterrare i forti ostacoli, che gli opposero Giuliano, Pescennio, ed Albino. Questi due, per legge intimata loro dall' armi, suestironsi, colla vita, dell' ambizione malamente difesa di regnare; là dove l' altro, Principe in Roma, abbandonatosi ad un vile spavento, lasciò operare tutto il coraggio su'l ferro di chi, per impulso anche di Severo, trucidollo. Procurò ben si egli di schermirsi dal preveduto infortunio, e subito, che il suo cuore intimorito gliene diè il primo avviso, e fu all' ora, che intese acclamato Imperadore Settimio dalle Legioni Germaniche, studiossi di sollevargli contro il Senato. Le sue fervide istanze non furono dal nobile consesso rigettate; per ciò Severo: *A Senatu hostis est appellatus, Legatis ad exercitum; Senatus verbis, missis, qui juberent, ut ab eo milites, Senatu præcipiente, discederent*; Ma questo primo lampo, che parve un luminoso fiato di speranza, fu anzi foriero del fulmine, che finalmente cadde su la testa di Giuliano; poiche: *Severus cum audisset, Senatus consentientis autoritate, missos Legatos, primo pertimuit, postea id egit, corruptis Legatis, ut apud exercitum pro se loquerentur, transirentque in ejus partes*. Pervenne appena all' afflitto Monarca il ragguaglio dell' evento sortito, tutto contrario al suo desiderio, che deliberò implorare soccorso dal tradimento, ed inviò alcuni mandatarj, per disfarsi dell' emolo. Abortirono tuttavia le insidie, anzi Severo: *Missis ad Prætorianos litteris, signum, vel deserendi, vel occidendi Juliani dedit, statimque auditus est*.

Ael. Spartian. in Severo.

Idem

Lasciato libero da Giuliano il Trono, venne l' altro, di forze

forze ben munito, ad occuparlo; e per goderne pacifico il possesso, si tolse di poi d'attorno il grande imbarazzo, che cagionavangli le armate pretensioni di Pescennio, e d'Albino.

Fatta adunque sua conquista l'Imperio del Mondo, potè vestire il suo capo coll'Augusto alloro, e rendersi capace degli onori speciosissimi accordati a' Monarchi Romani. Tal'è il presente della Medaglia, nella quale s'intitola: IMPERATOR LUCIUS SEPTIMIUS SEVERUS PERTINAX AUGUSTUS PIUS.

Volle far conoscere al Senato, ed al Popolo la molta stima, con cui egli rispettava la gloriosa memoria di Pertinace. Quindi, oltre la sonora vendetta presa su i soldati Pretoriani, rei dalla morte del virtuoso Principe, dichiarollo esaltato tra gl'Iddj, ed assunse, qual carattere onorevole, il di lui nome: *Quamvis postea id nomen aboleri voluerit, querimonià amicorum.* (Spartian.) Appellasi ancora nell'Iscrizione Settimio, Augusto, e Pio; ma se la ragione dell'armi investillo del supremo titolo d'Augusto, non così le di lui operazioni ebbero il merito di guadagnargli l'agnome di Pio. Nel bel primo suo ingresso in Roma, da cento Senatori incontrato, parve avesse egli il seguito d'ogn'uno, fuorchè della Pietà; mentre: *Fuit ingressus Severi odiosus, atque terribilis, cum milites inempta diriperent, vastationem Urbi minitantes.* Se poi vogliamo rammemorare, senza riflettere al rango volgare, i quarantadue Personaggi, de'quali la di lui crudeltà sparse il sangue, ci converrà scordarsi della Pietà, e dare una mentita a quel protesto, ch'egli spiegò su le prime in Senato, e fu di non privare giammai di vita alcun Senatore; (Xiphil. in Epit. Dion.) reclamando contro tal promessa la morte de' Consolari, Pretorj, ed altri huomini insigni, che volle alla sua fierezza sacrificati: Basti il dire, che per farlo comparire Pio fu di mestieri metterlo dopo a confronto delle spietate immanità di Bassiano suo Figlio: *Ex hujus moribus factum puto, ut Severus tristior vir, ad omnia etiam crudelior, Pius, & dignus Deorum altaribus duceretur.* (Spartian.)

Comparisce nel Rovescio la Figura d'una Vittoria, che tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra

una

una Palma, ed ha intorno l' Iscrizione, che dice: VICTORIA AUGUSTI PONTIFICIS MAXIMI, TRIBUNITIÆ POTESTATIS TERTIUM CONSULIS SECUNDUM, PATRIS PATRIÆ; e tutto resta impresso, per Consulto particolare del Senato.

Gli Adiabeni, i Parti, e gli Arabi obbligati dall' armi di Settimio, a rispettare i comandamenti dell' Imperio Romano, fondano alla Vittoria il merito di far nobile comparsa nella Medaglia. *Circa Arabiam plura gessit, Parthis etiam in ditionem redactis, nec non etiam Adiabenis.* Così ancora Erodiano. *Severus Regionem Interamnanam, agrumque Adiabenorum transgressus, etiam in Arabiam felicem excurrit. Ibi expugnatis vicis, Urbibusque permultis, omnemque agrum depopulatus, in Atrenorum Regionem mox ingressus, Atras circumsedit.* Questa impresa però gli fu contrastata da tali, e tante difficoltà, ed incommodi, che gli convenne abbandonarla, e partire: *Infecto negotio.* Protesta tuttavia l' Autore, com' egli erasi così addomesticato, ed avvezzo alle Vittorie: *Assuetus vincere præliis omnibus*, che all' ora supponeva di perdere, quando non governava la spada in forma, che l' illustrasse col vincere, giudicando suo scapito qualunque indifferenza militare. Anche pria di poggiare il piede su'l Trono, ebbe la Vittoria così famigliare, che sembrò dal solo suo cenno fosse dipendente. L' afferma lo Storico con dire: *Julianus occisus est in Palatio, & Severus Romam invitatus, quod nulli unquam contigit, nutu tantum Severus Victor est factus.* Dotato di sì raro, ed inclito privilegio, può con ragione rappresentare l' Immagine della Vittoria a suo decoro.

Spartian. in Severo.

Herodian. lib. 3. Hist.

Spartian. in Severo.

IV.

IL sembiante laureato del Monarca ha d' intorno l' Iscrizione, che dice: LUCIUS SEPTIMIUS PERTINAX AUGUSTUS PIUS. Nell' altro campo poi egli stesso comparisce, sopra un Tavolato alquanto eminente, e quivi dimostrasi occupato nel fare una Concione a' suoi Soldati; e poichè queste Concioni, che nelle Medaglie appellansi Allocu-

zioni, vengono più volte sotto lo sguardo, parmi conveniente porgere un saggio di esse, e servirà per intendere distintamente la forma, l'arte, ed il tenore delle medesime. Mi cade in acconcio il farlo nella considerazione del presente Impronto, con cui si rammemora, a mio credere, quella Concione, che Settimio fe udire alle sue Truppe, all'ora che volle infervorarle alla battaglia, contro Albino suo competitore, nella pretensione dell'Imperio; e di questa appunto ce ne spiega i sentimenti lo Storico: con avvertire, che Severo, veggendo deluse da Albino le insidie, che occultamente avevagli ordite, decretò d'alzar la visiera, e presentarsi all'emolo, con fronte apertamente nemica, e mano armata. Bramoso adunque di felicitare il suo alto disegno, giudicò spediente di manifestare alle sue Legioni il motivo, che consigliavalo alla gran mossa, ed animarle a secondare, con un combattere valoroso, il suo cimento; e però così disse: *Neque levitatis me quisquam ob antea facta insimulet, neque infidum, aut ingratum putet adversus eum, quem pro amico habuerim. Omnia nos quidem praestitimus, etiam in partem principatus, & quidem stabilissimi recepto, quod ne geminis quidem fratribus facilè quisquam indulserit; quod enim vos mihi uni detulistis, id ego cum illo comunicavi. Tantis autem beneficiis nostris, pessimam videlicet gratiam retulit Albinus. Contemptà virtute nostrà, suaeque immemor fidei, ardensque inexhaustà cupiditate id universum periculosè praeripiendi, cujus particeps esse, citra bellum, ac dimicationem ullam, potuisset. Neque Deos reveretur, per quos toties juratus, neque vestris parcit laboribus, quos tantà cum glorià, virtuteque pro nobis pertulistis; quippe successuum vestrorum, nec ipse fructu carebat; immo autem, si fidem servasset, major illi portio contigisset. Ut autem, si ipse auctor malorum sis, injustus videare, ita si non ulciscare acceptas injurias, ignavus. Nam cum bellum adversus Nigrum gessimus, non ità sanè speciosas inimicitiarum causas habebamus, ut necessarias; non enim quasi raptorem occupati à nobis Principatus oderamus, sed positum eum in medio, atque adhuc in disceptatione versantem, pari uterque ambitu ad se trahebat. Verum Albinus despecto foedere, ac jurejurando, cum sit nostro munere adeptus, quae tantum legitimis liberis tribuuntur, hostis esse mavult nobis,*

Herodian. lib. 3. Hist. sui Temp.

quam

quam familiaris. Ut igitur pridem beneficio affectum, honore, gloriàque cohonestavimus, ita nunc perfidiosum, atque imbellem ipsius animum coarguamus armis. Neque enim sustinere ille exercitus poterit exiguus, atque insularis vires nostras. Nam cum vos, propemodum soli, alacritate quadam, & virtute vestrà, tam multis praeliis perviceritis, totumque vobis Orientem subegeritis, quis dubitet, quin nunc quoque, tantarum accessione virium, quippe hic totus penè Romanus exercitus, facilè profligaturi paucos sitis, ne sub viro quidem sobrio, nedum sub forti duce militantes? Quis enim luxuriam illius ignorat vitamque hominis, subulcorum potius gregibus, quam militum Legionibus congruentem. Proinde eamus audacter in illum, qua solemus alacritate animi, atque virtute; Diis freti auctoribus, ab eodem impiè pejeratis, simul memores excitatorum saepe à nobis Tropaeorum, quae scilicet ab ipso despecta sunt. Questa è la parlata, con cui Severo accese fuoco marziale ne' cuori de' suoi Soldati, e che ci viene figurata dalla Medaglia; In questa pure, per impegnare fermamente alla sua sorte il coraggio delle lor armi, e blandire con gli encomj la benevolenza degli animi, celebra il Principe la Fede militare, e con ciò dichiarasi di attribuire tutto il Cesareo suo onore: FIDEI MILITUM, come di sotto sta impresso. E con ragione poteva egli asserirlo: poichè le squadre, alle quali quì ragiona, avevano di già rimarcata la Fede, ed il valore a di lui vantaggio, con rovesciare nell' Oriente tre Eserciti di Pescennio, nell' ultimo de' quali videsi l' infelice Principe così avviluppato; che in quel guerriero scompiglio, non ritrovando più egli la speranza della Monarchia, implorò qualche soccorso dalla sua fuga, e nella fuga appunto, sorpreso ed ucciso, lasciò libero al suo prepotente avversario l' Imperio.

La Fede quì notata de' Soldati, era nella milizia Romana corroborata dal giuramento, ch' essi prendevano, e riputavasi sacrosanto; e l' impegno di tal giuramento, perchè fosse inviolabile, volevasi sull' autorità divina stabilito. Ciò fu parimente dalle cristiane legioni praticato, e Vegezio l' attesta, dicendo: *Victuris in cute punctis milites scripti, & matriculis inserti, jurare solent, & ideo militiae sacramenta dicuntur; jurant autem per Deum Christum, & sanctum spiritum, & per*

Flavius Vegetius lib. 2. de Re milit. cap. 5.

Majestatem Imperatoris, quæ secundùm Deum, generi humano diligenda est, & colenda. Nam cum Imperator Augusti nomen accepit, tanquam præsenti, & corporali Deo fidelis est præstanda devotio, & impendendus pervigil famulatus.

V.

DAlla Grecia ancora raccoglie le sue onoranze Settimio, alla di cui Immagine corre intorno l' Iscrizione, che parla nella forma seguente: ΑΥ. ΚΑΙ. Λ. ϹΕΠΤΙ. ϹΕΟΥΗΡΟϹ ΠΕΡΤΙΝ. e vuole dire: IMPERATOR CÆSAR LUCIUS SEPTIMIUS SEVERUS PERTINAX.

Patin. in Num. Severi.

Non così facilmente può dilucidarsi l'altro campo della Medaglia, assai consumato. Penso tuttavia, che la Figura in esso sedente rappresenti Ercole, che appunto è uno delli due Numi presi per Auspici favorevoli dal Principe alle sue guerre, intraprese nell' Oriente. Infatti evvi Medaglia particolare di questo Monarca, che da a vedere Ercole, e Bacco, coll' Iscrizione affissa: DIS AUSPICIBUS. Conferma il mio parere quel Sacrificio, che ai due accennati Dei celebrò Settimio, per implorarli assistenti alle conquiste, che le di lui armi meditavano nell' Oriente. Così è; avendo già egli formato il disegno, dopo la sconfitta di Pescennio, e de' Principi seco collegati: *De passer outre, & d' aller combattre le Roy des Parthes, voire d' aller estendre ses conquestes jusques dedans les Indes, & faire bruire ses foudres jusques aux confins de la Terre, Sacrifia à Bacchus, & à Hercule, desirant d' entreprendre cette vaste, & penible expedition, sous leur auspices; de l' un, comme dompteur de Tyrans, & de Monstres; & de l' autre comme triomphateur des Indes.* Essendo adunque nota questa, benchè vana, divozione di Severo, ad Ercole, ebbe motivo tutto proprio, chi impresse il presente monumento di accompagnare il forte Nume al sembiante di Cesare, ben sapendo, che conformando alla di lui Pietà il dono, fondava le ragioni alla speranza di rilevare un benigno gradimento. Quale poi fosse la gente, e la Città, che volle onorare Augusto del nobile Impronto, io non posso avanzarmi a spiegarne definizione alcuna, mentre l' Iscrizione,

Tristan. Tom. 2. pag. 62.

zione, quafi tutta confunta, non mi da lume baftante a concepire una veridica congettura.

Perfuafo dall' opinione antica, che non da altri, che da Ercole, e Bacco foffero ftate invafe, e coll'armi domate le Regioni dell' Indie nell'Oriente, efibì facilmente a quefti Dei le fue fuppliche il Principe. Certo è che Megaftene: *Dicit, nec ab Indis unquam emiffam expeditionem, nec extrinfecus in Indiam quemquam cum exercitu profectum effe, aut viciffe, præter Herculem, & Liberum Patrem.* Avverto di più, come non è improbabile, che la Città, in cui fu impreffa la corrente Medaglia, veneraffe con culto particolare Ercole, onde accoppiaffe nel medefimo Impronto, e la fua divozione, e quella di Cefare. *Megafthenes apud Strabo. lib. 15. Geogr.*

VI.

GIVLIA DOMNA

L' Augufta Donna Giulia, Conforte di Severo, nobilita con la fua Immagine il primo campo della Medaglia, ed appellafi Domna; ciò che è notabile, mentre con tal cognome, che fu fuo proprio, fuole comparire nelle Medaglie greche; là dove nelle latine, per lo più, dicefi PIA; e così cominciò chiamarfi fubito, che fu inveftita de' Cefarei onori.

Sortì quefta Principeffa un anima, che potea giudicarfi luminofa, e nera, a riguardo de' vizj, che la denigravano, come hò notato nelle Medaglie fue d' Argento, e di molte virtù, che l' abbellivano; Dilettavafi in fatti di Filofofia, di Geometria, ed Aftrologia; e fe tal volta qualche travaglio le amareggiava il cuore, l' antidoto dell' affannofo veleno, era un faggio di fpecolazioni prefo negli ftudj mentovati; pe' quali ancora nella fua corte alimentava valenti profeffori. Di quefti fa menzione Filoftrato dove ragionando del Sofifta Filifco così dice; *Philifcus Sophifta Romam miffus eft, ut fua difponeret; ibi cum in Geometras, ac Philofophos Julia incidiffet, ab ipfis, Imperatoris ope, Athenis fedem invenit.* Dotata la Cefarea Donna di *Philoftr. lib. 2. de Vitis Sophift. ubi de Philifco.*

di talento virtuoso, fioriva parimente di gran prudenza, e consiglio; ancorchè, per dir vero, fosse tal volta dalla passione la di lei savezza accecata. Così appunto le avvenne all' ora, che ucciso Caracalla suo Figlio, non seppe comandare moderazione alcuna allo sdegno, che l' invase, ma vomitò contro Macrino mille maledizioni, che furono la funesta cagione del suo estremo infortunio.

Ci viene rappresentata nella parte opposta la Fecondità, ideata nella Figura sedente, che tiene un Fanciulletto in seno, come frutto dell' utero suo. Nel bel primo anno del suo maritaggio con Severo, fe conoscere Giulia il pregio della fecondità, ch' ella godeva, poichè fe ricco d' un Figlio il suo Consorte: con altri parti consolò poscia le di lui brame, dando alla luce un altro figlio con due Femmine. Sparziano fa menzione di esse dicendo, che Severo: *Filias suas dotatas maritis Probo, & Aetio dedit. Et cum Probo Genero suo Praefecturam Urbis obtulisset, ille recusavit, dixitque: Minus sibi videri Praefectum esse, quam Principis Generum. Utrumque autem Generum statim Consulem fecit, utrumque ditavit*. Discordano ben poi gli Autori nel discorrere de' figli Maschi, cioè di Bassiano, e di Geta, poichè lo Storico citato vuole, che Bassiano fosse sorte del primo voto contratto da Severo con Marcia: *Antoninum Bassianum, quem ex priore matrimonio susceperat, & Getam, quem de Julia genuerat*. Sottoscrivesi a tal opinione Eutropio, e ragionando di Bassiano così scrive: *Impatiens libidinis, ut qui Novercam suam Juliam uxorem duxerit*; falso è però, che gli fosse Madrigna, e ch' egli la sposasse; tuttavia Aurelio Vittore seco conviene; anzi sembra, che i due Autori s' imprestino a vicenda non solamente il parere, ma le parole ancora, in questa spiegazione; Ecco il sentimento di Vittore: *Fuit impatiens libidinis, quippe qui novercam suam duxit uxorem*. Ciò non ostante, parmi, che in ciò debba preponderare l' opinione di Dione; poichè dove Sparziano scrisse sotto l' Imperio di Diocleziano, e Vittore, ed Eutropio più tardi ancora, cioè sotto la Monarchia d' Arcadio, Dione visse negli anni di Severo, onde potea con più certezza esserne informato. Egli in più luoghi da nome

Spartian. in Severo.

Idem

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Dio in Caracalla.

me a Giulia di Madre, e non già di noverca relativamente a Bassiano; e riflette espressamente, che questi teneva assai dell' umore Siriano, conformandosi in ciò a sua Madre, parimente Siriana, qual'era Giulia. *Inerat ei fraus, & malitia Matris, Syriorumque, ex quibus illa orta fuerat.* Aggiungo, che Erodiano anteriore anch' esso agli Autori dell' opinione contraria, rimarca sentimenti tali nel cuore di Giulia, che la pruovano realmente Madre di Caracalla. E che sia vero; avverte, che volendosi deliberare il partaggio dell' Imperio, per sopire la discordia degli Augusti Fratelli, con separarli, ed assegnare a Bassiano la Monarchia dell' Europa, ed a Geta quella dell' Asia; appena Giulia udì stagionato questo decreto, che lasciando tutto il governo dell' anima sua all' amore de' Figli, sclamò con passione somma: *Terram quidem, & mare, ò Filii jam invenistis quo pacto dividatis, & continentem utramque, ut dicitis, Pontici discriminant fluctus, Matrem verò quo nam modo dividetis? quonam modo infelix ego distribuar inter utrumque vestrum, aut disseca- bor? Me primum occidite, dimidiamque uterque apud se partem sepeliat, ut ego quoque inter vos cum mari, terràque ipsà dividar.* Come avrebbe potuto Giulia, estendere a un tanto eccesso la sua passione, quando ella non fosse stata veramente Madre d' amendue? se solo Geta avesse avvto per Figlio, sarebbesi anzi facilmente accordata, a stabilire il soggiorno, dove egli avesse fissata la Reggia del suo Imperio; poco o nulla in tanto curandosi di Bassiano; E pure l' amore non volle parzialità, ma col fervore medesimo impegnossi, e per l' uno, e per l' altro. Potiamo adunque conchiudere, che a fondare la gloria della di lei fecondità, concorsero assieme, come di sopra accennai, le due Figlie, e de' maschi, non solamente Geta, ma ancora Bassiano Caracalla.

Herodian. lib. 4 Hist. sui Temp.

Per quanto felice possa essere la fecondità, è di parere il Filosofo, che non più di cinque frutta possa dare in un parto l' utero d' una Donna: *Aristoteles Philosophus memoriæ tradidit, mulierem in Aegypto uno partu quinque pueros enixam, eumque esse finem dixit multijugæ hominum partionis, neque plures unquam simul genitos compertum; hunc autem esse numerum ait rarissimum.* La rarità tutta-

Aulus Gellius lib. 10. Noc. Attic. cap. 2.

via

Antigon. in Mir. Nat.

via non osservossi in una femmina Egiziana, la quale, nella Città d' Alessandria, partorì vinti figliuoli, cinque de' quali ne diè alla luce in ogni parto. Stravagantissimo è ben poi il caso, che ci rapporta l'Aventino; e ancorchè egli niente più faccia, che riferirlo, come da altri narrato, e mostri di non prestar fede ad un evento tale, nientedimeno piacemi quì rammemorarlo, quale ne suoi Annali si legge, e così dice. *Per idem tempus Mactildam Hennenbergensem Filiam Florentii Bthavini, sororem Wilhelmi Cæsaris, mille quingentos quatuordecim simul genuisse, in malluvio ab Ottone Trajectensi Episcopo, Sacrà aquà lustratos esse. Quod equidem, magis ne prætermitterem retuli, quam quia verum, aut verisimile putem.* E per dir vero, s' egli dichiarasi alieno dal credere avvenimento così portentoso, aurà ben molti, che facilmente sottoscriveransi al di lui parere, col non approvarlo.

Jo: Aventinus in Annal. Bojor. lib. 7. pag. 400. sub num. 40.

TA-

Tavola Decimanona.

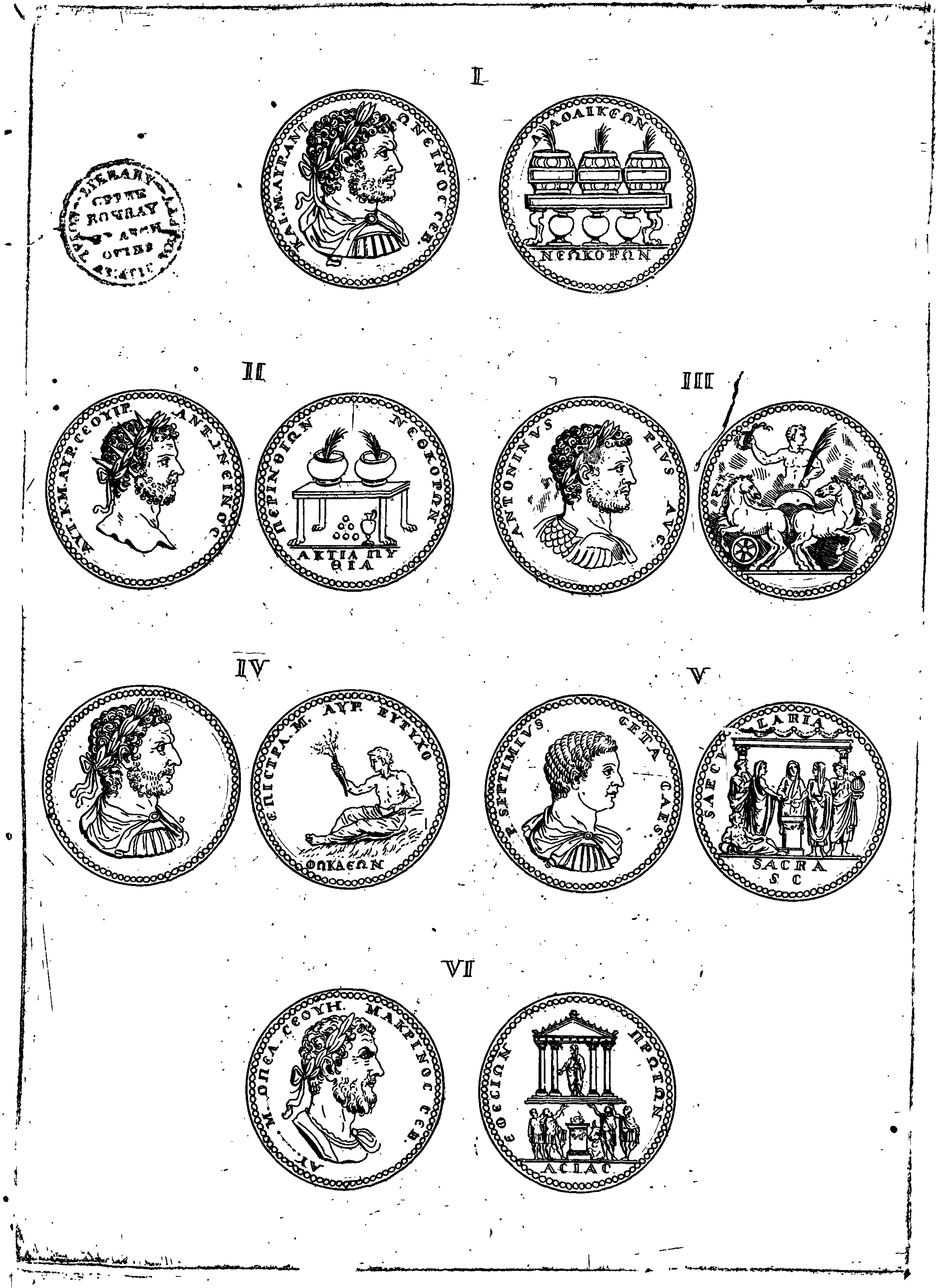


TAVOLA
DECIMANONA.

I.

CARACALLA.

SErve ſempre di cote alla Virtù la gara del cimento. Raſſembra tal'ora freddo uno ſpirito, perchè laſciato languire nell' ozio, ma ben' accredita il talento del ſuo fuoco, quand' egli è provocato. L'arduità del contraſto, tanto è lungi dal mettere in arreſto il ſuo coraggio, che anzi, quanti oſtacoli ſchieragli innanzi, tanti gradi gli fabbrica, per farlo ſalire a maggior gloria. Reputa egli ſua fortuna il dovere ad ogni colpo ſmentire qualche minaccia, e per giugnere al termine degli onori, cerca la ſtrada più imbarazzata da' pericoli. Ciò accade ſingolarmente negl' incontri marziali; ne però reſta priva d' applauſo l' emulazione, quand' el-

la ſi eſerciti in geniali, ma virtuoſi trattenimenti. Dell' una, e l' altra gara aprirono feſtiva ſcena gli antichi, con celeberrimi Givochi, de' quali, più volte per mandarne a' poſteri le rimembranze, le vollero eternate nelle Medaglie. A tal oggetto appunto rimira la preſente da' Laodicenſi impreſſa, per tributo d' onore a Caracalla. Queſti nell' Iſcrizione, che circonda la di lui laureata Immagine appellaſi: ΑΥΤ. ΚΑΙ. Μ. ΑΥΡ. ΑΝΤΩΝΕΙΝΟϹ ϹΕΒ. cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AVRELIUS ANTONINUS AVGUSTUS.

Il motivo, ch' ebbero i Laodicenſi di eſibire il glorioſo monumento al Principe, fu eccitato non ſolamente dal riſpetto da eſſi profeſſato a Ceſare, ma venne altresì rinforzato dal ſentimento d' una obbligata gratitudine. Correva trà la Città di Laodicea, e d' Antiochia un avverſione d' animo rimarcabile; onde quella, nel tempo, che diſputavaſi l' Imperio trà Peſcennio, e Severo, a queſto impegnò la fede, non meno, per captivarſi la di lui benevolenza, che far diſpetto all'emula ſua, la quale in favore dell'altro eraſi dichiarata. La ſorte intanto dell' armi girò tra' due gran litiganti in maniera, che Peſcennio cadde abbattuto; e Severo, per rimeritare de' ſuoi portamenti Laodicea, la volle premiata, con là pena decretata ad Antiochia; e fu ſpogliarla de' ſuoi antichi privilegi, e traportarli in proprietà a' Laodicenſi. Vero è, che Caracalla ſpiegò dopo alla Città nemica il ſereno della ſua grazia e però: *Antiochenſibus, & Bizantiis, interventu ſuo, jura reſtituit, quibus iratus fuit Severus, quod Nigrum juverant.* I Laodicenſi adunque ſempre più contenti delle loro prime deliberazioni, ſeguitarono a coltivare l' affetto Auguſto con pubbliche, e liete dimoſtranze. Per ciò celebrarono al Monarca Givochi ſolenni, e queſti ſono appunto nel corrente Roveſcio accennati. L' indicazione è formata dalle tre Urne, che poggiano ſopra un nobile tavolato, e da ciaſcheduna di eſſe ſpunta una Palma, deſtinata a glorificare i più valenti, come pegno eſibito loro della Vittoria. La cagione poi, per cui la Palma a ſi onorevole impiego ſia deſtinata, ci viene da Plutarco con la penna di Gellio riferita.

Triſtan. Tom. 2. ubi de Caracal.

Spartian. in Caracal.

Per

Perbercle, scrive egli, *rem mirandam Aristoteles in VII. Problematum, & Plutarchus in VII. Sympofiacorum dicit: Si supra Palmæ, inquit, arboris lignum, magna pondera imponas, ac tam graviter urgeas, oneresque, ut magnitudo oneris sustineri non queat, non deorsum Palma cedit, nec infra flectitur, sed adversus pondus resurgit, & sursum nititur, recurvaturque. Propterea, inquit Plutarchus, in certaminibus, Palmam signum esse placuit Victoriæ, quoniam ingenium ejusmodi ligni est, ut urgentibus, opprimentibusque non cedat.* *Aulus Gellius lib. 3. Noc. Attic. cap. 6.*

Diversi erano i Givochi, ed in essi i Certami, che praticavano gli antichi in molti luoghi della Grecia. Quelli, che quì sono indicati, furono celebrati, per onore di Caracalla in Laodicea della Siria, d'ordine de' suoi Neocori, come l' Iscrizione avvisa, con dire: ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ. cioè: LAODICENSIUM NEOKORORUM. Di tali Personaggi presidenti agli affari Divini, e in conseguenza a' Givochi ancora, mentre erano sacrati agl' Iddj, ho parlato bastantemente più addietro.

Conviene ora dar qualche contezza, se non di tutti, almeno d' alcuni de' più cospicui Givochi, de' quali dilettavansi i Greci; e però è da sapersi, che: *Prima certaminum genera hæc fuere; Olympia in honorem Pelopis; cujus victores Oleastro coronantur: Pythia in honorem Apollinis*, ma di questi ragioneremo nella Medaglia seguente: *Isthmia in honorem Palæmonis, & Leucothoe marinorum Deorum, cujus victores Pinu coronantur, Nemea, in honorem Archemori, cujus victores Apio coronantur.* Per quello però spetta a' Givochi Olimpici, vogliono alcuni, che Autore di essi fosse anzi lo stesso Pelope, indi Ercole, che cento, e quindici anni dopo, mandò la sua fama per tutto il Mondo. Al grand' Eroe attribuisce appunto Diodoro la gloria della Istituzione degli Olimpici, ed asserisce, che ciò avvenne all' ora, che stabilito il Decreto tra gli Argonauti d' istituire i detti festivi certami: *Instituendorum cura Herculi demandata; illum elegisse ajunt, ad hominum conventus, Eleorum Regionem juxta Alphei flumen. Unde juxta eum loca, maximo Deorum sacrata, Olympia ab eo appellantur. Cum equorum certamen, Palæstramque instituisset, modo certaminum statuto, Urbes propinquas ad Deorum spectacula excivit.*

Luctatius Interpres Statii lib. 6. sub. Init.

Ricciol. Tom. 1. Chronol. lib. 3. de Græcor Epochis

Diodor. Sicul. lib. 5. de Fabul. Antiquor Gestis.

 Ce-

Celebravansi parimente, da' Plateensi i Givochi Gimnici, e la Corona, con cui fregiavasi la fronte del Vincitore fioriva d' oro. Appresso i medesimi, solennizavansi pure gli Eleuterj, e praticavansi innanzi all' Ara di Giove Eleuterio: *Ad eam Aram Ludos, quinto quoque anno, Eleutheria faciunt, maximis de cursu propositis præmiis, armati ante Aram decurrunt.* Il motivo poi, per cui vollero istituiti gli Eleuterj fu: *Quod illic Græcorum copiæ Mardoniam, cum trecentis millibus Persarum, delevissent.*

Pausan. lib. 9. in Boeotic.

Eranvi ancora i Musei in grazia delle Muse; i Demetrj Sacrati a Cerere: gli Ermei a Mercurio dedicati: gli Halj praticati da Rodiani, ed erano così celebri, che: *Sicuti Atheniensibus Panathenæa, Eleis Olympia, Rhodiis quæ vocantur Halia.* Ne circa gli accennati Panatenei debbo ommettere la loro distinzione; poichè rappresentavansi i piccoli Panatenei, e i grandi; questi solennizavansi in ogni lustro compiuto, e quelli ogn' anno. Costumavano altresì gli Ateniesi i Givochi, che appellavansi Diasj, ed erano esibiti a Giove Milichio: *Festa Jovis Milichii fuere Athenis Diasia appellata.* Il più curioso spettacolo però, che in simili solennità si vedesse rappresentato in Attene, era quello, che chiamavasi: *Gallorum gallinaceorum.* Qual egli fosse, e da qual motivo l' origine avesse lo spiega Eliano, che così scrive: *Post devictos Persas Athenienses legem posuerunt, ut Galli Gallinacei, quotannis, uno die, certamen in Theatro inirent. Unde verò sumpserit occasionem hæc lex, planum faciam. Cum Themistocles civicum exercitum, adversus barbaros educeret, Gallos Gallinaceos vidit pugnantes, neque ille spectatorem se se oscitantem ejus pugnæ præbuit, sed totum exercitum cohibens, inquit ad ipsos. Sed hi, neque pro Patrià, neque pro Diis familiaribus, neque verò pro avitis heroibus periculum subeunt, neque pro glorià, neque pro libertate, neque pro liberis, sed tantum, ne alter ab altero superetur, aut alter alteri cedat. Quibus verbis Atheniensium animos confirmavit. Quod ergo tunc eis incitamentum ad virtutem extitit, voluit ad similem rerum, & factorum memoriam sempiternam, consecrare.* E ciò basti per ora aver accennato intorno a' Givochi celebrati da' Greci, senza rammemorarne altri massimamente gli Scenici istituiti già dal

Alex. ab Alex. lib. 5. cap. 8. Rhodigin. lib. 17. cap. 8. Idem lib. 16. cap. 24.

Gilbert. Cognatus in Annot. Luciani in Charidemo

Ælian. lib. 2. de Var. Hist.

Rè

Re Archelao, e rinovati nella Macedonia da Alessandro; ne gli Herei rappresentati in Argo ad onore di Giunone, de' quali Livio parimente fa menzione distinta. Gli esercizi poi, che praticavansi ne' detti giovochi erano emulazioni di canto, di suono, di corso d' huomini, di Cavalli, di Carrette, di salti, di combattimenti, e simili. *Livius Dec. 3. lib. 7.*

II.

DAi Perintj ancora rilevò pubblici onori Caracalla, il quale nel primo campo della Medaglia ci si presenta col capo adorno di Corona Laureata, e ciò ch'è notabile, assieme Radiata. Nell' Iscrizione dicesi: ΑΥΤ. Κ. Μ. ΑΥΡ. СΕΟΥΗΡ. ΑΝΤΩΝΕΙΝΟС. cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS SEVERUS ANTONINUS.

Nella parte opposta veggonsi sopra una Tavola due Urne, e da ogn' una d' esse spunta una Palma. In tal' oggetto intendiamo indicati i Givochi Actj, e Pithj, che a gloria di Caracalla furono celebrati da' Neocori di Perinto, come l' Iscrizione avvisa: ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΝΕΟΚΟΡΩΝ. e dì sottto: ΑΚΤΙΑ ΠΥΘΙΑ. cioè: ACTIA PYTHIA.

Dalla gratitudine fu consigliato a' Perinti questo tributo onorevole a Cesare; ed ecco come. Settimio Padre di Caracalla vinto, ch' egli ebbe, Pescennio, obbligò col gastigo al pentimento alcune Città, che avevano favoreggiato il suo nemico; e però spogliò de' suoi privilegi Antiochia, e di essi, come notai nella Medaglia antecedente, ne investì Laodicea. Alla medesima pena condannò Bizanzio, e privatala de' suoi gloriosi vantaggi, ne fe cortese regalo a Perinto: *Civitati*, parla di Bizanzio, *abstulit libertatem eamque privavit dignitate principali, fecitque tributariam, bonis Civium publicatis, Urbem Regionemque omnem Perinthiis concessit.* Memori adunque i Perinti dell' insigne beneficenza accordata loro da Settimio, vollero rimarcarsi grati, anche al di lui Figlio, coll' esibizione de' Givochi. Avverto, che Perinto è Città della Tracia, ed oggidì appellasi Pera, e prese tal nome: *A Perintho Epidaurio, qui cum Oreste militiam exercuit.* Poteva *Dio. lib. 74.* *Stephan. de Urb. bib. pag. 542.*

Thom. d' Pinedo in Annot. Steph. de Urbib.

teva ben poi in que' tempi Perinto con tutta magnificenza, e nobiltà mettere in iscena lieti, e grandiosi spettacoli; poichè: *In ejus medio Amphitheatrum erat ex solido marmore, tanti splendoris, & ornatus, ut inter Mundi miracula haberetur.*

L'una e l'altra specie de' Givochi quì accennati, cioè ACTJ, e PITHJ era consecrata ad Apolline. E per ragionare de' primi; noto, che questi furono instituiti alla foggia degli Olimpici, ed ebbero per Auspice, e Protettore Apolline, a cui si vollero consecrati: Trà gli altri Strabone ci da qualche notizia di essi con dire: *Habet*, parla della Città di Nicopoli, *in Oppido suburbio Templum magnificè extructum; est & lucus gymnasio, stadioque ad quinquennale Ludorum certamen apparatus, sacerque luco supernè tumulus imminet, dedicatus Apollini. Instar autem Olympiorum Ludi Actii designantur, Actio Apollini consecrati, eorum curæ Lacedemonii præfecti sunt. Reliqui vici, & circum habitata loca, Nicopoleos juri attributa sunt. Actia quoque ipsi Deo prius, & à finitimis agebantur, & certantibus coronæ proponebantur. Hac autem ætate Cæsar Augustus honorificentiùs edidit.* Applicò egli a questo festivo trattenimento all'ora, che presso al Promontorio Actio, guadagnò sopra M. Antonio la battaglia Navale, nella quale litigavasi il dominio del Mondo. Fa parimente menzione di questi givochi Virgilio, là, dove, dopo aver condotto Enea al Promontorio, in cui

Strabon. lib. 7. Geogr.

Formidatus nautis aperitur Apollo.

Fa prendere terra al suo Eroe:

Virgil. lib. 3. Aeneid.

Anchora de prorà jacitur stant littore puppes;
Ergo insperatà tandem tellure potiti
Lustramurque Jovi, votisque incendimus Aras;
Actiaque Iliacis celebramus littora Ludis.
Exercent patrias oleo labente Palæstras
Nudati Socii

In Corinth.

Passo ora a spiegare quello spetta a' Givochi Pithj, nella Medaglia parimente accennati. Pausania, con altri, vuole fosse autore di essi Diomede. Ovidio però attesta, che questi giocosi certami sortirono l'origine dall' idea di Apolline, il quale bramoso di eternare la gloriosa vittoria, guadagnata dalle di lui Saette contra il terribile Serpente Pithone, decretò,

col

col mezzo de' Givochi Pithj, ſe ne mandaſſe la memoria a' poſteri. Quindi traffitto, ch' egli ebbe, il velenoſo moſtro, applicò a tener viva la rimembranza della nobile impreſa.

Neve operis famam poſſit delere vetuſtas
Inſtituit ſacros celebri certamine ludos
Pythia, perdomiti Serpentis nomine, dictos. Ovid. lib. 1. Metam. num. 8.
His juvenum quicumque manu, pedibuſve, rotàve
~~*Vicerat, æſculeæ*~~ *capiebat frondis honorem.*

Un tal ſerto da principio coſtumavaſi, perchè non avendo ancora Apolline corſo da impazzito dietro a Dafne, non era l' Alloro in quella eſtimazione, a cui dopo dal di lui affetto fu elevato. Oltre l'invenzione, accenna altresì il Poeta ne' verſi addotti, alcuni degli eſercizi, che ne' Givochi Pithj praticavanſi. Tuttavia Pauſania ne ſtende più diſtinta la relazione, e così ſcrive: *Cum cepti jam eſſent Pythici ludi celebrari, antiquiſſimum fuiſſe omnium certamen memorant, inter eos, qui, præmio propoſito, hymnum in Apollinis honorem ceciniſſent.* Siegue poi dopo: *Eadem præterea tunc, quæ in Olimpia Athletis, indicta ſunt certamina, quadrigis tamen exceptis, lege latà, ut ſoli pueri, tum longiore, tum repetito curſu certarent;* ne quì terminò la faccenda, perchè: *Addiderunt deinde Equorum curſum, & de Quadrigis victor renuntiatus eſt Cliſthenes, is qui Sicyoniorum Tyrannus fuit;* di nuovo pure varioſſi il coſtume, onde: *Viceſimà demum tertià Pythiade, acceſſit ad cætera ludicra, armatorum curſus, de quo auream reportavit Timænetus Phliaſius. Octava, poſt hæc, & quadrageſima Pythiade Bigis certare cæptum.* Tra diverſi combattimenti in queſti Givochi rappreſentati, non mancavano le ſue gare ancora agl' intelletti; e però *Comoediæ, & Tragoediæ, & alia fabularum argumenta ſpectatoribus exhiberi, atque ad ſpectandum, tibià, & cantu invitari ſolebant.*

P[illegible] in Phocicis

Alex. ab Alex. lib. 5. Gen. Dier. cap. 8.

Ciò che parimente avea già avvertito Filoſtrato, il quale, introdotto Teſpeſione a tener diſcorſo con Apollonio, lo fa parlare in tal ſenſo: *Qui ad Pythios veniunt, tibiis & cantibus, ac pſalmis invitantur, quippe qui ad Comoedias, Tragoediaſque vocentur.* Con queſti trattenimenti ingegnoſi, praticavanſi tuttavia altri lieti eſercizi de' quali Pauſania ci ha informati.

Philoſtrat. in Vita Apollon. Tyan. lib. 6. cap. 5.

Mi

Mi rimane, per intiera dichiarazione della Medaglia, formare qualche congettura sopra un altra particolarità in essa notata. Vedesi sotto la Tavola, su cui poggiano l' Urne, un Vaso, e appresso a questo impressi alcuni piccoli segni. Certo è, che tutto ha relazione co' mentovati Givochi; e però io son di parere, che ne' detti segni sieno indicati que' calcoli, che mettevansi in un vaso, indi a sorte traevansi, per fare il compartimento de' combattenti ne' medesimi Givochi. Ecco l' autorità, che appoggia la mia asserzione: *Sorte quoque duci ad pugnandum paria Athletarum, & de loco inter se pugiles decernere exemplis sæpe probatum est. Quæ sortitio fiebat, ut Calculis in urnam conjectis, binæ compares litteræ inscriberentur, quique, eductis sortibus, pares sortiti erant, invicem committerentur.* E con ciò comprendesi ancora l' intenzione del Vaso, appresso a' notati Calcoli collocato. E' ben poi probabile, che l' eruditissimo Autore quì citato abbia in ciò preso lume da Luciano, il quale su 'l proposito nostro così appunto parla: *Initio quidem Urna argentea Deo sacra in medium proponitur, in eam parvæ quædam sortes conyciuntur, fabaceà ferme magnitudine, litteris inscriptæ. Inscribuntur autem duæ, utraque videlicet littera, A, deinde in alteras duas scribitur, B, ac deinceps, juxta eandem rationem inscribuntur, & reliquæ pro numero Athletarum, si plures fuerint, ita ut semper binæ sortes ysdem sint insignitæ litteris. Accedit deinde quisque ex Athletis, susceptis votis Jovi supplicans, immissàque in Urnam manu, unam ex sortibus extrabit, & post illum alius; quibus singulis assistens Flagellifer*, era quel ministro, che gastigava coloro, i quali mancavano a' lor doveri ne' certami, *protensà manu obstat, ne legantur litteræ, quæ à singulis extractae sunt. Caeterùm ubi jam singuli singulas sortes babuerint; Alytarches, aut unus ex Judicibus circumeundo contemplatur, & explorat sortes in circulo consistentium; atque ita eum quidem, quia babuerit cum altero sortem, A, inscriptam babente, aut Luctà, aut Pancratio decertaturum committit; deinde pari ratione etiam eum, qui, B, babet extractum, cum altero ejusdem litterae.* Così egli, che seguita ancora a spiegare la forma, con cui regolavansi quando gli Atleti preparati erano dispari. A queste sorti stimo dunque riflettano i segni notati, appresso il Va-

Alex. ab Alex. ubi supra

Lucian. Tom. 2. in Hermotimo sive de Sectis pag. 232. & 233.

so,

ſo, che probabilmente è quello, da cui eſtraggonſi. Se una tal congettura dagli eruditi è approvata, godo ancor' io la ſorte d'averla ſcoperta.

III.

Essendo logorata l' Iſcrizione del Roveſcio non ſi può intendere qual ſia l' Atleta, che a guiſa di trionfante ſopra una Quadriga con la Palma nella ſiniſtra, ed una sferza, e con una Corona nella deſtra, partecipa le glorie ſue vittorioſe a Caracalla, che nel Diritto appellaſi ANTONINUS PIUS AUGUSTUS.

Ambiva queſto Monarca di accreditare la ſua Fama, col dimoſtrare munito di fortezza eroica il ſuo ſpirito, ond' era, che facilmente gli adulatori facevanſi merito appreſſo a Ceſare, coll' imprimere ſeco gli Atleti: *Quibus ob fortitudinem comparabatur Caracalla.* Un tal ſentimento conſigliavalo ancora, ad eccitare nelle altrui menti il concetto, ch' egli ricopiaſſe in ſe ſteſſo il Magno Aleſſandro. In fatti: *Se ſè Alexandrum Orientalem appellavit, ſcripſitque aliquando ad Senatum, animum Alexandri in corpus Auguſti introiſſe, ut quoniam illi fuerat vita brevis, in hoc viveret diutius.* A ſeconda di queſta ſua albagia affettava d' uſare armi fabbricate ſull' idea di quelle, con cui il gran Macedone proteggeva il ſuo valore. Fiſſo nell' atto eſemplare, arrolò ſotto le ſue inſegne una falange di Macedoni, numeroſa di ben ſedici mila Soldati: *Eamque Phalangem Alexandri cognominavit.* Che più? negl' iſteſſi conviti voleváſi imitatore del celebre Eroe, onde, per bere, uſava tazze formate ſu 'l modello dell' altre, che ſpeſſo aſciugava nelle ſue enormi compotazioni Aleſſandro. Accordaſi ancora l' Atleta impreſſo nella Medaglia a quel genio, che il Principe nudriva agli ſpettacoli del Circo, e dell' Amfiteatro; ed era di eſſi così dilettante, che comandava foſſero preparati nel luogo, dov' egli fuori di Roma dovea tenere nel verno il ſuo ſoggiorno, e Circhi, e Amfiteatri, fabbriche tutte, che accollavanſi alle ſpeſe de' Senatori, e d' altri; del qual aggravio quereláſi Dione con dire: *Cogebamur, cum ipſe Romà proficiſce-*

Patin. in Theſa. vr. Numiſm. pag. 190.

Xiphil. in Epit. Dion.

ficisceretur, complures Domos, & sumptuosa diversoria in mediis itineribus ædificare, nostris sumptibus, e poco dopo soggiunge: *Præterea Amphiteatra, & Circos in omnibus locis, in quibus hyemavit, aut se speravit hyematurum, gratis extruximus*; e ciò, che sembrava uno scialacquo insoffribile, alla partenza di Cesare, tutte queste fabbriche: *Diruebantur illicò*. Tanto era il tributo, ch' esiggeva da' suoi sudditi Caracalla a' divertimenti geniali del Circo, e Amfiteatro.

IV.

Steph. de Urb. pag. 707. Thom. de Pinedo ibidem

IN questo nobile monumento appoggia le glorie di Caracalla Focea: *Sic vocata, quod multæ Phocæ sequerentur conditores*. Città della Lidia nell' Jonia: *& una è duodecim, quæ in Panionio congregabantur*. L' Iscrizione, che sotto al secondo campo della Medaglia leggesi, cioè: ΦΩΚΑΙΩΝ, ci dà la cognizione del rispetto, che la detta Città rimarca a Cesare, siccome i caratteri del contorno avvisano, che l' Impronto fu battuto: ΕΠΙ ΣΤΡΑ. Μ. ΑΥΡ. ΕΥΤΥΧΟΥ, ch' è quanto a dire: SUB PRÆTORE MARCO AVRELIO EUTICO, cognome che significa Fortunato.

Herodot. lib. 1. in Clio

L' acqua, che vedesi sotto la Figura giacente dimostra, che Focea pregiavasi non poco della navigazione; anzi davasi il vanto di aver messa in uso una certa forma di navi, che dall' altre Città greche non eransi ancora adoperate: *Hi Phocenses, primi Græcorum, longis navibus usi feruntur*. Di più godeva il commodo di due Porti, uno detto Lamptera, e l' altro Naustatmo. Se però in molte loro occorrenze fu di grand' utile a Foceensi la navigazione, in una singolarmente se ne prevalsero a loro scapito, ma scapito deliberatamente voluto, per evitare, più pesante infortunio, qual' era un imminente servaggio. Ecco l' accidente come avvenne. Arpago Capitano generale di Ciro erasi gittato con formidabile esercito sopra Focea, e gia parea, che l' assedio, co' militari progressi dasse la legge d' un giusto timore a' Cittadini; quando Arpago propose loro un partito, e fu, che demolissero una parte del muro, e permettessero, ch' egli su le rovine di esso alzasse una fab-

brica,

brica, promettendo, che tutto sarebbe riuscito in forma pacifica. Udita ch'ebbero i Foceensi l'istanza, chiesero tempo un giorno per consultare, e maturare la risposta, con patto però, che in tal tempo, ritirasse Arpago le sue truppe, affine, che i Cittadini potessero con ogni quiete esaminare le ragioni del proprio interesse. La proposizione incontrò un favorevole assenso nella mente del guerriero comandante, il quale subito allontanò alquanto l'esercito; ma i Foceensi, che ben prevedevano irreparabile la servitù, a cui il loro cuore non sapeva arrendersi, in vece di consultare: *Continuò Lembos instruxerunt, quibus Liberos unà cum uxoribus, atque supellectile universà imponerent; ad hæc Statuas Templorum, & cætera Donaria, nisi quæ, vel ferrea, vel lapidea, aut denique picta essent, & reliqua omnia imposuerunt, quas, & ipsi conscendentes, soluerunt, trajeceruntque in Chium*; Ritornato poscia Arpago, e ritrovata la Città, che vuota di abitatori, e lasciata in un profondo silenzio, non poteva reclamare contro i di lui ordini, se ne fe facilmente Padrone assoluto, ed a nome del Monarca Persiano, ne prese all'ora il possesso. *Herodot. ubi supra*

Notai di sopra Focea collocata nell'Jonia, ne a ciò ripugna l'asserzione di Tolomeo, che la vuole nell'Eolide situata, poichè tutto fondasi in un equivoco; mentre questa Città sorgendo ne' confini dell'Eolide, e nell'ingresso appunto dell'Jonia, ha dato motivo al grave Autore di appropriarla a quella, e non a questa. Un'altro equivoco parimente piacemi di avvertire; ed è, che tal volta dagli scrittori confondonsi i Foceensi, co' Focensi, e pure questi spettano alla Regione detta Focide, là dove quelli appartengono alla Città di Focea della quale quì facciamo la rimembranza. *Tolom. lib. 5. cap. 2.*

V.

GETA.

L'Infelice Fratello di Caracalla, cioè Geta, adorna col suo Cesareo sembiante la prima veduta della Medaglia, e s'intitola: PUBLIUS SEPTIMIUS GETA CÆSAR.

Nella parte opposta compariscono cinque Figure intente ad un Sacrificio. In quella di mezzo, penso si rappresenti Settimio Severo, nelle due a lui laterali, Caracalla, e Geta, e nelle altre, due Suonatori, che in conformità del rito Romano, servono, e rallegrano il detto Sacrificio, l'uno con la Cetera, l'altro con la Tibia, che suonano. L'Iscrizione poi avvisa, che questa sacra solennità è praticata per le Feste Secolari, celebrate dall'Augusto Padre di Geta, Settimio, e tutto sta impresso, per Consulto particolare del Senato.

Oltre le cinque Figure accennate, è manifesta un altra giacente, la quale tiene il braccio destro sopra un Urna, dà cui scaturisce l'acqua. In questa è rappresentato, à mio parere, il Tevere; e la ragione si è; perche nelle Solennità Secolari, costumavano i Romani, erigere l'Altare de' Sacrificj appresso al mentovato Fiume: *Ubi verò jam advenit Festus dies, triduum, trinoctiumque Sacris intenti, in ripa ipsà maximè Tiberis, agitabant*, ed ordinavano la loro superstiziosa pietà, in tali giorni, al culto singularmente di Giove, di Giunone, d'Apolline, di Latona, di Diana, delle Parche, di Cerere, di Dite, e di Proserpina.

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 21.

Idem

Avendo però io ragionato di questa solennità altrove, non mi fermo quì a spiegarla più distintamente. Avverto solamente, che le Feste quì indicate si videro celebrate da Settimio l'ottava volta; Perocchè, istituite, ch'elleno furono da Valerio Poblicola, solennizaronsi quattro volte nel tempo della Repubblica, la quinta spettò ad Augusto; indi, non osservandosi tuttavia esattamente l'ordine degli anni da' Cesari successori, vennero replicate; onde Claudio

cele-

celebrolle la festa volta, la Settima Domiziano, e l' ottava, come dissi, Settimio, co' suo Figli. Parmi ben notabile in tanto l' opinione di Zosimo il quale vuole, che l' ultimo, a festeggiare la medesima Solennità fosse appunto Settimio Severo; e pure fu rinovata dopo da Filippo Augusto, che senza fallo celebrò il millesimo di Roma; ne di ciò può ammetmetterfi dubbio, mentre le di lui Medaglie sono in questo un irrefragabile testimonio. Erodiano parlando del tempo intermedio alle feste secolari, asserisce, che celebravansi: *Decurso trium spatio ætatum*, intendendo egli per un età trenta trè anni, e quattro mesi, ch' è quanto a dire ogni cent' anni, benche alcuni sieno di parere, che tal volta se ne contassero cento, e dieci.

Co' Principi sacrificanti veggonsi, come di sopra notai, due Figure intente al suono, che soleva accompagnare l' azione singolarmente del Sacerdote, ch' esibiva la vittima; siccome egli pria di sacrificarla costumava l' abluzione del suo corpo. Quindi il Poeta introducendo Enea ad offerire Sacrificio, gli fà dire: *Donec me flumine vivo abluero*. Quelli poi che dis- *Virgil. Aeneid. 2.* ponevansi a sacrificare per la prima volta alla Dea Iside, premettevano un apparecchio di dieci giorni, ne' quali astenevansi onninamente dal mangiar carne, e bere vino; e ciò che parmi più considerabile, è degno d' essere imitato, e santificato col rito della nostra Religione, si è, che: *Observatum antiquis invenimus ut, qui rem divinam facturus esset ad suas levandas culpas, se in primis reum dicere solitum, & noxæ poenituisse, & admissa fassum, vultusque summisisse, & ad omnem modestiam finxisse.* *Gyrald. Syn. tag. 17.*

Nell' Iscrizione gloriasi Geta della nobile appellazione di Cesare, e Sparziano parla in modo, che fa credere promotori, ed autori dell' inclito titolo al Principe appropriato, i Soldati. Ciò avvenne all' ora, che l' Augusto suo Padre Severo, vincitore de' Parti, avea già fatto l' acquisto di nuova gloria, con la presa della Città di Ctesifonte; poichè in quel tempo: *Filium ejus Bassianum Antoninum, qui Cæsar appellatus jam fuerat, annum decimum tertium agentem, participem Imperii dixerunt milites; Getam quoque, minorem Filium,* *Ael. Spartian. in Severo*

Ca-

Cæsarem dixerunt; Onoranze, le quali riuscirono così gradite a Severo, che stimò opportuno ricompensarle, con un generoso donativo, a Soldati medesimi dispensato, concedendo loro parimente tutta la preda raccolta nella Città espugnata.

VI.

MACRINO.

QUesto è quel Monarca, che, per far acquisto del dominio del Mondo, tentò facilmente il grand' azardo di gittare dal Trono Caracalla; ma non ebbe di poi attenzione, e forza bastante a sostenere la sua Augusta fortuna, rovesciatagli da una Donna, che guadagnò ad Eliogabalo la Monarchia. Comparisce egli nel primo aspetto della Medaglia, e tiene intorno alla sua laureata Immagine la seguente Iscrizione, un pò poco mancante: ΑΥ..... Μ· ΟΠΕΛ· ϹΕΟΥΗ. ΜΑΚΡΙΝΟϹ ϹΕΒ· cioè a dire: IMPERATOR MARCUS OPELIUS SEVERUS MACRINUS AUGUSTUS.

Veggonsi nel campo opposto alcune Figure, che con la vittima preparata appresso all' Altare, alzano le mani verso un Nume, che spicca nel tempio, ed è Esculapio, con le parole, che nel contorno dicono: ΕΦΕϹΙΩΝ ΠΡΩΤΩΝ ΑϹΙΑϹ, cioè: EPHESIORUM PRIMORUM ASIAE;

Per intelligenza del proposto oggetto conviene riflettere, al litigio, che, a riguardo del Primato nell' Asia, disputavasi tra le Città di Smirna, di Pergamo, e d' Efeso, e perchè probabilmente un favorevole decreto di Macrino decise la pretensione a vantaggio degli Efesini, questi, per rimerito della grazia da Cesare rilevata, esibiscono col Sacrificio le loro suppliche ad Esculapio, implorando il di lui patrocinio alla diuturna Salute del Principe benefattore. Convengono i più gravi Autori in assegnare la Città d' Efeso all' Jonia; tuttavia pare, che discordi Erodoto, il quale accennando le Città della Lidia, scrive in forma, che mostra di collocare Efeso in tal

Pro-

Provincia: *Illæ vero in Lydia*, dice egli, *Ephesus*, *Colophon &c.* tuttavia nella pagina seguente fa credere diversa la sua opinione: mentre ragionando delle Feste, che appellavansi *Apaturia*, e volendo avvertire, che non erano ammessi a celebrarle gli Efesini, così appunto parla: *Concelebrant autem omnes, præter Ephesios, & Colophonios, qui soli ex Jonibus ab Apaturiis arcentur*; nella qual asserzione dichiara manifestamente gli Efesj spettanti all' Jonia. [*Herodot. lib. 1. in Clio.*]

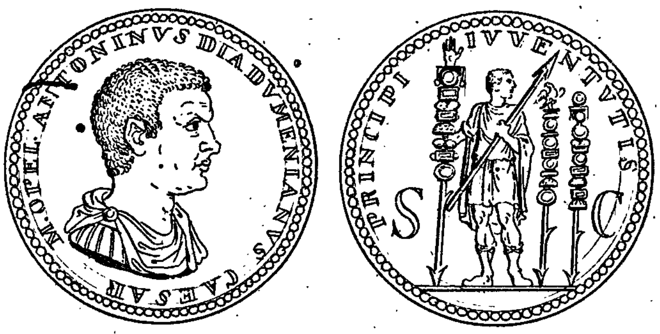
Non così accordansi altri nell' assegnare il Fondatore dell' inclita Città. Pausania vuole, che l' onore di averle data l' origine fosse di Agatocle Figlio di Lisimaco: [*Pausan. in Atticis lib. 1.*] Strabone però, citando Ferecide, spiegasi in ciò con dire: *Addidit etiam Androclum, Codri Atheniensium Regis legitimum filium, primò Jonum Coloniae, postea Aeolicae imperasse, atque Ephesum condidisse, unde Jonum Regiam ibi constitutam dicunt*; [*Strabo lib. 14. Geogr.*] con che può argomentarsi parimente il merito, ch' Efeso vantava per ottenere il Primato. Ciò non ostante si tiene comunemente, che fosse: *Ephesus Amazonum opus, multis antea expetita nominibus; Alopes, cum pugnatum ad Trojam est, mox Ortygia, & Morges vocata est, & Samornion, & Ptelea*; [*Plin. lib. 5. cap. 29.*] vero è, che ogn' altro nome lasciò in fine la gloria di denominarla alla voce d' Efeso.

TA-

Tavola Vigesima.

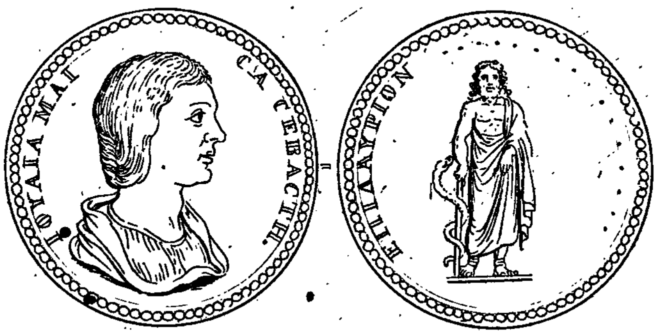
I

II



III

IV



V

VI

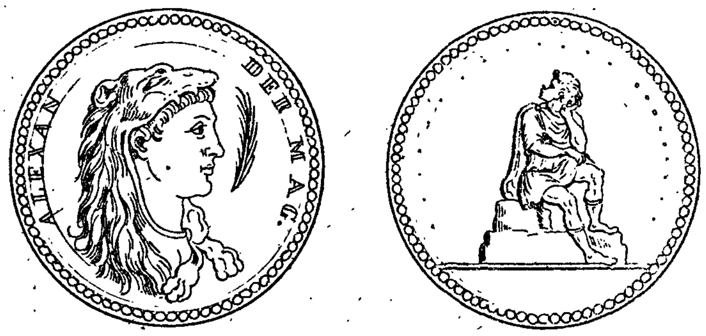


TAVOLA VIGESIMA.

I.

MACRINO.

IL più chiaro carattere, che mettesse in luce il sentimento dell' adulazione, con cui coltivavano gli antichi l' affetto de' loro Regnanti, era la brama d' eternare i loro Augusti onori. Per ciò obbligavano i metalli a farsi mallevadori dell' umana caducità, ed informare della Cesarea grandezza i posteri, benche lontani. Supponevano, con tal' opera, di fabbricare a que' Principi quella immortalità, della quale è capace la terra, riscattandoli dall' oblivione, a prezzo d' oro, d' argento, ed anco di rame impresso con le ideate memorie. Tanto appunto pretesero i Cesariensi col presente monumento, nel di cui Diritto fa gloriosa com-

parsa Macrino, e tiene innanzi alla faccia l' Immagine di Diadumeniano suo Figliuolo, dandoci a leggere nel contorno la seguente Iscrizione. ΑΥ. Κ. Μ. ΟΠ. ΣΕ. ΣΕΟΥ. ΜΑΚΡΙΝΟΣ Μ. ΟΠ. ΔΙΑΔΟΥ. ΑΝΤΩΝΕΙΝ. cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS OPELIUS SEVERUS MACRINUS MARCUS OPELIUS DIADUMENIANUS ANTONINUS.

Nel campo contrario sorge un altissimo monte, a' di cui fianchi stanno collocate due Urne, con entro una Palma, ed innanzi al detto monte un Tempio, e nella sommità spicca una statua, che dall' una parte ha il Sole, e dall' altra una Luna falcata. L' Iscrizione poi rimarca gli autori della Medaglia, con dire: ΜΗΤΡΟΠΟ. ΚΑΙΣΑΡΙΑΣ, e di sotto ΝΕΩΚΟΡΟΥ ΕΤ. Β. e significa: METROPOLIS CÆSAREAE NEOCORAE ANNO SECUNDO, e intendesi, che fu coniato l' Impronto l' anno secondo dell' Imperio di Macrino, non però terminato, ma solamente principiato; poichè la gente armata di Eliogabalo troncò nel più bello del fiorire i di lui allori Augusti; onde: *Regnavit, annum unum, menses duos, tribus diebus, si usque ad pugnæ tempus numeres, exceptis.*

Xiphil. in Epit.

Il Tempio situato innanzi al Monte fu da Cesariensi innalzato a qualche Deità, e probabilmente alla Fortuna, con riflesso a Macrino, che col favore di essa, supponevasi elevato all' apice sommo della Monarchia. Le Urne poi con le Palme ponno indicare le Feste, e i Givochi celebrati nella dedicazione del medesimo Tempio, le quali solennità essendo dipendenti dall' arbitrio de' Neocori, de' quali altrove hò ragionato, veniamo parimente a sapere, che Cesarea era in possesso della cospicua carica del Neocorato. Avverto in tanto come non sono alieno dal credere, che questo sia quel Tempio della Fortuna, la di cui ruina procurata da' Cesariensi, i quali, dopo più anni lo demolirono, accese di tal fatta lo sdegno di Giuliano l' Apostata scellerato, che volle la celebre Città, nominata Massima, e felicissima da Cassiodoro, la volle, dissi, vittima del suo empio furore, spogliandola di tutti i di lei privilegi, e distruggendola con astio, sino a ridurla ad un miserabilissimo borgo, tenuto forse dal barbaro in piedi, per testi-

Cassiod. lib. 6. Hist. Trip. cap. 4.

testimonio a' posteri di quanto potesse nell' anima sua iniqua il Zelo dell' Idolatria enormemente professata. Non ostante il detto, potremmo, quando l' interpretazione riuscisse più gradita, assegnare diversa indicazione al presente Tempio, e credere fosse eretto in onore di Antonino Pio, o di Settimio Severo; al primo, per rimerito allo splendido beneficio, che quel Monarca accordò alla Città di Cesarea, col dichiararla Metropoli, quale appunto nella Medaglia s' intitola: al secondo per gratitudine del glorioso vantaggio rilevato da esso, che la volle di singolar' onore insignità, concedendo, che la dignità de' Neocori fosse da lei posseduta.

Nella statua, che sorge su la vetta del Monte, con la destra stesa, ed un Asta nella sinistra, può supporsi rappresentato lo stesso Imperadore; E quì mi si apre il campo d' indagare qualche motivo, per cui i Cesariensi idearono a questo Principe il nobile monumento della Medaglia. A tal oggetto conviene riflettere, che parlandosi della di lui origine, vien egli creduto aver sortito nell' Africa il suo nascimento: *Macrinus natione Maurus, ex Civitate Sicelia*; tuttavia Eutropio scrive in forma, che manifestamente invalida una tale opinione: ecco le sue parole: *Imperii Romani administrationem Septimius Severus accepit, oriundus ex Africà Provincià Tripolitana, Oppido Lepti. Solus omni memorià, & ante, & postea ex Africà Imperator fuit.* Sicchè ne pria di Settimio, ne dopo salì sopra il Trono Romano Monarca alcuno, che fosse dell' Africa nativo; adunque Macrino fuori dell' Africa ebbe il suo Natale. Non voglio io però farmi quì a diffinire la di lui Patria, nella quale, qualunque poi ella fosse, ebbe egli la nascita così oscura, che non è maraviglia, non ne sia stata segnata una indubbitata memoria. L' eruditissimo Tristan inclina assai a credere, che Macrino avesse nella Cappadocia il suo natale, e in pruova del suo parere, adduce una riflessione, che parmi di qualche peso. *Nous voyons*, dice egli, *que les principales Villes des regions, & Provinces voisines de Cæsarèe, frapperent des Medailles comme elle en Son honneur, & de Son fils. Comme Heraclèe Ville renomèe du Pont Euxin, Nicomedie, & Nicèe en Bithynie. Cizic en*

Xiphil. in Epit.

Tristan. Tom. 2. pag. 293.

en Cilicie, les Prusiens, Sardiens, & autres. Et au contraire ie n'en ay encore rencontrè aucune frappèe sous le nom d' aucune Ville d' Afrique. E pure, sembra molto ragionevole il giudicare, che se l' Africa avesse donato a Macrino il natale, qualche sua Città se ne sarebbe fatta gloria, coll' imprimere onorèvoli monumenti a questo Monarca. Di più avverte il medesimo Autore, che quando le genti d' Eliogabalo ebbero rovesciato l' Esercito di Macrino, fu egli costretto ad implorare la sua salvezza da una sollecita fuga, ed all' ora il misero Principe dirizzò il suo camino verso la Cappadocia, scortato probabilmente dalla speranza di ritrovare ne' popoli del suo Paese qualche riparo; al suo estremo infortunio. Certo è, che sorpreso in Calcedone da' Soldati persecutori, dovevano questi, giacche morto lo volevano, disfarsene subito, e pure quivi non l' uccisero, ma: *Perductus est in Cappadociam, ubi postquam intellexit filium suum captum esse, dejecit se ex vehiculo, nec enim vinctus erat, fregitque humerum, nec ità multo post occisus est*; ne ciò avvenne senza mistero, e forse fu, per obbligarlo a morire in quella regione, dove egli respirata avea l' aria prima del suo vivere. Quando in tanto l' addotta opinione sembri verisimile, resta in chiaro il motivo, per cui i Cesariensi vollero glorificato Macrino, con l' onorevole Impronto; se poi un tal parere patisce eccezione, converrà dire, che Macrino accordasse qualche suo cospicuo favore alla Città di Cesarea; ond' essa eternasse la sua gratitudine, nella presente Medaglia.

Xiphil. in Epit. Dion.

Quattro Città col nome di Cesarea si distinsero. L' una situata nella Palestina fabbricata da Erode il Grande ad onore d' Augusto: l' altra nominata di Filippo, perche da Filippo appunto figlio d' Erode ebbe la sua origine, e fu fondata a gloria di Caligola sul piede del monte Libano: la terza è Città dell' Africa assai celebre nelle storie Romane: la quarta è quella di cui quì parliamo: *Cæsarea Metropolis Cappadociæ, quæ prius Eusebea, & Maza*, come scrive Stefano. Tuttavia Strabone l' appella, non già maza, Ma bensì Mazaca: dicendo: *Mazaca Metropolis gentis, atque ea etiam Eusebia nuncupatur, quæ juxta Argæum; jacet enim*

Stephan de Urbib. pag. 344.

Strabon. lib. 12. Georg.

enim sub Argæo monte, omnium altissimo, qui semper in summo nives habet. Ed è il monte, che nella Medaglia comparisce, la di cui altezza tanto sollevasi, che, per esprimerla, i Cesariensi rappresentaronlo con il Sole, e la Luna alla di lui sommità, vicina. Appellossi di poi la Città, non più Mazaca, ne Eusebia ma Cesarea, in onore di Tiberio, all' ora, che quel Monarca ridusse in Provincia la Cappadocia, di cui ella fu Metropoli celeberrima; anzi da tanto splendore videsi investito il di lei pregio, ch' ebbe il merito d' essere nominata madre delle Città: *In Cappadocià multæ Urbes eximiæ, inter quas Mazaca, quam dicunt Urbium Matrem, cui Argeus mons imminet.* E ben con ragione fanno pompa i Cesariensi di questo monte, nella Medaglia parimente impresso, a riguardo degli utili, che da esso derivavano, e delle rarità, che nel medesimo notavansi: *Nam, cum tota ferè Cappadocia lignis careat, Argæus tamen circum circa sylvam habet, unde de proximo lignari adest. Sed loca Sylvæ subjecta ignes habent; sunt etiam gelidis aquis plena, quamquam, nec ignis, nec aquæ in summum extant, quapropter maximà ex parte herbida sunt. quibusdam in locis solum palustre est, & per noctem ex eo flammæ consurgunt; rei itaque gnari cautè lignantur, sed multis periculum est, præsertim pecori in obscuras ignis fossas incidenti.* Questo adunque è il monte nella Medaglia impresso, di cui pregiavansi i Cesariensi; i quali anticamente, nel loro governo civile, osservavano le Leggi di Caronda: *Mazaceni Carondæ Legibus utuntur, eligentes aliquem legis peritum, qui sit eis Legum interpres*: dipendendo da esso, in quella forma, che costumavano i Romani, regolandosi col parere de' loro *Juris consulti*.

Marcian. Capella

Strabo lib. 12.

Idem ibidem

DIA-

II.

DIADVMENIANO.

IL Cesareo Figlio di Macrino, cioè Diadumeniano, nobilita il primo campo della Medaglia, e s' intitola Antonino. Rilevò egli una tale appellazione dall' accorta politica dell' Augusto suo Padre; il quale siccome, per accreditare il suo Imperio, prese inprestito da Settimio il cognome di Severo, così per far oggetto di benevolenza il figliuolo, chiamollo Antonino. Andarono tuttavia delusi i di lui voti; poichè anzi correva tra' Soldati Romani una voce, con cui, beffandosi della di lui idea, dicevano: *Sic Macrinus est Severus, quomodo Diadumenus Antoninus.*

Jul. Capitol. in Macrin.

Sorge questo Principe nel Rovescio parimente, e stando tra' segni militari, stende la destra ad uno di essi, mentre con la sinistra tiene un dardo lungo, e si nomina Principe della Gioventù nell' Iscrizione, essendogli accordato l'onore da un particolare Consulto del Senato. In quanta stima fosse, qual' impiego ammettesse, e quanta gloria guadagnasse il titolo di Principe della Gioventù al Personaggio, che possedevalo, l'ho gia io spiegato in altre Medaglie; onde quì ristringo tutto, con dire solamente, ch' egli era: *Ad futurum Imperium titulus, & omen*. Riuscirono però a questo infelice Giovanetto le splendide onoranze, caparre più tosto d' infortunj, che pegni di speciosi vantaggi; poichè, ammazzato il di lui Genitore, mischiò il proprio al sangue paterno: *Et occisus est etiam Filius; cui, hoc solum attulit Imperium, ut interficeretur à milite*. Infortunio, che gli fu bensj procurato dall' ambizione d' Eliogabalo, ma che assieme parve retaggio delle crudeltà da Macrino suo Padre praticate con molti, ed anche con quelli, della sua propria Corte: *In vernaculis, & aulicis tam impius, tam pertinax, tam asper, ut servi illum sui non Macrinum dicerent sed Macellinum, quod, macelli specie, domus ejus cruentaretur sanguine vernularum*. Sarebbe quì da accennarsi la cagione, per cui questo Principe fu appellato Diadumeniano,

Lipsius in Comment. Annal. Tacit. lib. 1. num. 3.

Julius Capitol. ubi supra

Idem

niano, ma avendola già io ſpiegata nelle di lui Medaglie d' Argento, a quelle mi rapporto.

III.

ELIOGABALO

ANcorchè meritaſſe queſto ſporco Monarca d' eſſere obliato, e di ſtarſene ſepolto nel lezzo delle ſue enormi laidezze, vive però tutt' ora la di lui infame memoria, anche nelle Medaglie. Ecco la di lui Immagine nel Diritto dell' Impronto preſente, dove s' intitola: ΑΥΤ. ΚΑΙ. Μ. ΑΥ. ΑΝΤΩ. cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AVRELIUS ANTONINUS. Approprioſſi l' appellazione d' Antonino, non meno, per conciliarſi il pubblico affetto, che per accreditare il concetto già ſparſo, ch' egli, con naſcita illegitima, foſſe Figlio di Caracalla, che Antonino parimente nominavaſi; ne gli ſembrò diſonorevole l' incaricarſi d' un obbrobrio, per acquiſtare la gloria dell' Imperio: *Antonini ſibi nomen aſciverat, vel in argumentum generis, vel quod id nomen, uſque adeo charum eſſe cognoverat gentibus, ut etiam parricida Baſſianus, cauſâ nominis, amaretur.* Nelle lettere iſteſſe che premiſe alla ſua venuta a Roma, fè pompa della ſua condizione baſtarda: *Romam Nuncios miſit, excitatiſque omnibus ordinibus, omni etiam populo, ad nomen Antoninum, quod non ſolum titulo, ut in Diadumeno fuerat, ſed etiam in ſanguine redditum videbatur, cum ſe Antoninum Baſſiani filium ſcripſiſſet.* *Lamprid. in Heliogab.* *Idem*

Eſſendo logorata nella parte contraria l' Iſcrizione, non poſſo formare giudicio accertato ſopra gli Autori della Medaglia. La Figura iſteſſa, che quì comparisce, non ha tutta la deſiderata integrità, onde non ſi può diſcernere coſa ella tenga nelle mani, e ſe nel campo medeſimo vi ſia qualche altro aggiunto, che la ſpecifichi. Emmi ſorto in mente qualche dubbio, ch' eſſa rappreſenti il Simulacro del Sole, Nume amatiſſimo, e riſpettatiſſimo da Eliogabalo; ne oſterebbe al penſiero, che il capo non veggaſi fregiato di raggi. *Sine ipſis enim ſæpius effingitur.* *Seguin. in Selec. Num. pag. 123.*

ma

ma l' abito, con cui adornasi, non mi pare confacevole al Sole, che d' ordinario figurasi ignudo, o al più, con un semplice manto, che gli penda, o gli svolazzi intorno. Ciò supposto, non voglio io avanzarmi a formare congettura, che fondata sia sopra una manifesta incertezza.

IV.

GIVLIA MESA

AL maneggio, al denaro, ed all' arti di questa Augusta Donna fu obbligato Eliogabalo, di lei Nipote, della sua Monarchia. Dotata di rara saviezza seppe eludere quell' infortunio, che scaricò il suo furore contra il Nipote, e la di lui Madre Giulia Soemiade, e sopravivere alle mortali disgrazie, che misero in gramaglia la sua Cesarea Casa; Parve tuttavia sacrificasse all' ambizione l'onore, mentre, per esaltare il medesimo Nipote, infamollo nella nascita, ed aggravò d' adulterio Soemiade sua Figlia. Ci da ella quì in tanto a considerare il proprio sembiante, intitolandosi nell' Iscrizione: ΙΟΥΛΙΑ ΜΑΙΣΑ ΣΕΒΑΣΤΗ. cioè: JULIA MAESA AUGUSTA.

Non abbiamo già così conservati i caratteri impressi nel secondo campo della Medaglia, dove manifestamente Esculapio fa la comparsa. Nientedimeno tanto vi si legge, che si può intendere dà chi fosse esibito alla gran Donna il nobile Impronto. Spicca la parola: ΕΠΙΔΑΥΡΙΩΝ, e ci avvisa, che i Principali d'Epidauro, formarono il nobile monumento, col quale dichiararonsi d'implorare alla salute della Cesarea Principessa il patrocinio di quel sognato Dio, che in Epidauro appunto veneravasi con culto distinto.

Strab. lib. 8. Georg.

Con voce alquanto diversa dalla presente appellavasi già Epidauro: *Epidaurus antea Epitaurus vocabatur.* Stà ella situata nel Peloponneso, e con più nomi parimente specificata: *Juxta Argos Epidaurum. Aliqui verò Limeren eam vocant, quod prata haberet. Vocabatur verò Milissia, & Hæmera, quod continuò Ara Aesculapii sacrificiorum*

Stephan. de Urb. pag. 265. & 266.

ficiorum

ficiorum sanguine maderet. In quanto però all' Altare di questo Nume può dirsi, che tutta la Città era un Tempio aperto sempre alla di lui venerazione: *Epidaurus tota Aesculapio est consecrata.* Anzi il pregio maggiore, che obbligasse la Fama a celebrarla, erale donato da Esculapio, come ben nota Livio, il quale, parlando di Paolo Emilio, così scrive: *Sicyonem, inde, & Argos nobiles Urbes adit, inde haud parem opibus Epidaurum, sed inclytam Aesculapii nobili Templo.* E per dir vero, ancorchè in diverse altre Città fumassero ad Esculapio divoti incensi, possedeva Epidauro una singolar ragione di appropriarselo; perocchè correva l'opinione, ch' egli felicitasse già questa Città col suo natale, e che da essa, che insegnò i primi riti, si propagassero poscia in altri Paesi i di lui, sempre superstiziosi, Sacrarj: *Testimonio mihi multa sunt Epidauri genitum Aesculapium, ac omnem hujus Dei cultum ex Epidauro; nam & Athenienses initiorum diem unum, quem Aesculapio tribuunt, Epidauria nuncupant; atque illo se die honores habere Aesculapio coepisse tradunt, & Archias Aristaechmi filius, à convulsione membrorum sanatus, qua inter venandum, apud Pindasum correptus fuerat, Dei Religionem Pergamum traduxit. Acceptam a Pergamenis deinde Smyrnaei Templo consecrarunt, quod nostrâ aetate, Aesculapy nomine, ad mare est. Quin, & quod colitur Balanagris apud Cyrenaeos Aesculapius, Medici cognomento, ex Epidauro sumptus est.*

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 7.

T. Livius lib. 5. Decad. 5.

Pausan. libr. 2. in Corinth.

Appena Esculapio si fe conoscere dotato di moltissime fisiche intelligenze, e tutte profittevoli all'umana salute, che dalla pazza Religione di que' tempi, liberale de' divini onori, gli fu subito, e facilmente accordata la Deità. così Pausania avvisa: *Deum statim ab initio habitum Aesculapium, neque ejus Religionem solo temporis progressu & famâ hominum profecisse.* Favoleggiano intanto i Mitologi, ch' egli instruito da suo Padre, cioè da Apolline, di rarissima perizia nelle operazioni della Chirurgia, e dell'arte Medica, indagasse di poi con la sua mente la perfetta cognizione de' semplici, onde capace, e pronto fosse a sanare qualunque specie di piaghe, e morbi. *Pluribus à Patre in medicinâ perceptis, Chirurgiam, & medelarum compositionem, radicum insuper virtutes adinvenit. Adeo autem medi-*

Diodor. Sicul. lib. 5. de Antiq. Gestis.

cinæ artem invenit, ut velut ejus inventor veneraretur. Vedesi quì la di lui Figura in atto di tenere con la destra un bastoncello, al quale sta avviticchiato un Serpente; e questa è la sua propria divisa: *Baculus Serpente involutus familiare hujus Epidauri Dei symbolum.* Nè solamente i Serpenti, e i Dragoni, toltone l'Erictonio, che credevasi a Minerva dedicato, erano a lui consecrati, ma anche i Galli: *Cum Dracone etiam Gallum illi tributum legimus, propter vigilantiam, de quo ipsi res sacra fiebat.* Quindi il gran Filosofo Socrate, dopo la mortal pozione della cicuta, stando per morire, spiegò l'ultimo suo desiderio, dicendo al suo amico Critone: *O Crito, Aesculapio Gallum debemus, quem reddite, neque negligatis.* Ben è vero, come molti son di parere, ch' egli per Esculapio intendesse, non già il Nume da folli idolatri adorato, ma il vero Dio autore clementissimo della salute, e di qualunque altro bene; sentimento realmente proprio d'un anima illuminata e virtuosa, qual' era in fatti quella di Socrate.

Spanhem. Dissert. 3 Pausan. in Corint. & in Atticis Gilbert. Cognat. in Annot. Luciani Tom. 2. pag. 704.

Plato in Phæd. lib. 29. in fine.

V.

ALESSANDRO SEVERO.

NOn fu poco il favore di quella sorte, con cui Alessandro Severo deluse le insidie del suo Cugino Eliogabalo, il quale non reggendo a rimproveri rinfacciatigli dalla di lui virtù, cercava disfarsene, e volevalo morto. Vero è, che non già al patrocinio di vana fortuna aveva il buon Principe l' obbligazione della vita, ma bensì al merito dell' integrità de' suoi costumi, perfetti quanto potea coltivarli nella scuola d' una Religione menzognera, anzi l' esser' egli stato oggetto dell' odio di quel laido coronato, fruttogli più attenta la protezione, e più fervida la pubblica benevolenza. *Cum illi magnum conciliasset favorem, quod eum Eliogabalus occidere conatus est, nec potuit, & militibus repugnantibus, & Senatu refragante;* indi accennando, ch' era premio dovuto alla di lui virtù un assistenza tanto cortese,

Ael. Lamprid. in Alex.

sog-

soggiugne: *Atque hæc parva sunt, nisi quod dignum se exhibuit, quem Senatus servaret, quem salvum milites cuperent, quem omnium bonorum sententia Principem diceret*. Di sì onorevole considerazione avea preso il possesso, sin ne' primi anni del suo ordinatissimo operare, quando: *Artibus bonis imbutus, tam civilibus, quam militaribus, ne unum quidem diem sponte sua transire passus est, quo se, non ad litteras, & ad militiam exerceret*; e con ciò rilevò quella amorevole stima, per la quale: *Erat cunctis hominibus amabilis, & ab aliis Pius appellabatur, ab omnibus certè sanctus, & utilis Reipublicæ*. Idem

Nel campo opposto il glorioso Monarca ostenta il Circo, dove veggonsi in corso, e in gara le Quadrighe, e formano parte di quegli spettacoli, che dall' essere rappresentati nel Circo medesimo, appellavansi Circensi.

Il motivo, per cui questo Principe, diè al pubblico sguardo il geniale divertimento, fu per solennizare la strepitosa vittoria dal suo valore, e dalle sue armi, sopra i Persiani riportata. Egli medesimo se ne dichiarò in Senato, all'ora, che rappresentando il gran vantaggio militare acquistato, si fe a dire: *Quirites vicimus Persas, milites divites reduximus, vobis Congiarium pollicemur, cras Ludos Circenses Persicos dabimus*. Infatti fedele il Monarca alla sua splendida promessa: *Aliâ die actis Circensibus, & item Ludis scenicis Congiarium Populo Romano dedit*. Idem

Era antichissimo in Roma il costume, e la celebrità de' Givochi Circensi; poichè questi vennero praticati, sin' da Romolo, quando appunto; *Ex consensu Numitoris, avi sui, cepit consilium, raptis non paucis simul Virginibus, connubium quærere*. Concorrendo adunque a questo pensiero il parere altresì del Senato, giudicò opportuna a felicitarlo la solennità de Circensi, e però: *Indixit celebritatem, festumque Neptuno diem, dimissis circum finitimas Urbes, qui invitarent ad conventum, & certamina; quæ tunc instarent cum virorum, tum equorum varia*. Dal detto argomentasi ancora, che Feste tali, avevano per oggetto di venerazione Nettuno; benchè altri vogliono fossero dedicate al Dio Conso, a riguardo del consiglio, che da Numitore, e dal Senato prese Romolo, per celebrarle; affine di rapire Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

le Sabine; nientedimeno altri Dei parimente pretendevano la gloria, che ad essi fossero consecrati i medesimi certami: *Castori, & Polluci deputantur hæ species, quibus equos à Mercurio distributos, historiæ docent; sed & Neptuni equestris Ludus est, sed & Marti, & Jovi in Ludis equi sunt consecrati, & ipsi Quadrigis præsunt.* Supponevasi, che in queste gare giocose l'innocenza conservasse vive, ed intatte le sue ragioni, a paragone delle Istorie, e parole oscene, che contaminavano i Teatri: *Omnium innocentissimi Circenses fuere, ex quibus nihil detrimenti moribus esse potuit, cùm neque verba obscœna, ut in Theatris, jacerentur, neque impudicæ historiæ exhiberentur.* Ciò non ostante, non comparve sì depurato il Circo alla considerazione del gran Dottore S. Agostino, che potesse guadagnare la di lui approvazione, che anzi notando l'improprietà de' di lui trattenimenti così egli parla: *Amator est quispiam Circi? quid delectat in Circo? Aurigas videre certantes, populos insanâ furiâ anhelantes, quemlibet celerem præcedentem, adversarii sui equum frangentem. Ista est omnis delectatio clamare, quia vicit, quem diabolus vicit, & insultare, quod adversa pars perdiderit equum, cum is, qui tali spectaculo delectatur, jam perdiderit animum.*

Isidor. lib. 18. Etymolog. cap. 27.

Jo: Bapt. Casal. Parte 2. cap. 3.

D. Aug. lib. 2. de Symb. cap. 2.

Oltre i Givochi Circensi, da Alessandro Severo, come si è detto, celebrati, altro merito ancora si fece lo stesso Monarca, per ostentare con la sua Immagine il Circo, come nella presente Medaglia, fuori di Roma, gli fu impresso. Il denaro, ch' egli volle applicato al Circo per ristorarlo, gli fondò le ragioni, per cui potesse a sua gloria appropriarlo: *Lenonum, meretricum, & exoletorum vectigal, in sacrum Aerarium inferri vetuerat Alexander, sed sumptibus publicis, ad instaurationem Circi, Amphitheatri, & Aerarii designavit.* E non è già, che il morigerato Principe dasse pascolo molto delizioso alla sua curiosità co' mentovati spettacoli; poichè sebbene: *Theatralia spectacula sæpe obiit;* nientedimeno la sua maggiore ricreazione, non usciva di Palazzo, dove: *Aviaria instituerat Pavonum, Fasianorum, Gallinaceorum, Anatum, Perdicum etiam, hisque vehementer oblectabatur; maximè Palumborum, quos habuisse ad viginti millia dicitur.* In conformità di questo suo genio: *Voluptates scenicas in convivio numquam habuit, sed summa*

Lamprid. in Alex.

Idem

ſumma illa oblectatio fuit, ut catuli cum porcellis luderent, aut perdices inter ſe pugnarent, aut aves parvulæ ſurſum, & deorſum volitarent. Di tal fatta era il ſapore del ſuo diletto, tanto più nell' anima penetrante, quanto più dimoſtravaſi innocente. Godeva in ſomma, che i ſuoi divertimenti prendeſſero l'aria de' ſuoi coſtumi, con cui incantava a maraviglia gli altrui affetti. Queſti in più occorrenze, gli ſi provarono ben divoti, ma ſingolarmente nel giorno, che precorſe a' Circenſi quì rammemorati: *Cum ingenti gloriâ, comitante Senatu, Equeſtri ordine, atque omni Populo, circumfuſiſque undique mulieribus, & infantibus, maximè militum conjugibus, pedes Palatium conſcendit; cum retrò Currus triumphalis à quatuor Elephantis traheretur. Levabatur manibus omnium Alexander, vixque illi, per horas quatuor, ambulare permiſſum eſt, undique omnibus clamantibus: Salva Roma, quia ſalvus eſt Alexander.* Così trionfava la virtù del Principe nel pubblico amore, ed accreditava le ſperanze, che ſin ne' primi anni eccitò d'un feliciſſimo Imperio: *Cum Juvenis adhuc eſſet, & egregiâ indole præditus, fecit, ut omnes de Imperio ſpes bonas conciperent.* Ne ingannaronſi punto, che anzi ſempre maggiore rimarcavaſi il bene aſpettato; ciò che ſervì per rendere a tutta Roma più luttuoſa la perdita dell' amato Monarca, all' ora, che all' ambizione del perfido Maſſimino cadde vittima barbaramente ſvenata.

Idem

Zoſim. lib. 1. Hiſtor.

V I.

TAnto in queſta, come nell' antecedente Medaglia adornaſi Aleſſandro con lo ſpoglio di Leone la teſta. Con tal diviſa metteſi in chiaro il di lui proprio talento, qual'era di livellare le ſue impreſe all' altezza, ed al modello delle glorioſe azioni del Macedone, la di cui Immagine ſi dà a vedere più volte nelle Medaglie ornata col fregio feroce, per pruova, che: *Alexandri genus, ab Hercule.* Fin nel ſuo naſcere fondò queſto Principe la relazione, ch' ebbe per termine, e per oggetto l'antico Aleſſandro; nè mancò poſcia di coltivarla, emulando la di lui valoroſa condotta, per farſi lumino-

Plut. in Vita Alex.

nosso erede della sua gloria. E che sia vero: *Alexandri nomen accepit, quod in Templo dicato, apud Arcenam Urbem, Alexandro Magno, natus esset; cum casu illuc die festo Alexandri Pater, cum uxore, patriæ solemnitatis implendæ causà, venisset.* Sortì adunque il suo natale in un Tempio dedicato al gran Macedone; ed affine, che di maggior forza fosse investita la somiglianza: *Eàdem die natalem habet hic Mammeae, Alexander, quà ille Magnus excessit è vità.* Di più dovendo i suoi Parenti scegliergli la Nutrice *Nutrix ei Olympias data est, quo nomine Mater Alexandri appellata est. Nutritor Philippus provenit casu, unus ex rusticis, quod nomen Patri Alexandri Magni fuit.* A seconda di questa simboleità, tratteneva egli facilmente, e con gusto i suoi pensieri nel leggere le vaste conquiste fatte dal celebre Eroe: Prestava benigno orecchio a chi occupavasi nel commendare le di lui gesta guerriere: *Agoni præsedit, & maxime Herculeo, in honorem Magni Alexandri: Reservabat in mensà unum poculum, quod amicis exhibebat in honorem Alexandri Magni*: e volle, che trà gl' Iddj collocato, e nel suo Larario maggiore consecrato, rilevasse distinti onori dal suo Cesareo ossequio; quindi non può recar maraviglia, se il Senato, tra le acclamazioni festose, al Principe tributate, giudicò conveniente appropriargli lo specioso titolo di Magno, gridando concordemente que' Patrizj: *Magne Alexander Dii te servent, si Antonini nomèn repudiasti, Magni prænomen suscipe.*

Lamprid. in Alex.

Idem

Idem

Premesse le accennate notizie intendesi molto bene la ragione, per cui nella presente Medaglia viene intitolato nell' Iscrizione il Monarca: ALEXANDER MAGNUS. E ancorchè questo onorevole monumento fossegli, a mio parere, fuori di Roma impresso; Roma medesima vide ne' metalli ravvivato l'invitto Macedone, nel suo Principe; poichè egli: *Alexandri habitu Nummos plurimos signavit.*

Idem

Il campo contrario ci rappresenta una Figura, somigliante a quella, che già esaminammo nella sesta Medaglia, della Tavola prima. Quivi dissi, come io penso ideata in essa l'Immagine dell' Istoria. In tal supposizione si può credere, che chi tributò il decoroso Impronto al Principe, intendesse di significare, che l'Isto-

l' Iſtoria ſtava attentiſſima a notare le di lui glorioſiſſime impreſe, per tramandarle alle maraviglie de' poſteri.

Accordaſi ſaggiamente un tal penſiero al genio del Principe, il quale facendoſi oggetto de' ragguagli Iſtorici, ch' eternaſſero i di lui civili, e militari andamenti, oltre al ſecondare in ciò i ſuoi voti, conformavaſi ancora con queſto ſentimento alla brama del Macedone, che nulla più ſeppe invidiare ad Achille, che la penna d' Omero: In fatti: *Ad Achillis ſtatuam, unà cum ſociis, unguento delibutus, nuduſque de more circumcurrens, eam coronis ornavit, felicem illum appellans, quod vivo quidem tam fidum amicum, mortuo quidem, tam magnum contigit habuiſſe Præconem.* Non potendo i Grandi ſpogliarſi del deſiderio di ſopravvivere, dopo morte, con quella vita, che loro dona l' Iſtoria. Ne volle già Aleſſandro Severo diſſimulare d' eſſer' egli pur' acceſo di ſimile brama, mentre: *Singula quæque, quæ publicè privatimque agebat, ſe ipſo docente, volebat addiſcere*, cioè, inſtruiva huomini dotti: *Si fortè ipſi non affuiſſent, eaque petebat, ut, ſi vera eſſent, in litteras mitterent.* Ecco adunque la convenienza, con cui vedeſi aſſiſtito dalla Figura dell' Iſtoria, quel Principe, che, mediante la di lei opera, ſperava acquiſtare immortale la vita.

Plut. in Vita Alex.

Lamprid. in Alex.

Tavola Vigesimaprima.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

TAVOLA

VIGESIMAPRIMA.

I.

ALESSANDRO SEVERO.

SIccome la cieca gentilità, senza reato di violato rispetto, addomesticava facilmente i Dei agli huomini, così, senza sinderesi di sacrilega adulazione, accomunava gli huomini alli Dei: Non sò poi, se l' improprietà del costume originata fosse, ò dal basso concetto, ch' ella de' suoi Numi formava, o dall' eccedente stima, che de' suoi Monarchi concepiva. Penso però, che l' uno, e l' altro sentimento si accordassero, nell' appoggiare il disordine, che pigliava anzi sembiante di buona regola, perchè conformavasi ad una Religione intieramente sregolata. Per nera, ed enorme, che fosse la scelleragine, spogliavasi francamente d' ogn' infamia, poichè vedevasi illustrata, ed onorata dagl' Iddj, che

godevano praticarla; onde diveniva oggetto d' incenso adoratore quell'azione, che nelle sue proprie fattezze ravvisata, obbligava il discorso a detestarla. Quindi i vizi non avevano forza di perorare contro l'Apoteosi de' Personaggi, che dovevano divinizarsi, ch'essi anzi, co' depravati loro costumi, facevansi merito di salire al rango de' Celesti, delle di cui iniquità comparivano imitatori. In tanta prostituzione di leggi religiose, non fia poi maraviglia, che un Principe morigerato, qual era Alessandro Severo, figurato fosse in Giove istesso Rettore dell' Universo. Non poteva già negarsi alla virtù quel decoro, a cui estendeva le sue pretensioni anche il vizio: Ecco per tanto il Monarca, che appellandosi nel Diritto. ΑΥ. Κ. Μ.ΑΥΡ ΣΕΒ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ. cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS SEVERUS ALEXANDER, accompagnasi nel Roveſció con Giove, il quale con un Asta nella Sinistra, e la destra sopra la sua Aquila, siede in atto di dominare, e governare il Mondo.

Per dinotare il gran pensiero, tiene questo supremo, ma sognato Dio, intorno a se il Zodiaco, appresso al quale in alto vedesi il Sole, e la Luna, con una Quadriga da una parte, e dall'altra una Biga; questa a mio credere, spettante alla Luna, e quella al Sole, poichè: *Ut Sol Quadrigis, ita Luna Bigis vehi solita fuit.* Compariscono pure sotto Giove due Figure giacenti, l'una delle quali hà nel braccio destro il Corno delle dovizie, e significa la Terra. L'altra nel braccio sinistro una Prora di Nave; e rappresenta il Mare. Tutto questo nobile, e splendido aggregato hà per Idea l'indicare, che, siccome Giove con attenta providenza, e saggio governo regola le vicende dell'Universo, così il presente Monarca, con dominio, e talento non discordante, da sì sublime esemplare, regge l'Imperio.

Marcus Manilius lib. 5. Astronom.

La rettitudine, che Alessandro aveasi prescritta per metodo, e indirizzo de' suoi Cesarei passi, si fa garante ben ragionevole della proprietà di così alto concetto, benche sembri alquanto animoso: Attentissimo egli al pubblico bene, felicitò i primi giorni del suo Dominio, con degradare gl' indegni Ministri

creati

creati già da Eliogabalo: *Ubi Augustum agere coepit Imperium, removit Judices omnes à Republica, & à ministeriis, atque muneribus, quos impurus ille Heliogabalus, ex genere hominum turpissimo, provexerat.* Ne contento di questa sola riforma: *Senatum, & Equestrem Ordinem purgavit, Ipsas deinde Tribus, & eos, qui militaribus utuntur prærogativis, purgavit, & Palatium suum, comitatumque omnem, abjectis ex aulico ministerio cunctis obscoenis, & infamibus, nec quemquam passus est esse in Palatinis, nisi necessarium hominem. Jurejurando deinde constrixit, ne quem ascriptum, id est vagantium, haberet, ne annonis Rempublicam gravaret; dicens: Malum Pupillum esse Imperatorem, qui ex visceribus Provincialium, homines non necessarios, nec Reipublicæ utiles pasceret.* In conformità delle mosse saggie, e proficue al comun bene, prese dal virtuoso Principe nella sua salita al Trono, governò di poi la sua Augusta condotta, con pari saviezza, valore, e providenza, come abbiamo dimostrato nella terza, e quarta Tavola del Tomo quarto, dove in ciò mi rapporto. *Lamprid. in Alex.*

Ora conviene ci trattteniamo con qualche considerazione sopra le Figure nel secondo campo impresse. Avverto adunque, che la Terra è divisata col corno delle dovizie, perchè da essa in fatti ogni dovizia germoglia: per ciò gli antichi: *Terram, tanquam vas aliquod eorum, quæ fierent putantes, Matrem appellarunt; sicut, & Orpheus est testis, quam Terram omnium Matrem dixit divitias largientem.* Il Mare parimente tiene la Prora d' una Nave, simbolo tutto proprio, per indicare la Navigazione, alla quale egli di continuo appresta le sue acque. Nobile, e vaga comparsa, oltre il Sole, e la Luna fa pur quì il Zodiaco, ed è quel Circolo, in cui veggonsi rassegnati dodeci segni, e sono l' Ariete, il Toro, i Gemini, il Granchio, il Leone, la Vergine, la Libra, lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno, l' Acquario, e i Pesci. Formano questi medesimi, secondo la Dottrina degli Astronomi, dodici splendidissime Case alle Stelle, che sotto di essi aggiransi, che però chiamansi erranti, e sono i Pianeti. Ogn'uno ne possiede due, toltane la Luna, e il Sole, che si contentano d' una. Così Saturno ha per suo domicilio il Ca- *Diodor. Sicul. lib. 1. de Gest. Antiq.*

pricorno, e l' Acquario: Giove il Sagittario, e i Pesci: Marte l'Ariete, e lo Scorpione: il Sole il Leone: Venere il Toro, e la Libra: Mercurio i Gemini, e la Vergine, e la Luna il Granchio. Errando poi i detti Pianeti, incessantemente ne' loro fulgidi viaggi, si fanno ospiti gli uni degli altri, imprestandosi a vicenda le Case, poichè tutte le scorrono; con differenza però di tempo; poichè la Luna le trapassa in un mese, dove il Sole v' impiega un anno; e ciò avviene per la diversità de' Circoli in cui girano, più, o meno grandi. Così viaggiando Saturno nel Cielo superiore agli altri Pianeti, e in conseguenza più vasto: *Eadem Signa annis triginta*, là dove la Luna: *Diebus viginti octo ambit, & permeat; sola causa in quantitate est Circulorum, quorum alter maximus, alter minimus.* Dee notarsi ancora che: *De Tropico in Tropicum Zodiacus obliquatus est*; ne giammai il Sole nel suo corso oltrepassa questi Tropici, ma in essi formando i Solstizi, pervenuto ch' egli è al Segno del Capricorno, non s' inoltra più innanzi, ma rivolta il suo corso; ciò che pratica parimente nel toccare il primo punto del Segno del Granchio. Quindi ne avviene, che: *Ambæ partes ultimæ, idest Septentrionalis, & Australis, ad quas nunquam Solis calor accedit, necessariò perpetuâ premuntur pruinâ*. Considerabili altresì sono le qualità diverse de' mentovati Segni; mentre l' Ariete, il Leone, ed il Sagittario sono riputati di natura ignea: Di terrea il Toro, la Vergine, e il Capricorno: D'aerea la Libra, l' Acquario, e i Gemini: e d' Acquea lo Scorpione, i Pesci, ed il Granchio; come appunto dichiarano i versi seguenti.

Macrob. lib. 1. in Somn. Scipion. cap. 1.

Idem lib. 2. cap. 7.

Ignea producunt Aries, fervens Leo, Chiron;
Terrea cum Tauro Virgo, nec non Capricornus;
Aeriam faciunt Libra, Urniger, atque Gemelli,
Scorpius, & Pisces retinent, ut Cancer Aquosa.

Penso quì cada in acconcio risolvere un quesito, che può farsi intorno a' Segni de' quali discorriamo. E' noto, che l' anno astronomico prende il suo principio all' ora, che il Sole fa nel segno d'Ariete il suo primo ingresso, ma forse non è manifesta la ragione, per cui gli Astronomi hanno privilegiato l' Ariete con sì cospicuo primato; tanto più, che gli antichi furono da questa

ta regola assai discordanti: *Graeci à Solstitio, Ægyptii ab Autumno initium fecere anni, quibus September erat principium; Alii ut Achaei circa ortum Virgiliarum, velut anni principio, Magistratus, & honores ineunt: Druides à sexta quaque Lunà augurantur anni initium*. Per qual motivo adunque venne determinato il Segno dell' Ariete all' annuo principio? eccolo, ed è accennato da Macrobio: *Ajunt, Incipiente die illo, qui primus omnium luxit, qui ideò Mundi natalis jure vocitatur, Arietem in medio Coelo fuisse; & quia medium Coelum, quasi mundi vertex est, Arietem propterea primum, inter omnes, habitum, qui, ut mundi caput, exordio lucis apparvit*. Se però, fin dacchè il Creatore dell' Universo diè il bell' essere suo alla luce l'Ariete, primo, tra tutti gli altri Segni, prese il possesso del mezzo Cielo, parve conveniente accordargli il Primato, e stabilire in esso il luminoso principio dell' anno.

Alexan. ab Alex. lib. 3. Genial. Dier. cap. 24.

Macrob. lib. 1. in Somn. Scip. cap. 21.

II.

RImettesi in campo Alessandro Severo, ed appellasi nell' Iscrizione del diritto: ΑΥΤΟΚΡ. Κ. Μ. ΑΥΡ. CΕΒΗΡΟC. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC. cioè: IMPERATOR CAESAR MARCUS AURELIUS SEVERUS ALEXANDER.

A gloria di questo Principe sorgono nella parte contraria due Figure, l' una della quali rappresenta Esculapio, e l' altra, a mio credere, Giove: *Utrumque enim colebant Pergameni*; e da' Pergameni appunto è formato l' Impronto, come i caratteri avvisano, dicendo: ΕΠΙ СΤΡ. Κ. ΤΕΡ. ΠΕΡΓΑΜΗΝΩΝ ΠΡΩΤΩΝ Γ. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. ed è lo stesso, che: SUB PRÆTORE, il nome non può intendersi, perchè in parte consummato, PERGAMENORUM PRIMORUM TER NEOCORORVM

Patin. in Num. Imperat. pag. 185.

Non solamente del Primato investiti, ma tre volte Neocori dichiaransi i Pergameni; avendo però io in altro luogo ragionato di queste onoranze, e dignità, non accade qui replicare il detto.

Non sempre colle medesime fattezze figuravasi Esculapio; ma tal' ora formavasi Barbato, come l' accenna Luciano, ed altre volte Imberbe, come qui rappresentasi, e come parimente, attesta Pausania, che questo

Pausan. lib. 2. in Corinth.

questo supposto Dio era altrove venerato: *Qua ex Arce descenditur, Aesculapii Aedes ad dexteram est, in qua signum Imberbe.* Con pari riguardo ideavasi Giove, per lo più Barbato, ma ancora Imberbe; ed oltre la testimonianza, che di ciò fanno le memorie antiche, il medesimo Autore l'afferma, dove scrive; *Longius hinc rectà progressis illud est Jovis Impuberis Signum.* Mostra l'Immagine di questo Nume di tenere nella sinistra mano un Globo; e quando ciò sia, potrebbe essere in lui indicato il Monarca dominatore del Mondo, e felicitato nella salute sua da Esculapio.

Idem in Eliacis lib. 5.

Supposerò i Pergameni di rimarcare un sommo rispetto al Principe, impegnando i loro Iddj a di lui favore, e per parlare singolarmente d'Esculapio: Raccoglieva egli distinta adorazione in Pergamo, e il suo Tempio fondava alla Città un gran decoro: *Illi decus erat Aesculapii Templum insigne*, e facilmente correvano ad esso gli adoratori, invitati dalla speranza di rilevare la salute, con la virtù dell'erbe, o diciamo semplici, appropriati alla cura di morbi diversi; che i Sacerdoti di continuo conservavano nel Tempio d'Esculapio; ciò che pure notò il Poeta con dire:

Th. de Pinedo in Steph. pag. 502.

Si qua salutiferò gemini Chironis in antro.
Herba, tholo quocumque tibi Trojana recondit.
Pergamus.

Statius Silv. 1. Poem. 4.

Vero è, che quando anche la Città di Pergamo, non fosse stata privilegiata, ed insignita col Tempio d'un Dio finto, e di professione sua peritissimo Medico, non si sarebbe ella trovata nella necessità di mendicare dalle favole onori, mentre in realtà ebbe la gloria di dare il natale a Galeno: *Eam natalibus suis condecoravit Galenus, medicinae, dempto Hippocrate, Princeps.* D'un altro pregio, benche assai differente, poteva Pergamo vantarsi, ed era d'aver ella la prima inventata, e fabbricata quella carta, che chiamasi Pergamena: *Ab hac Urbe Pergamena carta nomen accepit, quod etiam nunc vulgò nomen servat.* Con quanta ragione poi possedesse questa Città il Primato notato nella Medaglia, può ancor dedursi dalla tradizione, che ci lasciò il citato Autore, il quale accordagli di buon

Thom. de Pinedo ubi supra

Idem

grado

grado il Principato nell' Asia, parlando nella seguente forma: *Pergamus Urbs Asiæ fuit, olim Princeps in Phrygia majore, Civitas, Attalicorum Regum sedes.* *Idem*

Il saggio dominio, con cùi Alessandro governava l'Imperio, era un solletico amoroso degli altrui affetti, che spontaneamente consecravansi a quel Principe, il quale nella dilezione verso de' sudditi occupava i suoi primi pensieri. Basti il dire, che nella Partica spedizione, ch' egli prese, dovendo condurre, per diverse Provincie l'Esercito, fu così attento nell' esiggere da Soldati una marchia, con metodo di regolatissima disciplina, si ben condotta, per non danneggiare gli Stati, dove transitava, che: *Non milites, sed Senatores transire diceretur. Quacunque iter legiones faciebant, Tribuni accincti, Centuriones verecundi, milites amabiles erant; ipsum verò ob hæc, tot, & tanta bona Provinciales, ut Deum suscipiebant.* Un Monarca adunque, che a forza, dirò così; di beneficenza, rapiva tanta stima, ed amore, che qual Dio scorgevasi venerato; era ben capace di farsi oggetto degli onori tributatigli da' Pergameni, intenti non solamente a rimeritare i favori da esso rilevati, ma insieme a far giustizia alla di lui Augusta Persona, rendutasi co' suoi andamenti degna d' ogni gloria. *Lamprid. in Alex.*

III.

GORDIANO III.

LA luminosa nobiltà, con cui risplendeva il sangue di Gordiano, arricchita ancora di più chiarezza dalle belle doti, che adornavano il di lui spirito, fondò a questo Principe il merito d'essere oggetto della pubblica affezione. Anzi tale, e tanta era l'estimazione da ogn' uno accordatagli, che veneravasi come dono del Cielo, alla terra esibito: *Optimum, ac nobilissimum Principem terris Dii dederant, si diu rebus illum praeesse voluissent.* Co' titoli speciosi di Pio, Felice, ed Augusto, da egli a vedere quì il suo laureato sembiante; e sopra ciò mi occorre notare, come l'amatissimo Monarca non fu già in- *Jo. Bapt. Egnatius lib. I. Romanor. Princip.*

signito

signito nel medesimo tempo dell' appellazione di Cesare, e d' Augusto. Quella gli fu decretata in età poco Più, che fanciullesca, all' ora, che per sedare i tumulti: *Raptus ad Senatum, atque in Concione postea, indumento Imperatoris tectus, Cæsar est appellatus.* Dell' altra poi più cospicua fu investito, quando estinto Massimino, e caduti vittime di militare sedizione Pupieno, e Balbino: *Gordianus adolescens, qui Cæsar hatenus fuerat, à militibus, & Populo, & Senatu, & omnibus gentibus, ingenti amore, ingenti studio, & gratiâ, Augustus est appellatus.* Il nascere de' suoi supremi onori, non potea certamente ambire Ascendente più favorevole, mentre a formarlo convennero i voti, l'amore, e le acclamazioni del Senato, del Popolo, e de' Soldati, tutti in gara a felicitare i di lui sublimi avanzamenti. Vero è che il gaudio fu non poco funestato da un accidente, che obbligò gli animi ad un pieno orrore, e la superstizione di que' tempi ad un presagio ferale: *Judicium non diù imperaturi Gordiani hoc fuit, quod Eclipsis Solis facta est, ut nox crederetur, neque, sine luminibus accensis, quicquam agi posset.*

Jul. Capitol. in Gord.

Idem

Idem

Il campo opposto ci rappresenta una Nave Pretoria, nella quale veggonsi con bell' ordine i remiganti, ed assieme diversi Soldati, che tengono i Segni militari, spiccando tra questi l' Aquila Legionaria, mentre il Principe sedente in Poppa, con un Asta nella sinistra, sta in atto di dichiarare i Cesarei comandamenti con la destra. Avvisa poi l'Iscrizione, che quì si vuole eternato nella memoria de posteri. TRAJECTUS AUGUSTI.

Stabilito, ch' ebbe Gordiano il decreto di domare l'orgoglio di Sapore Re della Persia, portossi, con forze poderose nell' Oriente; e quivi, dando il volo all' Aquile Romane, vibrò i fulmini dell' armi, con tal valore, che insegnò a' barbari il rispetto dovuto alla sua Monarchia: *Prælis ingentibus Persas afflixit.* In questa gloriosissima impresa fu necessitato il Principe, nel corso del viaggio, fare un Tragitto pe'l mare, e forse fu quello dall' Europa nell' Asia, sull' Elesponto; e perche le di lui mosse si videro condotte a termine, tutto vantaggioso all' Imperio, si volle immortalata la memoria di quell' istesso Tragitto,

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

gitto, che fe il Monarca, per così felice avvertimento. Disse, che ciò accadde nel mare, poichè i Delfini, che nell'acqua compariscono, al mare appunto vogliono determinato il pensiero. Con qual cuore poi secondassero i Soldati la guerriera brama del loro Principe, si può facilmente argomentare da quello, che Cordo lasciò scritto: *Cordus dicit, omnes Milites eum Filium appellasse*. Sentimenti, che intieramente conformavansi al linguaggio del Senato, ed anche del Popolo, che di più era solito chiamare sue delizie l'Imperadore Gordiano. *Apud Juli Capitol.*

I V.

BEnche l' Iscrizione sia mancante si ravvisa però nel primo campo della Medaglia l'Immagine laureata di Gordiano, che nella parte contraria ci da a vedere una Lotta di varj Fanciulli, che impiegano la loro forza, per atterrare, ogn' uno d' essi, l' emulo, con cui contrasta.

Convien dire, che pria si spiccasse il Monarca, per portare le sue armi contro la Persia, si celebrassero i giuochi Circensi, tra' quali praticavasi: *Item Lucta cum alter alterum in terram prosternere, tum vi, tum agilitate corporis, nitebatur*. Pare, che appoggiato venga il pensiero dal ragguaglio ci fa lo Storico, avvisando, che dopo i tumulti, e la guerra intestina preceduta, e di poi sedata, con l' Augusta esaltazione di Gordiano: *Voluptatibus, & deliciis Populus Romanus vacavit, ut ea, quæ fuerant asperè gesta, mitigaret*. *Rosin.lib.5.Antiq. Rom.cap.5.* *Jul.Capitol. in Gord.*

Spettacoli anche più dilettevoli disegnati avea il Monarca, per ricreare il pubblico sguardo, nella contingenza di solennizzare il suo Persico Trionfo. A tal oggetto teneva apparecchiato in Roma un gran numero di Fiere, così mansuete, come Selvagge: *Has autem omnes feras mansuetas, & præterea efferas parabat, ad Triumphum Persicum; sed votum publicum nihil valuit*; poichè il perfido, ed ingratissimo Filippo, con l'uccisione dell' innocente Principe, cambiò le sorti, ed usurpò egli le accennate Fere a sua gloria, nel celebrare il Millesimo di Roma. *Idem*

Non recherà frattanto maraviglia il vedere sortiti nell'

arena teneri giovanetti a cimentare un fanciullesco valore; se si rifletterà, che ne' geniali spettacoli rappresentati in Roma, ogni condizion di persone faceva Scena. Basti il dire, che le Femmine istesse per più anni vollero parte nelle gare de' Gladiatori; e a guisa d' Amazoni con la spada in pugno, smentirono il loro sesso imbelle, duellando francamente nella ferale tenzone. *Foeminarum illustrium, Senatorumque plures, per arenam foedati sunt.* Ciò che parimente attesta Suetonio, dove parlando di Domiziano dice: *Venationes, Gladiatoresque, & noctibus ad lychnuchos, dedit, nec virorum modo pugnas, sed & faeminarum.* Quindi il Poeta potè cantare:

Tacitus lib. 15. Annal. num. 33.

Sueton. in Domitian.

Statius lib. 1. Sylvar. Poem. 6

Hos inter fremitus, novosque luxus
Spectandi levis effugit voluptas
Stat sexus rudis, insciusque ferri,
Et pugnas capit improbus viriles;
Credas ad Tanaim, ferumque Phasim
Thermodontiacas calere turmas.

Vero è, che l'improprietà di tal certame restò abolita sotto l' Imperio di Severo, con particolare decreto del Senato, che vietò alle femmine nell'avvenire, il cimentarsi nelle mentovate gare. Per confermazione, che in que' barbari giuochi comparivano tal volta persone, che non sembravano già idonee per così sanguinose dispute, avverto, che singolarmente sotto l' Imperio di Domiziano si videro ancora Nani, ad esercitarsi nel crudele contrasto; sopra di che il citato Poeta sembra far le risate, con dire:

Idem ubi supra

Hic audax subit ordo pumilorum
Quos natura brevi statu peracto
Nodosum semel in globum ligavit,
Edunt vulnera, conseruntque dextras,
Et mortem sibi, qua manu? minantur,
Ridet Mars pater, & cruenta virtus
Casuraeque vagis grues rapinis.

Se adunque, e Femmine, e Nani, soggetti a' combattimenti poco idonei, ammettevansi come attori negli spettacoli, potevano comparire a provare il loro nascente coraggio, anche i Fanciulli.

Non trovo realmente, che Autore alcuno ci avvisi de' Circensi nell' Imperio di Gordiano celebrati, tutta-

via,

via, non è questa la sola notizia, che ci donino le Medaglie, mentre gl' Istorici non ne fanno alcuna relazione. Certo è, che negli antichi monumenti, veggonsi notati diversi Congiarj da questo medesimo Monarca dispensati, e pure da niuno Autore noi ne abbiamo i ragguagli. *Plures occurrunt Liberalitates Gordiani in Nummis, quarum tamen, penes Auctores, nullum extat vestigium.* Ma già le Medaglie sono in possesso di parlare, dove tacciono le Istorie. *Mediob. à Gord. 3.*

V.

PIo, Felice, ed Augusto s'intola nella Iscrizione del Diritto Gordiano, che impugna con la destra uno Scettro sopra il quale un Aquila poggia. Questo nobile pegno d' onore apparteneva al decoro de' Monarchi Romani; ed è quello appunto, di cui s' intese il Satirico, all' or che disse.

Da nunc, & volucrem Sceptro, quæ surgit eburno. *Juvenal. Satyr. 10.*

Adornasi la parte contraria, con un vaghissimo Carro trionfale, su cui vedesi la Figura del Principe, che tiene, con la destra un Ramoscello d' Olivo, e con la sinistra uno Scettro, nobilitato dall' Aquila, mentre l' Immagine della Vittoria, che ha nella sinistra una Palma, sta in atto di depositare una Corona, sulla testa del Monarca. Vedesi poi il sudetto Carro tirato da quatro Cavalli, presso a' quali compariscono alcuni Soldati, ogn' uno de' quali, per indicare le Vittorie di Cesare ostenta una Palma.

Senza dubbio questo glorioso monumento ha per oggetto il Trionfo di Gordiano, a riguardo delle Città nell' Oriente acquistate, e de' Persiani dalle squadre Auguste debellati. Ciò non ostante conviene qui dilucidare ciò, che a prima vista chiaramente non si discerne. Quì rappresentasi Trionfante il Principe, e pure, dopo le Vittorie sopra i Persiani riportate, balzato dal Trono, e dal Mondo dalla mostruosa ingratitudine di Filippo, non potè già egli rimettersi in Roma, e godere il Trionfo decretatogli, a pieni voti, dal Senato. In fatti: *Rediens, haud longe à Romanis finibus interfectus est fraude Philippi.* Così è; ne' confini appunto Romani, e Persiani, accadde *Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.*

Sext. Aurel. Victor. in Epit.

il luttuoso infortunio; e però: *Corpus ejus prope fines Romani, Persicique Imperii positum, nomen loco dedit: Sepulchrum Gordiani*. Come adunque su'l Cocchio Trionfale comparisce il Monarca, mentre egli, dopo il merito fattosi del Trionfo, non vedesi in Roma? Per rispondere all' istanza dirò, che avendo glorificate, con la depressione de' nemici dell' Imperio, l'armi sue Gordiano, con lettere particolari ne diè subito lieto avviso al Senato, il quale inteso, che l' ebbe, colmo tutto di giubilo, applicò immediatamente il pensiero a felicitare, con incliti onori, le Cesaree imprese; per ciò: *Quadrigæ Elephantorum Gordiano decretæ sunt, ut potè qui Persas vicisset, ut Triumpho Persico triumpharet, Misitheo autem*, questi era il Suocero, l'Ajo, e'l fedel Tutore del Principe: *Quadriga Equorum, & triumphalis Currus*. Appena stabilito il decreto, alzossi senza dilazione, a gloria del Principe, la Quadriga, e fu esposta al pubblico sguardo in Roma; Onde fu impressa ancora nella Medaglia, affine d' eternarne la memoria. Non resta, a dir vero, con questa spiegazione sciolto ogni nodo; poichè lo storico manifestamente dichiara, che alla Quadriga al Monarca decretata erano destinati gli Elefanti, dove quì si scorge da' Cavalli condotta. Per soddisfare l' obbiezione direi, come la mente de' Senatori era, che Cesare nell' atto reale del Trionfo, quando fosse pervenuto a celebrarlo, dovesse egli essere servito dagli Elefanti, sotto al di lui Cocchio impegnati: ma che in tanto, perchè all' occhio di Roma venisse in qualche forma rappresentata la trionfale sua gloria, facesse onorevole comparsa la Figura del Monarca; sopra una Quadriga da Cavalli condotta. Comunque sia, non ha il pensiero altra forza, che di semplice congettura.

Jul. Capitol. in Gord. 3.

Non avendo solennizato in Roma Gordiano il suo Persico Trionfo, erami sorta in mente qualche fantasia, che il presente Cocchio indicasse, non già pompa trionfale, ma bensì il Processo del Prencipe al secondo suo Consolato, segnato nella Medaglia; poichè: *Consules die Magistratus initi, per Urbem solemni pompà procedebant*. Tuttavia riflettendo alla distinzione, che in tal faccenda i periti danno; cioè, che i Consoli

D. Vaillant. in Select. Numism. Max. Mod.

erano

erano soliti impugnare uno Scettro eburneo, e i Trionfanti un Ramoscello, ò d'Olivo, o d'Alloro, e scorgendo, che quì la Figura su'l Carro tiene nelle mani, e l'uno, e l'altro pegno glorioso, onde, che la distinzione non milita, e di più veggendo al corteggio del Carro i Soldati con le Palme, simboli manifesti di Vittoria, non seppi determinare questo Cocchio al Processo del Consolato, ma lo considerai più tosto col sentimento di sopra espresso.

VI.

FRegiato di Corona radiata Gordiano appellasi nell'Iscrizione ΑΥΤ. Κ. Μ. ΑΝΤ. ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ ΑΥ. cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANTONINUS GORDIANUS AUGUSTUS.

Avverto quì, ciò, che pure ho notato nel Tomo quarto, alla Tavola Sesta, Medaglia nona, ed è, che questo Prencipe trovasi nelle memorie antiche coll'appellazione ora d'Antonio, ora d'Antonino, avvisandoci Giulio Capitolino: *Utrumque Agnomen fuisse Gordianorum.* Patin. in Thesaur.

Siede nel campo opposto la Dea Cerere, con le Spighe nella destra, e la Face nella sinistra, ed è determinata, a promovere le glorie del presente Monarca, da' Perinti, leggendosi nel contorno: ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΔΙϹ ΝΕΩΚΟΡΩΝ. cioè PERINTHIORUM BIS NEOCORORUM.

Gli aggiunti, o diciamoli, le divise di Cerere, e sono le spighe, e la Face, sono state da noi in altri luoghi considerate. Non lascio però quì di notare, come tanto son proprie le spighe di Cerere, che M. Tullio è di parere, che in esse sia fondato il nome istesso della Dea: *Ceres, quasi Geres, à ferendis frugibus dicta.* Cic. de Nat. Deor. 2. Fattasi Maestra a' Popoli, nel governo della loro coltura, pregiavasi nell'opinione de' Mitologi, di far pompa d'una sì rilevante beneficenza, e però godeva d'essere figurata con le Spighe, che le servissero, ò di vezzi alla mano, o d'ornamento al capo, onde il Poetà cantò:

Imposuitque suae spicea serta comae. Ovid. Fastor. 4.

La Face parimente riuscivale graditissima, poichè dalle

le Faci appunto, accese al fuoco dell' Etna, prese la scorta, all' ora, che addolorata, e raminga pellegrinò in traccia della Figlia rapita. Non posso quì tacere la fantasia stravagante, che nudrivano gli Egiziani a riguardo di Cerere. Credevano essi, *Inferorum Principatum tenere Cererem, & Liberum*; quasi volessero detronare la Figlia Proserpina, per collocare su'l nero soglio la Madre. Per appoggio di questa loro follìa, contavano lo stravagante avvenimento del Re Rampsinito, cui dicevano: *Descendisse vivum sub terram, eò, ubi Græci opinantur sedes Infernas esse, & ibi cum Cerere aleà lusisse, & aliquando victorem, aliquando victum fuisse, & sursum iterum fuisse reversum, munus ab ea obtinentem Mantile aureum*.

Herodot. lib. 2. in Euterp.

I caratteri del Secondo campo notano i Perintj autori dell' onorevole monumento, dedicato a Gordiano, mentre dicono: ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΔΙϹ ΝΕΩΚΟΡΩΝ cioè PERINTHIORUM BIS NEOCORORUM. Assumevano essi il motivo di glorificare il Monarca, o da qualche beneficenza dal medesimo a loro accordata, o dal rispetto, ed amore, che professavangli, conformandosi in ciò al sentimento degli altri tutti, che fecero sempre oggetto de' proprj affetti il buon Principe, finchè l'arti maligne di Filippo gli alienarono gli animi, massimamente de' Soldati: *Amatus est à Populo, & Senatu; & militibus, ante Philippi factionem, ita, ut nemo Principum*. A seconda adunque dell' estimazione, con cui i Perintj veneravano il Principe, obbligarono, dirò così, la Dea da essi, con culto distinto adorata, a proteggere il Monarca celebrato, & ad accertare la felicità al di lui Imperio.

Jul. Capitol. in Gord.

Diverse poi sono le opinioni intorno all' origine di Perinto. Ammiano Marcellino è di parere, che Ercole fosse il di lei Fondatore, asserendo: *Herculem conditam Perinthum, comitis sui memoriæ dedicasse*. Steffano tuttavia la vuole frabbricata da Perinto: *Perinthus à Perintho Epidaurio, qui cum Oreste, militiam exercuit*. Notizia però più distinta ci forma della nobile Città il di lui erudito Commentatore, così scrivendo: *Urbs Thraciæ ad mare posita in jugo quodam, peninsulæ formam babente, stadii fermè unius longitudine, cujus Ifthmus CC tantum pedum continenti advectebatur. In ejus medio*

Ammian. Marcellin. lib. 22. cap. 12.

Steph. de Urb. pag. 543.

Thom. de Pineda in Comm. Stephani ubi supra

Plin. lib. 4. Nat. Hist. cap. 11.

Am-

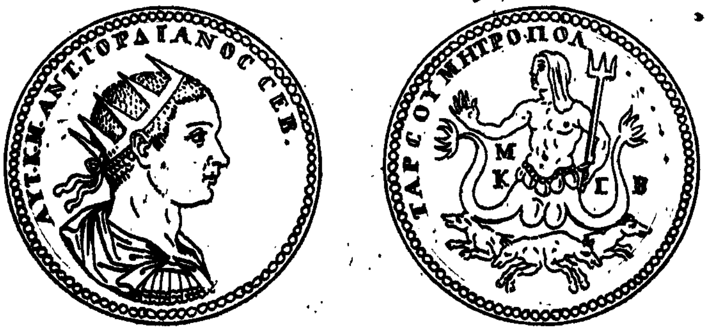
Amphiteatrum erat ex solido marmore, tanti splendoris, & ornatus, ut inter Mundi miracula haberetur. Conviene con esso nella misura dell' Istmo anche Plinio dicendo: *Perinthus latitudine ducentorum passuum continenti adnexa.* Nell' andare de' tempi hà di poi questa Città variato il suo nome, onde oggidì appellasi Eraclea, assai decaduta dalla sua antica grandezza.

Volaterr. lib. 38.

Tavola Vigesimaseconda.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

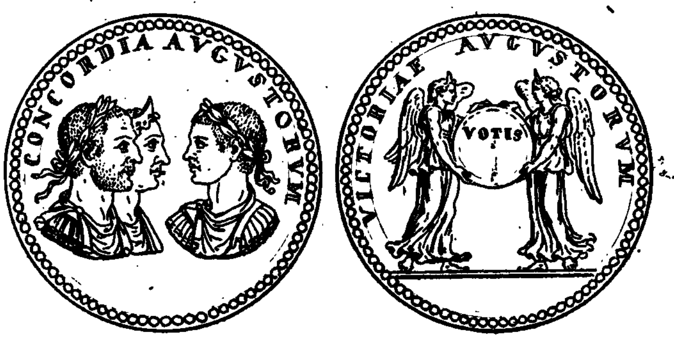
I



II

III

IV



V

VI

TAVOLA VIGESIMASECONDA.

I.

GORDIANO.

PArve volesse soverchiata la ragione dalla fantasia, con aprire Scuola d' innumerabili favole, la Grecia. Ne le mancarono adoratori delle sue mentite idee, in tempo massimamente, che i Dei medesimi erano divisati dalle bugie. Quanto più disordinato appariva il capriccio, con tanta maggior forza armava l' inganno; onde zelanti de' proprj errori ribellavansi facilmente alla verità i popoli illusi. Con ciò occupata la mente dalle menzogne, facevasi reato il non venerarle; e però, abbandonata alle insanie, studiavasi tutto giorno di accreditare la falsità, con la novità delle stravaganze. Passavano per misteri i sogni, per oracoli gli enigmi, e le trasformazioni, benchè mostruose, esiggevano incensi sopra gli Altari. Gareggiava la terra col mare, nel far Teatro d' inventate chimere, le quali sull' istessa deformità fondavano tal' ora il capitale de' primi onori. Vediamo frequentemente figurati negli antichi monumenti questi delirj; e la pre-

presente Medaglia ce ne porge un saggio col mostro; che vedesi nel Rovescio impresso. Pria però di farmi a discorrerne, considero il sembiante di Gordiano, che adorno di radiata Corona, illustra il primo campo, intorno al quale leggesi la seguente Iscrizione: ΑΥΤ. Κ. Μ. ΑΝΤ. ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ ϹΕΒ cioè IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANTONINUS GORDIANUS AUGUSTUS. Il carattere del duplicato, che piglia in mezzo l' Immagine del Principe, vuol dire, a mio credere; ΠΑΤΗΡ ΠΑΤΡΙΔΟϹ cioè: PATER PATRIÆ.

La parte opposta ci rappresenta il mostro di Scylla, e nel contorno ci da a leggere. ΤΑΡϹΟΥ ΜΗΤΡΟΠΟΛ. ch' è quanto a dire: TARSI METROPOLIS. E quì sorge subito la curiosità d' intendere, da qual motivo indotti i Tarsensi imprimessero Scylla ne' loro metalli. Questa certamente appartiene al mare della Sicilia, là dove la Città di Tarso era Metropoli della Cilicia. In tal oscurità confesso non trovar io lume valevole a farmi scorta al discorso. Dirò solamente, ch' essendo famoso per tutta la terra questo mostro di mare, a riguardo de' frequenti naufragi in esso incontrati; a segno, che anche Anchise, navigando col figlio Enea, e vedutolo, lo riconobbe per quello, di cui già Heleno in Troja cantar soleva, aveà impresso nell' altrui considerazione tal concetto della sua voracità nell' inghiottire le navi, che dimostrava il merito di servire di simbolo, capace à dinotare i perigli, che ne' viaggi fatti su'l mare sono famigliari. In questa suppofizione può essere che i Tarsensi, pretendendo indicare il coraggio del Monarca, nell' esporsi agli infortuni dell' onde, col tragittare, ch' egli fece il mare, portando l' armi contro la Persia, scegliessero il presente mostro, come figura de' perigli, dal di lui coraggio, nel navigare, sprezzati. Certo è, che il Tragitto fatto da Gordiano su'l mare eccitò tanta estimazione, che fu giudicato meritevole d' essere ne' metalli eternato, come in fatti nella terza Medaglia della passata Tavola veduto abbiamo; e però forse, come dissi, i Tarsensi vollero immortalarne la gloria, e a tal oggetto servironsi dell' idea quì appunto impressa.

Aeneid. lib. 3.

Non

Non lascio di riflettere, qualmente potremmo ancor credere, che i Tarsensi, come Metropolitani della Cilicia, si facessero gloria di assumere, dirò così, per propria divisa, il Mostro di Scylla, o per immortalare la memoria di qualche insigne impresa, fatta dalla loro Armata nell' acque della Sicilia: o per indicare i pericoli dell' onde, dal coraggio delle sue genti, superati, nelle guerre maritime, bravamente condotte. In fatti sappiamo, che anticamente gli Armatori della Cilicia erano da Romani considerati, come Corsari; ma dopo, che da Pompeo furono soggiogati, e sottomessi all' obbedienza di Roma, segnalarono molto bene la loro fedeltà, e valore, col servire il mentovato Eroe, e rinforzare le di lui posse, ne' combattimenti navali, onde potè cantare il Poeta:

Itque Cilix justà, non jam Pirata, carinà. Lucan. lib. 3.

Inerendo alle regole delle proprie fantasie pubblicarono i Greci, che Scylla, pria di vedersi in mostro trasformata, era Giovanetta assai cospicua di nobiltà, e bellezza. Nulladimeno non convennero già tutti nella di lei metamorfosi. Tra gli altri discorda dalla comune opinione Pausania, con asserire, che Scylla figlia di Niso Rè de' Megarensi, coltivava, fervidamente l' amore di Minoe, il quale, con affetto niente men caldo, tanto mostrava di corrispondenza, che avevale impegnata la fede di farla sua sposa. Per guadagnare però la libertà di prosperare la sua focosa brama, pensò l' insana Giovane di sbrigarsi del suo Genitore; tuttavia non poteva ella ultimare il ferale disegno, poichè Niso teneva nella sua chioma un capello porporino: *Quo incolumi, mori non poterat*, come avea protestato l' Oracolo. Preso però consiglio dalla sua ardente passione, deliberò Scylla di distruggere l' incanto, e in fatti recise al Padre il capello affatturato; e per aggruppare senza pietà i tradimenti, diè la Città in potere degli Ateniesi. Vero è che non colse già ella il frutto, che sperava comperare col barbaro misfatto, mentre Minoe, mancatole di parola, non solo ricusò poi di sposarla, mà nel mare la volle precipitata; dove la misera col suo cadavere, andò errando per l' acque, fin che Pausan. in Corinthiac.

che pervenuta al Promontorio, che fu detto Scylleo, quivi giacque insepolta, e da rapaci uccelli finalmente divorata. Tal' è il parere di Pausania. Altro autore però asserisce, che Minoe la facesse sospendere alla prora della sua nave, strascinandola per l'onde, sin che l' infelice cessò di vivere. Ciò non ostante la comune opinione sente diversamente nell'assegnare la cagione dell' infortunio di Scylla. La maggior parte conviene nell' ammettere la di lei trasformazione. Vogliono alcuni, che Circe, per liberare Glauco dall' amoroso fuoco, che obbligavalo a far dono del suo cuore alla detta Giovane, affatturasse l' acque, in cui ella solea ricrearsi, e con la virtù de' suoi magici carmi allo strano cambiamento la costrignesse. Altri affermano, che la rivalità ardesse anzi tra Scylla, ed Amfitrite. Questa inteso, ch' ebbe il suo ludibrio, originato dall' impudica pratica di Scylla, con Netunno suo sposo, giurò di contentare la sua collera, con una fiera vendetta. A tal fine gittò la Dea un possentissimo incanto nella fonte, dov' era solita lavarsi la Giovane; la quale appena invasata dalla forza della magìa, si sentì sorpresa da uno spietato furore, da cui senza triegua agitata, precipitossi ciecamente nel mare, dove sortì la fatale trasformazione, nella guisa appunto che la Medaglia ci mostra, e che il Principe de' Poeti ci descrive co' versi seguenti:

Zenodotus lib. 3. Compend.

Ovid. lib. 14. Met.

Myro Priancus lib. 5. Rerum Messeneic.

At Scyllam coecis cohibet spelunca latebris,
Orà exertantem, & naves in saxa trahentem.
Prima hominis facies, & pulchro pectore Virgo
Pube tenus, postrema immani corpore Pistris
Delphinum caudas utero commissa Luporum.

Virg. Aeneid. lib. 3.

Lo strepitoso rimbombo, che fanno l' onde urtando nelle caverne di Scylla, ha dato il fondamento a mitologi di spacciarlo per ululato di Lupi, come pare pensi Virgilio, e per latrato di Cani, come afferma Ovidio, dicendo:

Scylla venit, mediàque tenus descenderat alvo,
Cum sua foedari latrantibus inguina monstris
Aspicit; ac primò non credens corporis illas
Esse sui partes, refugitque, abigitque, timetque
Ora proterva Canum, sed quos fugit, attrahit unà,

Ovid. lib. 14. Met.

Et.

Et corpus quærens femorum, crurumque, pedumque
Cerbereos rictus, pro partibus invenit illis,
Statque Canum rabies, subiectaque terga ferarum.
Inguinibus truncis, uteroque, extante cohaerent.

Procopio però leva il velo, con cui la Favola copre il vero, e dichiara: *Inde Scyllæ nomen inditum, quod in ea freti parte, magna sit Canum piscium copia, quos catulos vocant.* Procop. lib. III. de Bello Gothic. cap. 27.

Ora conviene riflettere a Tarso, in cui la Medaglia ebbe la sua prima forma. Gode questa Città l'onore d'intitolarsi Metropoli, e perchè intendasi, che l'inclita preminenza, di cui ella si vanta, non era usurpazione di pretensione superba, ma anzi ragione giusta di merito ben fondato, odasi ciò, che di lei ci riferisce Strabone: *Tarsus in campo jacet, Argivorum opus, qui Io quærentes cum Triptolemo erraverunt*; e dopo aver descritto il fiume Cidno, che le passa nel seno, così soggiugne: *Tantum Tarsensibus studium circa Philosophiam fuit, & alias disciplinas, quæ in coronâ versabantur, ut Athenas, & Alexandriam superarent, & si quis alius locus dici potest, in quo Scholae & Philosophiæ exercitationes fuerint*; ed in prova di questo parla egli dopo in tal senso: *Roma maximam eruditorum hominum multitudinem afferre potest, qui ex hac Urbe sunt, Tarsensibus enim, & Alexandrinis plena est.* Huomini certamente qualificati, dall'insigne Città partiti, sparsero il credito delle sue perfezioni in molte parti: *Protulit Tarsus viros litteraturâ insignes, inter alios Hermogenem, qui de Arte Rhetoricâ, maximâ cum laude scripsit.* Il pregio tuttavia più chiaro, di cui ella può giustamente gloriarsi, è l'aver dati i natali al grande Apostolo delle genti, come il medesimo San Paolo attestò al Tribuno, che avevalo fatto condurre negli alloggiamenti militari incatenato, dicendogli: *Ego homo sum quidem Judaeus, à Tarso Ciliciæ, non ignotæ Civitatis, municeps*; e nel capo seguente ragionando col popolo concorso, lo ripete chiaramente ad alta voce: *Ego sum vir Judaeus, natus in Tarso Ciliciæ.*

Strabo lib. 14. Geog.

Thom. de Pined. in Steph. de Urb. pag. 638.

Act. Apostol. cap. 21. num. 39.

Cap. 22. num. 4.

Un altra Città parimente col nome di Tarso trovavasi nella Bitinia, ma contentavasi di buon grado cedere la gloria a questa della Cilicia, a cui appartiene la presente Medaglia. Steph. de Urb.

II.

FILIPPO.

Fattosi grado al Trono col cadavere dell' assassinato Gordiano, Filippo, non seppe, tra gli splendori dell' Augusta gloria, discernere la difformità del suo nero misfatto, ma godevasi tranquillamente l' Imperio, come se fosse stato guiderdone sublime d' alto merito, e non anzi ladroneccio scellerato d' infame tradimento: Eccolo nel primo campo della Medaglia, coll' usurpato alloro in testa, e tiene appresso l' Immagine di Marzia Otacilla sua Consorte, ed ha innanzi l' Impronto di Filippo suo Figlio. Dichiarasi in tanto, che siccome le Immagini sono unite, così i cuori con mutua benevolenza si corrispondono, e però nell' Iscrizione è notata: CONCORDIA AUGUSTORUM.

Segnando l' anno quinto del suo Tribunizio Potere, ed il terzo de suoi Consolati, e intitolandosi Pontefice Massimo, e Padre della Patria, si da a vedere sopra nobilissimo Carro Trionfale; Accompagnasi al di lui strepitoso onore Filippo il Figliuolo, volendo la convenienza fosse egli ancora partecipe della gloria, poichè era stato già dichiarato dall' Augusto Genitore, Consorte nella Monarchia. Tale fu proclamato, nel ritorno, che fece Cesare a Roma: *In itinere Consortem Imperii fecit Philippum Filium.* Dietro al Principe sorge la Figura della Vittoria, che tenendo nella sinistra una Palma, alza una Laurea su'l capo al Monarca, di più veggonsi due Soldati ogn'un de' quali tiene una Palma, ed un Asta armata.

Pompon. Laet. in Comp. Hist. Rom.

Non è a mio credere, manifesto il motivo del presente Trionfo. A me certamente non da l' animo d'attribuirlo alle Vittorie riportate dall' armi Auguste sopra i Persiani; poichè di quelle tutto il merito era di Gordiano, a cui spettava, se rimettevasi in Roma, il trionfare. Là dove Filippo nella celebre, e vantaggiosa impresa, altra parte non ebbe, fuor che una distinta ignominia, per avere vilmente abbandonate al dominio de' Persiani la Mesopotamia, e l' Assiria.

ſiria. Odaſi come parla l' Iſtorico: *Percuſſo cum Perſis foedere, Meſopotamiam, & Aſsyriam hoſtibus reliquit, paſſus victricium armorum dedecus, ut ad Urbem è Syrià advolaret;* come impaziente, ed anſioſo, ch' egli era, di far ritorno a Roma, per mettere quivi il ſuo faſto in ſuperba veduta. E' vero, che ſcorgendo l'animo del Popolo, non poco alienato, per l' ignominioſa ceſſione a' nemici accordata, ſtudioſſi di captivarſelo, moſtrandoſi riſoluto di muovere di nuovo l'armi contro i Perſiani, e ſoggiogarli: *Studens ſedare animos omnium, inducto cum Perſis decreto, illis bellum indixit, ſperans ignominiam abolere. Res ſine ſanguine peracta eſt, Perſis Provincias reſtituere pollicentibus;* tuttavia non mi pare, che un'azione di ſi lieve rimarco, e che tutta fermoſſi in diſegno, ed in minacce, ſtabiliſſe, che il Principe poſſedeſſe le ragioni di celebrare un Trionfo tanto ſolenne. Altra cagione adunque conviene indagare, per la quale egli ſi appropriaſſe l'onore della pompa trionfale. A tal fine avverto vederſi particolari Medaglie, che rifflettono alla Vittoria, che aquiſtarono l' armi di queſto Principe, ſopra i Carpj; e trovaſi pure Medaglia diſtintamente ſegnata con le parole: VICTORIA CARPICA: perchè in fatti: *Carpi ſub Maximo, & Balbino contra Moeſos pugnantes, Scythico bello principium dedere, qui à Gordiano dein repulſi, dum in Perſas tendit, à Philippo tandem ſucceſſore profligati fuere.* A queſto rimarcabile vantaggio ſi può forſe, con più ragione, attribuire il Trionfo; Certo è, che i Carpj dierono le moſſe a quelle ruine, che poi gli Sciti procurarono, mentre: *Facta irruptione, limites transgreſſi, Urbes, & agros Imperii Romani vaſtare, prædas abducere, caedes undique facere, incendia ſuſcitare, domos, villas, tuguria evertere, metum haud inanem inferebant.*

Idem

Idem

Spanhem Diſſert. 9.

Pomp. Laet.

L'aver però domati que' barbari, che dirſi potevano primi autori di tanti eſterminj, era impreſa, ch' eſiggeva molta eſtimazione, e perorava aſſai bene, a favore di chi, a riguardo di eſſa, avanzavaſi a trionfare. A queſta dunque più toſto, che all'altra ſpettante a' Perſiani, ſarei di genio d'appropriare il preſente Trionfo di Filippo.

III.

COnformasi il primo aspetto della Medaglia all' antecedente, e tutta la differenza di questa rimarcasi nell' Impronto della parte contraria. Quì vediamo impresso il Circo, ma ornato di Torrioni, eretti a fianco delle Mete, con un bell' Albero di Palma, nel luogo dell' Obelisco; affinche, fissando lo sguardo in quel nobile oggetto, i competitori ne' Certami, chiamino al cuore lo spirito per sortire vittoriosi dal campo. Il lemma, che nota; SÆCULARES: manifesta il motivo, per cui presentasi all' occhio il medesimo Circo, e avvisa che nelle solennissime Feste secolari celebrate da Filippo, pe'l millesimo di Roma, oltre gli altri molti spettacoli, che ricrearono lo sguardo, praticaronsi i Givochi Circensi. Così attesta parimente lo Storico, con dire: *Circenses dati, in quibus certamine currendi, quadragesimus Equorum, è carcere missus, numeratus est.* Avendo però io così delle Feste Secolari, come de' Circensi ragionato in altre Medaglie, a quelle mi rimetto.

Pomp. Laet. in Comp.

I Givochi Circensi quì rammemorati mi svegliano il pensiero di notificare un avvertenza, che là, dove nella seconda Medaglia della Tavola decimanona, parlai d' altri Givochi, cioè de' Pitj; non fù, come dovevasi, pubblicata. Discorrendo adunque di essi, notai que' piccoli Segni, che nel Rovescio della Medaglia accennata, appariscono, e dissi esser io di parere, che potevano credersi figurati in loro que' Calcoli, di cui servivansi i Greci, per l' estrazione di quelle sorti, le quali combinavano i concorrenti ne' Certami. Quivi pure rinforzai il parere col ragguaglio recatoci da due celebri Autori. Ora in tanto aggiungo, che sò benissimo aver essi, nelle loro relazioni, parlato de' Givochi Olimpici; tuttavia siccome, allo scrivere di Pausania, ciò che pure là ho avvertito, i Givochi Pitj variarono di quando in quando costume nella pratica de' Certami, conformandosi in ciò ad altri, non mi pare improbabile, che convenissero co' gli Olimpici, nell' estrazione altresì delle sorti. Emmi noto parimente, che ne' Pitj, trà gli altri guiderdoni, proponevansi

Pomi

Pomi sacri ad Apolline, in premio a' Vincitori, e lo attesta Luciano, con dire: *In Pythiis Poma Sacerdotes Apollinis proponere consueverunt*. Ciò non ostante non posso indurmi a credere, che i Segni, nella Medaglia mentovata impressi, debbano riputarsi figure de' medesimi Pomi; i quali anzi se tali fossero, dovrebbono comparire, o decentemente collocati sopra la Tavola, su cui poggiano l'Urne, o in qualche Vaso convenevole in gran pregio, in cui que' ciechi li tenevano, e non già come nel Rovescio sopraccennato si mostrano. *Lucian. Tom. 1. Dialog. de Gymnas.*

Hò dovuto non ommettere la presente considerazione, mentre parmi, se non necessaria, almeno opportuna, per l'intiera dichiarazione della Medaglia sopradetta.

IV.

ANche il primo campo di questo insigne monumento accordasi a' due già veduti; la novità dimostrasi nel Rovescio. Due Figure della Vittoria, tengono un Clipeo, in cui stà impresso: VOTIS, ma il numero è consummato. Leggesi nel contorno VICTORIÆ AUGUSTORUM. Son d'opinione, che in questo onorevole oggetto ci venga rappresentata la Vittoria Carpica, della quale ho parlato nella seconda Medaglia della corrente Tavola. I voti poi erano conceputi, per la salute del Principe, per la conservazione dell'Imperio, per l'abbattimento de' nemici, e per altri simili riguardi; indi scioglievansi, scorso che fosse quel numero d'anni, ch' era stato determinato nelle loro Nuncupazioni, e concepimenti. Strano tuttavia riputavasi, come Tacito avverte, il passare tal volta dal Voto supplicante la prosperità dell'Imperio, alla morte procurata al Principe; ma questi erano disordini, che non disdicevano ad una Religione, la quale tutta alle superstizioni intenta, non potea dolersi d'essere profanata. *Tacit. Hist. 1.*

Meritano in questo proposito d'essere rammemorati i Popoli antichi della Scandia, i quali: *Securi adversus homines, securi adversus Deos, rem difficilimam assecuti sunt, ut illis, ne Voto quidem, opus sit*. Non applicavano già *Idem de mor. German. in fine.*

esser il pensiero a concepire Voti, a' loro Dei dirizzati; e il motivo, che ritraevali da quest' atto era ben curioso, perche derivato da un' estrema mendicità. *In foedà enim paupertate securi adversus raptores, furesque agebant, quibus nihil quæstui apud eos; & dum agriculturæ non studebant, securi etiam erant adversus Deos; idest adversus grandines, & tempestates, cæterasque Coeli injurias, quæ segetes, atque omnes alios terræ fructus aliquando destruere solent.* Nulla avevano, che sperare, nulla, che temere, onde lasciavano in pace i loro Numi, senza stordirli con esibiti Voti.

Pichena in Commen Tacit. ubi supra.

V.

Discorda il presente Diritto da' passati a riguardo della situazione diversa de' Sembianti Augusti; poichè qui vedesi da una parte Filippo il vecchio, da se solo, e dall' altra Marcia Otacilla, con Filippo il Figliuolo, senza l' ornamento del Cesareo Alloro, di cui il capo del Padre ancora è nudo.

Vago, e raro è l' oggetto, che incontrasi nel campo contrario. I due Principi Padre, e Figlio veggonsi in posto eminente sedenti, con l' assistenza di varj Personaggi; e di sotto compariscono molte Figure grandi, e piccole, mentre quella, che nel mezzo spicca, tiene alzata, con la sinistra, una Tessera frumentaria. Ciò mi fa credere, che questo aggregato, e concorso di persone rappresenti un particolare Congiario dispensato da' due Monarchi, con fastoso apparato. Col prezzo di questo pensò Filippo redimersi dalle mormorazioni, che susurravano contro la sua condotta; per la cessione poco onorevole fatta a' Persiani di due Provincie: *Reversus ad Urbem, jam voti compos, plura largitus est.* Nientedimeno; perchè i regali non bastavano a ricomprare la riputazione sua, venduta, per così dire, alla propria ambizione, impaziente di vedersi in Roma, applicò parimente il pensiero a riacquistare le dette due Provincie, dall' Imperio smembrate.

Pompon. Laet. in Compend.

L' Im-

VI.

L'Immagine laureata di Filippo nobilita il primo aspetto della Medaglia, ed ha intorno la seguente Iscrizione: Α. Κ. ΜΑΡ. ΙΥΛ ΦΙΛΙΠΠΟϹ. cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS JULIUS PHILIPPUS.

Nella parte contraria leggesi: ΕΠ ϹΤΡΑ. ϹΚΡΕΙΒΩΝΙΑΝΟΥ. cioè: SUB PRÆTORE SCRIBONIANO. Così non fossero logorati i caratteri, che dovrebbono indicare gli Autori di questo bel monumento, ma per la mancanza di essi, non posso determinare a qual Città appartenga il simbolo impresso nella presente Medaglia. Sò, che in Istria anticamente pubblicaronsi Impronti, ideati col Delfino divorato da un Aquila; se ciò sia bastante a somministrare qualche lume, per fermare la congettura sull' oggetto quì proposto, sarà parte de' più eruditi il diffinirlo.

Tavola Vigesimaterza.

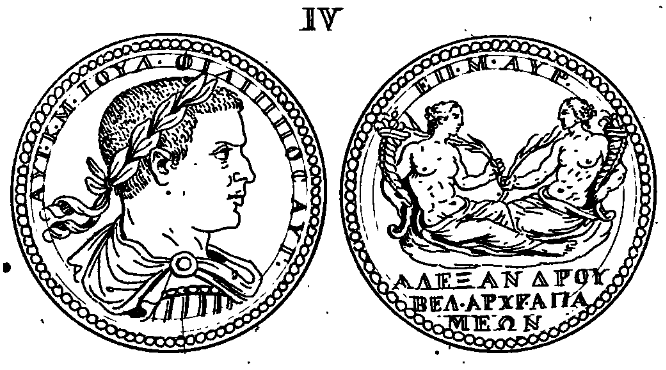
LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

I

II

III

IV



V

VI

TAVOLA
VIGESIMATERZA.
I.
MARCIA OTACILLA.

NEll' età, in cui regnava il vizio, penava la Virtù a ritrovar piazza, ove potesse far pompa del suo merito. Tuttavia i di lei raggi folgorarono sempre si vivi, e penetranti, che seppero farsi discernere dalle pupille anco idolatre, abbenchè cieche. Anzi ella con la propria bellezza, rinfacciando tacitamente la sua difformità al pravo costume, obbligavalo, ancorchè sprezzante d' ogni equità, a sentimenti di riverenza. Il paragone medesimo era un carattere distintivo della sua preziosità, oltre la rarità, che servivale di ragione, per essere glo-

glorificata. A parte di un tanto bene si fè Marcia Otacilla, Donna non poco illustre, per la Virtù, che seppe intrepidamente coltivare alla presenza del Vizio. E realmente: *Elle fu Prudente, Sage, Modeste, & pudique*; e però vedesi corteggiata con gli onori dalle genti, che facevano loro interesse il celebrarla. Quindi frequenti sono le di lei cospicue memorie, negli antichi monumenti, tanto latini, come greci; poichè tutti gareggiarono nell' idearle i rispetti. Qui pure ella ci mette sotto lo sguardo la sua Immagine, con l' Iscrizione, che dice: MARCIA OTACIL SEVERA AUG.

Tristan. Tom. 2. pag. 564.

L' accompagnano nel secondo campo il di lei Consorte Augusto, ed il suo Figlio, i quali pregiandosi della Pietà, la vogliono accennata nel contorno, in cui leggesi PIETAS AUGUSTORUM; siccome di sotto IMP. TR. POT. COS. II. Se poi realmente la Pietà fosse dote dello spirito, massimamente di Filippo il Padre, può facilmente argomentarsi da quello, che di esso ho spiegato nella Tavola Settima del quarto Tomo. Crederei, che la sua Pietà potesse rassegnarsi nel rango di coloro, che fanno regola di sì bella virtù, l' interesse; de' quali parlando Seneca così scrisse: *Ad mercedem Pii sumus, ad mercedem Impii.* Il sangue istesso, donatogli dal suo Genitore, di assai vile, poca pietà potea istillargli nel cuore; poichè: *Philippus humillimo ortus loco fuit, Patre nobilissimo Latronum ductore.*

Seneca Tom. 2. Epist. 115.

Sex. Aurel. Victor in Epit.

II.

FILIPPO IUNIORE.

NOn avea Filippo ottenuto per anche dal Monarca suo Padre l' Augusto alloro, quando fu impresso alla di lui gloria il presente Impronto. Per ciò col solo titolo di Nobile Cesare lo rimarca l' Iscrizione, dicendo: M. JUL. PHILIPPUS NOBIL. CÆS. cioè MARCUS JULIUS PHILIPPUS NOBILIS CÆSAR. Nientedimeno questa nobile appellazione di Cesare, investiva il

Principe di tal onore, che di essa dotato rispettavasi già come dichiarato successore all' Imperio. E quì mi cade in acconcio di notare ciò, che il gran Maestro di queste dottrine saggiamente avverte; ed è, che la speciosa nominazione di Cesare, la quale ne' primi tempi servì per indicare l'apice della Maestà Imperiale, usurpossi dopo per dinotare il Personaggio, destinato all' Augusto ingrandimento; Con questa osservazione, che quella voce, che formava agli Augusti il Cognome, divenne poscia per essi prenome, e lascioſsi a' Candidati dell' Imperio per Cognome. *Quæ antea primi tantum fastigii, mox etiam evasit secundi appellatio; ita tamen, ut ab utroque sit retenta. Adhibitum nempe hoc discrimen in iisdem Nummis videas, ut quæ Augusti successoribus ad Vespasiani tempora, cognominis loco cedebat, posteà mutatà sede, prænominis vicem, ut plurimùm, occuparet, ac pro cognomento Augustorum liberis, aut apparitoribus, ut eos vocat Ammianus, vulgò sit relicta.* In fatti quì pure l'appellazione di Cesare serve a Filippo di nobile Cognome. *Ezechiel. Spanhem. Differt. 8*

Comparisce nel campo opposto il Principe nel mezzo di due segni militari, e appresso ad uno di essi vedesi parimente la Figura galeata d' un Soldato, e munita di scudo. Distinguesi poi nell' Iscrizione col titolo rispettatissimo di Principe della Gioventù. Avendo io in tanto in più luoghi ampiamente dichiarata, ed anche nelle Medaglie in Argento, di questo Principe, spiegata la significazione del detto titolo, non accade quì parlarne di nuovo.

III.

E' Discordante dalla passata la presente Medaglia; poichè quì il primo campo hà l'Iscrizione meglio terminata; ed' il secondo ancorchè conformisi all'altro, mostra però qualche diversità nella situazione de caratteri del suo contorno.

Coll'

IV.

COll'Immagine sua laureata nobilità Filippo il primo aspetto della Medaglia, e tiene intorno la seguente Iscrizione: ΑΥΤ.Κ.Μ.ΙΟΥΛ ΦΙΛΙΠΠΟС ΑΥΓ. cioè: IMPERATOR CAESAR MARCUS JULIUS PHILIPPUS AUGUSTUS. La celebre Città d'Apamea della Siria volle l'onore di eternare in questo raro monumento il nome, e la gloria del Principe; Le lettere, nel Rovescio impresse, lo attestano, mentre dicono: ΕΠ.Μ.ΑΥΡ.ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΒΕΛ.ΑΡΧΥ.ΑΠΑΜΕΩΝ. cioè SUB MARCO AURELIO ALEXANDRO OPTIMO PONTIFICE APAMENSIUM. Per carattere distintivo della detta Città, compariscono due Figure giacenti, che tengono in una mano, un ramoscello palustre, e nell'altra il Corno dell'Abbondanza. Queste rappresentano l'acque, dalle quali è circondata Apamea, poichè il Fiume Oronte, e di più una gran Laguna, la muniscono intorno, contro ogni ostile offesa. *Apamea Urbem habet magnà ex parte optimè septam. Est enim Collis quidam in campo bene munitus, quem Orontes, & ingens quidam Lacus circumpositus, & latè Paludes Peninsulam faciunt*. Per ciò fu parimente appellata Cherroneso: *Apamea Syriæ vocata fuit etiam Cherronesus; id nominis sonat terrestrem Insulam, scilicet quod aquis circumdata esset*. Ostentano le accennate Figure il Corno delle dovizie, e con tal simbolo dinotano la fertilità del Paese, meritevole di singolare considerazione, come può ben intendersi dall'antico Geografo, il quale così scrive: *Urbs in tuto jacet, eaque Cherronesus è re ipsa vocatur; Regione, & multà, & ubere abundat*; e in pruova di questa sua relazione attesta, che quivi: *Seleucus Nicator quingentos Elephantos alebat, & magnam exercitus partem, sic etiam posteriores Reges*; e poco dopo segue a dire: *Hoc in loco milites recensebantur, & Equi alebantur, & Regis Equæ, numero triginta millia.*

Strab. lib. 16. Geogr.

Thom. de Pinedo in Steph. de Urb. pag. 91.

Strab. lib. 16.

Si distinsero col nome d'Apamea diverse Città, e fiorivano nella Frigia, nella Bitinia, ed in altre Regioni; questa però di cui parliamo, appartiene alla Siria: *Apamea Syriæ Urbs, sic dicta ab Apama Seleuci Matre*. Strabone però la vuole ben sì: *Conditam à Seleu-*

Steph. de Urb. pag. 91.

co Nicatore, ma afferma, che il medesimo Principe nominolla *Apamia Ab uxore sua Apama.* Fu appellata parimente Pella: *A primis Macedonibus; propterea quod maxima Macedonum pars, qui in Asiam militaverant hic habitavere*; supponendo essi nobilitarla, coll' investirla del nome di Pella, Metropoli della Macedonia, e Patria di Filippo, e d' Alessandro il Grande. Consideravasi altresi come una delle quattro Città: *Quæ propter concordiam dicebantur sorores. Eae verò fuerunt Antiochia ad Dafnem, Seleucia in Pieria, Apamia, & Laodicea; quas omnes condidisse fertur Seleucus Nicator, ac eis nomen imposuisse*; deducendolo dal suo Padre Antioco, per *Antiochia*: da se medesimo, per Seleucia: dalla Consorte, per Apamea, e dalla propria Madre, per Laodicea.

Strab. ubi supra.

Pinedo ubi supra.

V.

TRAIANO DECIO.

L' Ambizione, che d' ordinario governava la mente de' Principi Romani, non osò già d' invadere lo spirito di Trajano Decio, mercecchè vedevalo ben munito dalla sua moderazione contro ogni fasto. Videsi certamente elevato alle più splendide dignità; ma per salirvi ricusò egli sempre la scorta d' artificiosi maneggi, e volle il solo suo merito, per guida a' sommi onori. Coltivò sin ne' primi suoi anni questo nobile e generoso sentimento &: *Ab ineunte ætate spem Optimæ indolis præbuit, in quo virtutes, cum ætate, creverunt*; quindi: *Ad amplissimas dignitates non ambitio, non empta suffragia, non corruptæ amicitiæ, sed boni mores perduxere.* E ciò, che sembra più nuovo, e raro, non potè essere indotto ad assumere la condizione Augusta, e l' Imperio, se non, con la violenza, a tal fine usatagli dall' Esercito Illiriciano. Ecco in tanto l' Immagine dell' inclito Principe, nel diritto della Medaglia, con l' Iscrizione seguente. IMPERATOR GNEUS MESSIUS QVINTUS TRAJANUS DECIUS AUGUSTUS. Ancorchè però egli non degnasse de' suoi desiderj la Mo-

Pompon. Laet. in Compend. Hist. Rom.

narchia, ciò non ostante videsi dotato di gran saviezza, e capacità, per ben governarla; in fatti: *Il estoit estimè prudent accort, peu ambitieux, & fort capable de gouuerner un grand Empire.*

Tristan. Tom. 2. pag. 175.

Vantà quì Cesare nel secondo campo la Felicità del Secolo, ideata in una Figura, che con la destra tiene un Caduceo, con la sinistra il Corno ubertoso. La proprietà de' Simboli appoggia ottimamente il pensiero; poichè opportunissime realmente sono la Pace, e l' Abbondanza, per creare la Felicità d' una Monarchia. Così avesse saputo Decio lasciare il godimento di sì gran bene, a quelli, che più d' ogni altro meritavanlo, ed erano i seguaci di Cristo. Contro questi, sguainando arrabiata spada, imperversò alla peggio l' illuso Principe, e screditò bruttamente quella virtù, di cui cui parea si adornasse. *Bonitate Trajano adæquatus*, superollo nella barbarie praticata a danni di Santa Chiesa; mentre maggior numero d' innocenti Cristiani svenò egli in men di due anni, che non fè il primo Trajano nel corso di venti. Empietà tanto ingiusta privò Decio delle ragioni di godere la Felicità quì vantata, subbissandolo in una palude, dove rimase il suo corpo infelicemente perduto; e pure il gran Filosofo d' Attene Antistene: *Rogatus quid esset mortalibus beatissimum, Felicem, inquit, mori*; ma non dovea morir felice, chi con tanta inumanità avea stracciata la vita all' Innocenza. Basti il dire, che la persecuzione sua fu sì spietata, e impetuosa, che fè cadere una delle gran Piante, di cui quell'età si gloriasse cioè Origene, che fu costretto: *Thus offerre Idolis*.

Pompon. Laet. ubi supra

Epiphan. Haeres. 64. apud Ricciol. in Chron sub An. Christi 250.

Leggesi nel Rovescio il Consulto del Senato, col quale fu decretato al Monarca l'onore del presente monumento, in cui suppone quel nobilissimo Consesso di compendiare ogni più facondo Elogio, attestando, che Decio accertava la Felicità del Secolo, e con ciò secondò egli quell' affetto, che avea impegnato al Principe, il quale per verità: *Carissimus Senatui fuit*.

Quanto però n' andasse poi ingannato il grand' Encomio, si può facilmente intendere dal discorso, che all' Assemblea de' Vescovi tenne Costantino; *Abs te*, dice

Egnat. lib. 1. Roman. Princip.

dice egli con una grave Apostrofe: *Abs te Deci jam sciscitari volo, qui aliquando justorum labores insectatus es, qui Ecclesiam odio habuisti, qui poenam sanctè, pièque degentibus irrogasti, quid crudelitatis jam post hanc vitam patras? Immo verò quibus, & quam acerbis calamitatibus ipse quasi irretitus teneris? Tuam porrò miseram, & infelicem conditionem satis declaravit illud temporis intervallum, tanquam inter vitam, & mortem interpositum, cum ipse in agris Scythicis, unà cum omnibus copiis prostratus, Imperium Romanorum, omnium ore celebratum, Getis ludibrio, & despectui obiecisti.* Per rimarcare il glorioso Monarca l'infelicità di Decio, con tutta energia, considerò l'infelicità temporale, che funestò il di lui vivere, ed accoppiolla coll'eterna, in cui il misero precipitò dopo morte.

VI.

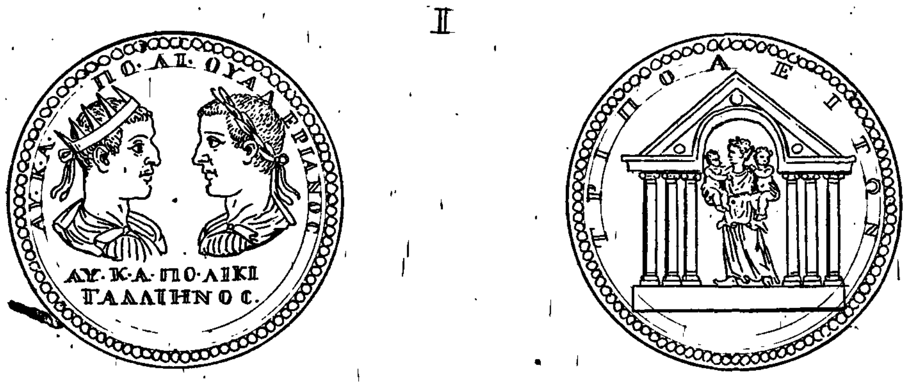
HERENNIA

ETRUSCILLA.

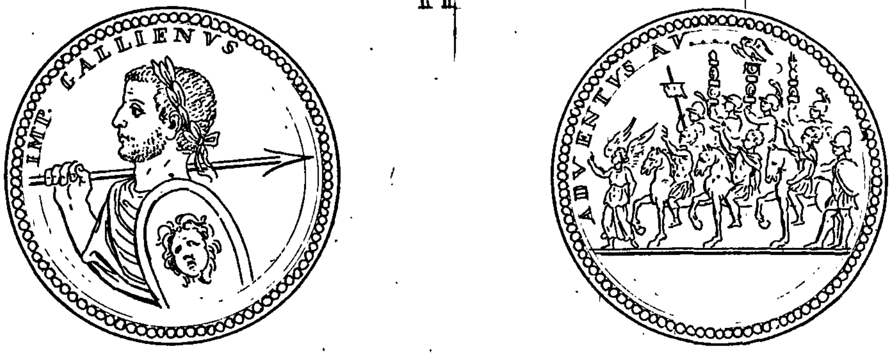
FA speciosa comparsa nel primo campo Herennia Etruscilla, Consorte Augusta di Decio, e ci da a considerare nell' opposto un Sacrificio fatto alla Dea Vesta nel suo Tempio. Tutto serve per celebrare la Pietà di questa Principessa, e forse ancora qualche suo distinto affetto verso la medesima Dea; della quale, come pure de' di lei Sacrifici, e delle sue Vergini, hò ragionato bastantemente in altri luoghi.

Tavola Vigesimaquarta.

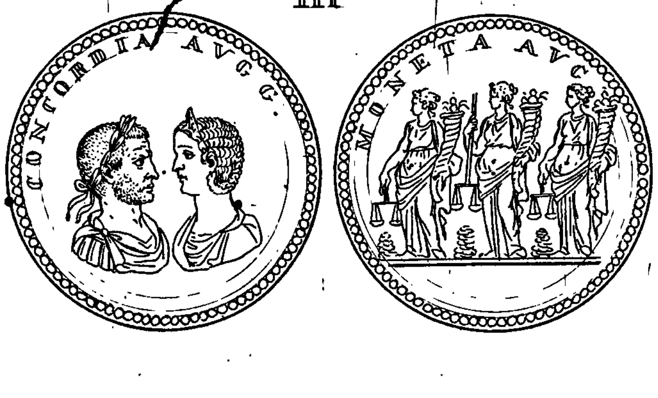
I



II



III



IV

V

VI

TAVOLA VIGESIMAQVARTA.

I.

VALERIANO.

NEl bel ſereno di quella fortuna, che ſcorſe Valeriano al Trono di Roma, non poteva già egli diſcernere la notte funeſta, in cui tramontò miſeramente la di lui gloria. Avvioſſi tuttavia l' infelice Monarca ſu le veſtigia di molti ſuoi preceſſori, i quali dalla Maeſtà Latina, altro in fine non traſſero, che rendere, coll' altezza dell' ingrandimento, più rovinoſo il precipizio. Parea realmente, che per far compra dell' Imperio, impegnaſſero il proprio ſangue, riſerbandolo a ſoddisfare il debito, nel giorno del loro eſterminio. Il verde del Lauro Auguſto ſerviva benſì alle ſperanze d' incanto, ma ſpeſſe fiate tempo non avea di fiorire ſu la fronte de' Ceſari, perchè d' improvviſo inaridiva troncato dal ferro de' congiurati. Così è; le oppreſſioni violente erano penſioni indiſpenſabili di que' Principi, che nelle loro Perſone abbattute, facevano inſuperbire anche i diſaſtri. Più d' ogn' uno però Valeriano ſegnalò il ſuo termine, perche fu ſenza riſ-

parmio

parmio d'affanni estremamente calamitoso. Prigioniero del Rè Persiano, avvilito, sino a formargli, col Cesareo dorso, lo scabello, all'ora, che il barbaro montava a Cavallo, e finalmente scorticato vivo, e col sale condito, ebbe il luttuoso privilegio, d'essere tra' Romani Monarchi, senza esempio, nel grande infortunio. Eccolo in tanto, coll'appoggio della sua prima sorte da' Popoli applaudito, e nella presente Medaglia, tiene innanzi a se l'Immagine di Gallieno suo Figlio, che partecipa del paterno onore, come avvisa l'Iscrizione, che dice: ΑΥ. Κ. Α. ΠΟ. ΛΙ. ΟΥΑΛΕΡΙΑΝΟϹ, e di sotto: ΑΥ. Κ. Α. ΠΟ. ΛΙΚΙ. ΓΑΛΛΙΗΝΟϹ cioè: IMPERATOR CÆSAR AVRELIUS PUBLIUS, LICINIUS VALERIANUS; e poi: IMPERATOR CÆSAR AURELIUS PUBLIUS LICINIUS GALLIENUS.

Avverto, che in questo Principe suol premettersi il prenome di Publio, a quello d'Aurelio, ma quì certamente è premesso il prenome d'Aurelio a quello di Publio.

La Città di Tripoli è quella, che promove le glorie del Monarca, e l'Iscrizione lo dimostra, dicendo: ΤΡΙΠΟΛΕΙΤΩΝ Ci espone un Tempio, in cui vedesi una Dea, che nelle sue braccia tiene due Figurine; ed è, a mio credere, Latona Puerpera, con Apolline, e Diana suoi Figli nelle braccia; Questa Dea, da' Tripolini venerata, viene impegnata da essi a felicitare l'Imperio di Valeriano, ed assieme del di lui Figlio Gallieno.

Avea già Latona conceputi di Giove gli accennati Figlivoli, quando Giunone, non trovandosi munita di sofferenza, bastante a dissimulare l'onta dal suo Celeste Consorte inferitale, abbandonossi al governo d'un implacabile sdegno, e diessi a perseguitare ferocemente la sua rivale. Cacciolla però su le prime dal Cielo, indi comandò al Serpente Pittone, che dovesse sempre seguitarla, senza perderla giammai di veduta. Oltre di questo obbligò tutta la Terra a prendere giuramento, che non darebbe alla misera Dea luogo alcuno, dove ella potesse sgravarsi del parto. Non entrò però in tal giuramento l'Isola di Delo, la quale, come notante, ed ora sopr'ac-

qua, ora ſotto, non meritava la geloſia di Giunone, che anzi, ſupponendo doveſſe l'Iſola, nel tempo del parto di Latona, trovarſi ſott'acqua, non degnava conſiderarla.

Nettunno in tanto ben conſapevole della perſecuzione, che travagliava la Dea, ſentiſſi tocco da pietà, e comandò ſi fermaſſe l'Iſola. A queſta adunque portataſi Latona, fu avviſata da'ſuoi dolori del parto vicino. Con tutto ciò non poteva darlo alla luce, e di già erano ſcorſi nove giorni, dacchè penava ella ne'ſuoi martori. All'ora, per ordine fatto dall'altre Dee, invioſſi l'Iride ad Illitia, con avviſo, ſi portaſſe ella ſubito ad ajutare il parto impedito. Pauſania però vuole, che tal ajuto non foſſe già preſtato da Illitia, ma benſi da Lucina: *Quam ex hyperboreis veniſſe memorant, ut parturienti Latonæ opem ferret*. Evvi ancora chi aſſeriſce, che la Dea, per ingannare lo ſguardo di Giunone cangioſſi in Coturnice, e in tale trasformazione ſi conduſſe a Delo. Quivi ella finalmente ſgravoſſi del parto, e nacquero Diana, ed Apolline; il quale, di poco nato, volle liberare la Madre ſua dal velenoſo ſeguace, e però con molte ſaette traffiſſe, ed ucciſe l'importuno Serpente Pitone. Abbenchè l'opinione comune giudichi Latona eſſer Madre de'detti Figli, ciò non oſtante diſcordano alcuni da queſto parere, e ſono indicati da Erodoto, dove ſcrive *Apollinem, & Dianam ajunt Dionyſii, & Iſidis Filios eſſe, Latonam verò Nutricem horum, ac liberatricem*.

Homer. in Hymno ad Apollin.

Pauſan. in Atticis lib. 1.

Herodot. lib. 2. in Euterp.

Comunque ſia, certo è, che i Tripolini venerarono Latona qual'illuſtre Madre de'duoi ſplendidi Figli, e per ciò li vollero collocati, ed impreſſi nelle braccia alla medeſima Dea. Diverſe Città diſtinguevanſi col nome di Tripoli. Nella Macedonia trovavaſi quella, che da Livio viene appellata Scea; e nell'Epiro un altra, che lo ſteſſo Iſtorico, chiama Tripoli del campo Laconico, perchè anticamente l'Epiro comprendeva appunto la Laconia. La più celebre però ſtava ſituata nella Fenicia, e di queſta Diodoro ne da chiaro ragguaglio, così ſcrivendo: *Eſt in Phoenicia nobilis Urbs, Tripolis nomen ex re habens. Sunt enim Urbes tres, invicem, ſtadii intervallo, diſtantes, Aradiorum*

Livius lib. 42. cap. 55.

Idem lib. 35. cap. 25.

Diodor. Sicul. de Gestis Philippi anno 10.

diorum una: altera Sidoniorum, Tyriorum altera. Est verò Civitas hæc in magnâ dignatione, apud Phoenicas omnes, in qua conventus habere, & per concilium de maximis rebus agere consueverunt. Accordasi ad esso Strabone nel formalizare la Città di Tripoli, ma là nota situata nella Siria: *Post Orthesiam, & Eleutherum est Tripolis, quæ nomen à re ipsa accepit; tres enim Urbes habet: Tyrum, Sidonem, & Aradum.* Se si riflette tuttavia, che la Siria conteneva già la Fenicia può scorgere tra' due Autori la consonanza. Rimane in tanto a distinzione dall' altre appresso a Tripoli, dalle trè Città accennate formata, rimane dissi il merito fattosi da essa innanzi a Valeriano, e Gallieno, col nobile monumento, a loro gloria pubblicato.

Strabon. lib. 16. Geog.

II.

GALLIENO.

NEl Teatro dell' Imperio Romano rappresentò più Personaggi questo Monarca; poichè: *Imperium primùm feliciter, mox commodè, ad ultimum perniciosè egit.* Nientedimeno non aveva tal potere nel di lui spirito la virtù, che non fosse soprafatta dal vizio; onde il suo ingegno, il suo coraggio, la sua liberalità, e cortesia, smarrirono i propri pregi, in faccia alla socordia, al lusso, alla libidine, al disamore verso il Padre suo prigioniero, ed al furore, da cui tal volta sorpreso, girava ciecamente su le teste de' suoi nemici il ferro, ancorchè Zonara asserisca ch' egli non peccò di crudeltà, e che non prese giammai vendetta di que' Soldati, che avevano appoggiati contro la di lui Monarchia i novelli Imperadori. Ci rappresenta quì egli la sua Augusta Immagine, in fattezze guerriere, mentre tiene con la destra, sopra l'omero destro una lancia armata, ad ha munito il braccio sinistro con uno Scudo, in cui vedesi impressa una Gorgone. Non era veramente sfornito di militare talento, che anzi fu: *Corageux, & vaillant, entendant bien à faire la guerre, avec la conduite, & prudence necessaires a un grand Capitaine;*

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

Tristan. tom. 3. pag. 60.

ma

ma le delizie del vivere, a cui abbandonossi, smentirono francamente le di lui doti guerriere, e privaronlo di quella gloria, che non seppe fare, tra le di lui effeminatezze, un' eroica comparsa.

L' Iscrizione, benchè non intiera, che adorna il Rovescio, e dice ADVENTUS AV... ci fa conoscere una solenne venuta de' Principi, a quali precede la Figura d' una Vittoria, ed hanno per corteggio il seguitò d' alcuni Soldati. Tre sono i Personaggi, che compariscono a Cavallo; e in essi, a mio credere, ponno ravvisarsi Valeriano, Gallieno, e Valeriano il Juniore, altro Figlio del Seniore, di cui attestò lo Storico, che non mancogli nel decorso del suo vivere, il titolo di Cesare, conferitogli da suo Padre, ne tanpoco quello d' Augusto, appropriatogli dal Fratello.

Corteggiano l' arrivo de' Principi i Soldati, i quali, benchè per qualche tempo osservassero con istima lo spirito di Gallieno; ciò non ostante il neghittoso vivere, a cui egli dopo abbandonossi, screditollo tanto appresso di essi: *Ut ejus ne mentio quidem apud exercitum fieret*; e pure il di luì Cesareo Genitore Valeriano, avevalo insignito col sublime titolo d' Augusto, e fattolo suo compagno nel Trono, affine, che governando con invitto valore le squadre Romane, provvedesse d' opportuno sostegno al vacillante Imperio Romano: *Valerianus animadverso periculo, quod Imperio Romano cunctis ex partibus immineret, Gallienum Filium Imperii consortem deligit; & quod undique publicæ res infestarentur; ipse versus Orientem movet, ut Persis resisteret, Europæos Exercitus Filio tradit, cohortatus eum, cum iis ut copiis semet irruentibus undique barbaris opponeret.* Ma, ancorchè su le prime mosse dasse saggio d' intrepido Condottiero, ciò non ostante, lasciò dopo avvilire il suo coraggio in forma, che sino a trenta, almeno, furono i Tiranni, che lacerarono la Monarchia.

Trebell. Pollio ubi de Gallienis

Zosim. lib. 1. Histor.

III.

ACcompagnato dall' Augusta sua Consorte Salonina, comparisce Gallieno nel primo Campo della Medaglia, dove rimarca la Concordia tra essi inalterabile, con l' Iscrizione: CONCORDIA AUGG. Convien dire, che la Cesarea Principessa sapesse contenersi in una saggia moderazione, senza usare della potenza, che la sua alta condizione doveva accordarle, nè impacciarsi negli affari dell' Imperio; altrimente il legame della Concordia sarebbesi disciolto, poichè: *Arduum est eodem loci Potentiam, & Concordiam esse.*

Tacit. lib. 4. Annal. num. 4.

Tre Figure veggiamo nella parte opposta, ogn' una delle quali tiene con la destra le bilance, e con la sinistra il Corno delle dovizie, ed ha a' suoi piedi un monticello, indicante la massa del metallo, per la stampa della Moneta preparato; e perchè così di Rame, come d' Argento, ed Oro formavansi, per cio in tre Figure la loro qualità si rappresenta. Dalle Bilance significata viene la giustizia necessaria, non meno del metallo, che del peso di esso; e tanto stimasi propria della Moneta la giustizia, che Platone la richiede ancora nella persona, che l' istessa Moneta possiede: *Existimo pecuniæ possessionem plurimi faciendam; non cuivis homini, sed modesto, & æquo*; onde il di lui erudito Commentatore potè aggiugnere, che l' essenza medesima della Moneta dee riportarsi ad una inviolabile giustizia. *Pecuniæ namque referendæ sunt ad Justitiam.* Il Corno poi dell' Abbondanza dinota la copia de' beni, che ponno essere provveduti dalla Moneta; anzi è scambievole l' acquisto, di cui si approfittano tanto i detti beni, quanto la Moneta; perocchè da questa quelli si avvantaggiano, e quelli parimente di questa aumentano la dovizia: *Cum ex frugum ubertate, & venditione pecuniæ nascatur Copia.*

Plato in Dial. de Repub. lib. 31.

Marsil. Ficin. in Dialog. 1. Platon. de Repub.

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 4.

Dopo, che andò in disuso il baratto delle merci ne' cotidiani contratti, non si prevalse già subito Roma dell' Argento, e dell' Oro, per formare la sua Moneta, ma: *Hoc ex auctoribus constat, quod, à condita Urbe ad Pyrrhum Regem, Populus Romanus Argento Signato minimè usus fuit, rudi enim Aere appenso, non numerato, utebantur,*

Alexan. ab Alex. lib. 4. Gen. Dier. cap. 24.

utebantur. Anche il ferro fu scelto per le sue Monete da Licurgo, ad esclusione dell'Argento, e dell'Oro: *Lycurgus apud Lacedæmonios omnem aureum, argenteumque nummum abrogavit, soloque uti ferreo jussit.* *Daniel. Angelo crat. ubi de monet. cap. 2.*

MONETA AUGUSTI: leggesi nell' Iscrizione, e dicesi Moneta: *Quod monet signi, vel auctoris impressione, ne qua fraus in metallo, pondere, vel formâ committatur.* Essendo in tanto giudicata sempre alta ragione del Principe la Moneta, non mancò Gallieno di farne pompa, per ismentire le Stampe di que' Tiranni, i quali per pubblicare il possesso, da loro preso della Monarchia, erano ben solleciti nel coniare la propria moneta. Così è: *Monetam cudere ad summum Principem spectat in unaquaque Provinciâ*. Quindi: *Auctoritas, ac potestas Nummi proficiscitur ab eo, qui cum summâ potestate; atque Imperio est*. Ed affine di conciliare un distinto rispetto alla Moneta istessa, costume antichissimo de' Principi, fu renderla venerabile con la propria Immagine, in lei impressa. Per ciò ancora era stabilita indispensabile la pena a chi avea la gran temerità di adulterarla; in fatti abbiamo nelle Leggi, che la persona rea di tal delitto, se libera: *Ad bestias damnatur*, se in condizione di servo: *ultimo supplicio afficitur*. *Jo: Aquila de Util. Monet.* *L. Fin. C. de Fal. Monet.* *Hotoman. de Re Num. pag. 26.* *Bartol. ad Leg. 11. C. de Fal. Monet.*

Filostrato è di parere, che, prima di Palamede, la Moneta coniata in uso non fosse: *Ante Palamedem nondum erant, nec horæ, nec Mensium Orbis, temporique annus nondum erat nomen, nec signata adhuc erat pecunia*. Altro autore però è di opinione, che il primo inventore della Moneta segnata fosse Tare padre del gran Patriarca Abramo, e vuole, ch' egli, come fabbro, ed incisore peritissimo, dasse principio a quest' opera, che potè realmente dirsi origine di molti beni, ma assieme sorgente di gran mali; E che sia vero, i Peripateci non collocavano già le Monete nel primo ordine de' beni, ma le rassegnavano nel terzo; e sappiamo, che molti Filosofi fissarono il vanto del proprio spirito nel loro disprezzo. Così Apollonio consigliato da Damide ad accettare le Monete dal Rè preparategli, rispose; con superiorità d'animo ai denari esibiti, che se il Sapiente: *Pecuniis se se subiecerit, nullam omnino merebitur veniam, omnibusque erit odio, &* *Philostrat. in Heroic. ubi de Palamed. pag. 682.* *Jo: Aquila de Pot. & Utilit. monet.* *Philostrat. in Vita Apollon. lib. 1.*

vitiis cunctis obnoxius existimabitur Diverso di sentimento non era Crate il Tebano, perocchè diceva: *Philosopho nulla re opus esse; eoque pecuniam deposuit apud Trapezitam, hac conditione, ut si liberi essent idiotæ, traderet eam illis, sin Philosophi, nummos distribueret in plebem, quod indoctis opus esset pecuniæ, Philosopho nec opus, nec utilis.*

Erasm. in Apopht. lib. 7.

Noto parimente, che appresso i Romani, distinguevansi tal volta le Monete con diversi vocaboli, ond' eravi la Moneta, che appellavasi: *Ablata*, *Coacta*, *Capta*, *Conciliata*, *Aversa*, ed assumevano queste significazioni dalle varie maniere, con le quali i Presidi delle Provincie riscuotevanle da' sudditi, e di esse fa pur menzione M. Tullio nelle sue Verrine.

I V.

CLAUDIO GOTTICO.

IL primo aspetto della Medaglia è nobilitato dal Sembiante di Claudio, che per carattere distintivo del suo valore nel vincere, e trucidare i barbari, massimamente i Gotti, rilevò l' appellazione di Gottico. Dicesi nell' Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR CLAUDIUS PIUS FELIX AUGUSTUS. La di lui spada avea realmente il talento di garantire la gloria dell' armi di Roma; e sembrava essere: *Vir ad barbaros delendos natus, quos statim multis in locis, & vicit, fudit, atque cecidit; Præliis, ac rerum penuriâ Sarmatas, Getas, Scythas, Quados consumpsit, Daciam recuperavit, victor Sirmium Pannoniæ petiit.* Ma qui sorpreso da morbo contagioso, troncò il corso alle sue vittorie, e chiamò con la sua morte Roma alle lagrime. Pensò ella di risarcire la gran perdita, coll' intronizare il di lui Fratello Aurelio Quintillo; ma questi avvisato, che i voti dell' esercito erano determinati ad altro Personaggio; *Venas soluit, & post paulo decessit decimo septimo Imperii die.*

Pompon. Laet. in Comp. Hist. Rom.

Idem

Essendo simile il Rovescio presente a quello abbiamo considerato nell' antecedente Medaglia, ad esso mi riporto.

V.

DIscorda il propoſto Impronto dall' altro, perchè quì l' Immagine del Principe è circondata da contorno più ampio; e in queſto i titoli dell' Iſcrizione: PIUS FELIX: veggonſi impreſſi con tutti i loro caratteri, dove in quello leggonſi nel ſolo P. & F. Oltre di ciò l'aſpetto del Monarca ha quì maggiore apparenza. Anche il Roveſcio ha il contorno ſimile al diritto, nel rimanente poi conformaſi al paſſato.

VI.

FLORIANO.

L'Ambizione nello ſcorgere, che fece queſto Principe al Trono, lo conduſſe, ſenza ch'egli ſe n' avvedeſſe, al precipizio. Suppoſe, che l' alloro Auguſto foſſe ereditario, onde arrogoſſi facilmente le ragioni poſſedute già da Tacito ſuo Fratello, per uſurparlo. Ma: *Quaſi per ludum Imperio uſus*, nel corſo di ſoli due meſi ebbe agio di guſtare il dolce della Monarchia, dalla quale licenzioſſi, o, ſpontaneamente tagliandoſi da ſe ſteſſo le vene, come Seſto Aurelio Vittore, e Gio: Battiſta Egnazio aſſeriſcono, o da' Soldati ucciſo, come Pompopónio, e Zoſimo vogliono. Vago tuttavia di proteggere in qualche forma la propria ſuperbia, s' induſſe a mortificarla, e diſperando poter conſervare per ſe tutto l' Imperio, eſibì a Probo, ſuo grande competitore, il partaggio del medeſimo: *Mais Probus, qui eſtoit aimè, & deſirè d'un chacun, à cauſe de ſon incomparable virtù, & extraordinaire induſtrie militaire, ſe voyant aſſeurè du total, luy manda apertement qù il luy falloit devenir particulier, ou mourir.* Una proteſta così riſoluta fu un fulmine, che atterrò tutte le ſperanze di Floriano, a cui però parve men tormentoſo il mortale incontro, che ſpogliarſi la porpora, e vivere privato.

Sex. Aurel. Vi-ctor. in Epit. Egnaz. lib. 1. Pomp. in Comp. Zoſim. lib. 1.

Triſtan. Tom. 3. pag. 265.

Qui frattanto in condizione di Monarca appellaſi nell' Iſcri-

Iscrizione: IMP. C. M. ANN. FLORIANUS AVG. cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANNIUS FLORIANUS AUGUSTUS.

Abbiamo nel Rovescio le tre Figure delle Monete, vedute gia nelle passate Medaglie, e proprie del tempo, in cui regnò Floriano; perocchè: *Romani Principes infimi, ut vocant, Imperii, à Claudio incboantes, Nummos maximos frequenter, cum tribus Monetis, percusserunt, ut penes sè jus omne signandæ pecuniæ denotarent*. Nel corrente Impronto, come può vedersi, anco nelli già scorsi, è da notarsi la Figura di mezzo, che non tiene, come l'altre, le Bilance a basso pendenti, ma le alza con la mano destra, e ciò probabilmente per indicare, che in lei rappresentasi la Moneta d'Oro; e come tale ha a godere il privilegio meritato dal prezioso metallo, ed è che le sue Bilance, siccome più rimarcabili nel pregio, così più elevate denno comparire nel posto.

D. Vaillant. in Selec. Numism. pag. 118.

Tavola Vigesimaquinta.

TAVOLA VIGESIMAQUINTA.

I.

PROBO.

POtrebbe, a mio credere, farſi Problema, ſe recaſſe maggior bene, ò foſſe cagione di peggior male, la potenza de' Soldati a' loro Monarchi. Arbitri più volte del Trono, donavanlo eſſi in proprietà a que' Principi, ma ritrattando di poi il gran dono, cacciavanli dal ſoglio, e, coll'ucciderli, anche dal Mondo. Obbligavano intrepidi le vittorie ad arrolarſi ſotto le Auguſte Bandiere, ma in fine, maſcherando col coraggio la fellonia, eſiggevano in tributo a' loro furori il Ceſareo ſangue. Con quella ſpada medeſima, con la quale eranſi dichiarati garanti de' Sovrani onori, proteggevano la ribellione, ed infierivano nel petto de' miſeri domi-

dominanti. Parea li mettessero in iscena, non ad altro oggetto, che per aprire Teatro, in cui facesse fiera comparsa la militare prepotenza; mentre servivansi de' Personaggi elevati, per sumministrare alle penne tragici argomenti. Sperimentò pur troppo le fatali vicende di questa sorte l' Imperadore Probo; poichè acclamato da' Soldati Monarca, fu udito dire: *Agenda est Persona, quam mihi Miles imposuit*; ma dopo cinque, in sei anni d' Imperio: *Permoti milites, confugientem eum in Turrem ferratam, quam ipse, Speculæ causà, editissimam exædificaverat, interemerunt*. Adorno in tanto dell' Augusto alloro si da egli quì a vedere, con un Asta sopra l' Omero destro, e l' Iscrizione, che dice: IMPERATOR PROBUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Giustamente distinguesi col nome di Probo questo Principe, perocchè esprime nel proprio nome l' insigne Probità, che lo pregia, ed in esso porta, dirò così, la credenziale delle molte virtù, che l'illustrano. Ciò che fu parimente avvertito da chi protestò, che: *Probus verè probus, ità se, & in Togà, & in militià gessit, ut res ipsa nomen sequeretur. Sarmatas contudit, Tyrannos extinxit, orbem pacavit, judicia bonorum de sè, admirabili virtute, confirmavit, pace terrà, marique partà*. Conviene nel detto sentimento anche Egnazio, asserendo, che: *Non fefellit omen nominis, cum hoc illi cognomen esse potuerit, ut, si non illi fuisset Probi nomen, cognomento hoc appellari potuerit. Huic nec Taciti frater obstitit, quo minus, Orbis totius consensu, Imperator diceretur, nec generis humilitas, cum Patrem Dalmatici sanguinis, & eum agrestem habuerit. Vir pacis, bellique artibus longè clarissimus*. Non posso tacere, che da questo Autore discorda Vopisco, nell' accennare la Patria di Probo, che non già dalla Dalmazia, ma dalla Città di Sirmio, nella Pannonia, lo vuole oriundo: *Nobiliore Matre, quam Patre, patrimonio moderato, affinitate non magnà, tam privatus, quam Imperator nobilissimis virtutibus claruit*. Cominciò egli fin ne' primi anni a provarsi meritevole del nome di Probo, addomesticandosi alla virtù, ne soffrendo giammai di vedersi scompagnato da essa; onde guadagnogli, bensì applauso, e gloria, ma non recò maraviglia quel gran talento, perfettamente disci-

Pompon. Laetus in Compend.

Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

Vopisc. in Probo

disciplinato, che, per quanto potea insinuargli la cieca sua Religione, mise in bella veduta; sin ne' suoi primi anni agli occhi del Mondo. *Ex quo apparet, neminem unquam pervenisse ad virtutum summam jam maturum, nisi qui puer seminario virtutum generosiore concretus, aliquid inclytum designasset.* Idem

Il Rovescio conformasi a quelli, che più volte abbiamo veduti.

II.

Replica Probo la sua speciosa comparsa, e dicesi nell' Iscrizione del Diritto: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AVRELIUS PROBUS AUGUSTUS.

Il campo opposto ci rappresenta il medesimo Principe a Cavallo, in atto di combattere i barbari, due de' quali veggonsi atterrati, e sono indicanti que' moltissimi, che dall' invitto Monarca furono abbattuti. Nel contorno espressamente si celebra la di lui Virtù guerriera, che a guisa di fulmine scagliatasi contro i nemici di Roma, non volea darsi posa, sin che tutti non fossero, o sconfitti, o umiliati, ed obbedienti alla di lui trionfante Monarchia.

Quante poi sieno le ragioni possedute da Probo, per eternare negli antichi monumenti il suo valore, può facilmente argomentarsi dalle relazioni, che delle di lui imprese marziali, ci danno gl' Istorici: *Tyranni, per hunc, omnes sublati, pax universo terrarum Orbi restituta.* Così pure Pomponio attesta nel suo Compendio, e così altri. Ma più di tutti Manlio Statiano, parlando in Senato ad onore di Probo, rammemora, e celebra la di lui Virtù guerriera, nella seguente forma. Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

Si rectè cogitemus, non nobis Aurelianus, non Alexander, non Antonini, non Trajanus, non Claudius requirendi sunt; omnia in uno Principe constituta sunt: Rei militaris scientia, animus clemens, vita venerabilis, exemplar agendæ Reipublicæ, atque omnium prærogativa virtutum. Enim vero quæ Mundi pars est, quam ille non, vincendo, didicerit; Testes sunt Marmaridæ, in Africæ solo victi: testes Franci inviis strati paludibus: testes Germani, & Alemanni, longè à Rheni submoti littoribus. Jam verò quid Sarmatas loquar, quid Vopisc. in Probo

 Gotthos,

Gotthos: quid Parthos, ac Persas, atque omnem Ponticum tractum; ubique vigent Probi Virtutis insignia. Un Personaggio adunque di tanta Virtù dotato, potea bene col linguaggio del proprio merito perorare innanzi alla considerazione de' precessori Monarchi in tale efficacia, che rilevasse da essi tutta la possibile stima. Certo è, che Valeriano, Gallieno, ed Aureliano, ebbero a gloria l'occuparsi ne di lui encomj, e colmarlo degli Augusti favori. Ma, per non fermarmi in ciascheduno di essi, odasi solamente, con qual sentimento in una sua Lettera Tacito Imperadore gli parla. *Me quidem*, dice egli, *Senatus Principem fecit, de prudentis exercitus voluntate; attamen sciendum tibi est, tuis nunc humeris magis incubuisse Rempublicam. Qui, & quantus sis omnes novimus, scit Senatus. Adesto igitur nostris necessitatibus, tuæ Familiæ assere, ut soles, Rempublicam.* Senza un gran capitale di Virtù, non avrebbe certamente Probo, fatti acquisti così gloriosi, tanto più rimarcabili, quanto giustamente accordatigli dagl' istessi Monarchi.

Idem

III.

C A R O.

ANcorchè non risplenda questo Principe nella Sfera de' Monarchi più luminosi, hà però il merito d'un illustre mediocrità, che lo rassegna tra' Cesari virtuosi più tosto, che tra viziosi. In tal aria appunto ce lo rappresenta lo Storico, dichiarandolo. *Medium virum inter bonos magis, quàm inter malos Principes collocandum.* Ci da quì egli a considerare il suo sembiante, ornato della seguente Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS CARUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Vopisc. in Caro

Ebbe il vanto di raddolcire alquanto l'amarezza, che avea contaminata tutta Roma, afflittissima per la gran perdita fatta di Probo. Procurò subito di autenticare, con eroiche azioni, la stima, che di esso erasi formata; e però con forze poderose, portossi in

Orien-

Oriente, per aprire quivi nuovo Teatro alle ſue glorie. La guerra contro i Perſiani fu l' alto oggetto dell'armi ſue, governate con tal ſavièzza, e valore, che: *Meſopotamiam cepit; & Cteſiphontem uſque pervenit.* Idem

Ma il più bel corſo delle vittorie fu interrotto da un fulmine, che riduſſe alla meta de' ſui giorni l'infelice Monarca. Correa tra' Romani il concetto d'una ſuperſtizione, fondata ſu la vana proteſta fatta dall' Oracolo; ed era, che non oſaſſero i Principi Romani, d' oltrepaſſare Cteſifonte, con truppe ad acquiſti ulteriori intente; altrimenti, in vece dalle palme deſiderate, ſarebbono per eſſi fioriti funeſtiſſimi i Cipreſſi. L' infortunio di Caro fulminato accreditò l' accennato concetto, tuttocche dalla ſola follìa foſſe originato. In fatti Galerio Maſſimiano, portò l' armi oltre Cteſifonte, e ſi conduſſe ſino agli eſtremi confini della Perſia, ne ſceſe fulmine alcuno ad avviſarlo, e punirlo come reo di temerità pratticata. Altro motivo ebbe il Cielo di piombare lo ſtrale ſu la teſta di Caro, e fu, a mio credere, perchè provocato dall' orgoglio del Principe, volle con fuoco vendicatore, diſſipare il fumo della ſacrilega ſuperbia, con cui l'audaciſſima ſua pretenſione s' intumidiva. E che ſia vero ammetteva egli in ſe ſteſſo l'appellazione di Dio, veggendoſi, ne' di lui antichi monumenti, alcune Iſcrizioni, che così parlano: DEO, ET DOMINO CARO AUGUSTO. Non è adunque improbabile, che il vero Dio, abbominando una uſurpazione cotanto pazza, voleſſe, con un ſuo fulmine, incenerirla, ſenza che all' acceſo gaſtigo poteſſe ſervire d' amparo il Ceſareo alloro. Notai nel quarto Tomo, ſpiegando le Medaglie di Caro, che alcuni ſon di parere, ch' egli mancaſſe conſunto da febbre; ma comune è il ſentimento, come pure accennai, ch' egli periſſe fulminato.

L' altera paſſione di Caro non gli preſcriveva però ſempre la legge in modo, che foſſe dal faſto indiſpenſabile; poichè anzi, quando occorrevagli vivere alla militare, non avea già difficoltà a fare ſtrapazzo di ſua Perſona, e del ſuo vitto. In pruova di queſto narraſi, che ſtando egli in Campo, ſopra il ſuo manto di porpora, ſteſo ſull' erba, in atto di prendere il

cibo, arrivò in quel punto un Ambasciadore del Re Persiano; avvisatone Caro, non fe già ritirare il piatto, che teneva innanzi, ma seguitando a pranzare, ammise, senza molte cerimonie, l' Ambasciadore. Il primo ad incontrarlo, nella Cesarea udienza, fu un grande stupore, che lo sorprese, nel vedere il Romano Monarca a mangiare del majale salato, ed avere la mensa di rustici legumi imbandita. La maraviglia tuttavia cedette il luogo al timore, quando sentì l' intrepida franchezza, con la quale il Principe protestò e disse: Se il vostro Re non piglierà il consiglio di rappacificarsi meco, con umiliarsi alle mie istanze, non verrà il fine del corrente Mese, ch' io desolerò, e farò la Persia tutta più nuda, che non ho io la testa; e in così dire, levossi la celata di capo; che fe vedere di capeli affatto privo. Poscia soggiunse con marziale libertà: se voi vi sentiste fame, sedete quì con me, e mangiate de miei legumi. La risolutezza, ch' usò il Principe nel parlare, lo sprezzo che dimostrava de' suoi commodi, e del suo vivere, furono due forti argomenti, che facilmente lo persuasero al timore. Quindi speditosi, il più presto gli fu possibile, ritornò sollecito ad informare il suo Rè di qual tempra fosse l' animo, e il coraggio del Principe, con cui egli avea a combattere. L' impressione, che fe nell' animo del Re il di lui ragguaglio, fu così penetrante, che deliberò redimersi dallo spavento conceputo, con un atto modesto di spontaneo accordo. Per ciò portatosi in persona innanzi a Caro, contentò le dimande in tutto quello gli seppe chiedere il Romano Principe.

Synesius in lib. de Regno.

L' idea delle Monete nel secondo campo impressa conformasi alle passate. Ciò non ostante, parmi debbasi qualche riflesso all' Iscrizione, in cui leggiamo: MONETA AUGG. Non apparisce in tanto chiaramente quali sieno i due Augusti in essa notati. Sò, che preso da Caro il decreto della guerra Persica dichiarò Cesari i due suoi Figli Carino, e Numeriano: *Bellum Persicum, quod Probus parabat, aggressus est, Liberis Cæsaribus nuncupatis*; ma non trovo già, che ad alcuno di essi appropriata fosse l' appellazione Augusta. In tal pendenza io direi, che il secondo Augu-

Vopisc. in Caro

sto

sto dalla Medaglia accennato, fosse Carino; perchè, sebben' egli non rilevò espressamente dal Padre il titolo supremo d' Augusto, l' ebbe però, dirò così tacitamente; e l' arguisco da quello ci riferisce lo Storico, il quale ragionando di Carino, così parla: *Hic cum Cæsar, decretis sibi Gallis, atque Italià, Illyrico, Hispaniis, ac Britanniis, & Africà, relictus à Patre Cæsarianum teneret Imperium, sed ea lege, ut omnia faceret, quæ Augusti faciunt; enormibus se vitiis, & ingenti foeditate maculavit.* Se adunque Carino ebbe il potere, e l' operare Augusto, nella reggenza del molto Imperio ad esso confidato, non è fuor di ragione sia egli distinto, ed onorato ancora, con l' appellazione Augusta. *Idem in Carino.*

IV.

NVMERIANO.

COl supremo titolo d' Augusto insignito fa quì nobile comparsa il secondogenito di Caro, cioè Numeriano, che appellasi: IMPERATOR CÆSAR NUMERIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Non potè già questo Principe gloriarsi molto tempo della Felicità nell' Iscrizione vantata, poichè anzi un' insanabile rammarico gli fe piaga sì profonda nel cuore, a riguardo della morte del Padre, che l' unico suo conforto era il piagnere. Ne ristettero di piovere da suoi occhi le lagrime, finchè il di lui Suocero Arrio Apro, non diè fine al lutto, con un termine più funesto, levandolo barbaramente dal Mondo. *Adolescens egregiæ indolis*, Era l' oggetto degli affetti dell' Augusto suo Genitore; e tanto più bella appariva l' aria, in cui egli mettea in veduta le sue virtù, quanto più gli enormi vizi di Carino suo Fratello rinforzavano il paragone. Soldato, Oratore, e Poeta, non meno con la Spada, che con la Penna, facevasi bravamente il merito di più corone d' Alloro. In fatti egli fu quello: *Cui Mars in armis familiare numen præbuit, Minerva peculiariùs adfuit, & citharam præbuit Apollo, Miles, Orator simul, & Poeta.* E di tutte

Eutrop. lib. 9. Rom. Hist.

Pompon. Laetus in Compend.

tutte queste professioni diè il buon Principe saggi molti plausibili.

Anche quì si replica l'Impronto delle Monete nel Rovescio, riferito dall' Iscrizione a' due Augusti, ch'io penso sieno Numeriano, e Carino.

V.

DIOCLEZIANO.

UN Tiranno implacabile, un Carnefice coronato occupa, col suo barbaro sembiante, il primo campo della Medaglia. Egli è il Sanguinario Diocleziano, come l'Iscrizione avvisa: IMPERATOR CÆSAR CAJUS VALERIUS DIOCLETIANUS AUGUSTUS; Avverto, che il prenome di Cajo è il più usato, ancorchè veggasi, nelle antiche memorie, notato il prenome altresì di Marco. Con ampliare la sua condizione, dilatò poi il suo nome, e dove dalla Madre sua Dioclea appellavasi Diocle, assunto all' Imperio, chiamossi Diocleziano. Non gli fu gia scarsa la natura in dotarlo di rari talenti, ma di questi in fine se ne abusò, contro i suoi Dei nel di cui rango presunse d'entrare, e contro gli huomini, il di cui sangue incessantemente faceva scorrere. Pria di regnare era solito dire: *Cum in privatà vità esset, nihil esse difficilius, quam bene imperare; nam quisque pro voto de Principe loquitur. Ad hæc Principem cubiculo clusum verà minimè noscere, aures suis præbere, & horum verbis accendi, ac sedari, magistratus creare. denique sit qui imperat bonus, sit cautus, sit optimus, omninò venditur ab aulicis, ac decipitur.* Interrogato poi qual fosse la dote, che ornasse più d'ogn' altra, un Monarca, rispose, essere la Liberalità, e la Clemenza. Ma di questa poco egli curossi, poichè anzi: *Estoit superbe, arrogant, altier, & vain, effronté, & cruel autant qù homme, qui fut en l' Empire Romain.* Di qual tempra fosse il suo genio, alieno più tosto dalla clemenza, diello a vedere manifesto, all' ora, che: *Ira, & furore percitus contra eos, qui in Aegypto res novas moliti erant, non moderatè, neque humaniter, potestate usus est,*

Aurel. Victor. in Epit.

Pomp. in Comp. Hist. Rom.

Tristan. Tom. 3. pag. 325.

In Excerpt. è Suida

est, sed proscriptionibus, & cædibus illustrium virorum polluendo Provinciam pervasit. Più d'ogn'uno tuttavia provò gl'insani sforzi del di lui inclemente spirito l'innocente Popolo di Cristo. Contro questo armò il Tiranno tutta la sua ferocia, e ne fe macello così sanguinoso, in qualunque parte del suo Imperio, che il solo paese di Egitto contò cento quaranta quattro mila, e settecento persone alla sua rabbia sacrificate. Arrivò a persuadersi pazzamente di averlo, con tante stragi, annichilato; e perchè i posteri fossero informati della barbara impresa, pensò eternarla con la seguente Iscrizione. *Scaliger. lib. 5. de Emendat. Tempor. in Epist. ad ipsum S. Ignatii Antioch. Patriar.*

DIOCLETIANUS IOVIUS ET
MAXIMIANUS HERCULAEUS
CAESS. AUGG.
AMPLIFICATO PER ORIENTEM
ET OCCIDENTEM
IMPER. ROM.
ET
NOMINE CHRISTIANORUM
DELETO QUI REMP.
EVERTERANT.

Ma ingannossi lo spietato, ed a' posteri non altro lasciò, che: *Vanæ haud minus, quàm impiæ jactationis monumentum.* Ne prendeva già la di lui fierezza la legge dal puro e schietto amore, e zelo de' suoi sognati Dei, che più tosto ardì di avvilire, dando loro gli huomini per compagni, e però: *Homo vecors, & Christi osor*, elevossi egli medesimo, con la scorta della propria superbia, al loro ordine. Così è: *Son arrogance, & son impiete parurent excessives, en ce qu' il voulut estrè adorè comme un Dieu ainsi que Caligule, & Domitian, & n'estre autrement designè, que par l'insupportable titre entre les Romains de Seigneur, & Maistre, ne voulant estre estimè inferieur à quelque Deitè, quelle qu' elle fust.* E come non contento di ciò solamente, deliberò propagare anche negli altri Cesari gli onori divini: *Divinos honores Imperatoribus Augustis habendos præcepit.* Appropriossi superbo il titolo di Giove, ma il suono solo dell'alto cognome, non soddisfece il di lui genio arrogante; volle di più essere appellato, e creduto: *Jupiter foudrogant, vainqueur conservateur, Jupiter Auguste, & esgal*

Ezech. Spanhem. dissert. 3. *Ex Suida* *Tristan Tom. 3. pag. 325.* *Pomp. in Comp.* *Tristan. ubi supra*

esgal en terre au Jupiter Celeste. E pure, non ostante la temeraria alteriggia di Spirito cotanto borioso, l'empio Giuliano, venerandolo come inumano persecutore, ch' egli fu de Cristianï, dal perfido Apostata odiatissimi, lo celebra qual Principe dotato di somma moderazione. Quindi introducendolo al Convito da esso ideato degl' Iddj, accompagnando seco i due Massimiani, e Costanzo, soggiugne: *Quos sibi ille apparitorum vice fungi, & praire volentes, probibebat, nibil enim sibi præcipuum arrogare studebat.* Tanta è la notte, con cui, tal volta dalla passione, resta l' anima accecata, che ne pur discerne dalla chiara verità, una nera menzogna.

In Caesar. Jul.

Quì ancora veggiamo nel Rovescio l' Impronto delle Monete; e notando l' Iscrizione due Augusti, sono indicati Diocleziano, e Massimiano in essi.

VI.

COSTANTINO MASSIMO

Corregge le infauste memorie del fiero Monarca Diocleziano, la felice, e gloriosissima Immagine del Principe, che da a vedersi nel primo aspetto della Medaglia presente. Questi è il Marte non finto delle battaglie, per dissipare, e sconfiggere i Tiranni: Il sole sortito dalla notte del Paganesimo, l' Iride, apportatrice di pace a Santa Chiesa, il Fulmine intento a incenerire gl' Idoli abbattuti, l' Antesignano Eroico de' Principi battezati; questi è Costantino il Massimo; e tale appunto dichiaralo l' Iscrizione: CONSTANTINUS MAXIMUS AUGUSTUS.

La Virtù d' Augusto: VIRTUS AUGUSTI NOSTRI, sta impressa nell' altro campo, ed è ideata in una Figura equestre, rappresentata in atto di atterrare con la Lancia un barbaro. Moltissime furono le militari imprese, con le quali Costantino si fe il gran merito di ottenere l' onorevole monumento. *Bella contra barbaros multa felicissimè confecit; unde primus Romanorum Principum, Magni cognomentum tulit.* Crederei

Egnatius lib. 1. Rom. Prin.

derei però potesse riferirsi il proposto Impronto all' invitto valore, con cui il Monarca domò le furie de' Gotti: *Militaris gloriæ appetentissimus, fortunà in bello prosperà fuit, verum ità, ut non superaret industriam. Nam etiam Gothos, post Civile bellum, variè profligavit, pace bis ad postremum datà, ingentemque apud barbaras gentes memoriam gratiæ collocavit.* Eutrop. lib. 10. Hist. Rom.

Cimento tuttavia assai rimarcabile fu quello, in cui disputò il Dominio di Roma col Tiranno Massenzio, il quale finalmente precipitò nel Tevere, e passò dall' acque al fuoco immortale. Una gran piena di giubilo allagò il cuore de' Romani, dopo si fortunato avvenimento; onde bramosi di eternare la gratitudine dovuta al loro magnanimo liberatore, alzarongli subito una Statua. Costantino però, che ben conosceva essergli stato donato il vantaggio dalla Croce comparitagli, con luminoso prodigio, comandò poi, che nella destra mano della Statua medesima fosse collocato il potentissimo, ed adorabile Segno. Con la virtù insuperabile di questo, debellò parimente Licinio suo Cognato: *Nec alià magis causà acrius in Licinium exarsit, quam quod ille adversaretur nobis.* Fattosi intrepido Campione della Croce il gran Monarca, non seppe tollerare le furie di quella Spada, che, col sangue degli adoratori della Croce istessa, volevasi colorita. Anzi estese a tutta la Chiesa l' Augusto suo patrocinio, con tanto amore assieme, e rispetto, che nel celebre Concilio Niceno, dove raccolti si videro trecento, e diciotto Padri, essendogli presentate da maligne mani certe pagine, in cui erano notati i mancamenti supposti d' alcuni Vescovi, ne pur d' uno sguardo degnolle, ma datele al fuoco, volle le loro memorie incenerite: *Cum libelli dati essent de erroribus quorundam Episcoporum, manu accepit Constantinus, & projecit in ignem, asserens nolle de Episcopis decernere, ut qui in ea auctoritate, & veneratione sint, peccare non possunt.* Qual estimazione debbasi a un tal concetto, e quanto bella fosse l' anima di chi nodrivalo, è facile il conoscerlo. Ma è verissimo: *Innumeræ in eo animi, corporisque virtutes claruerunt*; Onde resta smentita in gran parte la penna pagana di Zosimo, che non potendo sof-

Fiorell. Part. 1. Monarch. Orient.

Egnatius ubi supra

Pompon. Leatus in Comp. Hist Rom.

Entrop. lib. 10. Hist. Rom.

frire i danni, all' idolatria inferiti dal Maſſimo Monarca, non mancò di ſcreditare la di lui Ceſarea condotta.

Tavola Vigesimasesta.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

I

II

III

IV

V

VI

TAVOLA VIGESIMASESTA.

I.

COSTANTINO MASSIMO.

HA pure il bel combattere un Principe, quando è governata la sua spada da man celeste. Sono all' ora ambiziose le vittorie di seguitare le di lui battaglie, ed egli segna gloriosamente i suoi passi con i trofei. Ogni campo gli germoglia in palme, ogni Pianta gli fiorisce in allori, e i deserti medesimi disimparano gli orrori, cangiandosi in Campidogli a' suoi trionfi. Può ben la barbarie schierare contro il valore di esso tutte le furie d' Inferno, se alla fine sconfitte, avveggonsi, che la loro nera audacia, non serve, che a rendere più luminosa la di lui gloria. Tanto appunto sperimentarono que' Tiranni, che cimentarono l' armi con Costantino. La virtù invittissima della Croce, impressa nel-

le Auguste Bandiere, avvalorava con tal possanza il brando del gran Monarca, che il combattere aprivagli il sentiero al vincere, e i Marziali pericoli conferivano ad illustrare maggiormente il di lui Spirito. Poteva ben la Fama impegnarsi ad eternare ne' metalli le Vittorie da esso acquistate, se gia egli col segno formidabile della Croce abbatteva i nemici, pria con lo spavento, che con il ferro. Per ciò qui ancora giustamente si celebra la virtù militare del Cesareo Principe; ma non essendo la Medaglia discordante dall' ultima dell' antecedente Tavola, fuorchè nella diversa situazione de' caratteri nel Rovescio, a quella mi riporto.

II.

Nuda d' Iscrizione l' una, e l' altra parte della Medaglia si trova. Vedesi però, oltre l' Immagine di Costantino, nel diritto impressa, intento il medesimo Principe nel Rovescio a qualche spedizione militare, e lo precorre una Figura, che ostenta, con la destra mano, una Laurea; quandó però non dobbiamo riconoscere in questo Impronto quella statua, che i Romani alzarono al Monarca dopo la morte del Tiranno Massenzio, come di sopra accennai. Con ragione precedono le Vittorie, e le Lauree il glorioso Augusto, se tali, e tante ne arrolò egli sotto le sue Insegne, che rilevò dagl' Istorici con tanto merito, lo strepitoso titolo di Vittoriosissimo Glielo volle appropriato anche il gran Dottore S. Agostino, il quale facendo oggetto de' suoi encomj l' inclito Signore, così di lui scrisse: *Diù imperavit, universum Orbem Romanum unus Augustus tenuit, & defendit: in administrandis, & gerendis bellis Victoriosissimus fuit: Tyrannis opprimendis per omnia prosperatus est.* Il lume di tanta gloria ferì così tormentosamente le pupille al sacrilego Apostata Giuliano, che ammaestrato dal suo livore, studiossi screditare il valore di Costantino, pubblicando, che i nemici dalla sua spada combattuti, erano sforniti di coraggio, inesperti della militare condotta, e affatto imbelli, onde che ogni leggier fiato d' applauso era soverchio guiderdone

D. Aug. lib. 5. de Civit. Dei Cap. 25.

 derdone

perdone a chi avevali debellati. Ecco come parla il maligno, introducendo a discorrere Costantino alla presenza degl' Iddj: *Post hunc, Constantinum ut diceret, admonuerunt. Atque ille primum quidem fidenti animo in certamen prodibat; veruntamen in aliorum opera intuenti, sua sibi parva prorsus, & nullius pretii visa sunt. Duos enim Tyrannos, si verum dicere oportet, de medio sustulerat, unum quidem afflictà fortunà, etiam senectute confectum, utrumque verò Diis, hominibusque maximè invisum. Praeterea ejus in barbaros gesta, erant ipsi parum decòra, & ridicula.* Latrò però in darno il Cerbero coronato, mentre è chiaramente smentita la di lui arrabbiata perfidia da quegl' Istorici istessi, che come pagani, non potevano già favorire il Cristiano Monarca, col linguaggio d' un adulatrice benevolenza. *In Caesarib. Julian. Aug.*

III. IV. V.

TUtte, e trè le correnti Medaglie spettano ad alcuni Atleti, che la Grecia, considerandoli, e celebrandoli come Eroi, niente meno pregiavali, di quello facesse Roma i suoi Personaggi trionfanti. *Ut prope majus & gloriosius fuerit, quam Romae triumphasse.* Quindi applicava il pensiero ad eternarli ne' metalli, e mandare a' posteri la fama de' loro generosi contrasti. Così pretese nell' imprimere questi, che quì sono proposti; e ogn' uno d' essi nel Diritto tiene con la sinistra mano un Cavallo, e nella destra il Flagello, di cui servivasi, per provocare alla carriera appunto i Cavalli. Ne' Rovesci poi veggonsi notati alcuni de' vari certami, in cui cimentavansi i medesimi Atleti, ed erano, Combattimenti con Fiere: Corsi delle Carrette: la Lotta trà gli huomini, ed altri geniali sì, ma ardui incontri. Ho giudicato però conveniente il rassegnare quì gl' Impronti presenti, mentre il di lor conio sembra conformarsi a quello, che usavasi nell' Imperio di Costantino, onde non è improbabile, che in quel tempo appunto formati fossero. A riguardo della stima accennata, che i Greci donavano a' loro Atleti, supponevano ancora di glorificare non poco i Cesari, se a questi attribuivano le doti, ed il valore *M. Tullius*

de'

de' fortissimi loro Eroi. Quindi pare, abbiano preteso di conformare ancora tal una delle presenti immagini, al sembiante di Costantino medesimo.

Rilevavano, senza dubbio, gli Atleti vittoriosi una grande estimazione dalla Grecia; ciò non ostante, Euripide, parlando indistintamente degli Atleti in genere, protesta: *Multa inter Græcos mala versari, Athletico tamen genere nil prorsus haberi pejus, ut qui malarum servi sint, ac ventris.* Mangioni veramente ingordissimi apparivano gli Atleti, e però Galeno attestò: *Athletas, quorum vita, ars & sagina est, nec diu posse vivere, nec sanos esse, animasque eorum, ità nimio sanguine, & adipibus, quasi luto involutas, nihil tenue, nihil coeleste, sed semper de carnibus, & victu, & ventris ingluvie cogitare.*

Apud Coel. Rhodig. lib. 7. cap. 11.

Apud Eundem lib. 13. cap. 25.

In ogni diritto degl' Improntì proposti l' Atleta tiene il suo Cavallo; e questo potrà essere rassegnato nella specie di quelli di cui disse l' eruditissimo autore citato: *Sunt inter Equos, qui vocentur Athletæ, & Agonistæ.* Ed erano assuefatti al corso, e docili, per essere governati nell' atto de' festivi certami.

lib. 2. cap. 24.

VI.

COSTANTE.

IL terzo genito del Massimo Costantino nobilita col suo Augusto sembiante il primo campo della Medaglia, e viene appellato dall' Iscrizione: DOMINUS NOSTER FLAVIUS CONSTANS AUGUSTUS.

Nel gran Partaggio, che si fece del Mondo, tra' Cesarei Fratelli Costantino il Juniore, Costanzo, e Costante, a quest' ultimo formò l' Imperio: *Italia, & Africa cum Insulis, Illyricum, Macedonia, Achaja, Peloponessus, Græcia.* Costantino frattanto, estendendo le brame del suo Dominio, a misura della propria superbia, non contento della sua parte invase coll' armi la Monarchia di Costante; ma la di lui altera pretensione gli fu dannosa sino alla morte, e formò più vasto Imperio al rivale Fratello, poichè avanzando egli le sue ragioni coll' armi, nel corso di due anni

Pomp. Laet. in Comp.

ni guadagnò il poſſeſſo del Dominio, laſciato dall' eſtinto Coſtantino.

Il campo contrario ci da a vedere una Figura galeata, ſedente ſopra arneſi militari, che tiene, con la ſiniſtra mano, un Aſta, e con la deſtra ſoſtenta un Globo, ſu cui poggia l' Immagine d' una Vittoria. Nella detta Figura rappreſentaſi Roma, e lo atteſta l' Iſcrizione ancora dicendo: URBS ROMA BEATA. Rimarca ella la Beatitudine, che pruova ſotto l' Imperio di Coſtante, vittorioſo de' ſuoi nemici, e promotore glorioſo de' di lei onori. Eſſendo venuta, come accennai, l' Italia in parte del Dominio di Coſtante, con molta ragione impegnaſi Roma a celebrare la Fama, è godere delle Vittorie del ſuo Monarca.

Così aveſſe ſaputo egli mantenerſi ſu'l piede de' ſuoi primi andamenti, e Roma ſarebbe ſtata ſempre Beata, ne il Principe aurebbe laſciata la vita, ſotto la ſpada de' Mandatarj di Magnenzio, il quale, per veſtire il Manto Imperiale, non ebbe difficoltà a comparire moſtro d' ingratitudine. Era in fatti egli vivo, perche Coſtante, col ſuo Ceſareo Paludamento, avevalo gia coperto, e difeſo da coloro, che vo levanlo morto: *Nam cum Milites, exorto tumultu in Illyriis, occidere vellent, objecto Paludamento, Imperator texit, ac ſervavit.* Pomp. Laetus. Rinovò il barbaro ſconoſcente l' empietà pratticata da Popilio Lena, il quale, dopo eſſere ſtato liberato dal ſupplicio, in virtù del perorare di M. Tullio, ebbe dopo barbarie baſtante, per incrudelire contro di eſſo, e decapitare, con la propria mano, il ſuo difenſore. Vero è, come diſſi, che ſe Coſtante, cangiando coſtume, non aveſſe provocata la pubblica indignazione, non aurebbe con queſta probabilmente appoggiato Magnenzio il ſuo faſtoſo ardimento. Ma pur troppo il Monarca: *Præfuit aliquandiu, ut bonus rector, poſt ſive debilitate naturæ, ſive amicis ſuadentibus, animum ad delicias flexit, ex quo in leves articulorum incidit ægritudines, quæ hominem reddiderunt difficilem, moroſum, auſterum, unde factus eſt Provincialibus gravis, & militibus illiberalis; ea cauſa ſeditionem peperit.* Idem Per disfarſi della noja, che frequentemente ſorprendevalo, divertivaſi Ceſare con la Caccia, e in queſta

appunto

appunto cadde egli preda dell'altrui perfidia, perocchè. *Venandi cupidine, dum per Sylvas, saltusque erraret, conspiravere aliquanti militares in ejus necem, auctoribus Chrestio, & Marcellino, simulque Magnentio.* Nota espressamente Pomponio, che l'infelice Monarca fu assalito, ed ucciso da congiurati, mentre stava ristorando le fatiche della Caccia, con un pò di riposo: *Ad eum missi persecutores qui insidiarentur, offenderunt Constantem, venatione fessum, quiescentem; ingressi tentorium, nihil tale cogitantem, interficiunt* Asserendo intanto Eutropio, che: *Constantis Imperium strenuum aliquandiu, & justum fuit*, corregge in parte la relazione di Zosimo, il quale, avendo la penna intinta di livido veleno, contro la Casa di Costantino, non considera gia molto il primo tempo in cui l' Imperio di Costante comparve ben regolato, ma attribuendo alla di lui Monarchia solamente i disordini, protesta, che questo Principe: *In subditos cum omni crudelitate grassabatur, & omnem intolerabilem tyrrannidem excedebat*; e dopo aver isfogato, con altre imputazioni, lo stile, conchiude con dire, che: *Omnes Imperio suo subjectas nationes in extrema mala præcipitabat.* Così quest' Autore pagano, pigliando la legge dal suo odio, mise Costante in un aria tutta tenebrosa, per rendere intieramente detestabile a' posteri la di lui memoria.

Aurel. Victor. in Epit.

Pomp. in Comp. Hist. Rom.

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

Zosim. lib. 2. Hist.

TA·

Tavola Vigesimasettima.

I

II

III

IV

V

VI

VII

VIII

TAVOLA
VIGESIMASETTIMA.

I.

COSTANTE.

GRan pensione della Maestà de' Monarchi, è il non potere con tutta sicurezza, chiamar la pace a sedere seco nel Trono, per felicitarlo con un Dominio tranquillo. Pur troppo le trombe frastornano frequentemente il riposo de' Regnanti, a' quali conviene ben e spesso lasciare nella Reggia lo Scettro, per portarsi ad impugnare la Spada nel Campo. La sollecitudine di difendere le proprie attinenze, ò pur la brama d'ampliarle, con nuove conquiste, sono due passioni, che divenute proprietà del cuore de' Grandi, fanno credere sia in essi, quasi legge di natura l' impegno di Guerra. Pe'l governo poi di questa, una sol norma si reputa opportuna, ed è la Ragione di Stato, la quale all' in-

dennità de' suoi interessi, stipendia francamente i pericoli, e maschera con la convenienza gli abusi. Quando ella parla, può ben reclamare quanto vuole il sangue ancor de' Fratelli, che non odonsi le voci, mentre ogni sentimento è occupato ad appoggiare coll' armi le di lei pretensioni. Non andarono già esenti da così strano costume molti de' Cesari antichi, tra' quali singolarmente il Primogenito del Grande Costantino, col praticarlo, precipitò nell'estremo infortunio, e dilatò col proprio Dominio, l' Imperio di Costante suo Fratello.

Vero è, che questo Augusto Principe, dopo la morte dell' altro, trovossi nella necessità di guadagnarselo; poichè, essendo entrati nella Gallia i Franchi, Gente dell' Alemagna, gli convenne, con la Spada alla mano, scacciarneli: *Omni conatu, superatis Alpibus, Galliam intrat, varioque eventu pugnans, biennio partem Fratris assecutus est.* (Pomp. in Comp. Hist. Rom.)

A questo militare vantaggio penso rifletta il presente Rovescio, in cui comparisce la Figura della Vittoria sedente, che tiene con le mani uno scudo, in cui notati sono i soliti Voti, ma il numero di essi è logorato, e non può rilevarsi.

Ancorchè Costante, come più addietro ho avvertito, non rendesse glorioso tutto il corso del suo Imperio; ciò non ostante ebbe l'armi pronte, e fu egli sempre temuto da suoi Soldati, e rispettato: *Rebus plurimis strenuè in militia gestis, exercituique, per omnem vitam & tempus, sine gravi crudelitate, terribilis.* (Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.) Un Principe munito di spirito, e di tali appoggi, può ben promettere le Vittorie a' suoi guerrieri cimenti.

II.

L'Iscrizione nel primo campo impressa è diversa dalle passate, mentre dice. CONSTANS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Non senza qualche ragione appellasi Pio Costante; e benchè le di lui azioni, massimamente negli ultimi anni del suo Imperio, non fossero livellate alla misura della Pietà; ciò non ostante non fu egli sfornito di merito, per illustrare col di lei lume

la

la propria gloria. Mostrò in fatti questo Monarca di coltivarla, se non con altro, con la sua Augusta protezione, impegnata a favore de' Cattolici, contra gli Arriani, che in quel tempo misero in furiosa tempesta la Nave di Santa Chiesa, con tanti turbini. Il Trono, e la Reggia di Costante potea dirsi il Porto, in cui ricoveravasi con sicurezza la Religione agitata; Invigilava il Principe sopra di essa, ed affine, che trà le tempeste andasse da' naufragj sicura, appoggiava col Cesareo patrocinio, que' valenti Piloti, che nell' onde procellose la governavano. Tra questi uno de' più periti e generosi fu certamente il gran Vescovo S. Atanasio, il quale, dopo la dimora di tre anni fatta in Roma, fu chiamato da Costante a Milano, e quivi l' invitto Prelato ebbe motivo di compiacersi de' continui travagli, che tollerava, a vantaggio di Santa Chiesa: poichè somma fu la benignità, con cui videsi accolto da Cesare, liberale di cortesie, e d' onori a chi sapeva reggere intrepido a tanti cimenti. Di più interpose il Principe le sue fervide istanze, non iscompagnate dalle minacce, dirizzate con lettere particolari al suo Augusto Fratello Costanzo pertinacissimo Arriano, per indurlo a rimettere nel suo Vescovado d' Alessandria l' esule Prelato, e richiamare parimente alla sua Sedia di Constantinopoli Paolo, che n' era espulso. Tentò ancora di placare le furie de' Donatisti, ed affine di metterli a concordia, mandò Paolo, e Macario in Africa; vero è, che que' Cerberi, sempre più contumaci, latrando contro le Apostoliche voci, armarono a danno de' religiosissimi Inviati, i Circoncilioni; ma molti di questi sfiatarono gl' insani furori sotto alle spade de' Soldati, da cui furono messi in pezzi; venerati di poi pazzamente, come Martiri da' medesimi Donatisti. Gl' impegni adunque, che prese Costante a favore della Religione Cattolica fondarongli il merito d' intitolarsi, come quì appellasi, Pio.

Athan. Apol. I.

Sozomen. lib. 3. cap. 19.

Optat. lib. 3.

La parte contraria della Medaglia ci mette sotto lo sguardo la Figura d' una Vittoria, che sedente sta in atto di notare in uno scudo alcuni caratteri, ma non si distinguono, perchè sono logorati. Nel con-

torno leggesi: VICTORIA AUGG. N. N. cioè: AUGUSTORUM NOSTRORUM; In questi due Augusti intendiamo indicati Costante, e Costanzo, poichè nel medesimo tempo: *Constantius in Mesopotamiam Persas, & Constans in Galliis Germanos irrumpentes reprimunt*. Conviene tuttavia per indennità del vero, riflettere, che le Vittorie secondavano, con più parzialità, l'armi di Costante contro i Germani, che di Costanzo contro i Persi.

Mediob. in Imperat. Num. pag. 480.

III.

COmparisce nella parte contraria della Medaglia la Virtù guerriera del Monarca, ed è ideata in una Figura, che con la destra tiene in atto di ferire un Asta, con la sinistra sostenta un Globo, simbolo del suo Imperio, & ha a' piedi un cattivo abbattuto.

Ebbe Costante il Campo aperto di dar pruove della sua virtù militare, poichè gli convenne guadagnarsi coll' armi il Dominio, di cui era già in possesso Costantino Juniore di lui Fratello. Per ciò schierò le sue truppe, e le spinse, non solamente contro i Franchi nelle Gallie, ma ancora: *in Britannià contra Scotos, & Pictos*, obbligando i barbari ad umiliarsi sotto i suoi stendardi, e a venerare con la debita obbedienza i Cesarei comandamenti. In questi incontri accreditò con la spada il suo merito, e la sua Virtù in forma tale, che potè rilevare, in altre Medaglie, il gran titolo di Trionfatore delle Genti barbare.

Mediob. ubi supra

IV.

COSTANZO

IL secondogenito di Costantino il Grande, cioè Costanzo nobilita col suo sembiante il primo incontro della Medaglia, e viene appellato: FLAVIUS VALERIUS CONSTANTIUS NOBILIS CAESAR. Contentasi l' onore del Principe di questo titolo, poichè quando fu qui impresso, regnava ancora il

ra il Massimo suo Genitore, onde in quel tempo non dicevasi egli Augusto.

Vedesi nell' altra parte una Vittoria sedente, che tiene un Clipeo, ed in esso ostenta i Voti Decennali di Cesare. Avendo io ragionato in più luoghi de' Voti accennati, a quelli debbo rimettermi. Quì però avverto, che il costume di concepire, e di sciogliere i medesimi Voti, per implorare la felicità del Monarca, e dell' Imperio, fu anticamente praticato dagl' Imperadori Gentili, e da essi passò a' Principi Cristiani, con questa differenza, che dove i Monarchi Pagani esibivanli a' loro sognati Dei, i Dominanti Cristiani al vero, ed unico Dio offerivano il Voto. Aggiungo, che non dirizzavansi all' oggetto solamente della prosperità in universale alla Monarchia bramata, ma distintamente tal volta supplicavano la salute del Principe, o pure il di lui felice ritorno a Roma, quando trovavasi in Regione lontana, o vero un prospero viaggio alla partenza sua dalla Città. Così come attesta Suetonio, permise Tiberio, che a suo riguardo si praticasse: *Ad extremum Vota, pro itu, & reditu suo suscipi passus*. Per quello poi spetta alla salute del Monarca: *Id servandum est, ut nisi tertio die, post Calendas Januarias, pro salute Principis Votum concipiatur*. Rifletto però, che l' eruditissimo Mercero, con l' autorità di Plutarco, e di Giulio Capitolino, corregge un tal giorno, e nota che i Voti solenni e pubblici, così detti a differenza de' privati, fatti dalle Famiglie particolari, non concepivansi già nel terzo giorno dopo le Calende, ma bensì nel terzo innanzi alle None: *Neque illa Vota Solemnia concipiebantur tertio die post Calendas, sed tertio Nonas, qui est secundus post Calendas*. Rifletto parimente, che non erano soli i Monarchi a somministrare, co' loro avvenimenti il motivo agl' istessi Voti; ma tal ora le Donne Auguste ancora ne porgevano l' argomento. Tanto accadde, per non dire dell' altre, nella gravidanza di Poppea, consorte di Nerone, per la quale con Voto pubblico impegnossi il gran Consesso del Senato Romano: *Senatus uterum Poppeæ commendaverat Dys, Votaque publicè susceperat, quæ multiplicata, exsolutaque, & additæ supplicationes, Templumque Fecun-*

Sueton in Tiberio cap. 38.
Alex. ab Alex. lib. 3. cap. 22.
Mercerus in Annotat. Alex. ubi supra
Tacit. lib. 15. Annal cap. 23.

Fecunditati. Vero è, che i Dei dovevano forse in quel punto trovarsi applicati ad altri affari, onde non ebber agio di presentare favorevole orecchio agli esibiti Voti; poichè in fatti la Figlia, che dopo nacque, finì di vivere dentro il quarto Mese.

Dall' Iscrizione, che corre intorno alla seconda faccia della presente Medaglia, rilevasi: VICTORIA BAEATISSIMORUM CÆSARUM; ed è ben notabile il Distongo nella voce: BAEATISSIMORUM, usato. Essendo frattanto indicati quì due Cesari, penso, che questi sieno Costanzo, e Costante di lui Fratello. Mi fermo in tal parere, mentre considero, che nell' anno appunto, nel quale Costantino il Grande celebrò i Voti suoi Tricennali, solennizaronsi parimente i Decennali di Costanzo, dalla proposta Medaglia accennati; e in questa celebre solennità, Costantino condecorò col nobilissimo titolo di Cesare il suo Terzogenito Costante; ond' è probabile, ch' egli col suo Fratello Costanzo sieno i Personaggi ne' due Cesari intesi.

Mediob. in num. Imperat. pag. 478. & 488.

V.

MOrto già Costantino il Magno, fa quì la sua nobile comparsa Costanzo insignito del titolo supremo d' Augusto; dicendo l' Iscrizione: DOMINUS NOSTER CONSTANTIUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

La Felicità, che qui vanta il Monarca, fu assai bene appoggiata da quella prospera fortuna, che accompagnò le di lui pretensioni contra i competitori della sua Monarchia. Magnenzio, dopo l' assassinamento dell' infelice Costante, dichiarato Augusto: Vetranione nella Pannonia, e nell' Illirico al grado medesimo sublimato: Nepoziano in Roma possessore del Trono, e qualch' altro, furono gli emuli, a' quali egli videsi necessitato stracciare dalla fronte gli allori usurpati. Felici però sortirongli contro costoro gli avvenimenti, perchè fu veramente: *Bellis civilibus fortunatus*, a differenza de' cimenti militari intrapresi contro i Persiani, co' quali disputando la Mesopotamia, e l' Armenia, in nove battaglie contò nove sconfitte,

Fiorell. in Monarch. Orient. Parte I. Eutrop. lib. 10. Pompon. in Compend.

e se

e se nella decima comparve vincitore, appena la Vittoria mostrogli il sembiante, che ritiratasi, abbandonò le sue truppe all' ira ostile:

Oltre la Felicità, gloriasi della Pietà parimente l' Augusto Signore. Ciò non ostante i suoi andamenti furono tali, che poco, o niun merito potè egli addurre, per entrare nelle ragioni della vantata Pietà. Parmi in realtà dir si potesse l' anima di Costanzo uno steccato, in cui pugnando con la Virtù il Vizio, non lasciò fiorire in pace quelle doti, che aurebbongli maturate non poche frutta d' onori: *Vir egregiæ tranquillitatis placidus, nimis amicis, & familiaribus credens, mox etiam uxoribus deditior, qui tamen primis Imperii annis ingenti sè modestiâ egerit; familiarium etiam locupletator, neque inhonoros, sinens, quorum laboriosa expertus fuisset officia; ad severitatem tamen propensior, si suspicio Imperii moveretur, mitis aliàs.* Alla piacevolezza del proprio genio, accoppiava un' amore sincero della Giustizia, ed una laudabile temperanza ancora nella sua Mensa: *In victu parcissimus latâ lege vetuit Phasianum, & Sumen Conviviis inferri. Nunquam spuisse memoratur. In Judiciis justus, & moderatus, si secretiores Consultores non habuisset; ad iram tardus.* Eutrop. lib. 16. Hist. Rom. Pomp. Laet. in Compend.

Il pregiudicio in tanto più rimarcabile, ch' egli portò all' altre sue prerogative, fu il danno appunto alla Pietà inferito. Impegnossi ostinatamente a patrocinare l' esecranda bestemmia da Arrio vomitata; e vago di palesarsi sempre attento a difenderla, volle che gli empj fautori della medesima avessero facilissimo l' accesso alla sua Reggia: *Fit Arrio novi erroris auctori, cæterisque discipulis ejus, ad familiaritatem Constantii Imperatoris promptus aditus, & facilis via. Suadetur Constantio, ut quosdam in Deo gradus credat, & qui per januam ab errore Idololatriæ fuerat egressus, reversus in sinum ejusdem, in Deo Deos quærit; Perverso igitur zelo potestas armatur illusa, & sub nomine Pietatis, vis persecutionis agitatur.* Così è: *In Fide semper favit Arrianis.* E ciò, ch' è notabile; per ben fissarlo nel suo perfido errore, concorsero le doti, che mirabilmente adornavanlo, cangiandosi in oscure macchie i più bei lumi, ed in iscapito di gloria i fregi più rari. Per esporre più chiaramente il disordine convien sapere, Paulus Oros lib. 7. Pompon. in Comp. Victor jun.

che

che questo Principe, tra gli altri suoi vanti pregiavasi di potente facondia, e di molta dottrina, e non già senza ragione; affermando di più S. Gregorio Nazianzeno, che nella vivacità, ed acutezza dello spirito, sorpassò, con talenti stupendi, gli Augusti suoi Predecessori. Quai detrimenti però cagionasse alla vera Pietà, ed a Santa Chiesa, la soverchia stima, ch' egli nudriva del suo intelletto, e della propria opinione, lo conobbe il Mondo tutto, che in vigore del possentissimo braccio, con cui si fè sovrano garante della follia detestabile d' Arrio, non senza sua attonitezza soprafatto dall' Eresia: *Totus Orbis ingemuit, & Arrianum se esse miratus est.* Operò certamente Costanzo in forma così scellerata, che il Sacro Eroe S. Atanasio non seppe contenersi, sicchè non cangiasse la penna in fulmine, contra l' empio Dominante, e lo chiamasse: Novello Achab, secondo Baldassar, vero Anticristo, abbominabile Giuda, crudel Erode, Tiranno nemico giurato di Gesù Cristo, ed il pessimo de' viventi in questo basso Mondo. Se poi un soggetto capace di ammettere, & addossarsi le vibrate denominazioni, possa intitolarsi Pio, è facile il giudicarlo. Siccome non è arduo il conoscere, che l' eloquenza, e la Sapienza, de' quai pregi gloriavasi Costanzo, ne tanpoco la Potenza, e i tesori hanno la virtù di arricchire un anima con la bella dote della Pietà: *Viri Pii viri sunt optimi; Pietas enim fons Virtutum; ubi autem non Pietatis, ibi nihil est boni in homine, quantumvis erudito, sapiente, eloquente, potente, opulento.*

Orat. 21. — *D. Hieronym. advers. Lucif.* — *S. Athan. in Tractat. de Synod & in Epist. ad solitar.* — *Gilbert. Cognat. in Annot. Lucian. Tomo 3. ubi de Imaginib.*

Il Secondo campo della Medaglia ci fa vedere il Monarca a Cavallo, in atto di abbattere con la Lancia un barbaro, e ci dà a leggere nell' Iscrizione: DEBELLATORI GENT. cioè GENTIUM. Il valore militare, con cui Costanzo domò l' orgoglio feroce de' Sarmati, Daci, e Quadi, somministra ragionevole motivo al presente Impronto. Seppe a danno de' detti barbari governare le sue battaglie, con forza così ben ordinata, e vigorosa, che gli ebbe supplici a' piedi, ed egli con carattere invitto d' onore: *Bis Sarmatici nomen inscripsit.* Stravagante però fu l' accidente avvenutogli trà quelle genti rozze, e scostumate

Pompon. in Compend.

ſtumate all' ora, che, ſpiegando Ceſare le condizioni dalla ſua Vittoria preteſe, e a tal oggetto: *Cum in ſuggeſtu Orationem haberet, malè audientibus, quod ad hoc opus aſſueti non erant, unus è Quadis ſeceſſit, & ſtercore alterum è calceis replevit, ſub veſte tulit, & propiùs accedens, in vultum concionantis projecit*. Con atto più villano non potea già il temerario fare ſpettacolo d' incivilità barbareſca. Ciò non oſtante le trombe Auguſte sbalordirono di tal fatta l' inſolenza di que' popoli incolti, e le Spade tanti ne trucidarono, che li rimaſti de' Quadi, e de' Sarmati gittattiſi genufleſſi innanzi al Monarca vincitore, quivi depoſero la fiera arroganza, e con le voci, anche mute, d' un panico ſpavento implorarono clemenza, e perdono. Ma odaſi lo Storico, che diſtintamente narra il celebre avvenimento: Pervenuto il capo de' barbari nominato Zizais alla preſenza di Ceſare, appena: *Viſo Imperatore, abjectis armis, pectore toto procubuit exanimis ſtratus, & amiſſo vocis officio præ timore, tum, cum orare deberet, majorem miſericordiam movit, conatus aliquoties, parumque impediente ſingultu, permiſſus explicare, quæ poſcebat. Recreatus denique, tandem juſſuſque exſurgere, genibus nixus, uſu linguæ recuperato, conceſſionem delictorum ſibi tribui ſupplicavit, & veniam; eoque ad precandum admiſſa multitudo, cujus ora formido muta cludebat, periculo adhuc præſtantioris ambiguo, ubi ille ſolo juſſus attolli, orandi ſignum expectantibus diu monſtravit, omnes clypeis, teliſque projectis, manus precibus dederunt, plura excogitantes, ut vincerent humilitate ſupplicandi, Regalem*. Tanto potè il timore in que' cuori feroci, che in un momento divenne loro Maeſtro, di moderati, e riſpettoſi ſentimenti. Queſte in tanto ſono le ragioni, con le quali il Principe appoggia il merito di appellarſi: Debellatore delle Genti.

Idem

Ammian. Marcellin. lib. 17.

V I.

COSTANZO GALLO.

IL Fratello dell' Apostata Giuliano, e Cugino di Costanzo Augusto, cioè Costanzo Gallo, con la sua Immagine forma la prima faccia della Medaglia; e nell' Iscrizione appellasi DOMINUS NOSTER FLAVIUS CLAUDIUS CONSTANTIUS NOBILIS CÆSAR.

Nella parte contraria vedesi la Figura d'una Vittoria, che sta in atto di notare in un Clipeo i Voti Quinquennali di Cesare; con la moltiplicazione de' Decennali; e l' Iscrizione vuole applaudito il Principe, com' egli sia: GLORIA ROMANORUM.

Qualche argomento, non può negarsi, somministrò egli, per guadagnare lo specioso titolo, mentre seppe tenere in freno l' orgoglio Persiano come nella Medaglia seguente diremo; ciò non ostante il governo suo nell' Oriente vedesi da tali, e tante crudeltà screditato, che l'acclamarlo qual Gloria de' Romani, potè riputarsi più sentimento dall'adulazione conceputo, che pensiero formato a misura del di lui merito; Ma conviene spiegarlo con chiarezza maggiore.

Nella partenza, che fe il Monarca Costanzo dall' Oriente, per portar l'armi sue, a disingannare l' ambizione di Giuliano, che affettava la condizione, ed il supremo titolo d' Augusto: *Orienti à Constantio Cæsar est datus Patrui filius Gallus*. Lo splendido ingrandimento armò di fulmine la destra d' uno spirito, nelle sue passioni veemente, poichè egli era: *Vir naturà ferox, & ad tyrannidem pronior, si suo jure imperare licuisset*. E ben tale provaronlo i miseri Giudei; i quali avendo acclamato per loro Re un certo Patrizio, provocarono, con l'animoso esaltamento, l'indignazione di Gallo in modo, che il suo furore: *Nulli parcens ætati sævììt, cæsis multis millibus; incensisque Diocæsarea, Diospoli, & Tiberiade*. Quasi poi non bastasse il fuoco del di lui genio feroce, per farlo avvampare, gli si aggiunse un altra face accesa dalla sua Consorte Costanza, che alcuni appellano Costantina, ed

Eutrop lib. 10. Hist. Rom.

Idem

Ricciol in Chronic. magno. sub anno Christ 352. & Niceph. lib. 9. cap. 32.

ed era sorella dell' Imperadore Costanzo. Questa non cessava di soffiare nella fiamma, stimolando Gallo ad inferire alla peggio, e riputare la sua spada avvilita, quando la tenesse neghittosa. Perciò fissata da Cesare la sua residenza in Antiochia, quivi: *Stimulante uxore, omne genus sæviendi expertus est*; con tanta sollecitudine, che andava in traccia de' motivi di effiggere dalle altrui vene il sangue; a tal oggetto: *Noctu cum satellitibus incognitus errabat, per lupanaria, & tabernas, explorans submissà voce, græco sermone, quid de Cesare sentirent, & notabat singulos, qui oblocuti fuissent, post, aliquo reperto figmento, trucidabat*. Lo strepito della Cesarea ferocia fu si sonoro, che arrivò a ferire l' orecchio di Costanzo Augusto; il quale, detestando i fieri portamenti del Cesareo Cognato, e Cugino, mandò Domiziano Prefetto de' Pretoriani ad intimargli, che dovesse lasciare l' Oriente, e venire in Italia. Non si arrese già Gallo all' ordine sovrano; e però l' Inviato per disarmare, col timore la di lui contumacia, rinforzò l' Augusto comandamento con le minacce; ma queste furono per esso sentenza di morte, poiche Cesare, dopo averlo fatto arrestare, lo volle pria infamemente frustato, indi gittato nel Fiume. Non può dirsi, quanto si alterasse Costanzo all' avviso ricevuto di tanta insolenza; onde deliberò disfarsi del Principe temerario con la forza; tuttavia dubbitando, che questa restasse delusa, se a scoperto sembiante compariva, giudicò di mascherarla; quindi con arte astuta procurò di attirarlo in un Isola appresso a Pola d' Istria; dove pervenuto il misero, venne subito fermato prigione; nella quale pianse il suo infortunio, sin che, legategli ignominiosamente le mani dietro le spalle, come ad un reo di condizione vulgare, gli fu recisa la testa. Parmi che Gallo, co' demeriti di si mala condotta non potesse già essere a' Romani di molta gloria.

Pomp. in Comp. Hist. Rom.

Idem

VII.

NOn discorda dalla passata l'Iscrizione del primo campo, in cui replica la sua nobile comparsa Costanzo Gallo, nella seconda faccia veggiamo la Figura d'una Vittoria, che tiene con la destra una Laurea, con la sinistra una Palma, ed ha a' piedi un cattivo, e dichiarasi d'essere: VICTORIA ROMANORUM.

Più col timore impresso negli animi de' suoi nemici, che con la forza dell'armi, seppe Gallo tenere in freno l'audacia Persiana; onde questa non osò, nel tempo del di lui Governo, far passo, che provocasse Cesare a qualche combattimento. Partito poi, ch' egli fu, e dall' Oriente, e dal mondo, suonarono subito i barbari a battaglia: *Licet antea quievissent vetiti ne Gallus Cæsar eos adoriretur*. Il terrore adunque con cui il Principe tenne quieti, ed umiliati i Persiani potè credersi equivalente alla spada, con la quale egli aurebbe saputo riportar la Vittoria, ed insegnare i propri doveri a quelle genti sempre feroci, quando si fossero mosse, per disputare in campo di guerra le loro altere pretensioni; quindi la Vittoria, che parea stipendiata da' Romani, dimostrasi pronta ad esibire a Cesare la Laurea, e la Palma.

Zosim. sub init. lib. 3.

Nel primo fiorire de' suoi anni si mise Gallo in un corso di vivere, che non era già incaminato per la strada di Marte; poichè egli insieme col suo Fratello Giuliano, dedicaronsi, con professione clericale a Santa Chiesa, e presero assieme la prima tonsura. Su tale idea lavorando i due Principi Costanzo Augusto, fegli ammaestrare negli studj, e singolarmente nelle scienze teologiche, onde si rendessero capaci di spiegare le sacre Carte. In quel tempo avvenne un caso, col quale il sommo Dio volle far conoscere, che al suo alto Tribunale erano esosi gli officj religiosi di colui, che con enorme Apostasia, avea dopo a tiranneggiare la sua Chiesa. Ecco l'avvenimento. Accordaronsi i due nobili Fratelli in un atto di pietà, e fu di erigere un Tempio ad un celebre Santo Martire, nominato Mamas. Formato il bel pensiero, si accinsero amendue all'opera dell'edificio. Ma

S. Greg. Nazian Orat. 1. in Julian.

che; il muro, ch' era alzato da Gallo, appariva sempre consistente nel suo lavoro; la dove quello, che fabbricava Giuliano non poteva sussistere, perche appena fatta una parte di muraglia, risentivasi quasi inorridita la terra, e, scuotendosi, sollecitamente la diroccava, provando manifestamente, che l'offerta del futuro Apostata era dal Cielo rifiutata. Questo maraviglioso rifiuto accreditò maggiormente la Sacra fabbrica di Gallo, il quale, ancorchè sortisse, come di sopra accennai, un genio alla fierezza propenso, ciò non ostante tenne sempre fisso nel suo cuore il rispetto dovuto alla vera Religione. Anzi alcuni sono di parere, ch' egli non sarebbesi giammai abbandonato agli eccessi crudeli, in cui proruppe, se non avesse avuto al fianco lo stimolo, agitato dallo spirito della Consorte sua Costanza, Donna altiera, ambiziosa, e fieramente vendicativa. Lo stesso Costanzo Augusto, dopo averlo condannato a morte, ritrattò col pentimento la sentenza ferale, e mandò speditamente Magistriano, con sue lettere, a trattenere il colpo. Ma l'Eunuco Eusebio, che avea il cuore avvelenato contra Gallo, e signoreggiava, con prepotente dominio, l'animo del Monarca, trattenne l'Inviato, onde l'infelice Gallo non evitò la disgrazia, e lasciò sotto alla spada la testa. *Sozom. lib. 5. cap. 1.*

VIII.

VALENTINIANO.

DOpocchè l'Esercito ebbe consecrato alla tomba di Gioviano l'universale compianto, ridotto in Nicea di Bitinia, elevò al Trono dell' Imperio Valentiniano, con acclamarlo Augusto. Forma egli per tanto il primo aspetto della Medaglia presente, con la sua Immagine, ed è intitolato nell' Iscrizione: DOMINUS NOSTER VALENTINIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

La Felicità, di cui questo Principe potesse meglio vantarsi, era quella, che fiorivagli ne' campi di Guerra.

Parea,

Parea, che i prosperi avvenimenti dirigessero sotto le sue insegne il corso alle Vittorie, o le invitasse Cesare col lampo della sua spada, o per mezzo de' suoi Luogotenenti, le obbligasse a servire alla sua Monarchia. E che sia vero: *Gothi & barbaræ nationes à Valentiniano Thracià exturbatæ, Septentrioque omnis, cum Saxonibus ad officium, ejusdem operà, redacti, Parthi, e Syrià per Legatos ejecti, inquieta Germania, Theodosiii majoris auspiciis, pacata.* Non era però dall' armi la Felicità del suo Dominio così protetta, che non fosse da altra forza insuperabile contaminata M' intesi quell' orribile tremuoto, che nel di lui Imperio, conquassò terre, e mari, con insolito, e universale spavento: *Terræmotus, per totum terrarum Orbem factus, ita turbatum quoque pelagus excussit, ut per vicinas terrarum campestrium partes, refuso mari, plurimæ Insularum Urbes concussæ, & subrutæ perisse referantur.*

Egnatius lib. 1. Roman. Princip.

Paul. Oros. lib. 7.

Rinforzasi con più lume la gloria di Valentiniano, mentre oltre la Felicità, la Pietà parimente concorre ad illustrarla. Negli anni ancora di sua privata fortuna, dimostrossi di sì bella Virtù giurato amante; e perchè scorgevala dalla Corte dell' empio Giuliano relegata, volle provarsi a lei fedele, coll' abbandonare gli onori, e i vantaggi, dallo scellerato Apostata preparatigli, e ricco bastantemente coll' eroico rifiuto, seguitarla nel bando. Vero è, che sebbene questo Monarca compariva: *Vultù decens, solers ingenio, animo gravis, sermone cultissimus*, era però di suo talento: *Severus, & vehemens.* Quindi rilevò la Pietà qualche pregiudicio; poichè il Principe obbediente più al suo sdegno, che alla piacevolezza del rito Cristiano, oltre diversi soggetti alla morte dannati, oltraggiò la Pietà, col soverchio rigore usato a Diocle: *Quem, ob delicta levia, flammis jussit exuri.* Di più, con iscapito della nobile Virtù: *Si quis eum adisset, judicium potentis inimici declinans, aliumque sibi postulans dari, hoc non impetrabat; ad eundem, quem metuebat, licet multa prætenderet justa, remittebatur. Itemque aliud audiebatur horrendum, quod ubi debitorem aliquem egestate obstrictum nihil reddere posse dicebatur, interfici debere pronunciabat;* e quel ch' è peggio, soggiugne il citato autore: *Et quod erat publicè, privatimque dolendum, indeflexâ sævitiâ*

Pompon. in Compend.

Ammian. Marcel. lib. 27.

ſævitià punientem gregariorum errata, parcentem potioribus, qui, tanquam peccatis indultà licentià, ad labes delictorum immanium conſurgebant. Con tali coſtumi non potea certamente la Pietà collegarſi. Tuttavia fu egli celebrato qual Perſonaggio: *Chriſtianà Pietate inſignis.* Ma per dirla come ſento; penſo che il Monarca foſſe inveſtito di ſi bell' elogio dal paragone fatto di eſſo con Valente ſuo Fratello, dichiarato già Auguſto; perocchè dove queſti voleva, che all' ombra del ſuo Trono ripoſaſſero quieti, e patrocinati gli Arriani, Valentiniano non ſucchiò giammai il loro veleno, ma conſervò ſempre illibato il primo latte, bevuto al Sacro Fonte della Chieſa Cattolica. Per altro videſi ſignoreggiato pur troppo il di lui cuore dalla paſſione, a danno della Pietà, ed oſſervanza Criſtiana, come fe apparire all' ora, ch' eſſendo egli legitimamente ſpoſato a Severa, ed arricchito da lei d'un Figlio, e fu Graziano, ſi ſentì accendere l' affetto verſo Giuſtina, di bellezze pellegrine dotata; ne ſapendo reſiſtere al fuoco, che dominavalo, deliberò di celebrare ſeco il voto, col ſecondo matrimonio, ſenza abbandonare il primo. Così appunto fece, e da lei ebbe trè Figlie, cioè Giuſta, Grata, e Galla, oltre un Figlio, nominato anch' egli Valentiniano. Ma qui non terminò il diſonore inferito alla Pietà, in onta della Criſtiana Religione profeſſata; perocchè bramoſo di velare la macchia contratta, e di redimerſi da' rimproveri poteſſe fargli la cenſura Cattolica, con una nuova piaga, non ſanò già, ma ſtudioſſi coprire l' altra; per ciò decretò, e fe pubblicare una Legge, con la quale permettevaſi ad ogn' huomo lo ſpoſare due Donne, e ad eſſe compartire il ſuo cuore. Il moſtruoſo decreto fe ben gemere la Pietà, dall' empia licenza troppo contaminata.

Ricciol. in Chronic. ſub ann. Chriſti 364.

Jacob. Fiorell. in Monarch. Orient. Part. 1. pag. 29.

Conviene il Roveſcio della propoſta Medaglia con quelli, che nelle Medaglie paſſate abbiamo conſiderati. Parmi tuttavia, che Valentiniano abbia diſtinto, e particolare motivo di formarlo; ed eccone la ragione. Praticò queſto Monarca una ſingulare attenzione, per regolare i peſi di tutte le coſe, affine di togliere gli abuſi, che con le bilance alterate, danneggiavano i negozi. A tal oggetto: *Pondera per Regiones*

Ammian. Marcell. lib. 27. *nes inſtituit univerſas, cum aviditati multorum, ex libidine trutinas componentium, occurri nequiret.* Se poi il Principe impegnava le ſue premure, affine che riuſciſſero i peſi aggiuſtati, nel giro delle mercatanzie, tanto più eſatta doveva eſiggere la diligenza, nel peſo delle Monete, che, trà tutte le robe, meritano la prima conſiderazione. Spiegato queſto penſiero, altro quì non mi rimane a notare, ſe non che ne' due Auguſti, dall' Iſcrizione indicati, intendeſi Valentiniano, col ſuo Fratello Valente.

IL FINE.

00082889

O
737
Ped/Ice

82889

Pedrusi, Paolo
I Cesari in Medagli-
oni, Raccolti nel
Farnese Museo, E
...bblicati colle loro
...ue Interpretazi-
... (C 1709)

...IZED

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 17 May, 2019